



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

1346

NAPOLI

25-10-2

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XV



Palchetto

9.

Num.° d'ordine

1290

136
2
18

B. Prov

IV

1376

14823

STORIA CRONOLOGICA

D E

VICERE,

LUOGOTENENTI, E PRESIDENTI
DEL REGNO DI SICILIA

SCRITTA DAL REGIO STORIOGRAFO

D. GIOVANNI, EVANGELISTA

DI BLASI, E GAMBACORTA

ABATE BENEDITTINO

TOMO SECONDO P. I.



IN PALERMO MDCCXC.
DALLE STAMPE DI SOLLI



Con Pubblica Potestà.

*Si aliquando nitendum, pro Patria potissimum, pro qua
labores jucundi, morsque vita futura est, &
his praesertim, qui virtutis studio moti vitam non
modo vivi honestam, verum & post mortem mo-
numenta litterarum assequi cupiunt, nitendum est.*

*Marius Aretius de Situ Siciliae in Epistola Nun-
cupatoria.*



LIBRO III.

DE' VICERE' CHE GOVERNARONO LA SICILIA SOTTO I PRINCIPI AUSTRIACI.



Il Re Ferdinando il Cattolico alla sua morte non lasciò dalle due mogli, ch' ebbe, alcun maschio, che gli avesse potuto succedere nella eredità della sua vasta Monarchia. La primogenita delle femmine Isabella, la quale avea avuto due mariti, prima Alfonso Principe di Portogallo, e poi il di lui Cugino Emanuello di Portogallo, e che a questo ultimo avea partorito un maschio, ch'era stato chiamato *Michele della Pace*, era morta nello stesso parto, e il Principino, che diede ella alla luce, finì ancor esso di vivere all'età di due anni. Ricadde adunque il diritto della primogenita nella secondogenita la Principessa Giovanna, che fu detta comunemente *la Pazza*, la quale, come abbiamo osservato nel libro antecedente, si era accasata con Filippo il Bello Arciduca d'

Austria, dal qual matrimonio ne nacquero due maschi; cioè Carlo, e Ferdinando, che furono ambi Imperadori di Occidente.

Morto nel fiore della sua età l'Arciduca Filippo, e subentrato per l'incapacità della figliuola Ferdinando il Cattolico al governo di Castiglia, Carlo andossene ne' Paesi Bassi Austriaci, e Ferdinando restò nella Corte dell'Avo colla Madre. Ridetto agli estremi il Monarca Aragonese, nè volendo lasciare in balia di una Principessa priva di senno i governi de' Regni, stabili, che fino che fosse arrivato da Brusseles il Principe Carlo suo Nipote, li reggesse interimamente il Cardinal Ximenes Arcivescovo di Toledo, uomo consumato nella Politica, e nell'arte di amministrar i Regni. Apertosi il testamento, sursero due pretensori al governo, durante l'assenza di Carlo, il di lui fratello Ferdinando, il quale di poi, udendo, che questa era la volontà dell'Avo, cesse ad ogni diritto, ed Adriano, ch'era stato il plenipotenziario di Carlo alla Corte dell'Avo. I Grandi della Corte di Castiglia, e di Aragona erano di avviso, che dovessero escludersi Adriano, e Ximenes; il primo come straniero, e l'altro come Frate. Fra queste differenze fu spedito un corriere al Principe Carlo, il quale approvò la risoluzione del defunto Re Cattolico, ed egli, lasciando per allora, che l'Arcivescovo di Toledo regolasse i suoi Regni, si trattenne alcun altro tempo ne' Paesi Bassi, ma prese tosto il titolo di Re, e di Correggente colla Madre (a).

CA-

(a) Sandoval: *Historia della Vida di Carlos V.* Lib. 1. §. XXI. e seg.

Ugo de Moncada Vicerè. Simone Ventimiglia Marchese di Geraci, e Matteo Santapau Marchese di Licodia eletti Presidenti del Regno da' Palermitani. Giovanni de Luna Conte di Caltabellotta eletto Presidente dal Re.

La morte di Ferdinando il Cattolico turbò l'animo del Vicerè Moncada. Sapea egli quanto la Nobiltà, e il popolo Siciliano l'odiavano (1); e quindi temea, che sparsasene la fama, non fosse rimosso dal governo. Laonde cercò di tenerla occultata, fino che da' nuovi Sovrani non gli fosse arrivata la conferma nel Viceregnato. Ma come era mai possibile in un paese marittimo, come è il nostro, dove arrivano ad ogni momento, e in tutti i Porti le Navi, che arrecano le notizie, il tener celata quella della morte del Re di Aragona? Non passò guari, che una sorda voce si sparse per la Città, che il Re Ferdinan-

1516.

do.

(1) *Dispiaccia sommamente a' Nobili l'alterigia di questo Cavaliere; riprovavano i buoni la sfrenatezza assai patente de' di lui costumi, e in generale tutti esecravano la di lui avarizia; vizio, che si palesò nel Viceregnato. Un Governante superbo, scostumato, ed avido non può piacere, che a pochi; i quali fomentando le di lui malnate passioni, migliorano i propri interessi. Questo è il carattere, che fanno di questo Vicerè i nostri Storici, e in particolare il Fazello (Deca 11. Lib. x. T. 111. pag. 158.) Scrittore contemporaneo, la di cui testimonianza diviene perciò rispettabile.*

do era già trapassato, e dalla Capitale si divulgò per tutta l'Isola. Ecco dunque il popolaccio messo in rumore, il quale gridava dappertutto, che finalmente si era liberato dalla dura schiavitù, nella quale il teneva il Moncada, che era chiamato il tiranno, e l'assassino della Sicilia; giacchè colla morte suddetta era in lui cessata ogni autorità nel Regno, e dovea il Gran Giustiziere assumerne il governo (2), fintanto che i nuovi Sovrani non avessero altramente disposto; e che s'egli non tosto, cedendo alla amministrazione, si allontanava dalla Sicilia, bisognava obbligarvelo colla forza (a).

Atterritosi a queste popolari minacce il Moncada, e temendo di peggio si era determinato da una parte di deporre le redini del governo, e di partirsene; ma dubitando dall'altra, che lasciando la Sicilia senza Governadore non ne potesse essere rimproverato, ed aspramente castigato da' Sovrani, non sapea a qual partito appigliarsi. In questa dubbietà chiamò il Sacro Consiglio, e i Giurisperiti della Capitale, a' quali propose, se morto il Re Ferdinando dovesse egli continuare nel governo, o partirsene; ob-

bli-

(2) Soffrivano in questo tumulto, sebbene di soppiatto, il Conte Pietro Cardona, Federico Abatellis, il Conte di Camerata, il Marchese di Geraci, il Marchese di Licodia, ed altri Magnati, ch'erano nemici giurati del Moncada.

(a) Federico del Carretto De Expulsionem Hugonis de Moncada, nel primo Tomo degli Opuscoli di Autori Siciliani pag. 6.

bligandoli con giuramento a dirgli la verità; giacchè egli era disposto a fare ciò, ch' eglino gli avrebbero consigliato. Tutti di accordo furono di avviso, ch' ei non potea sottrarsi dall' amministrazione del Regno secondo le nostre Prammatiche (3), senza incorrere nella indignazione de' Sovrani. Questo Consiglio, che fu anche appoggiato da' Nobili, ch' erano del partito del Moncada, ed in particolare dal suo consanguineo il Conte di Adrano, gli piacque all' estremo, e perciò la notte seguente, chiamando al Regio Palagio gli stessi Consiglieri, e quei pochi, ch' erano a se addetti, se stipulare un atto, con cui fu dichiarato legittimo Governatore del Regno, ed acciò non potesse essere molestato dal furibondo popolo

(3) Non vi era certamente alcuna Prammatica, che prescriveva la continuazione de' Vicerè nel governo del Regno, nonostante che fosse seguita la morte del Sovrano; anzi si era sempre creduto, che in codesto caso tutta l' autorità risiedesse nel Maestro Giustiziere: Noi abbiamo riferito nel Libro primo di questa Cronologia (Capo I. nico) le controversie insorte fra la Regina Bianca Vicaria del Regno, e Bernardo Capreza Conte di Modica, e Gran Giustiziere, che dopo la morte di Martino il Vecchio, pretese, che fosse cessato ogni potere nella Vicaria, e ch' ei dovea governare il Regno. La prima Prammatica, che noi abbiamo, la quale prescrive, che debbano i Vicerè, malgrado la morte del Sovrano, continuare nel reggimento, è quella di Carlo V., che fu appunto fatta per l' occasione di ciò, ch' era accaduto al Moncada.

polo, se venire delle truppe per esservi custodito (a).

Quanto oprato avea il Moncada non era ignoto a' principali Baroni, ch' erano suoi nemici, i quali restarono irritati, che costui ad onta della comune dispiacenza volesse a forza mantenersi nell'amministrazione del Regno, e che in queste risoluzioni non si fosse fatto alcun conte di loro, nè fossero stati chiamati a consiglio. Perciò per commuovere maggiormente il popolo, e per mostrare nello stesso tempo, ch'eglino non erano gli autori del tumulto, presero lo espediente di abbandonare la Città, e quantunque la giornata fosse tempestosa, partirono, e andarono a starsene in Termini (4), lasciando attristato il popolo, che attribuiva la partenza della Nobiltà (b) alla brama di comandare, che avea il Moncada.

(a) *Del Carretto loc. cit. pag. 7.*

(4) *Fu detto, ch'eglino avessero in animo di andare in Messina per trattare con quei Cittadini il modo, con cui potesse cacciarsi il Moncada dalla Sicilia. Chi sa gli opposti sentimenti fra' Palermitani, e Messinesi, si accorge agevolmente, che non potea cadere nell'animo di questi Cavalieri codesto progetto. In fatti eglino non si mossero da Termini, dove dissero di essere andati per celebrare i funerali al Re Ferdinando, la di cui morte tenea il Vicerè ancor celata, sebbene il loro principal fine fosse quello di accrescere con questo allontanamento la confusione nel popolo.*

(b) *Del Carretto Ivi pag. 8.*

Il basso popolo, trovandosi senza un Capo o pastore, o occulto, che lo guidi, difficilmente si muove a rumore. Laonde dopo l'allontanamento de' Nobili sarebbe stata la Città tranquilla, se non si presentava un'altra occasione, per cui fu suscitata ad una nuova sollevazione. Ad intender questo aneddoto fa di metterli il sapere, che nella espulsione de' Giudei, che abbiamo raccontata nel Libro antecedente, molti di questa Nazione, volendo profittare della grazia accordata loro di non essere molestati, se riceveano le acque battesimali, finsero per allora di voler divenire Cristiani, e si fecero battezzare. Cessata di poi la loro persecuzione ritornarono tacitamente a vivere secondo la legge di Mosè. Non potè questa apostasia essere così occulta, che non ne arrivasse la notizia alle orecchie degl' Inquisitori, i quali volendo gastigare questi finti Cristiani, li condannarono a portare in avvenire un abito di color verde, al quale stesse cucita una croce di colore rosso, che fosse come il segnale della loro prostituzione. Non tutti gli uomini pensano ad uno stesso modo; dispiaceva a taluni, che costoro avessero per divisa quella stessa croce, ch'eglino calpestavano. In questo sentimento era Fr. Girolamo di Verona dell' Ordine di S. Agostino detto per soprannome *il Barbuto*, il quale predicava in quell'anno nella Chiesa di S. Francesco durante il corso Quaresima e. Questi adunque in una delle sue prediche recitate alla presenza del Senato, e di un numeroso popolo disapprovò acremente dal pulpito la determinazione degl' Inquisitori, come cosa ignominiosa al nome Cristiano, e disse, ch'era d'uopo di togliere dalle loro vesti questo salutare segno della

nostra redenzione (5). Appena sortito il popolo dalla Chiesa di S. Francesco, seguendo il consiglio dell'inavveduto Predicatore, si scagliò contro coloro degli Ebrei, che incontrava, itrappando loro le vesti, maltrattandoli, dileggiandoli, e mandandoli malconci alle loro case: e ciò, che arrecò maggior meraviglia, fu, che anche le donne, senza averli riguardo alla loro condizione, furono maltrattate, essendosi poste le mani addosso alle medesime. Sollevatosi così il popolo, si tornò a mormorare del Vicerè, tacciandosi come colpevole, comunque egli non avesse parte alcuna nella risoluzione presa dagl' Inquisitori (a).

Questo Signore, che dopo la fuga de' Nobili a Termini non sapea cosa eglino meditassero, e cercava i mezzi, come potesse render vani i loro disegni, all'avviso di questa tumultuazione non perdette il coraggio, ma montato a cavallo, e conducendo seco molti Configlieri, andò dove era più folto il popolo, e gridando *viva il Re Carlo, e la Regina Giovanna*, cercava di calmarlo. Ma veggendo, che non era punto ascoltato, e che la plebe lo dispregiava, e mostrava di averlo in odio, prese lo espediente di rendersela amica con un altro mezzo, e fece per boc-

ca

(5) *Sospetta il Fazello (Dec. 11. Lib. x. T. 111. p. m. 199.)*, da cui abbiamo la relazione di questo fatto, che il dotto Religioso non fosse punto mosso a così predicare, da zelo di Religione, ma incitato dalla Nobiltà, che bramava, che si desse un nuovo impulso alla di già preparata sollevazione.

(a) *Fazello Deca 11. Lib. x. T. 111. pag. 199.*

ca del banditore promulgare, ch'ei liberavala dalla gabella della farina, ch'era sembrata sempre intollerabile; e che ordinava, che tutti coloro, che si trovavano nelle carceri per debiti col Regio Fisco, fossero liberati, arrecando così, per salvarsi, non piccolo danno agl'interessi del Sovrano. Queste generose proferte fatte al popolo non produssero il desiato effetto. La plebe diventa sempre più insolente, quando conosce di essere remuta; il tumulto, malgrado le grazie, che si esibivano, lungi dal cessare, cresceva a dismisura, gridando ciascheduno, che deponesse il comando, ch'era spirato colla morte del Re. Il Moncada per non esporri a maggiori oltraggi, pensò prudentemente di ritirarsi al Regio Palazzo (a).

Si persuadea questo Vicerè, che l'unica maniera per fermare il corso a questa vertigine popolare farebbe stata quella di ottenere dal Re Carlo, e dalla Regina Giovanna la conferma nel Vicerègnato; e siccome questa non era arrivata, nè potea così presto venire, volle con uno stratagemma far credere al popolo, che già giungeva la Cedola Reale della sua conferma; e fattane spargere la fama nel giorno antecedente, nel seguente si vide accostare al Porto una barca, dove era il finto Inviato, che recava le lettere del Re. Il Moncada per dare maggior peso a questa invenzione, gli mandò all'incontro varj Nobili del suo partito, acciò lo ricevevano, e lo con-

B 2

du-

(a) Fazello *Deca* II. *Lib. x. T. III.* pag. 199.
Del Carretto Ivi. p. 9.

ducessero al Regio Palagio. Corse la plebe alla marina per riconoscere costui, che credea, che fosse una persona di distinzione, e ben vestita; ma restò delusa, quando vide un omicciattolo rozzo, e male in arnesi. Fu posto l'affare in ridicolo, e cominciò il popolo a beffarsi di costui, che credette, che fosse un uomo delle Galee del Moncada, che ingingendosi Inviato del Re, e della Regina, recava le lettere modellate nello stesso Palagio del Vicerè: nè mancarono di coloro, che giuravano di avere cenato con costui la sera antecedente in una delle osterie della Città. Fu perciò schernito il supposto Inviato, nè fu dato credito a quanto recava, che fu riputato come una vera cabala (6).

Dato il primo passo, bisognava sostenerlo. Pretese il Moncada, che costui era il legittimo Ministro spedito da' Sovrani, e che le carte, che recava, erano autografe; e quindi ordinò, che fossero chiamati i Nobili, e quanti avessero la curiosità di leggerle nella Casa del Senato. Corsero molti per udirne la lettura, e siccome erano scritte latinamente, ed eloquentemente, e pochi le intendeano, fu dimandato, che fossero ridotte in lingua volgare. Così fu

etc.

(6) Noi arrecheremo in seguito la notizia della vera carta Reale, che fu poi spedita dal Re Carlo, e dalla Regina Giovanna, che il Moncada non ricevette, che in Messina, dove si era rifuggito, dopo che era stato cacciato da Palermo. Lo che conferma, che si fosse Audiato il Moncada di raggirare il popolo con questa finzione.

eseguito: e gli astanti, quantunque sospettassero, che fossero finte, nondimeno venerando i nomi de' Sovrani, che ivi erano espressi, si tacquero, solo dispiaciuti di dover continuare sotto il giogo del Moncada, che riputavano assai duro, ed intollerabile.

Intanto un nuovo incidente fe scoppiare la sollevazione, i di cui semi trovavansi appiattati ne' cuori de' Palermitani. Mentre il Capitano della Città, ch'era stato presente nella Sala del Senato alla lettura della supposta Cedola, andava al Regio Palagio, forse per dar conto al Vicerè del buon esito delle cose, un uomo del volgo lo fermò nella Piazza della marina, e gli chiese con arroganza una copia delle Lettere Reali. Si sdegnò questo Ministro, ch'era Vincenzo Corbera Barone di Meserendino, e rivolto a colui gli disse; *che diritto hai tu uomo da nulla di farmi questa dimanda? che importa a te?* ed accortosi, ch'era armato contro le leggi, ordinò a' suoi birri, che lo legassero. Alle voci di questo insolente, che non volea lasciarsi disarmare, accorse una mano di sollevati, i quali sguainate le spade contro quei sgherri, li obbligarono a lasciarlo libero, e tale fu il terrore, che arrecarono, che così eglino, come il Capitano furono costretti a fuggirsene (a).

Parve allora, che strappato quel plebeo dalle mani de' satelliti, fosse cessato ogni tumulto; ma all'improvviso sulla sera fu veduta per la Città una numerosa squadra di ragazzi, che sogliono sempre es-

tere

(a) Del Carretto loc. cit. pag. 13.

fere i forieri degli ammutinamenti, i quali erano garantiti da cento uomini, che li seguivano da lungi sotto la mentita veste di Villani, che sotto i loro cappotti erano bene armati. Questi avvicinandosi al Regio Palagio minacciavano di fare aspra vendetta del Moncada da loro chiamato *il Tiranno*, se tosto non partiva. Il tumulto si accrescea di momento in momento; giacchè accorreva il popolo a storme in parte per curiosità, e in parte per unirsi a' sollevati. Non contenti delle minacce, trassero da' Baluardi i cannoni della Città, e li collocarono dirimpetto al Regio Palagio, dichiarandosi, che l'avrebbero posto a suolo, se il Vicerè non partiva (a).

Stavasene Ugone atterrito a questo inaspettato movimento; nè sapendo a qual partito appigliarsi, giacchè cresceva a dismisura il numero de' tumultuanti, se loro chiedere per mezzo di un suo familiare cosa mai volessero? La risposta fu breve, giacchè tutti di accordo dissero, che volevano, che immantinente abbandonasse la Città, minacciando di ucciderlo, se subito non ubbidiva. Chiese egli due giorni di tempo per soddisfarli, ma gli fu anche negato questo breve spazio, e gli fu prescritto, che raccolta la sua suppellettile immediate sen' andasse. Siccome ad imballar la roba vi volea qualche ora, i sollevati intolleranti di ogni dimora accesero i micci, e dando fuoco a' cannoni cominciarono a battere le mura glie del Regio Palagio. Il Moncada, che stava-

fe-

(a) *Del Carretto loc. cit. pag. 11.*

sene alle vedette, si accorse dal lume delle palle infuocate, che fra' popolari vi erano molti armati di corazza, e capi, che non la sola plebe, ma i Nobili ancora, e i Cittadini cospiravano contro di lui. Laonde privo di ogni speranza, e temendo della vita pensò a salvarsi; e senza far parola con alcuno, uscì per la Porta segreta del Palagio in abito mentito, e andò a ricoverarsi nella vicina casa di Giovanni Antonio Resignano, e di là sotto la stessa veste passò alla marina, e s' imbarcò sopra una nave, con cui andò a Castell' a mare, d'onde in capo a due giorni prese la via di Messina. Accadde questo avvenimento tumultuoso a' 7. di Marzo 1516., come ne fa fede il Fazello, che fu presente (a).

Fu così occulta la fuga del Moncada, che non vi fu persona fra' Nobili, ch'erano con lui, che sene accorgesse; e lo stesso Conte di Adriano suo parente non n' ebbe alcuno indizio. Cercavano adunque questi Signori ogni angolo del Palagio; e quando s'avvidero, ch'egli era veramente scappato, pensarono ancora eglino a salvarsi, e parte per le Porte segrete, parte colle funi scendendo dalle finestre, nella miglior maniera, che fu loro possibile, se ne fuggirono, non essendo restate nel Palagio, che le soldatesche, che vi tenea il Vicerè per sua custodia, le quali come videro, ch'erano sole, cominciarono a rubare tutto ciò, ch'era prezioso della mobilia del Vicerè, e cariche di bottino, sulle sette ore della notte apri-

rono

(a) Dec. II. Lib. X. Tom. III. pag. 200. Del Carretto loc. cit. p. 12. e 13.

rono le Porte del Palagio all' inquieto popolo, ch' entratovi finì di saccheggiarlo fino al nascer del Sole, in guisa che non vi restarono, che i nudi tetti, e le pareti. Assassinata la Casa Reale, e agitato sempre dalle stesse furie il popolo passò al Palagio vecchio, dove dimorava l' Inquisitore Tristano Calvere Spagnuolo, e incolpandolo, come colui, che in vece di tener lontana l' Eresia, stava tutto intento a far denari, a somma grazia gli accordò, che si allontanasse da Palermo, come egli tosto fece, essendosi imbarcato in una Nave, che trovavasi nel Porto (a).

Arrivato il Moncada in Messina, prima di sbarcare, rappresentò a quei Cittadini la Tragedia, che gli era accaduta in Palermo, e dimandò, s' egli erano disposti a riceverlo come Vicerè, o erano negli stessi sentimenti de' Palermitani; nel qual caso avrebbe continuato il viaggio fino nella Spagna, per esporre al Re, come era stato crudelmente discacciato da tutta la Sicilia. I Messinesi, a' quali non era ignoto il tumulto di Palermo, udendone dalla bocca del Vicerè tutta la storia, ebbero compassione di questo fuggitivo Cavaliere, e dichiararono, che l' avrebbero ricevuto come Governante della Sicilia; e in fatti lo accolsero con tutti gli onori dovuti a quella carica. Veramente, come osserva Federico del Carretto (b), egli non aveano verun motivo di restarne malcontenti; imperocchè non aveano da lui ri-

ce-

(a) *Del Corretto loc. cit. pag. 13. Fazello Dec. 11. Lib. x. pag. 200.*

(b) *Ivi pag. 14. 15.*

cevuta alcuna molestia avendoli lasciati nel possesso de' loro privilegi, per la gelosia, che hanno sempre nutrito contro i Palermitani a cagione della preferenza, che vogliono sostenere, piaceva loro di avere dentro le proprie mura il Vicerè. Del resto, soggiunge questo Scrittore, s'eglino fossero stati aggravati, come gli altri Siciliani, non v'ha dubbio, che si sarebbero riuniti per discacciarnelo.

Entrato adunque con sicurezza in quella Città, prima di ogni altra cosa pensò di far consapevoli i Sovrani di quanto gli era accaduto in Palermo, e sperando di mantenere a se fedeli le altre Città del Regno, scrisse dappertutto delle Circolari, esortandole a non imitare l'esempio de' Palermitani, e liberandole da' dazj, e da' donativi, che pagar soleano, purchè si mantenessero nella dovuta ubbidienza. Questa generosità usata dal Moncada col voto del Sacro Consiglio, eh' era andato a Messina, a danno del Regio Erario, dispiacque nella Corte del Re Carlo; ed i Configlieri, per prevenirne l'accusa, non lasciarono di scriverne a quel Sovrano, confessando di aver data questa provvidenza costretti dalla necessità; imperciocchè il Baronaggio avea già rivoltati tutti nel Regno, spargendo delle lettere, colle quali promettea di esimerli da ogni dazio; ogni volta che seguissero le pedate de' Palermitani; e perciò il Vicerè, ed eglino, per tenere tranquille le Università, e per impedire un maggior danno, aveano creduto espediente per allora lo accordare questa grazia, non ostante lo interesse, che ne soffriva il patrimonio del Re. Così eglino si esprimono nella lettera indirizza-

ra al Re Carlo da Messina a' 10. del mese di Aprile 1516. (a).

Le lettere circolari spedite dal Moncada, e le esenzioni accordate alle altre Città, non partorirono il desiato effetto. Marciando sulle vestigia della Capitale le altre Università non fecero verun conto delle esibizioni del Vicerè, si sollevarono nella istessa maniera, abolirono di propria autorità le gabelle, e i dazj, e scelse ciascheduna da se de' soggetti Nobili, a' quali confidò la custodia, e la difesa delle proprie mura, e il governo de' Cittadini. Così fecero Catania, Siracusa, Girgenti, Lentini, Trapani, e in una parola tutto il resto della Sicilia, eccettuata Messina, e i suoi Casali, dove unicamente era conosciuto come Vicerè Ugo de Moncada.

Ora per ritornare a Palermo, ch'era stata la prima molla di questa sollevazione, partito che fu il Vicerè, ogni cosa restò nella massima confusione. Mancava la Nobiltà, che o si era nascosta, o si era ridotta, come si è detto, nella Città di Termini, e la plebe trovandosi senza freno, si faceva lecita ogni scelleraggine, e sfogava il suo furore contro coloro ancora, che non aveano avuta parte veruna nel passato governo. Nella comune costernazione, in cui tutti erano, non osando alcuno di alzare il capo per opporsi alla torrente, fu creduto da' principali cittadini, che fusse necessario il richiamo-

re

(a) *Registro del Segretario Giovanni del Quadro dell' anno IV. Indiz. 1515. 1516. conservato nella Regia Cancelleria pag. 105.*

re i Nobili da Termini, che soli avrebbero potuto in questa crisi universale dar riparo all' assluta Città. Furono perciò spediti de' corrieri, ed invitati quei Signori, che dimoravano a Termini, a volare al soccorso della propria Patria. Furono lunga pezza incerti i Cavalieri, se dovessero ritornare. Altri temeano di potere essere incolpati, come fautori della tumultuazione, subitochè, partito il Moncada, si restituivano alla Patria; altri diceano, che apparteneva al Senato il sedare il popolo sollevato, e ch' eglino non doveano imbarazzarsi in uno affare così critico. Ma il coraggioso Pietro Cardona Conte di Golsfano disse francamente, che trovandosi in iscompiglio la Città di Palermo, ed essendo eglino implorati per soccorrerla, non era cosa giusta lo abbandonarla nelle mani di una plebe facinorosa, e disperata, e che il servizio del Re ricercava, ch' eglino accorressero per salvarla. Fu seguito questo saggio consiglio, che si trovò di essere stato il migliore; giacchè al loro arrivo tornò la serenità in Palermo, i sediziosi furono posti a dovere, le leggi ripresero la loro forza, e i Magistrati amministrarono con sicurezza la giustizia (a).

— Quietata la Città, fu creduto necessario di certificare la Corte di quanto era accaduto in Palermo, e in tutta la Sicilia, trattane la sola Messina co' suoi Casali, e di farla consapevole, come per opera della Nobiltà si erano sopiti i moti popolari. Fu per-

C 2

ciò

(a) *Del Carretto nel Lib. cit. pag. 17., e seg., Fazello nello stesso luogo pag. 201.*

ciò spedito al Re Carlo Antonello del Campo: Siccome però nell'Anarchia, in cui all'ora era il Regno, bisognava darle un Capo, che interimamente lo reggesse, si determinarono quei Nobili Palermitani, col consenso del popolo, di scegliere Simone Ventimiglia Marchese di Geraci, e Matteo Santapau Marchese di Licodia, i quali governassero col' autorità di Presidenti del Regno, fino che il Re avesse altramente disposto. Ammirabile fu la condotta di questi Cavalieri, che guidando ogni cosa secondo i dettami dell'equità tennero il Regno nella più desiderabile tranquillità (7).

In Bruxelles nulla sapeasi di ciò, ch'era accaduto in Palermo, e il Re Carlo fin da' 15. di Marzo avea sottoscritta la Cedola, che prorogava al Moncada il Viceregnato di Sicilia per altri tre anni. Arrivò questa carta Reale, ch'era la vera, al medesimo, mentre era a Messina nei primi del seguente Aprile, ed egli la fece registrare in essa Città a' 12. del' o stesso mese, come costa dal Registro della Regia Cancelleria (2). Era egli contento, che

il

(7) Sotto il governo di questi Presidenti fu aperta per la prima volta in Palermo la Fiera di S. Cristina per lo spazio di quindici giorni. Aveano i Palermitani cercata questa grazia al Re Ferdinando il Cattolico, che si era compiaciuto di accordarla (Capit. Regni Sic. T. 11. in Ferdin. p. 597.), ma il Moncada non avea voluto pubblicare.

(2) Registro dell'anno IV. Indiz. 1515. 1516. pag. 666.

il Re lo avesse confermato, e lusingavasi, che il Regno sarebbe finalmente ritornato sotto la sua ubbidienza. Con questa speranza dava le provvidenze, che credea utili al servizio del Sovrano. Era egli stato avvisato, che il Re di Tunisi, il Signore delle Gerbe, e molti Corsali, volendo forse profittare delle vertigini, nelle quali era tutta la Sicilia, erano intenti a levare dalle mani del Re di Aragona il Porto, e la Città di Tripoli; e quantunque fosse sicuro, che la numerosa guarnigione, che presidiava quella Piazza, avrebbe resi vani i loro sforzi, nondimeno, udendo la penuria de' viveri, in cui trovavansi quei Soldati, temea, se non si soccorrevano in tempo, ch'eglino costretti dalla fame non si arrendessero. La stessa scarshezza di vettovaglie cominciava a sentirsi a Messina dopo il suo arrivo, ed era suo interesse, che questa Città, ch'era stata l'unica, che lo avea riconosciuto, stesse nell'abbondanza.

Non potea egli sperare di trarre i necessarij frumenti della Sicilia così per Messina, come per Tripoli; imperocchè i suoi ordini non erano eseguiti, e per tutto era vietato, che si estraessero viveri per Messina, o per altra parte. Laonde volendo provvedere ai detti bisogni scelse il nobile Giovanni Enguili, ch'era quegli, che patroneggiava una sua Barca, cui diede una piena, ed assoluta podestà di armare delle altre, e di costeggiare i nostri mari, e di predare tutte le vettovaglie, che ritrovasse, trattene solo quelle, ch'erano destinate per Napoli, ordinandogli, che dei primi grani, che avesse trovati, ne mandasse tosto una Barca a Messina, e gli altri con cinquanta Soldati Spagnuoli li portasse a

Tri-

Tripoli, ricavando da Fra Dionisio di Moncada ivi destinato Ricevitore la cautela di quanto avesse consegnato. Il Dispaccio Viceregio è segnato in Messina a' 13. Aprile 1516. (a), e registrato dal Segretario di esso Vicerè Giovanni de Quadro.

Non restò libera la Città di Messina, mentre il Moncada vi dimorava, da' moti popolari. Fu prima sparso, che la plebe volea abolite le gabelle civiche, e perciò molti cittadini erano di avviso, ch'era d'uopo, che alcuni del loro Ceto dovessero essere ammessi fra' Senatori per invigilare agl'interessi del Popolo, e che non dovea tollerarsi, che tutta l'amministrazione restasse nelle mani de' Nobili, che disgravando se stessi dal peso delle gabelle, lo imponevano quasi tutto agli altri cittadini. Erano alla testa de' plebei Giovancola Reggitano, Bernardo Tauronito, Francesco Safonzio, Giovanni Bernardo Casalaina, Bitto Mollicà, ed altri cittadini benestanti. Fu ricorso al Vicerè Moncada da cottoro, che pretendeano, che il popolo partecipasse alla Magistratura, e da' Nobili, che lo voleano escludere. Dopo varj dibattimenti il Moncada compose questa differenza con istabilire, che i Senatori fossero sei, quattro de' quali fossero dell'Ordine Patrizio, e due di quello de' Cittadini. Accomodate queste vertenze fu abolito il Senato, che stava per mettersi in possesso, e furono secondo il convenuto eletti i sei, due de' quali
fu.

(a) *Manoscritto della Biblioteca del Senato di Palermo Lettera P. 9.*

furono il Mollica, e il Casalaina Cittadini (a).

Pervennero finalmente a Brusselles le notizie delle peripezie accadute al Moncada in Palermo, e per tutto quasi il Regno di Sicilia, ed arrivarono ancora gl' Inviati spediti non meno dallo espulso Vicerè, che dalla Città di Palermo, e dalla Nobiltà. Il Re Carlo, che stante l'incapacità della Madre governava la Monarchia, quantunque fosse assai giovane, giacchè appena compiuti avea gli anni diciotto, persuaso, che il Sovrano non dee precipitare le sue risoluzioni, non diede fede nè alle dimostranze del primo, nè alle querele, e legittimazioni dei secondi; ma con saggia condotta sospese per allora il giudizio di questo affare, e spedì in Palermo Diego dell'Aquila Spagnuolo, sulla di cui onestà molto confidava, acciò sulla faccia del luogo deciderasse la verità de' fatti, e ne lo informasse. Ebbe egli ordine di chiamare i Baroni, su i quali cadea il sospetto, o che avessero procurata la mozione popolare, o che non l'avessero sedata, palesando loro, ed anche al popolo, esser sua Reale volontà, che il Moncada continuasse nel governo del Regno, e che fusse da tutti riconosciuto come legittimo Vicerè, così ricercando l'onore dell'a sua Corona (b).

Adempì fedelmente Diego dell'Aquila la sua commissione. Arrivato in Palermo radunò i Baroni, e siccome Pietro Cardona Conte di Golifano ritrova-

vafi

(a) Mauroi. *Sic. Hist. Lib. vii. pag. 210. 211.*

(b) *Del Carretto loc. cit. pag. 19.*

vati a Catania, per sedare alcuni (a) disturbi nati fra Girolamo Guerrerri, e Francesco Paternò Barone di Raddusa, non volle nulla proporre, prima che questo Cavaliere, ch'era uno de' principali, non fosse ritornato. Venne il Cardona invitato dalle lettere dell'Aquila, e allora questo Inviato del Re fe a' Nobili nota la volontà del Sovrano. Risposero eglino, che, comunque riputassero indegno di comandare il Moncada, nondimeno per appalesare la venerazione, che nudrivano per i decreti del Monarca, erano per la loro parte prontissimi ad ubbidire, e a riconoscerlo come il Ministro destinato da Carlo a reggerli; ma che non era cosa agevole lo indurre a questo sacrilegio la indocile, irragionevole, ed irritata plebe; e perciò protestarono, che se mai al ritorno del Moncada nasceano de' nuovi scompigli, che potessero arrecar disturbo a Sua Maestà, e danno al Regno, sapesse il Re, che non era in loro potere il rimediarvi. Consigliarono perciò l'Inviato suddetto ad esaminare con accuratezza lo stato delle cose, e a far presenti al Sovrano i pericoli, a' quali stava esposto il ritorno dell'espulso Vicerè. Approvò l'Aquila questo consiglio, e prese le necessarie informazioni della condotta, che si era tenuta dal Moncada nel suo Viceregnato, e da uomo onesto, qual'era, manifestò con sincerità a Carlo lo stato, in cui si trovava la Sicilia (b). Questo Monarca, che nudriva

„ Pensier canuti in giovanile etate,

e che

(a) Fazello *Dec. 11. Lib. x. T. 111. pag. 202.*

(b) Del Carretto *loc. cit.*

e che fra le massime della Politica riguardava, come la principale, la salvezza del popolo: *Salus populi suprema lex esto*, conobbe benissimo, che la Sicilia non potea esser tranquillata, se non si allontanavano da essa il Moncada, e i principali Baroni, che si credevano i motori della sedizione. Chiamò adunque alla Corte il Moncada, e i due Conti di Golisano, e di Cammarata, rimettendo al suo esame questa gran conferenza. Acciò poi non passasse in esempio, che nelle rivoluzioni, che accadeano nelle Città, 'gli abitanti si sceglieressero coloro, che doveessero interinamente governarli, levò di carica i due Marchesi di Geraci, e di Licodia, e scelse con Dispaccio dato in Brufelles agli 8. di Luglio 1516., che fu poi esecutoriato in Messina a' 30. del seguente Agosto, (a) per Presidente del Regno, durante la lontananza del Moncada, Giovanni Vincenzo de Luna Conte di Caltabellotta, ch'era Strategoto di Messina; ed ordinò, che si annullasse quanto si era fatto in Sicilia contro il Moncada (b). Il Conte di Caltabellotta si portò subito in Palermo, e seppe così saggiamente condursi col popolo, che si acquistò una grande riputazione non meno presso il Re, che presso tutta la Nazione. La sola Terra di Bivona, ch'era di sua pertinenza, ebbe a dolersi del suo rigore (8).

Tom. II.

D

Ub.

(a) *Registro di Giovanni de Quadro Segr. dell' anno IV. Indiz. 1415. 1416. conservato nella Regia Cancelleria pag. 246.*

(b) *Maurol. Sic. Hist. Lib. IV. pag. 211.*

(8) *I Bivonesi nell' Anarchia, in cui trovavasi la*
Sic.

Ubbidendo ai comandi Reali partì da Messina Ugone Moncada a' 28. di Agosto. 1516., e andossene a Reggio, d'onde prese la via delle Fiandre, dove tuttavia dimorava il Re Carlo. Erano seco il famigerato Giureconsulto Pietro di Gregorio, e Francesco Sazonio, i quali vi andarono ancora, come Ambasciatori di Messina; ed inoltre Blasco Lanza, Geronimo Guerrieri, e Cesare Gioeni Catanesi, i quali essendo del partito di Moncada si erano rifuggiti in Messina. Partirono ancora da Palermo, non sappiamo il preciso giorno, i due Conti di Golifano, e di Cammarata, a' quali fecero compagnia molti altri Nobili, e i due celebri Giureperiti Palermitani Federico Imperatore, ed Antonio Abrugnano (a).

Arrivati gli uni, e gli altri a Brusselles diedero conto al Re Carlo di ciò, ch'era accaduto in Sicilia, rispondendone ciascheduna parte la colpa nella parte contraria; giacchè il Moncada accusava come sediziosi, e autori della tumultuazione i Magnati di Palermo, e questi all'incontro attestavano, che la nota

ti-

Sicilia, unendosi alle altre Città sollevate tumultuavano, e scossero il giogo del loro legittimo Signore, che trovandosi Strategoto di Messina fu creduto del partito del Moncada. Il Conte perciò, presa il governo di Sicilia, pensò di punire i rubelli suoi sudditi, e faccendo saccheggiare quella Terra, la ridusse all'antica ubbidienza.

(a) Amico Cat. Illustr. Lib. VIII. cap. 1. Tom. II. pag. 369. del Carreito loc. cit. pag. 20.

tirannide del Moncada, e il suo inetto governo erano stati i motivi, per cui il popolo si era sollevato, e che dal canto loro lungi di dover esser castigati, erano anzi degni di premio, perchè avevano saputo frenare il furore del popolo, ch'era disposto a fare cose peggiori, e di aver così salvato il Regno alla Corona. Il Re Carlo, ascoltate le loro difese scambievoli, conobbe, che il Moncada era degno di ogni rimprovero (9); ma dall'altra parte concepì, che non dovea restare impunito l'ardire de' Palermitani, che si erano sollevati, e ne lo avevano vituperosamente discacciato. Perciò non volle da un canto permettere, che il Moncada ritornasse al governo di Sicilia; ma volle dall'altro, che fossero condannati con pena capitale i principali sediziosi, per essere di esempio il loro castigo in avvenire. Siccome poi gli premea, che il suo Regio Erario non soffrisse la menoma alterazione, che colle grazie accordate dal Mon-

D 2

cada,

(9) Noi abbiamo una testimonianza del pessimo governo di questo Vicerè presso Paolo Giovio Scrittore imparziale, e che lungi dall'aver interesse a discreditarlo, dovea cercare ogni modo, per quanto la verità comportava, di diminuire la gravità de' suoi delitti, essendo egli uno degli Eroi, che commenda nella sua Opera stampata a Firenze l'anno 1551., cioè nel tempo, ch'erano ancor fresche le memorie del Moncada, che ha per titolo: *Elogia virorum bellica virtute illustrium*. Parlando ei di questo Governante così scrisse: *Ita Sicilia praeuit, ut ibi multa avaritiae, & crudelitatis monumenta relinqueret.*

cada, e dal suo Regio Consiglio, e coll' esenzioni; che i sollevati si erano procacciate, sofferto avea un considerabile interesse, ordinò, che fossero risarciti a carico di tutta la Nazione i danni, che il Fisco sofferti avea (a). Così immaginò questo Sovrano di aver dato riparo a' disordini del Regno di Sicilia, il quale non restò nondimeno interamente tranquillo, essendo malagevole, che il fermento una volta suscitatosi così di leggieri si sopisca, come or ora faremo per raccontare.

C A P O II.

Ettore Pignatelli Conte di Monteleone prima Luogotenente, e poi Vicere. Camillo Pignatello suo Figliuolo, e Giacomo Alliata Luogotenenti eletti. Il Cardinale Errico Cardona Arcivescovo di Monreale Presidente del Regno.

1517. **C**omposte in quel modo, che il Re Carlo credette il più opportuno, le differenze della Sicilia, per dare esecuzione a quanto ordinato avea, destinò egli per Luogotenente del nostro Regno, e Capitano Generale Ettore Pignatelli Conte di Monteleone (10). L'ele-

zio-

(a). *Del Carretto loc. cit. pag. 21.*

(10) *Quello titolo di Luogotenente, che noi vedremo dato in appresso ad altri Governanti, sebbene equivaglia a quello di Vicere, perchè tanto è dire tenere il*
luo-

zione di questo Cavaliere fu fatta in Brusselles a' 22. di Febbrajo dell'anno 1517., e il Dispaccio Regio fu tosto spedito in Palermo, dove risedeo il Conte di Calta-
billa, il quale ne ordinò subito l'esecutoria, che fu registrata a' 2. del seguente mese di Marzo (a). Scrisse il Caruso (b), che questo Conte trovavasi allora in Fiandra assai ben visto dal Re Carlo, e dal suo favorito il Signor de Chevres, e di là lo fa venire a drittura in Palermo nel mese di Aprile; ma il Maurolico (c) Autore contemporaneo scrisse, ch'egli passato lo stretto si portò prima a Messina, e di poi si ridusse a Palermo, ch'era la Città, in cui dovea eseguire i Sovrani ordini. Possono questi due Storici conciliarsi, essendo verisimile, che il Pignatelli da Fiandra sia venuto in Calabria per visitare i suoi Stati, e che passando indi il Faro, sia andato prima a Messina.

L'arrivo del Pignatelli in Palermo per testimonianza del Fazello (d) ch'era presente, fu al primo di Maggio, non già in Aprile, come piacque al

Ca.

luogo del Re che; fare le veci del Re, nondimeno par-
che sia minore a quello, e superiore all' altro di Presi-
dente del Regno; e infatti noi vedremo in questo istesso
Capo, che il medesimo Conte di Monteleone fu di poi
con nuovo dispaccio dichiarato Vicerè.

(a) Reg. della Regia Cancelleria dell'anno V. In-
diz. 1516. 1517. fogl. 677.

(b) Mem. Stor. P. III. Lib. VII. Tom. III. Vol.
V. pag. 125.

(c) Sic. Hist. Lib. VI. pag. 211.

(d) Dec. II. Lib. X. Cap. Un. pag. 202.

Caruso. Alla di lui venuta cessò ogni potere nel Conte di Caltabellotta. Preso il possesso della carica di Luogotenente, e di Capitano Generale del Regno, cominciò in questa Capitale ad eseguire quanto gli era stato da' Sovrani comandato. Noi abbiamo due suoi dispacci de' quattro dello stesso mese di Maggio. Nel primo rapporta un ordine Reale dato in Bruxelles a' 23. di Dicembre 1516, con cui la Regina Giovanna, e il Re Carlo annullano quanto Ugone di Moncada ne' scompigli, ch'erano accaduti nel Regno, avea stabilito, così in riguardo ad esimere la Nazione da alcune gabelle, e dal pagamento del donativo offerto nell'ultimo Parlamento, come nell'accordare ad alcuni Baroni il mero, e misto Impero, per le quali grazie non avea la necessaria podestà; e vuole, che non si tengano per accordate in alcun conto le dette concessioni, e che resti ogni cosa come prima. Comanda adunque il detto Luogotenente del Regno al Gran Giustiziere, a' Giudici, a' Maestri Razionali, e agli altri uffiziali Regj, ed a' Baroni ancora, e Marchesi, che sia tosto eseguito il Real volere (a). L'altro contiene un'altra Carta Reale sottoscritta a' 14. di Gennaro 1517, con cui rammentandosi l'elezione fatta dopo l'espulsione del Moncada de' due Marchesi di Geraci, e di Licodia come Presidenti del Regno, senza la previa elezione de' Sovrani, si dichiarano nulli, cassi, ed irriti tutti gli atti da loro fatti in forza di questa pretesa Presidenza così in giudizio, come fuori di esso,

non

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotario dell' anno V. Indiz. 1516. 1517. pag. 668.*

non meno nelle cause civili, che nelle criminali. Questa lettera Reale viene comunicata per le esecuzioni al Maestro Giustiziere, e a tutti i Tribunali del Regno (a).

Date queste prime provvidenze, che interessavano l'Erario Regio, e la tranquillità del Regno, consegnò a' due Marchesi di Geraci, e di Licodia un altro Dispaccio Sovrano, per cui si prescriveva loro, che nello spazio di otto giorni partissero dalla Sicilia, ed andassero in Napoli, dove star doveano agli ordini di Raimondo Cardona Vicerè di quel Regno. Fè poi carcerare venti dei principali Capi della rivoluzione, riserbando a se, quando gli paresse opportuno, di gastigarli; e finalmente se promulgare per mezzo del pubblico Banditore l'indulto, che il Re accordava agli altri Palermitani (b).

Quantunque la plebe restasse allora contenta del perdono, che le veniva accordato, era non dimeno timida; e sospettava, che questa indulgenza non fosse finta, e che non si aspettasse un tempo più opportuno per gastigarla. L'aver i Sovrani trattenuti a Brusselles i due Conti di Gólisano, e di Cammarata, de' quali non si sapea se fossero liberi, o prigionieri, e l'allontanamento, anzi l'esilio de' due Marchesi di Geraci, e di Licodia, ch'erano i principali Magnati della Sicilia, facea dottare, che si cercasse di privare il popolo di tutti gli appoggi, per poterli poi

con:

(a) Nello stesso Reg. del Protonotaro, ed alla medesima pag. 668.

(b) Fazello Dec. II. Lib. X. pag. 202.

con più sicurezza aggravare la mano nel punirlo. Erano perciò costernati tutti coloro, che aveano presa parte nella tumultuazione, e dubitavano, che questa segreta mina non fosse preparata da coloro, che stavano a' fianchi del Pignatelli, e da quelli, ch' erano stati del partito del Moncada, ch' era abbastanza rispettabile, e maggiore del loro, che colla lontananza di questi Cavalieri andava di giorno in giorno indebolendosi.

Fra i più colpevoli, che aveano avuta una gran parte nella espulsione del Moncada, eravi un certo Giovan Luca Squarcialupo, che l'anno antecedente era stato Senatore, ed avea molto contribuito a sollevare il popolo. Questi era ancora reo di aver tentato di ferire in una processione Antonio Moncada Conte di Adernò parente del Vicerè di Moncada, contro di cui avea sfoderata la spada sotto il pretesto di mantenere il posto, che segli dovea come Senatore. Costui trovavasi per questo delitto in esilio, ed udeno, che la Città di Palermo era divisa in partiti, ed era cosa agevole l'istigare la plebe a nuova rivoluzione, molto più che il Re Carlo era così lontano, nè in Sicilia, nè in Italia erano truppe, che potessero opporsi, immaginò, che questa fusse l'occasione opportuna da fare un nuovo tentativo per disfarsi di tutto il partito di Moncada, e con questa mira se ne venne di soppiatto in Palermo.

Trovò egli molti, che approvarono il suo disegno, e si confederarono con esso. I principali fra questi furono Francesco Barresi, Baldassare Settimo, Alfonso Rosa, e Pietro Spadafora, con altri Nobili, ch' erano tutti aggravati di debiti. A questi erano uni-

ti tre uomini facinorosi del popolo , cioè Giacomo Girgenti , Vincenzo Riza , e Vincenzo Zazara . Vuolsi però , che di soppiatto fomentasse questa sollevazione Guglielmo Ventimiglia Barone di Ciminna , il quale avea un particolare odio con Ugone di Moncada , e co' di lui partitarj . Lo Squarcialupo , che si era costituito loro Capo , li radunò un giorno in una casina di campagna presso il Castello di Margana (11) . Ivi Giovan Luca , ch'era giovane di un grande ardire , e di un' animo fermo , ed atto a tentare qualunque ardua impresa , rappresentò loro le calamità , in cui trovavasi involta la Sicilia , e l'imminente rovina della Città di Palermo ; li assicurò , che i Conti di Cammarata , e di Goliniano erano stati condannati a morte in Brusseles per ordine del Re , leggendo a' medesimi certe mentite lettere , che ne descriveano il lugubre caso ; e ch'era d'uopo di prevenire la tempesta . Con noi , soggiunse per animarli al tumulto , *si uniranno imminente gli altri Siciliani , che soffrono le stesse oppressioni , e noi saremo i loro condottieri . Che se per ventura saremo vinti , meglio sarà per noi il morire colla spada alla mano , che fuggire come pecore per essere di poi scannati . Lungi da' nostri petti il timore , e l'orror della*

Tom. II.

E

mor-

(11) Federico del Carretto (nel citato Libro pag. 23.) dice , che *siensi radunati nella Chiesa di S. Giacomo di Mazzara , ch'era segregata , e lontana dalla Piazza , dove era più frequente il popolo , ma a noi è piaciuto di seguire il Fazello , ch'era allora in Palermo , e più a portata di sapere questi avvenimenti . (Dec. 11. Lib. x. p. 203.)*

morte, accingiamoci all'impresa, o per ottenere la libertà, o per morire gloriosi (a). Fu applaudito il discorso dello Squarcialupo: tutti i congiurati dichiararono di essere pronti a seguirlo, e a liberare la Patria dalla schiavitù. Fu poi convenuto, che non doveano ribellarsi contro il Re, nè discacciare il Pignatelli dalla Presidenza del Regno, a' quali conveniva restar fedeli, ma che bisognava solo trar vendetta da' quattro Giudici della Gran Corte, dall' Avvocato Fiscale della medesima, e da' Maestri Razionali, che si credeano gli autori della persecuzione; e ch'era anche di mestieri il sacrificare tutti i fautori del Moncada, il sangue de' quali per la sicurezza della Città dovea necessariamente spargersi.

Acciò poi questo colpo non fallisse, fu stabilito di differirne l'esecuzione a' 23. di Luglio, in cui si celebravano nel Duomo i Vespri per la Festa di Santa Cristina (12), a' quali assistea il Vicerè con tutto il Sacro Consiglio, nel qual giorno era agevole di trovarvi tutti quelli, che s'era determinato di levare dal Mondo. Sciolto il congresso, Giovan Luca si applicò a preparar tutto, affinchè la congiura avesse il

de-

(a) Del Carretto nel libro cit. p. 23.

(12) Del Carretto (ivi) disegna il primo di Agosto, ad Kalendas Augusti, e il Fazello l'ultimo di Luglio: II. Kalendas Augusti; ma l'uno, e l'altro sbagliano; la festa di S. Cristina si celebra a' 24. di Luglio, e perciò i Vespri doveano cantarsi a' 23.; laonde crediano, che debbano ambidue emendarli, e leggerse X. Kalendas Augusti.

defiato effetto, esortando i suoi compagni alla costanza, e cercandone degli altri, per accrescerne il numero. Ma le cospirazioni, perchè riescano, non debbono saperfi da molti, nè differirsi a lungo: imperocchè è affai malagevole, che o per il numero di coloro, che ne sono a parte, o per la lunghezza del tempo non ne traspiri la notizia. Già l'affare era pubblico per la Città, e si sapeano perfino gli autori della congiura. Il Pignatelli, che n'era stato avvertito, stavasene inoperoso, nè pensava a soffocarla, nè i di lui Ministri erano meno indolenti. Ognuno si maravigliava della loro infingardaggine, malgrado che di ora in ora crescesse la voce del vicino tumulto.

Arrivato il giorno destinato da' sollevati, un Frate Franceseano, che avea saputo fil filo tutta la cospirazione da Vincenzo di Benedetto fratello di Cristoforo, ch'era uno de' congiurati, andossene, al Palagio, dove dimorava il Pignatelli, e chiesta udienza, lo avvertì, che non andasse nè egli, nè il Sacro Consiglio a' Vespri, che si farebbono cantati nella Cattedrale per l'imminente festa di Santa Cristina, palesandogli ciò, che dovea accadergli. Questo timido Cavaliere, figliuolo della paura, si persuase di non esporfi al pericolo, ma senza dare, come dovea, altre providenze, si contentò di far sapere a chi apparteneva, che non avrebbe tenuta la Cappella Reale, e pieno di spavento si chiuse col Sacro Consiglio nel Real Palagio dell'*Osteri*, ch'era la sua abitazione.

I Congiurati, giunta l'ora, entrarono per la Porta Nuova, che per la negligenza di chi governava trovarono aperta, e senza custodia, e andarono alla

Chiesa di S. Giacomo di Mazzara, dove dopo d'esserfi ristorati aspettavano l'ora del Vespro per eseguire il nero loro disegno. Giovan Luca non intralasciò di animarli a non perder coraggio, e a liberare la Patria dalla tirannia. Venuta l'ora si avviarono al Duomo; ma qual fu la loro sorpresa nel vedersi fallito il colpo? Non trovando ivi le vittime, che voleano sacrificare, sfogarono il loro sdegno contro Pao.o Gagio Archivario della Città uomo pacifico, e mansueto, che trovavasi per caso in Chiesa per assistere a' Divini Uffizj, e crudelmente l'uccisero. Fatto questo sacrilego omicidio, quali tigri avidi di sangue uscendo dalla Chiesa camminarono per la strada del Casero, e arrivati alla Piazza detta volgarmente la Loggia cominciarono a gridare: *Muoja-no gli empj, e i traditori della Patria, per opera de' quali i Conti (intendendo de' Conti di Golinano, e di Cammarata) sono stati condannati a morte.* Con queste voci trassero molti della piebe a prendere le armi, e ad unirsi con loro.

Cresciuti di numero corsero alla Piazza della Marina (13), dove era il Palagio Reale, le di cui

por-

(13) Racconta il Fazello (Dec. 11. Lib. x. Cap. Unico pag. 204.) testimonio oculare, che i congiurati vennero prima alla Chiesa di S. Maria della Catena, e si radunarono nel Coro, dove allò Squarcialupo arrivò uno svenimento, (o che si fosse atterrito dalla grandezza dell'impresa, o che fosse dispiaciuto, che pochi del popolo lo secondassero) per cui cadde in terra destituto di sen-

porte per ordine del Pignatelli trovarono chiuse, e continuaron la stessa cantilena: *muojano gl' empj. ecci*. A queste voci si atterrirono il Luogotenente, e quanti erano con lui. Crebbe poi il loro terrore, allorchè videro trasportati i cannoni dirimpetto la Porta maggiore per buttarla a terra, e per aprirsi i sollevati il varco all' entrata. Il Conte di Monteleone irrisolto di ciò, che dovesse fare, se loro dimandare che cosa mai volessero? Risposero, che volevano nelle mani i Ministri del Sacro Consiglio, e richiesi di nuovo, cosa mai ne volessero fare? dissero, che voleano ammazzarli, le quali parole da molti Configlieri, ch' erano nel Palagio, ognuno può immaginarsi con quale animo fossero state ascoltate. Alcuni di essi, non trovando scampo, andarono a nascondersi ne' più remoti angoli della Casa Reale (a).

Cercò con ogni modo il Pignatelli di sedare il tumulto, assicurando lo Squarcialupo, e gli altri congiurati, che i due Conti di Golifano, e di Cammarara

ra

senfi. Questo accidente sbalordì i di lui seguaci, e sarebbe stato agevole, se il Pignatelli avesse avuto più coraggio, di profittare di questo accidente, facendo trucidare i sollevati, ch' erano già avviliti nel vedere esangue il loro Capo. Ma l'indolenza di questo Cavaliere die tempo a medesimi con aceto, e con altri rimedi di chiamare insensì Giovan Luca, il quale dopo un' ora di svenimento ritornò nel primiero vigore, e fu in grado di montare a cavallo, e di proseguire il suo attentato..

(a) Del Carretto nel libro citato pag. 247, e 250.

ta erano vivi, nè aveano sofferto alcun sinistro alla Corte; ma come vide, che cantava a' fordi, si nascose ancor egli dove meglio potè. Crescendo la notte augmentavasi il numero de' tumultuanti, che parte per curiosità, e parte per desiderio di preda si univano cogli altri sollevati. Sulle tre ore facendosi giocare il cannone, e applicandosi le fascine alla Porta del Palagio, questa fu aperta, e l'audace popolo entrò furiosamente nella Casa del Re. Salite le scale, e trovando i sollevati il Pignatelli, senza punto oltraggiarlo, l'obbligarono ad andarsene al vecchio Palagio presso Portanuova, dove al presente abitano i Viceregnanti. Di poi cercando tutte le camere vi trovarono Niccolò Cannarella di Palazzuolo, abitante di Siracusa, uomo probo, e dotto nella scienza legale, e Giovan Tommaso Paternò-Catanese uomo del pari dotto, e costumato, che per sventura erano due de' Giudici della Gran Corte, e uccisili senza pietà, e spogliatili delle proprie vesti, buttarono i loro cadaveri dalle fenestre nella Piazza della Marina, tenendo il popolo le picche alzate per riceverli, che fu uno spettacolo orrendo, nuovo, e barbaro. Eravi nel Palagio Gerardo Bonanno Maestro Razionale, a cui era riuscito sotto la mentita veste di villano di partire dalla Porta segreta; ma mentre fuggiva fu preso da' sollevati, i quali con un nuovo modo crudele, dopo di averlo prima castrato barbaramente, l'amazzarono. Per tutta la notte fu dato il sacco al Regio Palagio dall'avida plebaglia.

Fatto giorno a' 24. di Luglio, si rivolsero i congiurati a cercar gli altri Ministri, e partitarj del Moncada. Stava loro a cuore Priamo Capuccio Mar-

sa-

falese, ch'era l'Avvocato Fiscale della Gran Corte, a' di cui consigli attribuivasi il rigore, con cui operava il Pignatelli, uomo dottissimo, e singolare nella Poesia. Costui si era ricoverato in una casetta di una feminuccia presso la Chiesa di S. Giovanni de' Tartari. Dopo di averlo ricercato per lo spazio di quasi due giorni, finalmente i tumultuanti lo ritrovarono, e sfogarono contro di lui il loro sdegno; avvegna- chè dopo di averlo strascinato vivo per le pubbliche strade, e di averlo piagato per tutto il corpo, gli diedero da ultimo la morte (a).

Restava Blasco Lanza a compiere l'opra, e a faziare la rabbia di quei furibondi. Era egli stato amico del Vicerè Moncada, e ne avea assunto la difesa a Brusselles alla presenza del Monarca contro i Pafermitani, e i due Conti di Golinano, e di Cammarata, che ne sostenevano le parti. Si dubitò, che fosse nascosto a S. Domenico: ne fu fatta indagine in tutti gli angoli, ma non si trovò; solo tutto il ricco mobile del Moncada era ivi conservato, di cui s'impose l'avidò popolaccio. Non potendosi ritrovare il Lanza, fu saccheggiata la di lui casa, e trattane la nobile sua Libreria, e tutti i mobili ne fecero gran falo, nè di ciò contenti, incendiarono la casa medesima. Scappò dalle loro mani Giovanni Lanza Conte di Galtabellotta, ch'era stato Presidente del Regno alla partenza del Moncada, deposti i due Marchesi di Geraci, e di Licodia, il quale a' primi

mo.

movimenti, andò a salvarsi nella Città d'Alcamo (a). Fu l'esempio de' Palermitani seguito da molte altre Città del Regno (14), dove molti cominciarono a tumultuare contro coloro, ch'erano stati favorevoli al Moncada.

I sollevati delle altre Città per rendersi più forti richiesero di collegarsi con quelli di Palermo, i quali divenuti più insolenti dall'osservare, che veniva ricercato il loro appoggio, già pensavano d'impossessarsi del Castello di Palermo, rendendosi così colpevoli di fellonia, quando non erano finallora stati, che di una tumultuazione. Il Pignatelli, che avrebbe dovuto, e potuto trovare i mezzi da riparare a così grande perturbazione di cose, stavasene timoroso nel Vecchio Palagio, nè prendea espediente veruno. Ma gli amanti della Patria, che ne prevedevano la totale

10.

(a) Del Carretto nel libro citato pag. 26.

(14) Così in Catania si videro due Fazioni, l'una sostenuta da Francesco Paternò Barone di Raddusa, amico dell'espulso Moncada, e l'altra da Girolamo Guerrieri. Similmente in Girgenti vi furono delle scissure fra Pietro Montaperto, e Baldassare Naselli Barone del Comiso. Le medesime risse si videro in Trapani fra Simone Sanciamente, e Giacomo Fardella; e del pari in Termini, in Randazzo, e in altre Città si diffuse lo spirito della sollevazione, altri sostenendo il partito del Moncada, altri volendolo annientare; e in queste Tragedie, molti furono uccisi, e le case, e i beni delle Fazioni opposte furono o saccheggiati, o divorati dal fuoco.

rovina; pensarono di fare da per loro ciò, ch'era conveniente per liberarla (15). E portatisi segretamente dal Conte di Monteleone gli esposero, che prendevano a loro carico di salvar la Città; solo chiesero, ch'ei ne pregasse Guglielmo Ventimiglia Signore di Ciminna, col di cui braccio erano certi di compir l'opera. Il dottante Pignatelli, invece di animarli, li scoraggiava, facendo loro presente quanto fosse malagevole cosa il vincere quei facinorosi restando oramai potentissimi. Mostroffi di poi renitente ad affidarsi al Signor di Ciminna, ch'ei credea, che fosse il Capo occulto de' fediziosi; ma finalmente assicurato da Pompilio Imperatore, che potea ripotare sulla fedeltà di questo Cavaliere, s'indusse a chiamarlo, e a pregarlo, acciò in compagnia degli altri Cavalieri liberasse Palermo, e la Sicilia dalle presenti calamità (a).

Quantunque il Ventimiglia conoscesse quanto fosse arduissima la commissione, l'accettò, e promise, che avrebbe fatta ogni opera, affinchè restassero compiuti i desiderj del Luogotenente del Regno. Acciò però questo grande affare fosse condotto colla mag-

Tom. II.

F

gio-

(15) Furono questi i due fratelli Francesco, e Niccolò Bologna parenti dello Squarcialupo, che preferivano il ben comune al particolare del loro congiunto, cui più volte avevano inutilmente avvertito a ritirarsi dalla malvagia impresa, e inoltre Pompilio Imperatore, Pietro Afilitto, Alfonso Saladino, e Girolamo Imbonetto tutti dell'Ordine Patrizio.

(a) Fazello Dec. II. Lib. X. T. III. pag. 207.

giore accortezza, fu pensato di fingere, ch'eglino fossero della fazione de' congiurati, per essere a portata di sapere le loro mire, e che, il Pignarelli dal suo canto mostrasse di secondarli, affettando paura, nello che non avea da stentar molto. Così si farebbono costoro addormentati, nè avrebbero sospettato delle insidie, che loro si tramavano. Pascovansi intanto lo Squarcialupo, e i suoi compagni di magnifiche idee, e già aveano stabilito di riformare gli abusi, facendone delle premure al Conte di Monteleone. Questi secondo il convenuto approvava il loro zelo, e fu stabilito il dì 8. di Settembre, ch'era il giorno della nascita della Gran Donna, in cui nella Chiesa dell'Annunziata dirimpetto il Convento di Santa Cita, presente il suddetto Governante, si farebbono segnati i Capitoli della riforma. Il Ventimiglia adunque stabili co' suoi compagni di valersi di questa occasione per fare mano bassa contro i sollevati, e trucidarli. Il Pignatelli, sebbene avesse promesso d'intervenire a questo congresso, non ebbe animo di venirvi; tale era lo spavento, da cui era assalito, nel considerare l'imminente tragedia; e perciò a' 7. di Settembre senza farne parola a persona, uscì di notte dal suo Palazzo accompagnato da un solo fedele servitore, ed imbarcatosi sopra una piccola Nave se ne scappò a Messina (a).

Spuntato il dì 8. di Settembre si seppe la fuga del Luogotenente del Regno, la quale dispiacque da una parte a' congiurati, che lo riputarono

come

(a) *Del Carretto loc. cit. pag. 29. Razello ivi.*

come mancatore, ed infedele, violando la promessa loro fatta di compiere con essi l'opera della riforma, e costernò dall'altra i Nobili, che si videro abbandonati, pria che si fosse eseguita la già concertata disfatta de' sollevati. Ma le cose erano così inoltrate, che non era più il caso di ritirarsi dall'impresa. Gli stessi Nobili, mormorando della partenza del Pignatelli, suggerirono a' tumultuanti, che poco importava, s'egli fosse, o no presente, purchè si desse nel Parlamento una forma al governo della scompagnata Città, esibendosi di volere essi ancora intervenire per cooperare co' loro voti al vantaggio della Patria. Caddero nella trappola quei sconsigliati, e chiamarono il popolo alla Chiesa dell'Annunziata. I primi ad entrare in quel Tempio furono lo Squarcialupo, il Benedetti, e il Rosa, che furono seguiti dal Ventimiglia, da due Bologni, da Pompilio Imperatore, dal Saladino; dall'Imbonetto, dall'Afflitto, e dagli altri loro compagni; nè i congiurati ebbero verun sospetto di tradimento per parte di costoro. Prima di cominciare la Sessione fu creduto opportuno il far celebrare la Messa (16). Mentre si assisteva da tutti a' Divini Misterj, Guglielmo Ventimiglia se cenno a' suoi compagni, e immantinente Niccolò Bologna tratta la spada uccise Cristofaro di Benedetto; Pompi-

F 2

lio

(16) Vi venne dal vicino Convento il P. Giacomo Corvello Domenicano, il quale restò così abbattuto da ciò, che accadde, mentre celebrava, e che noi ora racconteremo, che infermatosi dal terrore in capo a otto giorni se ne morì.

lio Imperatore dall'altra parte affalì lo Squarcialupo, e trovandolo vestito sotto di corazza, cavato fuori un pugnale glielo conficcò nella gola, e lo fe morire, e Pietro Afflitto ch'era dietro di Alfonso Rosa, che stavasene ginocchioni ad ascoltar la Messa, lo stese facilmente colla spada a terra. Furono trucidati molti altri congiurati dagli altri compagni del Ventimiglia, i di cui nomi la Storia ci ha tacciuti.

Sagrificati i tre principali Capi, che abbiamo mentovati, Guglielmo Ventimiglia, per non dar campo agli altri sollevarsi di scuoterli dal terrore, e di mettere in tumulto la Città, montò a cavallo, andò coi suoi compagni, che lo seguivano a piedi, girando per le Piazze, e gridando: *Viva il Re, e la Regina, e muojano i nemici della Patria*. Si unirono loro alcuni soldati Spagnuoli, che spedì il Castellano Ercole Infuxa, lo che accrebbe il loro coraggio. Francesco Barresi nulla sapea della morte de' suoi compagni, ma incontrato dal Ventimiglia alla Piazza della Marina, e avvertito da questi della tragedia accaduta alla Nunziata, deposte le armi, si contentò di andar prigioniero a Castell' a mare, salvando per allora la vita. Restava de' principali Pietro Spadafora, che abitava all' Albergaria; ma questi, sentendo la disgrazia de' suoi, era montato a cavallo, e dando di spreni si era salvato fuori della Città. Gli altri congiurati si disperfero cercando più tosto di nascondersi, che di continuare nella sedizione (a).

Dis-

(a) Del Carretto loc. cit. pag. 30. Fazello Dec.
11. Lib. x. Tom. 111. pag. 208.

Disparata con un così felice successo la truppa de' malcontenti, pensò il Ventimiglia di far tosto trasportar nel Regio Palagio tutte le armi, ch' erano nell' Armeria della Città, e i cannoni, ed altre macchine da guerra, ch' erano su i Baluardi, affinchè la plebe scossa dal primo terrore non tornasse a rivoltarsi. Ciò fatto i Cavalieri si fortificarono nel detto Real Palagio, che guarnirono di soldatesche, e spedirono delle pattuglie per la Città per custodire le strade, e per assicurarsi di coloro, ch' erano colpevoli, di avere aderito alla sedizione. Tranquillata così la Città, furono spediti al timido Pignatelli de' corrieri per assicurarlo, che tutto era in calma, giacchè i sollevati o erano morti, o si trovavano nelle carceri; e che perciò potea egli liberamente, e sicuramente ritornarsene. Comunque questa notizia lo rallegrasse, non volle nondimeno avventurarsi a venirsiene in Palermo, se non era scortato da una numerosa truppa; e perciò pregò il Vicerè di Napoli, acciò gli spedisse delle soldatesche per la sua sicurezza, e per mettere a dovere i sollevati. Gli furono quindi mandati in Messina cinque mila pedoni Spagnuoli comandati da Ferdinando Larena, e mille Cavalieri; alla testa de' quali era Giovanni Guevara Conte di Potenza.

Con questa piccola Armata partì il Pignatelli da Messina, e fatto allora coraggioso girò per la Città, che aveano tumultuato, per far subire a' sollevati la pena di aver vilipesa la Maestà Regia. Venne prima a Randazzo, dove condannò molti a diversi supplizj, e i meno rei alle carceri, dichiarando ribelli, e confiscando li beni a coloro, che se n' erano

fug-

fuggiti. Da Randazzo passò a Catania, dove se fare il processo a' delinquenti, se tagliare la testa a Francesco Asmario, a Francesco Tortoreto, e a Giovanni Arena, altri condannò alla forca, ed altri così Nobili, che Plebei furono banditi dal Regno. A Termini nulla oprò, riserbandosi a gastigare quella Città con farvi svernare, come fece, a spese della medesima de truppe, che seco menato avea. In Palermo finalmente, dove era stato il maggior numero de' congiurati, condannò alla mannaja Francesco Barresi, che abbiamo mentovato, Bartolomeo Squarcialupo fratello di Giovan Luca famoso Giureperito, e Giacomo dello stesso cognome, ma non della stessa famiglia, e se mettere a suolo le loro case. Molti rei della plebe morirono col laccio, altri furono condannati alla Galea, ed altri ad una perpetua carcere (17). Così fu gastigata questa sedizione, che per lo spazio di due anni, e mezzo vessato avea la Sicilia, e ritornarono nel Regno i lieti, e tranquilli giorni.

1518.

Arrivavano alla Corte le continue notizie di quanto era accaduto in Palermo, e nel Regno, ed erano il Re Carlo molto afflitto: ma come poi separ,

(17) Scrisse il Carretto (pag. 31.) che coloro, che avevano ucciso i due Giudici della Gran Corte, ed avevano buttato dalle finestre del Regio Palagio i loro esangui cadaveri, furono d'ordine del Pignatelli precipitati vivi dalla cima del Castello, i quali cadendo, e rompendosi le ossa se ne morirono; ma il Fazello tace questo fatto.

pe, che era per opra di quei Cavalieri ritornata la calma, e che dal Pignatelli si era fatta rigorosa giustizia contro i rei, credette estinta interamente la sedizione, e perciò pose in libertà, ed accordò la licenza di ritornare alla Patria a' due Conti di Golifano, e di Cammarata, e scrisse al Vicerè di Napoli, che dasse lo stesso permesso a' due Marchesi di Geraci, e di Licodia allontanati più presto per massime politiche, che perchè avessero veruna reità. Per compensare poi in qualche modo i servigj del Pignatelli lo elesse per tre anni col titolo di Vicerè di Sicilia, Luogotenente, e Capitano Generale. Il Dispaccio di questa elezione è dato in Saragoza a' 18. di Maggio 1518. (a)

Non si era ancora fatta la funzione di riconoscersi col ligio omaggio i nuovi Sovrani. Le vertigini, dalle quali era stato agitato il Regno, erano state di ostacolo a questa solennità. Quietata l'Isola, il Pignatelli convocò per i 6. di Novembre dello stesso anno il General Parlamento in Palermo. Nell'apertura di esso esposè questo Viceregnante, che due erano gli obbietti, per cui si era fatta quella radunanza; l'uno perchè egli ricevesse dagli Ordini dello Stato il giuramento di fedeltà a nome della Regina Giovanna, e del Re Carlo suo figliuolo; e l'altro per dimandare a' medesimi un sussidio per le continue spese, che soffriva il Regio Erario a fine di conservare il Regno contro le temute invasioni del Turco. Dopo le solite sessioni nel dì 11. dello stesso me-

fe:

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell'anno VI. 1517-1518. pag. 379.*

se risposero i Parlamentari, ch'erano prontissimi a fare a' nuovi Sovrani il ligio omaggio, e per conto del donativo offerirono trecento mila fiorini da pagarsi senza eccezione veruna da tutti, e colla condizione, che fossero comprese in detta offerta le somme innanzi esibite dalla Università di Palermo, e da altre Comunità separatamente. In questo incontro fu anche fatto al Pignatelli il consueto regale di cinque mila fiorini, e fu egli dichiarato Regnicolo, e perciò capace di poter ricevere qualunque ufficio, o beneficio nel Regno (a).

Nello stesso giorno fu fatta la cerimonia del giuramento di fedeltà nelle mani dello stesso Vicerè, che ne avea da' Sovrani la speciale procura: ed egli dal suo canto, ed a nome de' Monarchi giurò l'osservanza de' Capitoli, Costituzioni, Privilegi, Immunità, e Libertadi accordate dalle Maestà loro, o da' loro Predecessori agli Ecclesiastici, a' Baroni, alle Città, a' Collegi, alle Terre, a' Castelli, e ad altri luoghi del Regno (b). Fu eletto per Ambasciadore del Parlamento lo stesso Pignatelli per recare al Regio Soglio l'offerta degli Ordini dello Stato, e chiedere alcune grazie, il quale in forza della podetà, che avea di sostituire, spedì a' Sovrani Niccolò l'Orefice, il quale portatosi in Spagna ottenne sotto i 12. di Maggio 1520. alcune grazie (18), che possono leggerfi

nel-

(a) Mongit. *Parl. Gen. T. 1. pag. 150. e seg.*

(b) Mongit. *Ivi dalla pag. 154. alla pag. 158.*

(18) *Fra queste grazie è degna di essere osservata quella*

nella raccolta de' Capitoli del Regno (a) .

Il denaro esibito dal mentovato Parlamento ebbe in verità il destino, per cui era stato ricercato. Il Re Carlo dispiaciuto de' le continove scorrer'e, colle quali gli Algerini vessavano le Coste di Spagna, e le Città Marittime di Napoli, e di Sicilia, si determinò di attaccare quella insolentissima Nazione di Mori, che apportava lo spavento, e la desolazione a' suoi Stati, e perciò se preparare una Flotta, il di cui comando affido ad Ugone Moncada, quello istesso, che fu nostro Vicerè, sul di cui valore molto contava, cui ordinò di attaccare la Città di Algeri. Messosi alla vela questo Ammiraglio, ed arrivato presso quella Città, fu assalita la sua Squadra da una fiera tempesta il dì di S. Bartolomeo 24. di Agosto 1518., che la dissipò, e distrusse in parte, essendosi rotte in terra venti Galee, ed altri Vascelli, ed essendo periti quattro mila valorosi Spa-

Tom. II.

G

gnuo-

quella, che sta scritta al Capitolo iv. del Re Carlo (Capitoli del Regno T. II. pag. 9.) cioè, che non ostante la morte del Re, continovino i Vicerè nella carica, fino che altrimenti fosse disposto. Questa legge fu fatta per evitare in avvenire i disturbi, ch' erano occadati alla morte del Re Ferdinando il Cattolico, essendo Vicerè Ugone di Moncada, che noi abbiamo descritti nel Capo antecedente. Dallo che rilevasi, che dissero il falso i Giureperiti consultati allora dal Moncada, asserendo, ch' eravi una Prammatica, che prescrivea, che i Vicerè restassero nel governo alla morte de' Sovrani, come noi abbiamo ivi avvertito alla nota 3.

(a) Tom. I. pag. 5., e seg.

- gnuoli; fu perciò obbligato cogli avanzi miserabili della sua flotta di ritirarsi in Ibiza Isola della Spagna. Rifarcite le Navi ebbe ordine di venirsene nel Mediterraneo per guardare questo mare dalle incursioni de' Pirati (19). Indirizzò il Moncada le vele verso Trapani. Vuolsi, che incontratosi con una Flottiglia di nove Galee Saracine attaccò battaglia, e disgraziatamente perdette due delle sue Galee, e fu ferito con un dardo nella faccia, e con una palla di schioppo nella spalla. Dopo questa sventura venne nel Porto di Marsala, dove si trattenne per sei mesi, dopo che tre anni prima era stato discacciato dalla Sicilia (a). Nell'anno seguente partì Ugone Moncada da Marsala, e andò all'Isola delle Gerbe, che conquistò a' 13. di Giugno, e rese tributaria al Rè di Sicilia, obbligando il Signore di essa a pagare l'annuo censo di dodici mila scudi (b).
- 1522^a Mentre accadevano questi fatti in mare, il Pigna-

(19) Questo fu l'apparente motivo, che si diede a questa seconda spedizione del Moncada; ma la vera ragione, per cui fu mandato, fu appunto per difendere i Regni di Napoli, e di Sicilia dalla invasione de' Francesi, essendosi venuto ad una aperta rottura fra Carlo, e Francesco I. Re di Francia, che si contrastavano il Serto Imperiale vacante per la morte dell'Imperadore Massimiliano I., che poi ottenne il nostro Re Carlo eletto a' 28. di Giugno 1519.

(a) Fazello *Desc. II. Lib. x. pag. 209. T. III.*
 Mauroli. *Sic. Hist. Lib. VI. pag. 212.*

(b) Fazello *ivi.*

gnatelli stavasene tranquillo a reggere il Regno di Sicilia; ma nulla in questi primi anni del suo reggimento accadde, che fosse degno di essere registrato (20). Solo sappiamo, ch'egli convocò nella Città di Messina (21) per i 25. di Giugno 1522. il Genera-

G 2

le

(20) Potrebbe solo in questo luogo far menzione della Bolla di Leone Decimo Romano Pontefice d' 3. di Giugno 1521., che fu promulgata in Palermo d' 6. di Settembre dell'anno istesso (Registro della Libreria del Senato di Palermo alla lettera P. 9.) sebbene non appartenesse direttamente al nostro Regno. Nelle investiture, che i Papi accordavano a Re di Napoli, era sempre preveduto il caso, che alcuno di quei Monarchi potesse divenire Imperadore di Occidente: e allora era stabilito, che il Regno di Napoli ritornasse in potere della Santa Sede. Carlo adunque, essendo stato eletto Imperadore d' 28. di Giugno 1519., pretese Leon X., che quel Regno fosse ricaduto alla Chiesa Romana: Non ostante l'Augusto Carlo non intendea di cederlo, ed essendosi trattato questo affare molto tempo in Roma, dove sostenea gl'interessi del Monarca delle Spagne il di lui Ambasciadore prefisso quella Corte Giovanni Emanuele Cavaliere del Toison d'oro, finalmente sotto certi patti, e condizioni si contentò Leon X., che non ostante la dignità Imperiale si mantenesse Carlo nel possesso del Regno di Napoli.

(21) Questo Parlamento era stato prima convocato in Palermo; ma nati de' disturbi per un progetto stravagante del Conte di Cammarata, ch'era sostenuto, come fra poco diremo, da molti altri Cavalieri, il Pi-

gna:

le Parlamento (a), in cui esposè, che l'Augusto Carlo provocato da Francesco I. Re di Francia era stato costretto a tenere in piedi molti Eserciti in Spagna, nelle Fiandre, e nella Italia per conservare i suoi Stati; e che inoltre dovea mandarne degli altri in Ungheria contro il Turco. Richiese perciò a' Parlamentarj, per supplire alle spese di questa guerra, un donativo di trecento mila fiorini, e più, se mai fosse possibile, stanti le ingenti somme, che abbisognavano per il mantenimento di tante Armate. Gli Ordini dello Stato sotto i 29. dello stesso mese risposero alla dimanda del Vicerè, facendo l'offerta al Re de' richiesti trecento mila fiorini, e a lui il solito dono di cinque mila. Fu eletto lo stesso Conte di Monteleone per Ambasciatore del Parlamento, il quale nè andò, nè mandò persona alla Corte, ma spedì le lettere, che annunziavano l'offerta de' Parlamentarj, e riportavano la nota delle grazie, che si chiedeano a Cesare, le quali furono con alcune restrizioni accordate a' 30. di Agosto 1523., come costa dal Dispaccio sottoscritto in detto giorno nel Castello di Valadolid, che fu poi registrato in Palermo a' 15. di Marzo 1525. (b).

Mentre il Pignatelli dimorava in Messina cadde

in

gnatelli ne differì le sessioni, ed ordinò, che si trasferisse in Messina nel detto giorno, dove poi, carcerato il mentovato Conte, e qualcuno de' suoi aderenti, accadde ogni cosa pacificamente.

(a) Mongit. Parl. di Sicilia T. I. p. 158.

(b) Capitula Regni Sic. T. II. in Carolo pag. 57.

in una grave infermità nel mese di Novembre dello stesso anno; e siccome dubitavasi, che potesse soccomberé alla violenza del morbo, per non lasciare il Regno senza Governatore, scelse, giusta la podestà, che ne avea in caso di morte, due Presidenti, Camillo Pignatelli Signor di Borrello suo figliuolo, e Giacomò Agliata Barone di Castello a mare del Golfo, ch'era Luogotenente del Maestro Giustiziere. Il Dispaccio Viceregio, con cui eglino erano eletti, fu sottoscritto in Messina a' 27. di Novembre 1522. (a) Si riebbe per allora dalla grave malattia, ma entrando il seguente mese di Dicembre, tornò per una recidiva ad infermarsi, e con un altro Dispaccio de' 7. di esso mese rinnovò l'elezione de' medesimi nella carica di Presidenti del Regno (b). Questa ricaduta nondimeno non fu così micidiale, come sospettavasi, essendosi egli ristabilito in salute, ed essendo poi visitato fino all'anno 1535. Intanto essendo arrivata alla Corte la notizia del pericoloso stato, in cui il Pignatelli trovavasi, e de' Presidenti da lui eletti, l'Augusto Carlo confermò la scelta da lui fatta con Dispaccio dato a Valladolid agli 11. di Gennaro del seguente anno 1523. (c). Questi due Presidenti del Regno, comunque eletti ben due volte dal Pignatelli, e poi confermati dall'Imperatore, non ebbero non ostante giammai l'esercizio di questa carica, non es-

fen-

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XI. Indiz. 1522. pag. 86.*

(b) *Nello stesso Registro pag. 98.*

(c) *Nello stesso Registro pag. 202.*

sendosi verificata la morte del Vicerè, e restarono perciò col solo onore d'esservi stati prescelti.

1523. Arrivando l'anno 1523, si estinse la famosa ribellione, che alcuni Siciliani andavano ordendo, che noi abbiamo differito di raccontare, per darne ora la intera relazione: ribellione, che sarebbe stata fatale alla Corona Austriaca, se si fosse compita. Ad intendere questo fatto è di mestieri di avvertire, che fra gli esiliati dal Pignatelli per causa della espulsione di Ugone di Moncada, vi furono tre fratelli Nobili della famiglia Imperatore, Giovan Vincenzo, Federico, e Francesco, sebbene quest'ultimo non fosse stato in verità bandito, per avere avuta parte alla sedizione, ma solo perchè ferito avea Giovanni Cangelosi suo Concittadino. Non avendo costoro potuto giammai ottenere il perdono, concepirono da disperati il disegno di togliere la Sicilia all'Augusto Carlo, e di darla al suo rivale, e nemico Francesco I. Aveano eglino tratti al suo partito Niccolò Vincenzo Leofanti Tesoriere di Sicilia, e Giovanni Sanfilippo Ambasciadore della Città di Palermo alla Santa Sede, a' quali si unì ancora Giacomo Spadafora Cavaliere Messinese. Tutti costoro ritrovavansi a Roma, e s'indirizzarono a Marco Antonio Colonna Generale del Re di Francia. Questo Cavaliere ebbe a caro il progetto, ma non avendo mezzi da eseguirlo, ne scrisse a Francesco I. Il detto Sovrano avendo allora in animo di riacquistare lo Stato di Milano, che veniva di perdere, sebbene accettasse la offerta, ne differì a miglior tempo la esecuzione.

Intanto che si trattava colla Francia questo tradimento, Gian Vincenzo, e Federico Imperatore ot-

tennero la grazia di ritornare in Palermo. Lasciarono eglino in Roma Cesare altro loro Fratello, che stava a' servigj del Cardinale Pompeo Colonna, che fu incaricato di continuare i maneggi colla Corte di Francia, non ostante che i suoi germani avessero ottenuto il desiderato permesso di restituirsì alla Patria. Essendo di poi venuta la risposta, che abbiamo riferita di Francesco L., Cesare sotto il pretesto di ripatriare venne a Palermo, e raccontò a' fratelli lo stato, in cui era il loro progetto. Cercarono perciò Gian Vincenzo, e Federico di farsi uno rispettabile partito, e i primi, a' quali comunicarono il segreto, furono il Conte di Cammarata Federico Abatellis disgustato da molto tempo della Corte di Spagna (22), e Gaspare Pepe Girgentano, uomo popolare, ma intraprendente, i quali entrarono volentieri in questa cospirazione. Ritornato Cesare Imperatore in Ro-

ma

(22) Fino da' tempi del Re Ferdinando il Cattolico, essendo vacata la Contea di Modica, pretese il Conte di Cammarata di appartenergli come a colui, ch'era erede della Figliuola di Manfredi Chiaramontè, ch'era stata moglie di Giovanni Abatellis suo bisavolo. Ne fu nondimeno escluso, e ne restò investito il Grande Almirante di Castiglia parente dello stesso Monarca. Ora lusingavasi il Conte di Cammarata, che venendo la Sicilia per opera sua in potere de' Francesi, gli sarebbe riuscito agevole il riacquistare questa Contea, a cui credca di avere nitidi dritti, e perciò entrò con piacere in questa congiur. tratto dall'interesse, che suole esser la molla di tutte le umane azioni.

ma vi trovò Pietruccio Gioeni Cavaliere Catanese, che vi aderì, e si compromise di trarvi anche i suoi concittadini. La morte del Generale Colonna, e la viva guerra, che sostenne il Re di Francia coll' Augusto Carlo ruppero allora le fila di questa tela, sebbene Francesco I. non l'avesse mai persa di vista, e promesso avesse di mandare alla prima occasione una Flotta in Sicilia per impossessarsene (a).

Il Vicerè Pignatelli, uomo dabbene, e poco accorto nel governo, non mai giunse ad aver sospetto di questa trama, quantunque fosse nota a molti. Nel convocare in Palermo il Parlamento, di cui abbiamo parlato, che fu poi trasferito a Messina, si accorse, che v'erano de' malcontenti; ma non mai pensò, che potesse esservi un principio di ribellione. Il Conte di Cammarata, sebbene convenisse cogli altri di offrire all'Imperadore trecento mila fiorini, pretendea nondimeno, che questo denaro si dovesse solamente pagare da' due Ordini Ecclesiastico, e Militare, sperando così di rendersi benevolo il popolo: Si unirono a questo sentimento il Tesoriero Leofanti, e un altro Federico Abatellis Signore di Cefalà con altri Baroni; perciò il Vicerè, perchè queste dissensioni non prendessero piede, si affacciò allo espediente di trasportare il Parlamento a Messina. Il Conte di Cammarata volle tuttavia andarvi, e vi si portò accompagnato da un numeroso stuolo di persone armate. Questa inusitata compagnia diè sospetto, ch'ei avesse in animo di suscitare nuove turbolenze; e

però

(a) Fazello *Dec. II. Lib. x. T. III. p. 410. 411.*

però per ordine del Pignatelli, quando si portò alla Sala del Parlamento, si vide inaspettatamente circondato dalle Milizie, le quali carcerandolo lo condussero immediatamente sopra un Naviglio, il di cui Padrone ebbe commissione di trasportarlo in Napoli, e di consegnarlo a quel Vicerè.

La prigionia di questo torbido Cavaliere, quantunque fattasi per altro motivo, sconcertò le mire de' congiurati, i quali temendo, che la cospirazione non si discoprisse, spedirono di nuovo in Francia, per sollecitare la promessa Flotta navale, Francesco Imperadore. Costui nel partire confidò la cagione, per cui andava, a Pietro Augello Siciliano suo amico, e questi la partecipò a Matteo Graffeo Cavaliere Palermitano, i quali, o perchè si credessero rei di fellonia, se tacevano, o perchè speravano un premio, se propalavano il segreto, come scrisse il Fazello (a), ne diedero conto al Duca di Sessa Ambasciadore presso il Pontefice Adriano VI. Questo abile Minitro, volendo prevenirne le conseguenze, spedì con diligenza gente armata per assicurarsi di Francesco Imperadore, che fu raggiunto a Casteinuovo, e ricondotto in Roma. Confessò costui all' Ambasciadore il suo delitto, e svelò tutta la trama. Fu perciò mandato dal Duca di Sessa a Napoli ben custodito, acciò fusse sicuramente trasportato in Sicilia agli ordini del Vicerè Conte di Monteleone, che fu apieno avvertito della congiura, e dei nomi di coloro, che vi avevano parte.

Tom. II.

H

Era

(a) *Dec. II. Lib. x. T. III. pag. 211,*

Era il Pignatelli a Messina dopo il Parlamento, quando fu avvistato di questa nera trama. Fe perciò tosto imprigionare Niccolò Vincenzo Leofante, e fatto mettere alla tortura con Francesco Imperadore ne seppe per minuto tutta l'orditura, e i nomi de' complici, de' quali subito si assicurò, trattine due, ch'erano scappati (23), e a forza di tormenti si cavò dalla loro bocca la confessione della propria reità. Il Vicerè adunque, compilatosi il processo, ordinò il dì 16. di Giugno 1523., che nella pubblica Piazza del Duomo di Messina si ergesse un Tribunale, dove furono condotti alla presenza dei Giudici i nove congiurati, ch'erano stati imprigionati, i quali furono da' medesimi condannati a varie pene; ma non fu per allora eseguita la sentenza, che per soli sei (24):

agli

(23) Vuolsi, che Francesco Imperadore, mentre era prigioniero in Roma, abbia spedito Claudio Imperadore Figliuolo bastardo di Giovan Vincenzo, per avvertire i congiurati; e che quest' vestitosi da contadino partisse con una Barca, e fosse arrivato in Palermo cinque giorni prima, che Francesco giungesse in Messina. Non si sa però che i fratelli di questo non s'ensi approfittati di questa notizia, e siano caduti nelle mani della Giustizia. Egli è certo, che coloro, che si salvarono, furono Perruccio Gioeni, e Girolamo Leofante.

(24) Vincenzo di Benedetto, e Claudio Imperadore, come meno rei, furono condannati all'esilio, e secondo il Fazello (Dec. 11. Lib. x. pag. 212.) mandati alla terribile Fortezza Xativa nel Regno di Valenza; ma

agli altri tre si differì il gastigo, sino che fusse arrivato da Napoli il Conte di Cammarata, acciò colla loro testimonianza convincessero questo illustre Magnate di fellonia (25).

Dopo la suddetta esecuzione contro alcuni dei congiurati si manifestò in Messina una micidiale peffilenzza, la quale di poi si dilatò, ed afflisse molte Città, e Terre del Regno; e fu così ostinata, passando da un luogo ad un altro, che durò presso a sette anni, non essendosene la Sicilia liberata, che l'anno 1530. (a) Il Pignatelli perciò, non tenendosi sicuro in quella Città, andossene ad abitare in Milazzo, dove questo male non era penetrato. Ivi dunque giunse da Napoli il Conte di Cammarata, il quale sulle prime negò di essere entrato nella congiura, e solo si accusò reo di aver fatto assassinare Francesco Impitone Tesoriero del Re, perchè costui gli avea fatte delle stracchiature intorno all'uffizio di Maestro Portulano, ch'esso Conte esercitava; ma poi convinto da' compagni, e costretto da' tormenti confessò il

H 2

de-

secondo il Maurolico (Sic. Hist. Lib. VI. pag. 216.), ch'era in Messina, a Tripoli. I due Fratelli Federico, e Giovan Vincenzo Imperadore, Giacomo Spadafora, e Giovanni Sanfilippo furono tutti e quattro condotti nella Piazza di S. Giovanni, dove furono impiccati, e di poi squartati .

(25) *Furono questi Niccolò Vincenzo Leofante, Federico Abatelli Signore di Cefalà, e Francesco Imperatore .*

(a) *Mongitore Sic. ricercato T. II. pag. 481.*

delitto, e agli 11. di Luglio dello stesso anno 1523. ebbe mozzato il capo nella Piazza di quella Città, e nello stesso giorno furono impiccati il Tesoriero Vincenzo Leofante, e Francesco Imperadore, i cadaveri de' quali furono indi squartati. Il Signore di Cefalà perchè era di un parlar vario, nè trovavasi ancor convinto, non subì per allora la dovuta pena; ma di poi a' 18. dello stesso mese fu decapitato nella Città di Patti (a). Furono i loro beni acquistati al Fisco (26), e così fu estinta questa pericolosa congiura (27).

Ci è

(a) Fazello Dec. 11. Lib. x. pag. 214.

(26) *Le teste del Conte di Cammarata, del Signor di Cefalà, del Leofante, e di Francesco Imperadore furono mandate in Palermo, e poste nelle gabbie di ferro furono appese al Palagio Reale per esempio degli altri. Il Fazello (ivi) fa testimonianza, che alla sua età ancora vi si osservavano; ma al presente più non veggonsi nè le teste, nè le gabbie: forse il tempo edace le avrà confuse, o le nobili Famiglie, alle quali coloro appartenevano, le avranno fatte sparire.*

(27) *Fu anche intrigato in questa congiura il Cardinale Imperiale, detto volgarmente il Cardinale di Volterra, di cui furono trovate presso Francesco Imperadore alcune lettere scritte al Vescovo di Santes suo nipote, colle quali confortava Francesco I. all'impresa di Sicilia. Alle istanze dell'Imperadore Carlo V. questo Cardinale fu per ordine del Pontefice Adriano VI. carcerato nel Castel Sant' Angelo, e gli fu compilato il processo, come a reo di Maestà Pontificia (Guicciardini Hist. d' Italia lib. xv. pag. 434 435.)*

Ci è piaciuto, per non rompere il filo di questo racconto, di rapportarlo per disteso, senza accennare altri incidenti, che durante questa cospirazione accaddero. Dunque nell' anno istesso 1523. arrivarono in Messina i Cavalieri di Rodi al primo del mese di Maggio, o come scrisse il Maurolico (a) l' ultimo di Aprile, dopo di essere stati discacciati da quell' Isola da Solimano Gran Sultano di Costantinopoli, e costretti cogli abitanti a ricoverarsi in Italia. Fu assai compassionevole l' arrivo di questi prodi Campioni, le di cui circostanze possono leggersi presso gli Storici della Religione detta di Malta (b). Il Vicerè Ettore Pignatelli con Fabrizio suo fratello, e con Antonio de Lignamine Arcivescovo di Messina andò all' incontro del vecchio Villiers dell' Isola Adamo, quel valoroso Gran Maestro, che avea saputo così ben difendersi, nè avea reso l' Isola di Rodi, che a vantaggiose condizioni; e dopo di avergli appalesato il suo dispiacere per la disgrazia, che veniva di soffrire, gli esibì la Città di Messina, quando volesse dimorarvi co' suoi Cavalieri. Fu poi a questo Gran Maestro presentata una Mula ben bardata, su cui montò, e prendendo la destra del Vicerè, ch'era ancor egli a cavallo, e volle cedergliela, entrò in Città, e venne al Palazzo di Salimbene Marchese Barone della Scaletta, che gli fu assegnata per sua abitazione, presso la Chiesa di S. Giovanni appartenente al suo Ordine, dove poteva di leggieri assistere a' divini Uffizj. Forse il Gran

Mac-

(a) Sic. Hist. Lib. IV. pag. 216.

(b) Bosio, Vertot, ed altri.

Maestro si sarebbe trattenuto in Messina, ch'era un Porto molto opportuno per potere i Cavalieri andare in corso contro i Mori; ma la peste, ch'eravisi introdotta (28), se cambiare sentimenti a questo Cavaliere, il quale volendo salvare la sua piccola truppa, dopo due giorni, da che furono giustiziati nella Piazza di S. Giovanni i quattro primi congiurati, de' quali si è fatta menzione, cioè a' 18. di Giugno partì accompagnato sino alla barca dallo stesso Vicerè, dal Senato, e da tutta la Nobiltà (a). In questo tempo arrivò al Vicerè suddetto una Cedola segnata in Pamplona a' 28. di Novembre, con cui fu confermato per altri tre anni nel Viceregnato di Sicilia (b).

1524.

Da Milazzo, dove era andato durante il contagio a ricoverarsi, il Vicerè Pignatelli venne in Palermo, dove per particolare protezione del Cielo non era quel male penetrato. Ivi gli arrivò una nuova conferma nel Viceregnato sottoscritta dall'Augusto Carlo a' 10. di Luglio 1524. nella Città di Stamburg in Germania, ch'ei se poi registrare in Palermo a' 28. di Ottobre dello stesso anno (c). Convocò dopo il suo ar-

rivo

(28) *Da ciò scorgeasi l'errore del Sampieri (Iconal. di Maria Vergine lib. iv. cap. x. pap. 486.), che sognò, che la peste entrò in Messina coll'arrivo di questi Cavalieri, i quali scapparono appunto per non esserne attaccati, nè altrove la portarono.*

(a) Vertot *Histoire de Malte Lib. 1x.*

(b) *Registro della Regia Cancellaria dell'anno XII. Indiz. 1523. 1524. f. 346.*

(c) *Reg. ivi dell'anno XIII. Ind. 1524. 1525. f. 194.*

rivo nella Capitale a' 30 di Marzo dell'anno seguente 1525. il Generale Parlamento. Nell'apertura di esso espone questo Cavaliere le spese ingenti, che avea sostenute l'Augusto Carlo per conservare i suoi Stati, e principalmente il Regno di Napoli assalito da' Francesi, e chiese trecento mila fiorini, che i Parlamentarj, rispondendo alla di lui dimanda il dì 4 del seguente Aprile, di buona voglia accordarono al medesimo Sovrano colla libertà di farne quell'uso, che gli paresse più conveniente. Fu fatto di poi un atto, con cui furono dichiarati Regnicoli, e perciò capaci di concorrere ad ogni beneficio Camillo Pignatelli, e i di lui tre figliuoli maschi, figlio, e nipoti del Vicerè, cui fu anche accordato il solito regalo di cinque mila fiorini (a). Dovendosi di poi mandare un Ambasciadore a Cesare per ricercargli alcune grazie, fu lo stesso Vicerè eletto a portarne le suppliche all'Imperiale Trono.

1525.

Non partì così presto per la Corte il Pignatelli; ma differì la sua mossi fino al seguente anno 1526., in cui volendo lasciare un Presidente del Regno nella sua lontananza in forza della podestà datagli di poter sostituire, elesse a' 6. di Luglio Errico de Cardona Arcivescovo di Morreale, che fu poi Cardinale di Santa Chiesa (b). Dopo di questa elezione andò in Trapani; partì tre volte da quel Porto, e vi fu respinto da venti; ma finalmente con prospero

1526.

viag-

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 163. e seg.*

(b) *Reg. della Reg. Cancell. dell'anno XIV. Indiz. 1525. 1526. fogl. 647.*

viaggio si mosse per la Spagna, dove arrivato presentò all'Augusto Carlo l'offerta del Parlamento, e richiese molte grazie così a nome del Regno, come in particolare a nome della Città di Palermo (29), che furono in parte rimesse all'arbitrio dello stesso Vicerè. Queste grazie furono concesse nella Città di Granata a' 11. di Dicembre dello stesso anno 1526. (a)

Dopo che Francesco I. fatto prigioniero alla battaglia di Pavia diede i suoi figliuoli il Delfino, e il Duca d' Orleans per ostaggi, e così si pacificò ap-

pa-

(29) *Fra le grazie richieste a nome della Città di Palermo fuvi un prestito di quindici mila fiorini ad oggetto di potersi fabbricare i panni in detta Città. Era stata accordata questa dimanda fin dall'anno 1514. dal Re Ferdinando il Cattolico; ma per mancanza di artefici, che non si erano potuti trovare, non ebbe allora esecuzione. Ne fu rinnovata la dimanda all'Augusto Carlo, che vi acconsentì. Noi siamo persuasi, che l'arte di tessere i panni fosse antica in Palermo, e che poi s'esi perduto. Il Baronio (de Majestate Panormitana lib. 1. pag. 160. 161.) parlando di quella contrada, che tutavia nominasi Panneria, pretende, che fino da' tempi del Re Ruggiero s'esi introdotta nel detto luogo codesta arte, ma noi sappiamo, che questo Re non v'introdusse, che i drappi di seta, che diconsi Panni Serici, e che questi non si fabbricavano, che nel Regio Palagio. Laonde l'arte di tessere i panni di lana, e il luogo, in cui si fabbricavano, li crediamo di una data posteriore.*

(2) *Cap. Regni Sic. T. 11. in Carolo V. Imper. pag. 71., e seg.*

parentemente coll' Augusto Carlo, e sortì libero a' 21. di Febbraro' 1526., nutrendo in cuore la volontà di vendicarsi, nello stesso anno a' 23. di Maggio conchiuse una lega col Papa Clemente VII., con Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, co' Svizzeri, co' Veneziani, e co' Fiorentini. Questa Lega fu chiamata *Santa*, perchè alla testa di essa eravi il Romano Pontefice, e quantunque fusse effettivamente fatta contro l'Imperadore Carlo V., questi nondimeno non era nominato, e solo attestavano le Potenze collegate di essersi confederate per conservare la libertà d'Italia (30). Non vi volle molto ad intendere, che a quetti Principi facea ombra la soverchia, ed illimitata potenza di Cesare, ch'erasi già reso Padrone di tutta la Lombardia, e lo capi più d'ogn'altro Carlo istesso, che volendo resistere a questo gran torrente, preparò innumerabili truppe per respingere i suoi nemici dovunque l'attaccavano. Il suo Erario per tante spese, che fin' allora fatte avea, era esautito, e perciò non bastandogli i sussidj, che continuamente ricevea da' suoi vasti Stati, fu perfino costretto a ven-

Tom. II.

I

dere

(30) Ebbe bene a pentirsi Clemente VII. di essersi imbarazzato in questa Lega, essendo stato il primo a provarne i cattivi effetti; avvegnachè a' 2. di Maggio dell'anno 1527. le truppe Cesaree presero Roma d'assalto, ed egli fu costretto a ritirarsi a Castel Sant' Angelo, dove fu assediato per lo spazio di sette mesi, nè pote sortirne libero, se prima non si umiliò a Cesare, e chiese da lui la pace, che gli fu accordata a durissime condizioni.

dere porzione delle rendite della sua Camera.

1527. Il nostro Regno, ch'era del pari minacciato dagli Eserciti della Santa Lega, dovette ancor esso correre a' bisogni del suo Sovrano. Era già ritornato da Spagna Ettore Pignatelli col titolo di Duca ottenuto dallo Imperadore nel mese di Febbraro 1527. (31), il quale ebbe ordine di convocare il Generale Parlamento, che fu intimato in Palermo per li 15. del mese di Marzo 1528. Prima di celebrarlo si ammalò gravemente, e perciò fu costretto a destinare di nuovo per Presidente del Regno l' Arcivescovo di Morreale Errico Cardona, come si fa palese dall'atto di elezione fatto in Palermo a' 25. Novembre 1527. (a), ed egli cominciò a governarci durante la malattia del Vicerè fino a' 12. di Febbraro 1528. A' 13. dello stesso mese riassunse il Pignatelli il Governo (b), e fu in grado di celebrare l'intimato Parlamento. Nell' apertura di questa Adunanza il Duca di Monteleone espone a' Parlamentarj le spese ingenti, che l' Augusto Carlo avea

do-

(31) Non sappiamo precisamente il giorno, in cui il Pignatelli ritornò, ma dovette accadere fra i 17. e i 27. di esso mese, imperocchè nell' Ufficio del Protonotaro (Registro dell' anno XV. Indizione 1526. 1527.) ritroviamo, che l' Arcivescovo di Morreale dispaccio fino a' 17., e che il Pignatelli cominciò a dispacciare in Trapani, dove sarà verisimilmente sbarcato, a' 27. dello stesso mese.

(a) Reg. della Regia Cancellaria dell' anno I. Indiz. 1527. 1528. fogl. 144.

(b) Nello stesso Registro pag. 188.

dovute sostenere, per mettere in piedi de' poderosi Eserciti ad oggetto di opporli alle Armate della Lega, e perciò non solo richiese il sussidio triennale di trecento mila fiorini, ma anche la facoltà di poter vendere i beni del Real Patrimonio fino alla somma di trenta mila scudi, per potere col denaro, che ne avrebbe ritratto, far argine al torrente de' suoi nemici. Accordarono gli Ordini dello Stato il solito donativo, e fecero un'atto, con cui dichiaravano di essere contenti, che l'Augusto Imperadore potesse vendere fino alla prescritta somma alcuni de' beni del Real Patrimonio (a). Di più i Parlamentarj esibirono al Duca di Monteleone di tenere a spese proprie ducento Soldati da cavallo armati alla leggiera con quattro Capitani, e quattro Alfieri colla facoltà ad esso Vicerè di eleggerli, purchè fossero o Siciliani nati, o originati dalla Sicilia (b).

Dopo il Parlamento il Duca di Monteleone andossene a Messina, forse per essere a portata di occorrere ai bisogni di Napoli. Mentre egli era in quella Città successe il secondo, cosiddetto, *Caso di Sciacca*, che sarà sempre memorabile nella nostra storia. Non eranfi mai smorzate le scintille dell' odio antico fra i Signori de Luna Conti di Caltabelotta, e i Perolli Baroni di Pandolfina, che si erano suscitati l'anno 1453. nel primo *Caso di Sciacca*, che noi abbiamo accennato nel Libro II. di questa Sto-

1529.

I 2

ria

(a) *Mongitore Parlamenti di Sicilia Tom. I. pag. 167., e seg.*

(b) *Mongitore ivi pag. 172.*

ria Cronologica (a). Era allora Capo della Famiglia de Luna Sigismondo giovane coraggioso, e pronto alle più ardite imprese, ed era alla testa de' Perolli Giacomo, il quale oltre di essere ricco, e potentissimo nella Città di Sciacca, dove dimorava, ed aveva un Castello ben munito, ritrovavasi stretto amico del Vicerè Duca di Monteleone, avendo l'uno, e l'altro servito la Regina Elisabetta moglie di Ferdinando il Cattolico nella Paggeria. Queste circostanze, e in particolare i riguardi, che il Pignatelli usava verso di lui, lo rendevano altiero, ed esercitava in Sciacca una specie di tirannia. I Nobili di quella Città soffrivano a malincuore la di lui prepotenza, e unitisi con Sigismondo, che per la vecchia emulazione, e per alcuni nuovi motivi abominava Giacomo, ne giurarono la rovina. Non furono ignote le trame de' suoi nemici a Giacomo, il quale prevedendo ciò, che ne sarebbe avvenuto, ne scrisse a' 6. di Luglio 1529. efficacemente al Vicerè, acciò vi desse i pronti ripari. Questi spedì tosto in quella Città Giacomo Statella Barone di Mongelino Cavaliere Catanese, quale creò Capitano d'armi, con Soldatesche, ed Uffiziali di Giustizia, affin d'impedire la civile guerra, che stava per scoppiare. Ci trarrebbe assai a lungo la Storia di questa Tragedia, se ci piacesse di additarne tutte le minute azioni; chi mai ne fosse curioso potrà leggerle presso il Sevasia (b). Noi diremo brevemente,

te,

(a) Cap. XIV.

(b) *Famoso Caso di Sciacca Tratt. IV. Cap. XII., e seg.*

te, che le cose erano così inoltrate, che non fu possibile allo Statella di rimediare al male; ne' dì 19. 20. 21. 22., e 23. dello stesso mese di Luglio confero in Sciacca fiumi di sangue. Il primo ad essere sacrificato fu lo stesso Statella con tutta la sua gente; fu di poi assalito per tre giorni il Castello, dove trovavasi il Perollo, che finalmente cadde nelle mani di Sigismondo de Luna. Il Perollo vedendosi agli estremi si era salvato in casa di un confidente, ma alla fine riconosciuto fu preso, e mentre era condotto alla casa del Conte di Caltabellotta, fu ferito, e poi ucciso, prima che salisse le scale, da' masnadieri del Conte.

L'atroce morte dell'amico, e la fellonia di Sigismondo de Luna, che avea ucciso il Capitan d'armi, e le Regie Soldatesche spedite dal Governo, penetrarono vivamente l'animo del Vicerè, il quale col parere del Sacro Consiglio destinò due Giudici della Gran Corte, Niccolò Pollastra, e Giovanni Ricanati contro il Conte di Caltabellotta, e i di lui partitarij. Sigismondo ebbe l'ardimento di far resistenza a costoro ancora; ma essendosi i Giudici rinforzati con una piccola Armata d'intorno a due mila Soldati per conquiderlo, trovandosi inferiore, scappò colla moglie, e i figliuoli al Feudo della Verdura, dove tenea sempre pronto per ogni bisogno un Naviglio, e imbarcatosi fuggì a' 13. di Agosto, e andossene a Roma; dove era sul Soglio Pontificio Clemente VII. Zio della Moglie, sotto i di cui auspicj si ricoverò. Scappata questa preda ai Giudici, sequestrarono a nome dell'Imperadore tutti i beni del Conte, e de' suoi compagni. Venuti poi a Sciacca gastigarono i Sena-

tori

tori, come rei di non avere impedito la desolazione della loro Patria; condannarono ad una grossa ammenda i Cittadini, ch'erano restati inoperosi; e spendendo dappertutto Capitani d'Armi alla seguella di coloro, che se n'erano fuggiti, l'ebbero tutti in potere, parte uccisi, e parte prigionieri, che subirono di poi la meritata pena. Non lasciò Clemente VII. di mediarli per ottenere al Conte Sigismondo la grazia; ma l'Augusto Carlo, cui facea orrore il delitto di costui, fu sempre implacabile, e a stento finalmente accordò alla Moglie, e a' tre Figli del Conte, e a Giovanni de Luna Padre il perdono, conoscendoli innocenti, rendendo loro i beni confiscati. Raccontasi, che Sigismondo, vedendosi chiuso ogni adito ad ottenere la grazia presso l'Imperadore, vinto dalla disperazione si fosse buttato nel Tevere.

Era il Vicerè in Messina, quando accadde in Sciacca la catastrofe, che abbiamo brevemente raccontata. Ivi gli arrivò la conferma per tre altri anni nel Viceregnato, la quale gli fu accordata con Dispaccio dell'Imperadore sottoscritto nella Città di Genova a' 30. di Agosto 1529., che poi fu registrato in Messina a' 30. di Ottobre dello stesso anno (a).

1530. I Cavalieri della Religione di S. Giovanni Gerosolimitano erano in tal tempo senza una fissa dimora, vagando ora in un luogo, ora in un' altro. Cercavano egli- no di stabilirsi in una Città marittima, da dove potessero agevolmente andare in corso per perseguitare i ne-

mici

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno III. Indiz. 1529. 1530. fogl. 21.*

mici della Cristiana Religione. Aveano sperato di ritornare nell'Isola di Rodi, e di poi di fare dimora nella Città di Modone nella Morèa; ma le pratiche usate nell'una, e nell'altra parte riuscirono vane, essendosi da' Musulmani scoperti i segreti maneggi, ch'eglino fatti aveano per impossessarsene. Finalmente non trovando altra dimora, si determinarono di accettare l'offerta fattagli dall' Augusto Carlo, ch' esibì loro in Feudo l'Isola di Malta, e del Gozzo, e la Città di Tripoli, essendosi per la mediazione del Pontefice Clemente VII. moderati alcuni degli articoli, che i Ministri di Cesare apposti aveano nella concessione. Il Diploma Imperiale fu segnato a Castelfranco nel Bolognese a' 24. di Marzo 1530., che può leggerfi presso il Lunig (a). Fattosi dipoi il loro Capitolo Generale a Siracusa nel dì 15. di Aprile, tutti di accordo i Cavalieri approvarono il Trattato conchiuso da Filippo Villiers loro Gran Maestro (32). Il Pontefice Clemente VII. volle ancor

egli

(a) *Codex Italiae Diplom.* T. IV. P. II. p. 1400.

(32) Il Censo stabilito in riconoscenza del Supremo dominio del Re di Sicilia sopra le suddette Isole non consiste, che nell'offerta di un Falcone, che il Ricevitore di Malta, che dimora in Palermo, a nome della Religione presenta al Sovrano, se mai vi fosse, o al Vicerè. Questa funzione fu destinata di farsi allora al primo di Novembre nel dì di tutti i Santi. Di poi regnando Carlo III. Re di Spagna fu differita a' 4. dello stesso mese, ch'era il giorno consagrato al di lui nome, e così si è

egli dar forza, come Capo della Religione Gerosolimitana, a questo Trattato con una sua Bolla segnata in Roma a' 25. di Aprile dello stesso anno (a). Arrivarono i Cavalieri, che di poi furono chiamati di Malta, in detta Isola a' 26. di Ottobre: prima però avea il Gran Maestro spedito in Sicilia il Generale delle Galee F. Ugo Caponi con altri Cavalieri della Religione, i quali a' 29. di Maggio dello stesso anno fecero il giuramento di fedeltà nelle mani di Ettore Pignatelli Duca di Monteleone Vicerè, come si fa palese dall'atto promulgato dal Vertot (b).

1531-

Nell'anno seguente 1531. ebbe ordine questo Vicerè di convocare il Generale Parlamento. Era l'Augusto Carlo vestito in Germania da Solimano, uno de' più guerrieri Soldani, che abbia avuto l'Impero di Costantinopoli, il quale fino dall'anno 1521. molestava l'Ungheria, e l'Austria ancora, e sebbene a Cesare sia sempre riuscito di respingerlo, non di meno gli era d'uopo di tenervi delle poderose Armate per fargli fronte. L'inquietavano ancora i movimenti susci-

tati

fi è continuato fino al 1786., ma nell'anno seguente avendo il Re aboliti tutti i giorni detti di Gala, e stabilito il Capo dell'anno per unica Solennità, in cui va il Senato, la Nobiltà, e il Ministero al Regio Palazzo a complimentare il Vicerè, fu risoluto, che anche la presentazione del Falcone si facesse nello stesso giorno, come già si è cominciato ad eseguire sono già quattro anni.

(a) Volume M's. nella Libreria del Senato di Palermo Lettera P. 9.

(b) *Hist. de Malte* liv. IX. T. III. pag. 503.

tati in Germania da Martino Lutero, e per l'una, e l'altra cagione gli fu d'uopo di far viaggi ora in Alemagna, ed ora in Italia per conferire col Romano Pontefice. Temea ancora, che Solimano respinto dall'Ungheria, e dall'Austria non tentasse qualche invasione in Sicilia, e conoscea perciò il bisogno, in cui erano Siracusa, Trapani, e Milazzo di essere ben fortificate ad oggetto di potersi opporre a' tentativi degli Ottomani. Avea egli esauti i suoi tesori, spendendoli per la conservazione de' suoi Stati, ed avea bisogno d'altri sussidj per l'avvenire. Queste furono le cause, che assegnò il Vicerè nell'apertura, per le quali si era convocato il Parlamento. Fatte le solite sessioni a' 17. dello stesso mese fu risposto dagli Ordini dello Stato al medesimo coll'esibizione del solito donativo di trecento mila fiorini, da pagarsi secondo il costume in anni tre, e fu nello stesso tempo accordato ad esso Duca di Monteleone il regalo de' cinque mila fiorini (a). Siccome poi interessava assaissimo la conservazione del nostro Regno, così per fortificarsi le tre Piazze additate di Siracusa, Milazzo, e Trapani, furono offerti altri cento mila fiorini nello spazio di cinque anni (b).

Furono in questo Parlamento dimandate diverse grazie, e fu eletto lo stesso Vicerè Pignatelli per Ambasciatore degli Ordini dello Stato. Non sappiamo, ch'ei si fosse mosso dalla Sicilia per andare in Corte, nè che abbia spedito persona, la quale in suo no-

Tom. II.

K

me

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 173.*

(b) Mongitore *ivi pag. 176.*

me presentasse l'offerta, e facesse l'inchiesta di ciò; che i Siciliani desideravano; ma è certo, che l'Augusto Carlo in Toledo a' 21. di Marzo 1534 rispose a quanto dimandavano i Parlamentarj (a), accordando diverse grazie, e riserbandosi di dare per le altre le sue provvidenze più opportunamente (33).

1532. Armava una poderosa Flotta Solimano in Costantinopoli, e si dubitava, che non avesse altro in mira, se non la conquista del Regno nostro, e di quello di Napoli. In questo urgentissimo pericolo convenne a Carlo di ordinare, che si convocasse un Parlamento straordinario per trovare i mezzi da difendere la Sicilia. Fu questi tenuto a' 7. di Marzo 1532., nel qual, giorno fatti presenti i timori d'essere presto invaso il Regno, come ne erano arrivate le notizie da Venezia, e da Ragusa, se il Vicerè concepire a' Parlamentarj il bisogno, in cui erano di provvedere alla loro sicurezza; e perciò suggerì a' medesimi,

(a) *Cap. Reg. Sicil. T. 11. in Carolo pag. 93.*

(33) *Ci è ignoto per qual ragione alle suppliche fatte dal Regno non siesi risposto dall' Augusto Carlo, che dopo tre anni, e sospettiamo, che il Vicerè Pignatelli abbia voluto aspettare, che questo Principe fosse ritornato in Spagna, per farle presentare. Ciò però, che ei arreca maggior meraviglia, è appunto, che l'esecuzione delle dette grazie non ebbe luogo in Sicilia, che 28. anni dopo, che furono accordate, e dopo la morte dell' Imperadore, cioè a' 14. di Gennaro 1562., mentre regnava Filippo II., trovandosi Vicerè Giacomo della Cerdà (Cap. Reg. Sicil. Tom. 11. pag. 95.)*

fimi, che si dovessero tosto armare dieci mila fanti per la difesa della Sicilia. Condiscesero a questa proposizione gli Ordini dello Stato, e si obbligarono a mantenere codesto numero di soldati per lo spazio di due mesi, nel qual tempo si sarebbe facilmente saputo il destino della Flotta Turca; essendosi obbligati gli Ecclesiastici a somministrare il pagamento per due mila, i Baroni per quattro mila, e per altrettanti le Città demaniali. L'elezioni de' Capitani, e degli altri Uffiziali si lasciava all'arbitrio del Vicerè, purchè fossero scelti de' nazionali almeno di origine, e che la scelta si facesse di persone nate, o abitanti nelle Città, e Terre, che somministravano il denaro per il loro mantenimento (a).

Non trascurò l'Augusto Carlo di provvedere al tronde alla sicurezza della nostra Isola, rendendosi forte per mare. Era suo Ammiraglio il famoso Andrea Doria Principe di Melfi, il quale era venuto al di lui soldo, dopo di avere abbandonato Francesco I. Re di Francia. Questi era l'unico, che potesse far fronte all'invitto Ariadeno Comandante delle Squadre del Gran Signore. Era questo conosciuto sotto il nome di Barbarossa: nome, che facea tremare i Cristiani. Cesare adunque ordinò al Doria, che radunasse colla maggiore sollecitudine una numerosa Flotta, e che veleggiasse verso il Levante per impedire, che la Classe Ottomana entrasse nel Mediterraneo. Questi ubbidiente agli Augusti comandi raccolse quante Galee, e Navi potè avere nel Regno di

K 2

Na.

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 179.*

Napoli, e se venire quelle, che si armavano in Genova per conto dell'Imperadore, e con questa poderosa Armata, che oltre le Navi era di quaranta Galee, giunse a Messina a' 6. di Agosto 1532. Fe tosto partecipe il Duca di Monteleone del suo arrivo, e lo invitò a venire in quella Città, giacchè dovea con esso trattare alcuni importanti affari, che interessavano la Corona. Il Pignatelli, il quale forse credea, che l'etichetta ricercasse, che il Doria venisse a trovarlo in Palermo, s'infuse ammalato, e solo gli mandò le quattro Galee Siciliane, ch'erano nel nostro Porto. Il Principe di Melfi, ch'era abbastanza altiero, rispedì le dette Galee in Palermo, alle quali ne aggiunse altre quattro delle sue, e se nuove premure, affinchè il Vicerè facesse questo viaggio, così ricercando il servizio di Sua Maestà Cesarca. Bisognò, che il Pignatelli si arrendesse, ed imbarcatosi prese la via di Messina, dove giunse a' 18. dello stesso mese di Agosto. Fu incontrato dallo stesso Doria, che lo ricevette nella sua Galea Capitana (34). Sbarcando ambedue alla Porta della Dogana, incontrati dall'Arcivescovo, dallo Strategoto, dal Senato, e dalla Nobiltà, andarono al Regio Palagio, dove furono fatte le conferenze (a).

Era

(34) Fu osservato allora, che la Galea Siciliana, nella quale era il Vicerè, tenne sempre alzato il Pennone in presenza dell'Ammiraglio, nè lo calò se non quando il Pignatelli entrò nella Galea comandata dal Doria (Maur. Sic. Hist. Lib. vi. pag. 120.

(a) Maurolico Sic. Hist. Lib. vi. pag. 120.

Era l'Imperadore Carlo V. ritornato dalla Germania in Italia sulla fine dell'anno 1532., e si era fermato in Modena, aspettando che il Pontefice Clemente VII. fosse venuto a Bologna, con cui dovea conferire due affari di somma importanza, cioè la Lega de' Principi Cristiani contro Solimano, e l'estinzione dell'Eresia di Martino Lutero. Il Papa arrivò nella mentovata Città agli 8. di Dicembre, dove si trasferì subito Cesare, e s'intrattenne con esso per tutto il mese di Febbraro dell'anno 1533. Mentre l'Augusto Carlo era a Bologna confermò il Duca di Monteleone per un'altro triennio nel Viceragnato di Sicilia. Questa fu l'ultima proroga, ch'egli ottenesse. Il Dispaccio è dato in essa Città a' 12. dello stesso mese di Febbraro, e fu poi registrato in Messina a' 27. del seguente Maggio (a).

1533.

Si trattene il Duca di Monteleone in Messina fino al mese di Maggio dell'anno 1534. Avea egli avuta la commissione dall'Imperadore di convocare un Parlamento straordinario, la di cui apertura fu disegnata per li 26. di Aprile, nel qual giorno radunatisi i Parlamentarj udirono le cagioni, per cui erano stati congregati: cioè a dire per ottenere un donativo straordinario di trecento mila fiorini, per far continuare il mantenimento de' dieci mila Soldati per la custodia del Regno, e per contentarsi gli Ordini dello Stato, che si alienassero tanti beni Patrimoniali, quanti importassero la somma di cinquanta mila

1534.

scu.

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell'anno VI. Indiz. 1532. 1533. fogl. 322.*

scudi annuali. Accudirono ben volentieri alle dimande i Parlamentarj, i quali non intralasciarono di fare il solito dono di cinque mila fiorini al Vicerè (a).

Un altro Parlamento straordinario fu tenuto in questo istesso anno nel mese di Settembre nella Città di Palermo, dove da Messina si trasferì il Duca di Monteleone. Fu intimato per i 13. di detto mese, venuto il qual giorno il Vicerè rappresentò a' Parlamentarj, che la Flotta Turca avea poggiate verso Ponente, e ch'era fama, che Barbarossa si fosse impossessato della Città, e del Porto di Tunisi, per la di cui vicinanza era da temersi qualche invasione; giacchè in meno di due giorni potea Ariadeno comparire colla sua Armata ne' nostri mari. Mostrò perciò, che maggiori sarebbero così stati i pericoli del Regno, e che quindi era necessario di stare all'erta più di prima. A questo oggetto propose, che il denaro promesso da' Parlamentarj per mantenere i dieci mila fanti fino a tutto il mese di Dicembre, si accrescesse, acciò questa truppa continuasse a servire per tutto l'anno 1535. Che se parebbe al Sovrano, che fusse più espediente di armare per mare, allora il denaro in vece di erogarsi per il mantenimento delle truppe di terra, s'impiegasse per tenere una Flottiglia, che unita alla Flotta di Sua Maestà Cesarea tenesse lontani i Tunisini da' mari di Sicilia. Divennero gli Ordini dello Stato a prorogare il mantenimento de' dieci mila fanti per tutto il seguente anno, e lasciarono in libertà del Vicerè lo spendere, quanto il Regno

con-

(a) *Mong. Parl. di Sic. T. 1. pag. 189.*

contribuiva o per il soldo de' detti Soldati, o per una spedizione marittima, o parte per le truppe di terra, e parte per quelle di mare (a).

Continuò in Palermo a stare il Duca di Monteleone in vita fino al mese di Marzo del seguente anno 1535., e nel settimo giorno di detto mese verso le ore tre finì di vivere (35). Era egli gravemente infermato sugli ultimi di Febbraro, e vedendosi vicino a morte, per non lasciare il Regno senza un Governante, si determinò di dare un Successore in forza del Dispaccio, che avea ottenuto fin dall'anno 1534., confermato poi dalle seguenti Cedole, in cui fegli dava la facoltà di scegliersi uno, o più Presidenti del Regno nel caso, che andasse a soccombere; ed elesse a' 2. di Marzo Simone

1535.

Ven-

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 190.*

(35) L'Auria (*Cronol. de' Signori Vicerè pag. 33.*) il Caruso (*Mem. Stor. P. III. Lib. VIII. T. III. Vol. II. p. 149.*), ed altri fissano la morte di questo Vicerè nel mese di Marzo 1534., ma si sono ingannati. Fu egli presente ne' Parlamenti ora mentovati nel mese di Maggio, e nel mese di Settembre 1534. tenuti l'uno in Messina, e l'altro in Palermo, come si osserva nell'Officina del Regio Protonotaro (*Registro dell'anno VII. Indizione 1533. 1534. fogl. 322. e Registro dell'anno VIII. Indizione 1534. 1535. fogl. 76.*) di modo che bisogna convenire, ch'ei fosse vivo fino a' 17. di Settembre 1534.; ma la prova maggiore è il Dispaccio, che ora si apporrà de' 2. Marzo 1535., per cui dichiarò Presidente del Regno il Marchese di Geraci.

Ventimiglia Marchese di Geraci (a). Durò egli nel Viceregnato dall' anno 1517., fino all' anno 1535., cioè anni diciotto .

Non fu questo Cavaliere nè prode Capitano , nè fino Politico . Le sue azioni , che abbiamo raccontate , lo palesano per un uomo dottante , e irresoluto . Trovossi egli in verità in circostanze assai critiche , per le quali restò l' animo suo sempre inquieto ; ma s' egli fusse stato più accorto , e avesse saputo prevedere le sedizioni , e castigarle nel loro nascere con coraggio , e risolutamente , sarebbe stato certamente meno turbolento il di lui governo . Ciò non ostante bisogna esser d' accordo , ch' ei fu un Vicerè amante della giustizia , pieno d' umanità , e pio . Noi dobbiamo alla di lui devozione verso il Patriarca S. Francesco di Paola suo Compadre l' erezione , e la dotazione del Monistero de' Sette Angioli detto dal suo cognome *de' Pignatelli* di Monache Paoline fatta in Palermo l' anno dell' era nostra Cristiana 1532. Ci avvisa il Padre Gaetani (b), che fu trovata l' anno 1516. in questa Città una Immagine de' Sette Angioli ; e che allora vi fu eretta una Chiesetta in onore de' medesimi . Venendo poi il Duca di Monteleone , volle istituirvi una Compagnia , che se chiamare *Imperiale* , a cui egli stesso si arrollò , mettendo l' Augusto Carlo , la Città di Palermo , e il Regno tutto sotto gli auspicj de' Sette Angioli , ed eleggendovi un Sacerdote , che la reggesse , cui fu assegnata una rendita per

se ,

(a) *Reg. della Regia. Cancelleria dell' anno VIII. Ind. 1534- 1535. fopl. 322.*

(b) *Vite Sancti, Siculorum T. 11. pag. 266.*

fe, e per il mantenimento della Chiesa, e della Compagnia. Crescendo poi in esso la pietà verso i Santi Angioli, volle fabbricarvi una Badia di Monache; sotto l'ordine di S. Francesco di Pao'la, di cui era divotissimq. Anche il Convento de' Religiosi Paolotti, che sta fuori la Porta di Carini, ed è dedicato a S. Oliva, fu opera della generosità del Duca di Monrealeone. Devesi ancora al medesimo la Fondazione della nobile Compagnia della Carità fattasi in Palermo l'anno 1533. (36), il di cui principale istituto è quello di visitare giornalmente, e servire gl' infermi dell' Ospedale di S. Bartolomeo, detto degl' Incuabili, presso la Porta Felice, che guida al mare (a).

L' amore suo per la giustizia rilevasi e dalle sue operazioni, e dalle utili Leggi, e Prammatiche, che questo buon Vicerè (37) ci lasciò, le quali possono

Tom. II.

L

leg-

(36) Furono promotori di questa caritatevole opera due ottimi Religiosi, cioè Fra Giovanni Battista da Ravenna Carmelitano, e Fra Raffaello da Siena dell' Ordine di S. Agostino.

(a) Cannizzaro de Religione Panormitana p. 441.

(37) Sembra che il Caruso (Mem. Stor. T. III. P. III. Lib. VIII. Vol. v. pag. 149.) non abbia avuta così buona opinione della condotta di questo Vicerè; imperocchè raccontando la di lui morte, avverte, ch' ei poco prima di morire era stato chiamato alla Corte di Spagna per giustificarsi. Su qual fondamento si appoggi questo Scrittore è a noi ignoto, giacchè non addita verun monumento, da cui abbia tratto questo aneddoto; che ci pare inverisimile

non

leggersi parte ne' Capitoli del Regno (a), e parte nelle Prammatiche (b). La pompa Funebre fatta nella di lui esequie fu assai splendida, e magnifica. Il di lui Cadavere fu per allora sepolto nella Chiesa di S. Maria degli Angioli de' PP. Minori Osservanti, e poi fu trasportata in Monteleone di Calabria suo Feudo.

C A P O III.

*Simone Ventimiglia Marchese di Geraci
Presidente del Regno.*

Non durò in questa sua Presidenza del Regno il Marchese di Geraci Simone Ventimiglia, che appena sette mesi, nel qual tempo non si occupò in altro principalmente, che nell'agevolare la grande impresa di Tunisi, alla quale era inteso l'Augusto.

Car-

non meno per il silenzio di tutti gli altri nostri Storici, che per le replicate conferme, ch'egli ottenne nel Viceregnato, e per l'ultima dell'anno 1533., che Cesare non avrebbe accordata, se avesse avuta ombra di sospetto, ch'ei si fosse malamente regolato nel governo del Regno di Sicilia. Non intendiamo dipingerlo per un Governante privo d'ogni menomo difetto, come per tale non l'abbiamo descritto, ma per un ottimo Vicerè, persuasi della massima di Giovenale (Sat. xiii.)

„ Rari quippe boni numero; vix sunt totidem, quot
„ Thebarum porte, vel divitis ostia Nili.

(a) Cap. Regni Sic. T. II. pag. 28.

(b) T. I. Tit. II. Pragm. IV., e V.

Carlo . Già si è detto come il Barbarossa se n'era reso Padrone , e come temessi di ora in ora , che questo uomo intraprendente non tentasse di conquistare la Sicilia . Carlo , i di cui Stati d'Italia venivano colla vicinanza di questo Corsaro minacciati , si fissò in capo di farnelo snidare (38) . Preparò adunque a questo oggetto una poderosa Armata , che dal Giovio Scrittore di quei tempi si fa montare (a) a settecento vele ; ma da Federigo del Carretto Autore ancor esso contemporaneo (b) , e Siciliano a trecento quaranta legni , cioè a cento tra Galee , e Caravelle Portoghesi , e ad altre dugento quaranta Na-

L 2

vi,

(38) *Era Signore di Tunisi Mulei-Afsen , il quale era Principe crudele , e avea fatto morire tutti i suoi Fratelli , trattone uno , che si era salvato per ventura . Costui vedendosi sbalzato dalla sua Signoria dal Barbarossa , considerò , che non vi fosse altro mezzo per ritornarvi , che quello di ricorrere a Principi Cristiani , a quali dava ombra un vicino così intraprendente , qual' era Ariadeno . Venne dunque in Sicilia , s'è vero quanto scrisse il Caruso (Mem. Stor. P. III. Lib. VIII. T. III. Vol. v. pag. 149.) , e da questo Regno passò in Spagna , dove fece all' Augusto Carlo la proferta di renderli tributario del medesimo ; ogni volta che fosse rimesso nel suo Regno . L' Imperatore per assicurare i suoi due Regni di Napoli , e di Sicilia dalle incursioni del Barbarossa accettò l' offerta , e si accinse a questa impresa .*

(a) *Libro XXVIII. ad ann. 1535.*

(b) *De Bello Africano Lib. 1. nel primo Tomo della Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani pag. 47.*

vi da trasporto. Da Genova vennero trenta Galee; il Pontefice Paolo III. ne somministrò dodici comandate da Virginio Orsini, e molte altre Galee con Navi di carico, che portavano viveri, e provvigioni da guerra, doveano unirli all' Armata Cesarea. Tutte queste Galee, e Navi vennero nel mese di Maggio di questo anno 1535. in Palermo (a), dove mandò il Gran Maestro di Malta quattro altre Galee cariche di Milizia, e inoltre un Vascello, che portava cannoni, colubrine, armi, polvere, palle, ed altri attrezzi di guerra. Vi si unirono ancora alcune Galee, e Navi Siciliane fabbricate negli Arsenali di essa Capitale, e di Messina, e fra queste Galee ne fe costruire a sue spese due Giovanni Aragona Marchese di Eraclea, uno de' principali Magnati del Regno, sulle quali s'imbarcarono molti giovani Siciliani, i quali pieni di coraggio voleano tentare la sorte delle armi in questa spedizione. Questi venivano accompagnati da un'altra Barca, la quale portava le vetrovaglie, e le munizioni da guerra per servizio di essi.

Avvisato l' Augusto Carlo, che l' Armata destinata in Palermo era già pronta, e vicina a partire per l' Affrica, s'imbarcò da Barcellona al primo di Giugno nella Galea, che era venuta da Genova coll' Ammiraglio Doria, e accompagnato dalle Triremi di Spagna, e dalle Caravelle Portoghesi, prese la stessa strada, per unirsi alla Flotta partita dalla Capitale, e marciare verso Tunisi. Le due Squadre si unirono a Ca-

glia-

(a) *Del Carretto loc. cit. pag. 46.*

gliari Capitale della Sardegna, d' onde veleggiando con prosperi venti in capo a cinque giorni arrivarono al Porto *Farina*, che viene ancor chiamato *Capo d' Utica*. Noi non accompagneremo questo Augusto a Tunisi, nè rapporteremo ciò, ch' ei ivi operò col senno, e colla mano, giacchè questo racconto ci distrarrebbe di molto dal nostro argomento. Saremo solamente contenti di dire, che Carlo prima s' impossessò della Goletta, e poi inoltrandosi verso la Città di Tunisi ebbe nelle mani la medesima, e il Castello ancora; che il Barbarossa se ne fuggì a Costantina, e che fu da esso Augusto intronizzato nel detto Regno Mulei-Af-sen, che si costituì tributario al medesimo, ed accordò condizioni molto vantaggiose alla Corona di Spagna, e a' Regni, che Carlo possedeva in Italia (a).

Discacciato Ariadeno, e conquistato il Regno di Tunisi, Carlo s' imbarcò contento di questa felice impresa, e soffiando i venti meridionali venne prima all' Isola della Pantellaria, si avvicinò di poi a quella della Favignana, e del Marettimo, e giunse finalmente in Trapani a' 20. di Agosto con porzione dell' Armata, avendo rimandata l' altra in Spagna colle Caravelle del Portogallo. Dopo di essersi in quella Città riposato alquanti giorni (39), e ristorato da' pa-

ti-

(a) Del Carretto *de Bello Africano Lib. II. pag. 70.*, & *seq. Sandoval Vida de Carlos I Emperador V. Tom. 1. pag. 385.*, e *seq.*

(39) Scrisse il Caruso, *ch' ei si fermò in Trapani soli quattro giorni* (Mem. Stor. P. III. Lib. VIII. T. II. Vol.

timenti, che per le fatiche della guerra, e i disastri del viaggio avea sofferto, pensò di portarsi alla Capitale. Partitosi adunque da Trapani passò per Alcamo, e venne a Morreale, dove si trattenne qualche giorno, aspettando, che fosse preparata ogni cosa per la sua entrata. Il Presidente del Regno Simone Ventimiglia co' Magistrati, e con molta Nobiltà partì da Palermo per andare incontro all' Augusto Sovrano, che trovò nel Bosco di Partenico, e vi fu graziosamente accolto. Accompagnatolo fino a Morreale ritornò in Palermo per far disporre tutto ciò, ch'era necessario per ricevere, come si conveniva, questo Gran Principe, sebbene per la vicinanza con la Città andasse spesso ad ossequiarlo.

Entrò in Palermo l' Augusto Carlo nel dì 13. di Settembre montando su di un bellissimo, e ben bardato cavallo, che gli fu regalato dal Senato di Palermo. Il Carretto ci descrive eloquentemente (a) l' ingresso dell' Imperadore, e tutta la pompa, con
cui

Vol. v. pag. 150.) ma s'inganna all'ingrosso; imperocchè il Sandoval (Vida del Emperador Carlos V. Lib. xxii. T. ii. pag. 292.) rapporta copia di una lettera tratta dal suo originale, che l' Augusto Imperadore scrisse al Marchese di Canneto Vicerè di Navarra, la quale è data in Trapani l'ultimo giorno di Agosto, dallo che rilevasi, che per lo meno vi dimorò dodici giorni, supposto ancora, che ne fosse partito il primo di Settembre, tanti correndone di 27. di Agosto, quando arrivò in quella Città, a' 31. di esso mese.

(a) De Bello Africano Lib. ii. pag. 75., e seg.

cui fu ricevuto, e le feste, e le giostre (40), che furono fatte in questa fausta occasione. Si trattenne l'Imperatore in questa Città intorno a un mese, nel quale, sebbene fosse cessata ogni autorità nel Marchese di Geraci Presidente del Regno, essendo presente il Sovrano, nondimeno noi troviamo, che fino ai 15. del mese questi dispacciò (a). Forse Carlo ne' primi tre giorni non volle applicarsi al governo, e lasciò, che continuasse a reggere Simone Ventimiglia. Trascorsi questi giorni, che furono impiegati nel ricevere i complimenti de' Magistrati, e della Nobiltà, e nell'ascoltare gl' Ambasciatori delle altre Città, che venivano a rallegrarsi del felice successo delle sue armi in Tunisi, e del suo prospero arrivo in Sicilia, si applicò l'Augusto Principe agl'interessi del Regno, dando le necessarie provvidenze per la felicità de' suoi sudditi. Volle egli informarsi della polizia civile della Capitale, come delle altre Città: esaminò la maniera, con cui i Magistrati amministravano la giu-

sti-

(40) Il Bonfiglio (*Historia di Sicilia Lib. III. Parte II. pag. 443.*) racconta, che nella famosa giostra, che si fece innanzi Carlo il giorno dietro al suo arrivo, furono da' Palermitani eletti per Giudici in questo dibattimento i quattro Ambasciatori della Città di Messina, i quali decisero a favore di Pietro Ribera Cavaliere Palermitano. Noi non abbiamo altra testimonianza di questo fatto, e perciò ne sospendiamo il giudizio.

(a) Reg. della Regia Cancelleria dell'anno IX. Indiz. 1535. 1536. fogl. 10.

fizia, e visitò ancora i Regj Archivj (41).

Ciò fatto volle tenere questo Imperadore il Parlamento Generale nel suo Palagio, dove dimorava, della Famiglia Ajutamicristo, che oggi appartiene a' Principi di Paternò, e ne stabilì l'apertura a' 16. di Settembre: Arrivato questo giorno ei affiso in Soglio parlò per bocca del Protonotaro Ludovico Sances (42) agli Ordini dello Stato, mostrando loro il piacere di aver visitato questo Regno, come ei desiderato avea, da che era arrivato alla Monarchia di Spagna, tanto per conoscere vassalli così fedeli, come per rimediare ad alcuni inconvenienti principalmente sull'amministrazione della giustizia, intorno a' quali gli erano arrivate le querele della Nazione; ma che le sue

cir-

(41) Siccome non avisò, che dovea far questa visita, così trovò, che gli Archivarj non aveano fatto veruno preparativo per riceverlo: ma l'umano Principe, che non volea complimenti, si contentò di quei comodi, che vi trovò. Nell'Archivio del Protonotaro si offereva ancora appesa al muro una Sedia di semplice legno, dove si affisse l'Augusto Sovrano visitando quell'Archivio, la quale in memoria si è conservata coll'iscrizione: Sedia di Carlo V.

(42) La etichetta, e la gravità Spagnuola ricercava, che nè il Re, nè chi ne facesse le veci parlasse da se nelle Adunanze Parlamentarie, ma che spiegassero i loro sentimenti per via del Gran Cancelliero, o del Protonotaro. Questo costume si è conservato fra di noi fino all'età nostra; ma nel Viceregnato di Domenico Caraccioli Marchese di Villamaina si è cominciata a sentire la voce de' Governanti.

circostanze non gliel'aveano finallora permesso. Ora però ch' era andato a Tunisi per beneficio della Repubblica Cristiana, e di questo Regno, e che gli era riuscito di farne sloggiare il Corsaro Barbarossa, avea risoluto, prima di ritornare in Spagna, malgrado la sua malsana salute per le fatiche della guerra, e de' viaggi, di compiere, come avea fatto, questo suo desiderio. Dopo questo grazioso preambolo rappresentò loro le grandissime spese, che si erano fatte per questa impresa, e quelle, che tuttavia far si doveano, per difendere questo Regno; e li esortò, giacchè si trattava del loro beneficio, e di mantenere la Cristiana Religione, acciò col solito amore, e colla sincera fedeltà mostratagli in ogni tempo, si determinassero a contribuire straordinariamente una buona somma di denaro, con cui potesse egli supplire a' bisogni di questa impresa (a).

Conobbero i Parlamentarj quanto giuste fossero le cagioni, che spronavano l' Augusto Principe a dimandare questo sussidio, e dopo le sessioni tenute a questo oggetto, a' 22. dello stesso mese esibirono alla Maestà Sua un donativo straordinario di dugento cinquanta mila ducati da pagarsi nello spazio di soli quattro mesi, giusta la ripartizione, ch' egli ne fecero (43), mostrando così la loro riconoscen-

Tom. II.

M

za,

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 193.*, e *seg. Registro dell' Officina del Prot. dell' anno IX. Indiz. 1535. 1536. fogl. 20.*

(43) *Difficoltavano allora gli Ecclesiastici in forza delle*

za per averli liberati dall' imminente pericolo del Cortaro Ariadeno, e per aver loro fatto l' onore di visitarli. In questo incontro lo supplicarono, che si degnasse di riformare gli abusi, che si erano introdotti nell' amministrazione della Giustizia, e di accordare alcune grazie, che conducevano al beneficio del Regno (a). Queste grazie, che si richiesero dal Parlamento, non furono, che ventiquattro, alle quali fe S. M. Imperiale agli 6. del seguente Ottobre, prima di partire da Palermo, le sue risposte, come può osservarsi ne' Capitoli del Regno (b).

Conchiuso il Parlamento, e dato l' ordine al buon governo della Sicilia, si dispose l' Augusto Principe a

par-

delle Canoniche Sanzioni, e particolarmente per ciò, che si era determinato nell' ultimo Concilio del Laterano sotto Leone X., di pagare la loro quota del donativo, se non precedea il Pontifizio rescritto, per non essere soggetti alle censure, e alle pene minacciate a' controventori dal detto Sinodale Decreto. L' Augusto Carlo perciò ne fe la dimanda al Pontefice Paolo III., che con sua Bolla de' 14. di Febbraro 1536. diede la facoltà agli Arcivescovi, a' Vescovi, agli Abati, agli Archimandriti, ed alle altre persone Ecclesiastiche di pagare la somma tassata in questo Parlamento al Braccio Ecclesiastico, qual Bolla fu registrata nell' Officina del Protonotaro (Reg. dell' anno TX. Indiz. 1535. 1536. fogl. 153.). Così sempre si è fatto; ma da pochi anni non si è creduto necessario di domandare questa permissione da Roma.

(a) Mongitore Parl. di Sic. T. 1. pag. 197., e seg.

(b) Tom. 1. in Carolo V. Imper. pag. 120. & seq.

partirsi. Avrebbe egli desiderato di trattenerfi di più nella Capitale; ma volendo visitare il Regno di Napoli, e dovendo poi passare in Roma per trattare col Papa alcuni affari di molta considerazione, fu costretto ad abbandonarla. Partì egli a' 14. di Ottobre, e prese la via di Termini; di là passò per Polizzi, per Traina, per Randazzo, e per Taormina, e finalmente si ridusse a Messina, e si fermò nel Monistero di S. Placido a' 20. dello stesso mese. Entrò poi in Città nel seguente giorno, dove fu ricevuto con pari pompa, che in Palermo, da quei Nobili, e Cittadini (44). Vi si fermò fino a' 3. del seguente Novembre, nel qual giorno con due Galee passò lo stretto, e andò in Calabria (a); e attraversandola, e scorsa indi la Ba-

M 2

fili.

(44) Il Bonfiglio descrive (*Hist. di Sic. P. II. Lib. III. pag. 444.*) quanto oprarono i Messinesi per onorare l'Imperadore, e fra l'altre cose racconta, ch'eglino gli fecero un donativo straordinario di tredici mila docati d'oro, ch'erano chiamati Trionfi; e dice, che questo dono fu assai gradito da Cesare, molto più, ch'era offerto dietro a quello di dugento cinquanta mila docati fatto dal Parlamento, alla quale contribuzione aveano ancor concorso i Messinesi. A noi fa grande impressione il silenzio del Maurolico Autore contemporaneo, che fu presente a questa solennità, il quale nulla ci dice altro, se non che furono apparate le case, preparate delle caccie, e fatte altre spese dal pubblico: *Diversoria, & hospitia omni apparatu instructa, venationes ferarum exhibitas, & cetera publico sumptu subministrata.*

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. VI. pag. 222.*

felicata giunse a Napoli a' 25. dello stesso mese. Prima di partire da Messina pubblicò varie Prammatiche utili al Regno, e dichiarò Vicerè di Sicilia Ferdinando Gonzaga.

C A P O IV.

Ferdinando Gonzaga Vicerè. Giovanni Moncada Maestro Giustiziere, Arnaldo Albertino Vescovo di Patti, Giovanni Aragona Marchese di Terranova, Ambrogio Santapau Marchese di Licodia, Simone Ventimiglia Marchese di Geraci, Alfonso de Cardona Conte di Chiusa, Giovanni d' Aragona nuovamente eletto, e per la seconda volta Ambrogio Santapau Presidenti del Regno, e separatamente in diversi tempi.

Era espediente, che Carlo lasciasse al governo di Sicilia un Vicerè, che fosse insieme eccellente Politico, e valoroso Capitano. I Tunisini erano malcontenti di Mulei-Assen uomo crudelissimo; e appena partito l' Augusto Carlo, aveano cominciato a tumultuare; per cui bisognò, che vi tornasse Andrea Doria, per frenare il loro ardire. Ed era perciò a temersi, ch' eglino un giorno, o l' altro non l'uccidessero, o lo discacciassero, e che non richiamassero Barbarossa, il quale reso più forte non avrebbe lasciata invendicata l' offesa, che credea di avere ricevuta dall' Imperadore; vengendosi contro il vicino Regno di Sicilia. Davano anche ombra i preparamenti, che stava facendo Solimano in Costantinopoli, di una poderosa Armata marittima, e si sospettava, ch' egli irritato, perchè il suo caro Ariadeno era stato discacciato da Tu-

nisi,

nisi, volesse per diritto di rappresaglia discacciare Cesare dal possesso della nostra Isola. Ecco perchè piacque a questo Principe di confidare la custodia nostra al Gonzaga.

Questo Cavaliere in verità avea tutti i requisiti per reggerci, e custodirci; avvegnachè, quantunque ancor giovane, era saggio, ed ornato di virtù, ed oltre a ciò era riputato per uno de' più bravi Capitani, che avesse l'Imperadore, come ne avea date recenti riprove così nell'impresa di Tunisi, in cui avea accompagnato il suo Monarca, come nelle rivoluzioni de' Tunisini, che abbiamo accennato, quando fu mandato con Andrea Doria per comandare le truppe terrestri, avendo egli col suo coraggio molto cooperato ad estinguere la nata sollevazione. Eletto adunque Ferdinando al Viceregnato di Sicilia, mentre stava a' fianchi dell' Augusto Carlo in Messina, tostochè questo Principe partì per la Calabria, prese il possesso lo stesso giorno della sua carica, e si dispose a partire per la Capitale. Si mosse egli da Messina, conducendo i Magistrati, ch' erano ivi, agli 11. di Novembre, e venne a Palermo (a).

Non era appena arrivato, che fu costretto a partire, e ad abbandonare la Sicilia. Il Re Carlo lo chiamò a Napoli per spedirlo alla difesa degli Stati di Carlo III. di Savoia (45). Elese perciò per Presi-

den-

(a.) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vi. pag. 222.*

(45) Era morto a' 24. di Ottobre 1535. Francesco Sforza Duca di Milano, senza lasciare eredi. L' Augusto

dente del Regno Giovanni Moncada primo Conte di Aitona, ch' era Siniscalco di Aragona, e di Catalogna, e Maestro Giustiziere di Sicilia. Il Dispaccio Viceregio, in cui il Gonzaga solo dice d'indoversi portare in Napoli per alcuni affari riguardanti il servizio di S. I. M., fu sottoscritto in Palermo a' 20. di Dicembre 1535. (a). La di lui partenza dovette essere immediata, trovando noi de' Dispacci sottoscritti dal nuovo Presidente in Messina l'ultimo di dello stesso

so

sto Carlo, che n' ebbe la notizia, mentre era in Napoli, pretese, che trovandosi estinta la linea Sforzesca, quel Ducato cadeva all'Impero, e perciò spedì Antonio di Leva a prenderne il possesso. Francesco I., che credea di avervi de' diritti, incaricò il suo Ambasciadore, che stava presso l'Imperadore, acciò dimandasse in suo nome l'investitura di Milano, e non avendo ricevuta una risposta gradevole, pensò d'impossessarsene colle armi, e dimandò il passaggio per le Alpi delle sue truppe dal Duca di Savoia. Questi essendosi negato, Francesco ne invase gli Stati, ed occupò una buona parte del Piemonte, e della Savoia. Non avendo quel Duca forze bastanti da respingerlo, ricorse al Cognato l'Augusto Carlo, il quale volendo soccorrerlo, ed insieme difendere il Ducato di Milano, ordinò, che se gli spedissero tutte le truppe, ch'erano in Lombardia al suo servizio, e chiamò dalla Sicilia il prode Gonzaga, acciò andasse a comandare la Cavalleria Cesarea.

(2) Reg. della Regia Cancelleria dell' anno IX. Indiz. 1535. 1536. fogl. 116.

so mese di Dicembre (a). L'Imperadore approvò l'elezione del Maestro Giustiziere per Presidente del Regno, e la confermò con un altro Dispaccio dato in Napoli a' 12. di Gennaro dell'anno di appresso 1535., che fu registrato in Palermo a' 4. del seguente Febbraro (b).

Quel, che si avesse fatto il Gonzaga nella guerra del Piemonte, non è del nostro argomento il riferirlo. L'esito delle armi Cesaree fu infelice, l'Augusto Carlo portando la guerra nel cuore della Francia con una poderosa Armata di cinquantamila fanti, e trentamila cavalli, oltre la Flotta, che comandava Andrea Doria, ebbe la peggio, e fu costretto a ritornare in Italia. Ivi trattenutosi qualche tempo, e lasciando il Marchese del Vasto per Governatore di Milano, con una Armata andò a Genova, e a' 15. di Novembre s'imbarcò, e ritornò in Ispagna.

Fu allora incaricato il Gonzaga di ritornare al governo di Sicilia, dove noi crediamo, che fosse arrivato nel mese di Marzo 1537. e giacchè l'ultimo Dispaccio del Maestro Giustiziere è de' 12. dello stesso mese (c). Era pur troppo necessaria alla Sicilia la dimora di questo Vicerè, non già che si temessero i Francesi, ch'erano molto lontani, ma perchè ci faceva paventare Solimano, che collegatosi con Fran-

ce-

(a) Nello stesso Registro fogl. 163. 164.

(b) Nello stesso Registro fogl. 214.

(c) Reg. della Regia Cancelleria dell'anno X.II. diz. 1536. 1537. fogl. 244.

cesco I. Re di Francia (46) teneva già lesta una formidabile Armata per assisterlo, ed era a temersi, che non piombasse su' Regni di Napoli, e di Sicilia. Arrivato questo Vicerè in Messina si applicò a fortificare le Città marittime del Regno. Visitò tosto Siracusa, ed Agosta, ed ordinò, che se ne ristorassero le muraglie. Ritornato a Messina, ch'era la chiave dell'Oriente, diede le provvidenze, perchè si munisse di nuove Fortezze, a fine di renderla atta a respingere gli Ottomani (a).

Siccome però abbisognava molto denaro per queste fabbriche, e i cento mila fiorini, che per le Fortificazioni si erano offerti nel Parlamento dell'anno 1531. non erano stati bastanti, si determinò di convocare in detta Città un Parlamento Generale, che finì per i 10. del mese di Aprile. Quattro furono i

gran-

(46) La lega, che Francesco I. fece col Turco scandalizzò allora i Cristiani, parendo loro una empietà, che colui che portava in fronte il nobile titolo di Re Cristianissimo, si fosse unito col nemico della Religione Cristiana. Ora però non fa più orrore. La Filosofia, separando la Religione dalla Politica ha fatto conoscere, che si può negli affari puramente mondani conservare l'armonia co' Potentati di diversa credenza, senza che la Religione ne soffra. Fu forse Francesco I. più colpevole nel sostenere colle sue armi i Luterani della Germania, che nell'unirsi al Turco, per impedire la Monarchia universale, cui pareva, che aspirasse l'Augusto Carlo.

(a) Maurolico Sic. Hist. Lib. vi. pag. 122.

grandi affari proposti, e trattati in detta Assemblea. I. il donativo di trecento mila fiorini per le spese della guerra. II. la proroga de' cento mila per compire le Fortificazioni. III. il mantenimento di dieci mila fanti per la custodia del Regno; e IV. finalmente la vendita di alcuni beni della Camera per supplire alle spese della guerra. Queste dimande fatte dal Vicerè nel dì dell'apertura furono bene accettate dagli Ordini dello Stato, i quali dopo varie sessioni per regolare i pagamenti, e la vendita, nel dì 15. dello stesso mese accordarono le prime tre, a condizione nondimeno, che niuno fosse esente, nemmeno i così detti *Martellati* (47). Per la quarta poi si contentarono, che si vendessero i beni Patrimoniali fino alla somma di cento mila ducati d'oro (*). In questa occasione i Parlamentarj oltre il dono al Vicerè di cinque mila fiorini, gli diedero altri tre mila ducati per ajuto di costa (48).

Tom. II.

N

Otte.

(47) Erano questi i servienti della Religione di Malta, a quali era permesso di portare la Croce dimezzata, ed essendo questa insegna a guisa di un martello, erano eglino detti *Martellati*.

(2) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 199.*, e seg.

(48) Questo doppio regalo fatto dal Parlamento al Vicerè Gonzaga appalesa in quanta estimazione fosse questo Cavaliere presso i Siciliani, e come si avesse egli attratto l'amore di tutti. Nel Parlamento antecedente fatto alla presenza dell' Augusto Carlo l' anno 1535. eglino aveano dimandato (*Cap. Regni Sic. T. 11. in Carolo V. pag. 71*)

Ottenuto il consenso del Parlamento intorno a quanto avea richiesto, si applicò il Gonzaga prima di ogni altra cosa alla vendita de' beni Patrimoniali, e per quel, che scrivono i Messinesi (a), Antonio Balsamo Cavaliere Messinese comperò da lui la Città di Taormina per la somma di trentamila Scudi. Soffrirono di mal' animo quei Cittadini di dover passare dal dominio del Sovrano a quello di un privato, e prendendo a prestito altri trenta mila scudi, come piacque al Maurolico, o sessanta mila come racconta il Bonfiglio, ricomperarono la loro libertà. Per contentare il Balsamo, il Vicerè gli diede in cambio la grossa Terra di Francavilla, aggiungendovi l'onorevol titolo di Visconte. Con questo denaro, e con quello, che andavasi riscuotendo da' donativi, fortificò il Gonzaga le Città marittime, e particolarmente quella di Messina, dove gli fu di mestieri il far diroccare Case, Chiese, e Conventi, e di far spianare

tare

pag. 123.), che il Regno non dovesse più fare nell'occasione di offerirsi i donativi, alcun regalo nè a' Vicerè, nè a' loro familiari; la qual cosa fu da Cesare lasciata al loro arbitrio. Dopo due anni non solo non negano al Gonzaga i consueti cinque mila fiorini, ma gli danno inoltre tre mila ducati, cioè altri cinque mila fiorini, se i ducati allora, come sospettiamo, valevano 12. carlini Napolitani, quanto è dire, gli raddoppiano quel regalo, che non voleano più dare. Qual maggior prova dell'affetto della Nazione verso questo Vicerè?

(a) Maurolico Sic. Hist. Lib. vi. pag. 242.
Bonfiglio Hist. Sic. P. 11. Lib. 111. pag. 448.

tare giardini , e vigneti , affine di renderla impenetrabile a' nemici .

Mentre il Vicerè Gonzaga si affaticava a mettere la Sicilia , e particolarmente Messina , Siracusa , ed Agosta in istato di difesa , l' Imperatore era intento ad armare in mare una poderosa Flotta per opporla all' Armata di Solimano . Il Doria ebbe ordine di mettersi alla vela colle sue Galee , e di andare prima a Napoli , dove avrebbe trovate le Navi , e ventiquattro Triremi di Spagna . Il Pontefice Paolo III. vi mandò ancora le sue Galee . Con questa Armata partì da Napoli il Doria , e venne a Messina , dove giunse a' 4. di Luglio . Il Vicerè Gonzaga lo accolse cortesemente , e conferì con esso intorno alle presenti circostanze , mostrandogli quanto avea finora fatto per mettere in sicuro il Regno di Sicilia .

Partito il Doria per andare incontro alla Flotta Ottomana , il Gonzaga lasciò Messina per portarsi in Palermo , affine di fortificare anche questa Città Capitale del Regno (49) . In questa occasione se egli sab-

N 2

bri-

(49) In un Manoscritto della Libreria del Senato (Lettera Q. g. num. 11. pag. 6.) , che si dice del Paruta , ma che noi crediamo più antico , vi si nota , che questo Vicerè vi tenne un Parlamento , in cui fu stabilito , che s' imponessero in avvenire tre tarini per ogni salma di farina , affine di difendere la Città . Per nome di Parlamento non deve quì intendersi l' Assemblea degli Stati , ma il così detto Consiglio , che suole convocarsi ne' casi urgenti , ed è composto di tutti gli Ordini della Città .

bricare un Baluardo di pietra al luogo detto S. Maria dello Spasimo, ed un'altro alla Porta di Carini. Ne fe anche edificare due altri di terra piena, l'uno alla Porta di S. Agata, e l'altro fra la Porta di Carini, e quella di S. Giorgio. Fe anche dirupare le contramuraglie, che erano attorno alla Città, e vi fe in vece di esse delle profonde fossate. Ordinò, che si fondeffero dieci pezzi di Artiglieria, cioè cannoni, colobrine, mezzi cannoni, e mezze colobrine, i quali pezzi uniti agli altri, che avea la Città, servirono per guarnire i detti Baluardi. Volle, che ogni Cittadino impiegasse l'opera sua in questi lavori o da se, o mandandovi un uomo a sue spese, e prescrisse alle Terre convicine, che mandassero ogni quindici giorni cinquanta uomini per lavorare in queste opere. Fu distribuita una gran quantità di polvere, e di palle di ferro per i Baluardi, e furono eletti dal Vicerè due Capitani d'armi, i quali doveffero ogni Domenica far la rivista de' loro Soldati, e ogni sera far montare la guardia a' medesimi.

Poco dopo, che era venuto in Palermo il Vicerè Genzaga, vi arrivò Elisabetta sua moglie. Era questa Dama sbarcata a Messina, mentre vi stava il marito, a' 2. di Maggio, dove da quei Cittadini era stata ricevuta con tutti i possibili onori (a). Partito il Vicerè, passò questa Principessa a Catania nel mese di Settembre, forse per ammirarvi i portentosi effetti dell'eruzione del Mongibello accaduta dal pri-

mo

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vi. paga 222.*

mo di Maggio in poi di quell' anno (50), e dopo di esservisi trattenuta alcun tempo, continuò il viaggio per terra fino a Palermo, dove giunse a' 21. del seguente Ottobre. Le fu preparato un superbo Ponte, dove fu incontrata da dodeci Dame giovani, ch' erano vestite parte di broccato, e parte di tela d'oro, o di argento; aveano le cuffie tutte d'oro, sulle quali le berrette di tela con pennacchi. Con questa compagnia vestita in cotal modo bizzarro, che oggi muoverebbe a riso, cavalcò la Viceregina su di una bella chinea ben guarnita, montando anche le dodeci Dame le proprie, anch'esse bardate nobilmente, e dopo avere girato per le principali strade della Città fra i rimbombi delle artiglierie, arrivò al Palagio Regio, dove trovò venti altre Dame vestite nella stessa nobil

fog-

(50) Questa fu una delle più strepitose cruizioni di quel Monte. Precessero i terremoti, che costringerò gli abitanti a fuggirsene. Le ceneri, che vomitò, giunsero fino a Messina, coprirono le piante, e gli erbaggi; e siccome i bachi da seta ricusarono di pascersi delle frondi de' mori, ch' erano asperse da quella polve, tutti se ne morirono. Il Maurolico (*Sic. Hist. Lib. VI. pag. 223.*) fa montare il danno recato alla sola Messina, a dugento mila scudi. Agli 11. il Monte si squarciò, e si videro uscire dalle sue aperture fiumi di fuoco, che consumavano vigne, giardini, orti, e la messe, ch' era già presso alla sua maturità. Cadde finalmente il sommo vertice della Montagna. (*Amico Catana Illustrata Lib. VIII. Cap. 1. Tom. II. pag. 388., e seg.*)

foggia, che l'accollero con molto onore (a). La Città di poi, secondo il costume di quella età, le mandò in dono ventiquattro bacili di confetture colle banderuole, nelle quali erano le armi di Palermo. Furono fatte ne' di seguenti diverse feste per l'arrivo di questa amabile Dama (51).

Allontanatosi da' petti de' Siciliani ogni timore, poichè la Flotta Ottomana, che credeasi, che fosse per piombare sopra il nostro Regno, si era avviata contro l'Isola di Corfù posseduta dalla Repubblica di Venezia, e dopo di averne imprigionati gli abitanti, e

bru-

(a) *Manoscritto della Biblioteca del Senato di Palermo Lettera Q. q. num. xi. pag. 7.*

(51) *Fra le dimostrazioni fatte alla Viceregina in questa occasione è degna di esser mentovata la Caccia artificiale, che le fu data nella gran Piazza della Marina, e che viene minutamente descritta nel più volte riferito Mss. del Paruta (ivi). Compariva quella Piazza come una campagna, dove stavano delle Ninfe, e de' Cacciatori, i quali prima fecero la caccia de' conigli, poi delle francoline per mezzo de' falconi, indi di un lupo, e finalmente di un verro, di un daino, e di un porco castrato. Dopo la caccia vi fu una giostra fra due Cavalieri per l'acquisto di una Bella, la quale, mentre questi si battevano, se ne fuggì. Finalmente comparvero le Ninfe inseguite da' Satiri, le quali rifuggiandosi sotto il palchetto, dove era la Viceregina, intrecciarono una battaglia, ossia il giuoco de' Caruselli, ch'essendo pieni d'acque odorifere, rompendosi sparsero intorno un gratissimo odore.*

bruciatine i Casali, stava intenta ad assediare la Città, e la Fortezza, ch'erano ben munite, si cominciò nella nostra Isola a respirare, e a desistere dal continuo allarme, in cui erano i Nazionali per la comune difesa. Intanto considerando i Veneziani la necessità di collegarsi colle altre Potenze Cristiane, fecero una confederazione coll' Augusto Carlo, col di lui fratello Ferdinando, Re de' Romani, e col Papa, alla quale furono invitati il Re di Portogallo, quel di Polonia, e il Duca di Prussia. Volevano chiamarvi il Re di Francia, ma non fu possibile, stante la nimicizia coll' Imperadore. La Flotta era già lesta nell'estate dell'anno 1538. Andrea Doria, ch'era alla testa dell' Armata, venne a Messina a' 27. di esso anno, ad oggetto di passare di poi a Corfù per assalire la Flotta Turca, ch'era all'assedio di quella Città. Il Vicerè Gonzaga era andato colla moglie in Messina, e lo incontrò al lido di S. Agata (a).

1538.

Siccome dovea egli ancora partire per questa spedizione, così volle lasciare nel Regno un Presidente, che ci reggesse durante la sua lontananza, ed in forza della facoltà concedutagli da S. M. Cesare per Dispaccio dato l'anno antecedente 1537. in Valladolid a' 20. di Marzo, di scegliere, dovendo partire, per Presidente del Regno, chi più stimasse opportuno, si determinò di collocare in questa carica Arnaldo Albertino Vescovo di Patti, ed Inquisitore Apostolico nel nostro Regno. La Cedola Viceregia di questa elezione fu da lui sottoscritta nella stessa Città

tà

(a) Maurolico *Sican. Hist. Lib. VI. pag. 224.*

tà di Messina a' 29. del mese di Agosto (a). La partenza della Flotta, ch'era di cento trentasette vele, in cui erasi imbarcato il Gonzaga, parti per Corfù l'ultimo giorno dello stesso mese (b).

L'infelice esito di questa spedizione nella disfatta, ch'ebbe la Flotta combinata al Capo Figalo a' 27. del seguente Settembre, per cui Barbarossa ebbe la sorte di metterla in fuga, e di predare sei Galee Veneziane con altrettante Navi da trasporto (52), e di far prigionieri molti, anche de' nostri Siciliani, non ci fe molto desiderare il ritorno del Vicerè Gonzaga. La Flotta Cesarea dopo di avere all'improvviso assaltata, per risarcire l'onore delle armi Imperiali, una Città della Grecia detta Castronuovo, fatti prigionieri tre mila Turchi, e lasciati da circa quattro mila Spagnuoli di guarnigione, nel mese di Dicembre ritornò a Messina, e con essa il Vicerè, cui andarono all'incontro gli Ambasciatori della Città

presso

(a) *Reg. della Reg. Cancellaria dell' anno XI. Indiz. 1537. 1538. fogl. 652.*

(b) *Maurolico Sic. Hist. Lib. vi. pag. 224.*

(52) *Il Maurolico (ivi), scrisse, che Ariadeno non prese a Veneziani, che due Galee, e cinque Navi da trasporto; noi abbiamo seguito Federico del Carretto (de Bello Africano Lib. 11. pag. 90. T. 1. della Raccolta degli Opuscoli di Aut. Sic.) che trattando questo singolare argomento, avrebbe dovuto essere più diligente ricercatore di tutte le menome circostanze. I Veneziani accusarono di perfidia il Doria, che nel più forte della battaglia li abbandonò, lasciando essi soli in ballo.*

presso Cariddi (a). In questa occasione fu coniata al Vicerè Gonzaga una Medaglia, che noi diamo alla Tav. I. n. 1. Rappresenta essa nel diritto il busto di questo Cavaliere vestito di usbergo, attorno al quale leggesi: FERD. GONZAGA D. DARM. VICER. SIC. GENERAL. CAR. V. IMP., e nel rovescio vi si scorge la suddetta Città di Castelnovo, che poggia su di un Monte, e in distanza un Aquila, sotto il di cui simbolo viene il Gonzaga, la quale punto non scoraggiandosi nè dal Mare frapposto, nè dall' altezza del Monte, spinge verso il Castello il suo volo con proposito di vincere, o di morire, coll' Epigrafe: VIVO. O. MORTO.

Fu la Valle di Demona, e soprattutto Messina in grave pericolo per un caso successo poco dopo il ritorno del Vicerè. Gli Spagnuoli, che l' Augusto Carlo avea lasciati alla custodia della Goletta, quando prese il Regno di Tunisi, vedendosi mancare le paghe, si ammutinarono, e minacciarono di uccidere gli Uffiziali, e di abbandonare quella interessante Fortezza. I Capitani usarono la possibile prudenza, e destrezza in un così critico incontro, e vennero a capo d'indurne molti ad aspettare, che arrivasse il denaro, che si attendea di momento in momento; e a quelli, che persistevano nella tumultuazione, diedero il permesso di ritornare in Sicilia, dove farebbono stati soddisfatti. Il Gonzaga non volendo, che questa truppa di malcontenti dimorasse in Sicilia, ordinò loro, che andassero a sbarcare nell' Isola di Li-

1539

Tom. II.

O

pari,

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vi. pag. 224.*

pari; ma costoro, malgrado il divieto del Vicerè, presero terra presso Messina. I Cittadini chiusero le Porte della Città, e facendo giocare i cannoni, fecero ogni opra per tenerli lontani. Il Gonzaga ancora ordinò, che le dodici Galee, ch'erano nel Porto, ne uscissero, e facessero fuoco contro gli ammutinati. Costoro, de' quali ne morirono alcuni, si allontanarono, e dopo di avere saccheggiati i Villaggi presso la Città, vennero a Castania, indi al Faro, e poi s'impadronirono di Monforte, e di S. Lucia, rubando, e portando la desolazione dappertutto. Tentarono d'impadronirsi della popolosa Terra di Castroreale, ma ne furono respinti, essendone rimasti morti intorno a dugento. Costernato il Gonzaga s'imbarcò sulle Galee, e venne a Milazzo per tentare, se vi fusse modo di ridurli colle buone; ma osservando inutile ogni pacifico tentativo, avvegnachè coloro protestavano, che non avrebbero deposte le armi, se non erano pagati fino all'ultimo obolo; per non ricevere da essi la legge, restituitosi a Messina, se marciare Antonio Balsamo con tre mila uomini verso Taormina, Antonio Branciforte con quattro mila verso Patti, e Michele Spadafora con altri quattro mila verso la Novara.

Costoro, sebbene avessero avuto ordine d'impedire i saccheggiamenti, non aveano non ostante la libertà di venire alle mani. Il saggio Vicerè sapea pur troppo il valore di quei disperati Spagnuoli, e cercava colla massima di Fabio Massimo d'indugiare, aspettando dal tempo la salvezza della Sicilia. Intanto ebbe modo di guadagnare con promesse i Capitani de' malcontenti, i quali indussero i loro soldati a

fot.

sottometterli sotto la condizione di esser tosto pagati, e di ricevere il perdono. La convenzione fu stipolata a Linguagrossa, dove venne il Gonzaga, e giurò sulla Sagrata Ostia i patti convenuti. Pagati di poi i soldati, e divisili in diverse parti della Sicilia, il Gonzaga ritornò a Messina (a). Sembrava, che ogni cosa fosse finita; ma il Gonzaga dimentico del giuramento fatto, chiamando i Capi fediziosi sotto varj pretesti a quella Città, li fe tutti strangolare a' 29. di Aprile, qual gastigo ebbero altri in Vizzini, a Militello, a Lentini, e in altri luoghi (53).

O 2

II

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vi. pag. 225.*

(53) Il Sandoval (*Vida del Emperador Carlos V. T. II. Lib. xxiv. pag. 350.*) racconta, che in Messina furono inalzate venticinque forche, e che in quella, che era più alta di tutte, fu appiccato un certo Eredia, ch'era stato uno de' principali, cui fu anche mozzata la mano. Non ci appartiene in questo luogo lo esaminare, come possa coonestarsi questo spergiuro contrario alle leggi Divine, ed Umane; la Politica spesso volte per i suoi fini calpesta le sagrosante Leggi. Noi sappiamo, che il Gran Capitano Consalvo de Cordova dietro ad un simile giuramento tenne prigionie il piccolo Duca di Calabria figliuolo del Re Federico di Napoli, che avea giurato di lasciare in libertà. Quel ch'è certo, egli è, che il nome di questo Vicerè fu di poi in esecrazione alla Nazione Spagnuola. Il Giovio (*Lib. xxxvii.*) ci racconta, ch'ei fu intimato dal Supremo Consiglio di Ca-

sti.

Il Gonzaga si trattenne in Messina fino agli ultimi del mese di Ottobre 1539. Era egli stato chiamato dall' Augusto Carlo in Spagna, sebbene se ne ignori il motivo (54); e perciò partì per la Corte ne' primi di Novembre, lasciando per Presidente del Regno Giovanni d'Aragona Tagliavia Marchese di Terranuova, e Ammiraglio della Flotta Siciliana, il quale cominciò a governarci appena partito il Vicerè (a). Non si trattenne il Gonzaga molto tempo alla Corte: egli era troppo necessario al nostro Regno; laonde nel mese di Aprile dell' anno

1540.

figlia a comparire per discolparsi, ma che l' Augusto Carlo, che segretamente ne avea approvata la condotta, lo dispensò dall' andarvi. Che il Gonzaga sia andato in Spagna poco dopo questo fatto, non può dubitarsene, qualunque ne sia stata la causa.

(54) Chi dice, che vi andò per discolparsi dall' avere controvenuto a patti giurati co' Spagnuoli, che si erano ammutinati; chi opina, che vi fu chiamato per sedare la ribellione suscitatafi nella Città di Gante nelle Fiandre; piace ad altri, che Carlo volesse con lui concertare il modo da tenere il Turco lontano da' suoi Stati. Vi è chi crede, che volesse consultarlo per la difesa del Ducato di Milano, ch' era minacciato da Francesco I. Re di Francia; e non mancano di quelli, che pensarono, che Cesare volesse portar la guerra in Affrica, e ne volesse incaricare questo prode Vicerè, ch' è forse la cosa più verisimile.

(a) Reg. della Regia Cancelleria dell' anno XIII. Indiz. 1539. 1540. fogl. 160. e seg.

1540. era già ritornato a Messina, trovando noi, ch' ei cominciò a dispiacere dopo i 15. dello stesso mese.

La prima occupazione dopo il ritorno di questo Vicerè fu quella di convocare subito il Parlamento in essa Città, che intimò per gli 11. del seguente mese di Maggio. Le spese, che faceva l'Imperadore per le guerre, che sostener dovea contro il Turco, e contro i Francesi, erano ingentissime, ed aveano eshausto il suo Erario; i beni Patrimoniali, che possedea la Corona in Sicilia, si erano tutti o venduti, o alienati, in guisa che era ridotto Cesare a niente più trarre dalla nostra Isola, che i soli donativi. Queste triste circostanze rappresentò nel dì dell' apertura il detto Vicerè, e dimandò non solo l'ordinaria offerta de' trecento mila fiorini, ma un'altra contribuzione per ricattare i beni della Camera. Fu fatto il donativo de' trecento mila fiorini, e per l'altra sovvenzione, quantunque il Regno fusse nell'estrema strettezza, specialmente dopo i saccheggiamenti fatti dagli Spagnuoli, nondimeno per compiacere il Sovrano si contentarono i Parlamentari, che s'imponesse un tarino sopra ogni salma di Frumento, e sopra ogni due salme d'Orzo, o di altri legumi, che si dovessero estrarre da' Porti della Sicilia, purchè questo denaro s'impiegasse veramente nella ricompra de' beni Patrimoniali. In questo Parlamento fu fatto il solito regalo al Vicerè de' cinque mila fiorini (a), e fu destinato per Ambasciadore del Parlamento Giovanni Marullo Conte di Agosta, che richiese, ed ottenne

va-

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 219.*, e seg-

varie grazie; che dimandò a nome del Regno (a).

Nel seguente Agosto, avendo fatto il Marchese di Villanuova come Ammiraglio carcerare uno, nacque un susurro nel popolo Messinese, che credea lesi i suoi privilegi, e gli fu d'uopo in quel furore di scapparsene. Si frappose il Vicerè, e facendo liberare il carcerato venne a capo di sedare il nascente tumulto, e di conciliare l'Ammiraglio con quei Cittadini (b). Dovea egli fra breve partire per l'impresa dell'Africa, e bramava di lasciare il Regno nella tranquillità. Il Doria era arrivato a Messina colla Flotta Navale per questa impresa fin dal mese di Maggio, e dopo di avere raccolta una Classe di cinquantanove Galee, erasene andato in Puglia per difendere quella parte del Regno di Napoli, ch'era minacciata dal Barbarossa. Dopo di avere battuti quei mari, osservandosi che dappertutto vi erano de' Corsari, fu risoluto di divider la gran Flotta in tre Flottiglie, ch'ebbero ordine di andare in diversi luoghi alla seguella di questi ladroni, e poi ridursi a Trapani, dove sarebbono venuti il Gonzaga, e il Doria per portar la guerra in Africa, e per sottomettere le Città del Regno di Tunisi, che si erano rivoltate (55).

Pri.

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vi. pag. 226.*

(b) Maurolico *ivi pag. 226.*

(55) Carlo V. dopo l'acquisto della Città, e del Castello di Tunisi, si era compromesso di ritornarvi per riconquistare tutte le altre Città soggette a quel Regno. Mulci-Assen non lasciava di affordargli le orecchie, ri-

cor-

Prima di partire da Messina volle il Vicerè dar principio a quella Fortezza, che poi dal suo nome fu detta il Castello *Gonzaga*, la quale era molto necessaria alla difesa della Città; e poichè bisognava molto denaro per questa fabbrica, indusse quei Cittadini ad aggravarsi di tasse sopra i grani, sopra gli orzi, e sopra i vini, fino che quest'opera fosse compiuta. Ottenuto ciò se tirare le linee del nuovo Castello, e buttò egli stesso la prima pietra, e lasciando gli ordini, affinchè se ne continuasse il lavoro, a 23. di Agosto partì condotto da sei Galee del Doria da quella Città, e venne a Palermo per darvi alcune disposizioni. Nel seguente mese fece anche il Doria mossi dalla stessa Città con venti altre Galee, e quindici Navi da trasporto, sulle quali eravi un buon numero di Soldatesche, e veleggiò verso questa Capitale, per prendervi a bordo il *Gonzaga*. Questi intanto lasciando a' 21. di Settembre per Presidente del Regno, durante la sua lontananza, Ponzio Santapau (56)

Mar-

*cordandogli la promessa, e vieppiù gli fe delle premure, quando si vide traballare la Corona in capo per le tumultuazioni de' Tunisini, che odiandolo a morte per le sue crudeltà, cercarono di scuotere il giogo. Mosso perciò Cesare da compassione, e volendo sostenere ciò, che avea fatto l'anno 1533., comandò al *Gonzaga*, e al *Doria*, che marciassero in Affrica, per sostenere quel Re, e per conquistargli le altre Città.*

(56) Il Maurolico (*Sic. Hist. Lib. vi. pag. 226.*) scrisse, che fu lasciato per Presidente del Regno il Marchese

Marchese di Licodia (a), partì verso i 27. di Settembre, e giunse all' Isola della Pantellaria, dove trovò le Flottiglie, che, come abbiamo detto, s' erano mandate contro i Corsari con ordine di ridurli a un dato tempo verso Trapani, e con esse fece vela per l' Affrica.

Fu breve questa campagna; i Mori, quantunque sulle prime si fossero azzardati di fare colle truppe Cesaree lo sperimento delle armi, conoscendo nondimeno, ch' erano inferiori di forze, si esibirono di sottomettersi all' Imperadore, purchè non stessero soggetti al barbaro loro Re. Ma il Gonzaga, sapendo le intenzioni dell' Augusto Carlo, li obbligò a riconoscer per Sovrano Mulei-Assen. Vennero perciò in di lui potere Monistero, Maometta, e Siface (57), ch' erano le principali Città del Regno Tunisino. Il Vicerè adempiuta la sua commissione, e lasciate alcune truppe Spagnuole con diversi cannoni, che quel Re

gli

chese di Geraci, e il Caruso (Mem. Stor. P. 111. Lib. v. 111. T. 111. Vol. v. pag. 156.), il quale anche sbaglia nella Cronologia, fissando questa partenza l' anno antecedente 1539., volle, che fosse stato fatto Presidente del Regno il Marchese di Terranuova; ma noi colla scorta della Cancelleria non abbiamo adottati questi errori.

(a) *Registro della Regia Cancelleria dell' anno XIV. Indiz. 1540. 1541. fogl. 65.*

(57) *Il Maurolico (Sic. Hist. Lib. vi. pag. 226.) vi aggiunge anche Susa, e per la Città di Siface racconta, che non volle punto sottomettersi a Mulei-Assen, e che ricomprò la sua libertà per otto mila scudi.*

gli avea dimandate per la sua custodia, si rimbarcò, e ritornò vittorioso in Sicilia (a).

Il ritorno del Gonzaga in Messina dovette essere dopo i 10. di Novembre, nel qual giorno troviamo sottoscritto l'ultimo Dispaccio del Marchese di Lico-dia (b). Dopo il suo arrivo si applicò questo Vicerè non solamente a fortificare la Città suddetta, ma a girare per tutto il Regno per dare le provvidenze necessarie per la conservazione delle Città marittime, che sempre paventavano per i famosi Corsari Barbarossa, e Dragutte, che infestavano i nostri mari. Ma l'oggetto suo principale era la nuova guerra, che Cesare pensava di fare agli Algerini. Altrier questo Principe de' felici successi, che aveano avuto le sue armi contro le Città dell'Africa soggette al Regno di Tunisi, concepì il disegno di attaccare egli stesso gli Algerini, ch' erano coloro, che colle loro scorrerie molestavano i Regni di Spagna. Ordinò adunque l'anno 1541., che si preparasse un' Armata più poderosa, che fosse possibile, per questa impresa, ed insieme prescrisse a' due Vicerè di Sicilia, e di Napoli, che allestissero Galee, Navi, e Truppe; e volle, che i più famigerati suoi Capitani venissero a servirlo, fra' quali fu anche chiamato il nostro Vicerè, il quale adunò tutte le Galee Siciliane, arrollò quanta gente potette, e fe caricare

1544.

Tom. II.

P

cen.

(a) Federici del Carretto *de Bello Africano* Lib. 11. pag. 90., e 91. T. 1. della *Raccolta degli Opuscoli di Aut. Siciliani*.

(b) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno XIV. Indiz. 1540. 1541. fogl. 113.*

cento venti Navigli di una prodigiosa quantità di viveri, e lasciando a' 4. di Settembre per Presidente del Regno (a) Simone Ventimiglia Marchese di Geraci, agii 8. di Settembre se ne partì.

Prima di fare questi preparamenti avea il Gonzaga convocato d'ordine di Sua Maestà Cesarea un Parlamento, che fu intimato nella Città di Messina a' 14. del mese di Luglio 1541. Fe' egli nell'apertura di quest'assemblea la pittura delle immense spese fatte da Sua Maestà Cesareá per tenere lontani i nemici della Religione da' suoi Regni, e specialmente dal nostro di Sicilia, rammentò la grande impresa di Tunisi, in cui fu presente lo stesso Augusto. Carlo, e palesò, che questo Principe già si accingea a farne una pari per assicurare la quiete della Sicilia, disposto ad andarsi di persona per meglio eseguirla (58). La risposta de' Parlamentarj fu resa dopo cinque giorni, cioè a' 19. dello stesso mese. Eglino fecero ri-

le.

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell'anno XV. Indiz. 1541. 1542. fogl. 8.*

(58) Questo Parlamento, di cui parliamo, sfuggì alla nota diligenza del Canonico Antonino Mongitore, e del di lui Nipote il Paroco Francesco Serio, che ristampò l'anno 1749. la raccolta fatta dal Zio de' Parlamenti di Sicilia, cui fe' delle note, e delle addizioni. Noi l'abbiamo già tratto dalle tenebre, e lo pubblicheremo nel terzo Tomo de' Monumenti quando piacerà al Cielo, che si promulghi la nostra Storia de' Tempi, e civile del Regno di Sicilia. Il Maurolico stesso Messinese, e contemporaneo lasciò di rammentarlo.

levare al Vicerè gli spessi, e continovi donativi, che fatti avevano a S. M., e le somme erogate così per ristorare le fortificazioni della Sicilia, come per mantenere le truppe necessarie alla custodia della medesima; gli fecero inoltre osservare lo stato deplorabile, in cui era il Regno per la carestia, che lo molestava in quell'anno, e per cui si dubitava, se fossero per bastare i pochi frumenti, che vi erano, per il sostentamento de' Nazionali fino alla nuova raccolta; e conchiusero coll'offerta di soli cento mila ducati, che sebbene fossero pochi al bisogno, erano nondimeno il più, che potesse allora contribuire la Nazione (a). E' di avvertire in questo Parlamento per prova della penuria grande di denaro, in cui era la Sicilia, che non fu esibito il solito regalo al Vicerè, nè fu a' Regj Segretarj, che servirono in quell'Assemblea, fatta la consueta contribuzione.

Andò il Gonzaga colla Flotta, che avea preparata, in Majorica, ch'era il luogo destinato per unirsi la poderosa Armata, e dove aspettò l'Imperadore, che vi giunse poco dopo. Noi non parleremo di questa infelice spedizione. L'Augusto Carlo, che avea sempre trovata la fortuna prontissima a secondare le sue imprese, questa volta conobbe, che la instabile Dea volge alcune fiate a' suoi amici le spalle. I di lui principali Uffiziali, e soprattutto l'Ammiraglio Doria, ch'era così sperimentato nelle guerre marittime, sapendo quanto fossero incostanti, e pericolosi nella sta-

(a) *Reg. dell'Offizio del Protonotaro dell'anno XIV. Indiz. 1440. 1541. fogl. 482., e seg.*

gione forte autunnale i mari di Algeri, cercarono di disfiaderlo per allora da quella impresa, e gl'insinuarono a differirla a miglior tempo, potendo avvenire, che l'infido elemento, e i venti furiosi di quella stagione attraversassero il suo disegno, ed arrecassero l'intera rovina dell'Armata; ma Carlo ostinato non seppe rimuoversi dal suo pensiero. L'esito di questa guerra fu tale, quale il Doria, e gli altri gran Capitani l'aveano pronosticato. Una tempesta suscitatasi dopo ch'era sbarcato l'Esercito, rese inabili le soldatesche ad operare, la Flotta si disperse, e a gran stento l'Imperadore, poichè perdette sopra a cinque mila uomini, si ridusse al lido, dove erano poche Galee scampate dal naufragio, ed indi prese il Porto di Bugia, di cui era Signore. Ristorate poi le truppe col viveri, che gli reco Mulei-Assen, e licenziate quelle, che non doveano accompagnarlo, tosto che il mare fu in bonaccia, partì per la Spagna, dove arrivò a' 25. di Novembre dello stesso anno 1541. (a).

1542.

Il nostro Vicerè Ferdinando Gonzaga fu uno di quelli, eh' ebbe la sorte di salvarsi, e partì dal Porto di Bugia colle Galee di Malta, e venne a sbarcare in Trapani tra i 24. e i 27. di Novembre, trovando noi, che a' 24. finì di sottoscrivere il Marchese di Geraci, e che a' 27. cominciò di nuovo a dispacciare il Gonzaga (b). Da Trapani si portò questo Ca-

va-

(a) Vertot *Histoire de Malte* Liv. x. T. IV. p. 123.
Sandoval *Vida del Emperador Carlos V. T. I. Lib. xxv.*

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell'anno XV. Indiz. 1541. 1542. fogl. 324.*

valiere in Palermo, dove si trattenne qualche mese, e nel Marzo dell'anno seguente partì per Messina, dove giunse a' 24. dello stesso mese. In capo a pochi giorni arrivò la Viceregina, che nell'Agosto dell'anno antecedente era andata a Napoli (a). Non v'ha dubbio, che l'oggetto, per cui portossi a Messina, non potè essere altro, che la difesa dell'Isola. Dopo la perdita fatta dall'Imperadore sotto Algeri, altro non potevamo aspettarci, se non che quei barbari ingalozziti del felice evento di questa guerra, si fossero posti in mare per attraversare il nostro commercio; e per fare, se potea loro riuscire agevole, delle scorrerie ne' nostri lidi, e in quei di Calabria. Era perciò di mestieri lo stare in allarme per impedire le devastazioni; ed i danni, che costoro arrecar potessero, principalmente in Messina, in Melazzo, in Catania, in Agosta, ed in Siracusa, ch' erano i luoghi più esposti alle loro incursioni.

Da Messina ritornò il Gonzaga a Palermo per accudire ancora alla difesa di questa Capitale, ch'era del pari soggetta, come Città marittima, alle incursioni de' Mori. In essa si trattenne poco tempo, avvegnachè nel mese di Dicembre di quest'anno 1542. ebbe necessità di partirsi. Sebbene noi ignoriamo il motivo, per cui abbandonò la Sicilia, nondimeno sospettiamo, ch'egli sia andato in Napoli per concertare col Vicerè Pietro Toledo i mezzi da salvare i due Regni di Napoli, e di Sicilia da' pericoli, da' quali erano minacciati, e ci renda verisimile que-

sto

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vi. pag. 227.*

sto sospetto la breve dimora, ch'ei fece fuori della nostra Isola. Dovendo dunque lasciarci un Presidente, che ci reggesse, ne spedì il Dispaccio ad Alfonso de Cardona Conte di Chiusa, e Giuliana, che sottoscrisse in Palermo a' 6. dello stesso mese, colla condizione, che non potesse esercitare questa carica, che dopo cinque giorni, ch'ei ne fosse partito, e colla clausola, che veniva scelto a beneplacito dell'Imperadore, e suo. (a). Di questo Presidente noi parleremo frappoco; per ora basta il dire, ch'ei durò pochi giorni in questa Carica, imperocchè il Gonzaga partì dopo i 15. del detto mese di Dicembre, e già era ritornato agli otto di Febbraio del seguente anno 1543., come costa da' registri della Regia Cancelleria (b).

1543. Prima che partisse il Gonzaga, e durante il breve governo del Conte di Chiusa, le due Valli di Demona, e di Noto soffrirono de' danni nati dalle stesse viscere della terra, nè ne fu esente la stessa Valle di Mazzara. Da' 5. di Agosto in poi, e fino al Genaro dell'anno seguente fu tribolato il Regno da terribili, e continui tremuoti; e tale ne fu lo spavento, che non ostante, che fossero cessate le scosse, gli abitanti, particolarmente a Siracusa, seguitavano a starsene in campagna, nè si arrischiavano a ritornare alle proprie case nelle Città (c). Il Vicerè Gonzaga,

e il

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno I. Indiz. 1542. 1543. fogl. 225.*

(b) *Reg. ivi fogl. 333., e 417.*

(c) *Mongitore Storia Cronol. de' Terremoti T. II. della Sicilia ricercata pag. 393.*

e il Presidente del Regno non trascurarono da buoni Governanti di dare tutte le necessarie provvidenze, affinchè si porgeſſero gli ajuti neceſſarj a' miseri abitanti, e s'impediſſero i mali, che ſogliono per conſeguenza naſcere dopo queſti flagelli Divini.

Ceſſati appena i terremoti, nuovi pericoli cominciarono a minacciare il noſtro Regno. Si era riacceſo il fuoco della diſcordia fra l'Imperadore Carlo V., e Franceſco I. Re di Francia, che avea chiamato in ſoccorſo il Sultano Solimano, il quale alle premure, che gliene facea il Barbaroſſa, volentieri aderì a collegarſi col Re Franceſe. Sperava Ariadeno, durante queſta guerra, d'invadere gli Stati dell' Auguſto Carlo, ed in particolare di togliere dalle mani de' Cavalieri Geroſolimitani, ch'erano i dichiarati nemici de' Maomettani, Tripoli, e Malta, ch'egli poſſedeano: (59). Fu decretata allora queſta lega di Fran-

cc--

(59) Anche Mulei-Aſſen temea, che coſtui non invadeſſe il ſuo Regno di Tunifi, e perciò conſigliato dal Balì d'Alemania Caſtellano di Tripoli ſi determinò di portarſi dall' Auguſto Carlo, che già veniva in Italia, per ottener dal medefimo de' ſoccorſi. Raccomandandò dunque il ſuo Regno a Franceſco de Tova Governatore della Goletta, ſe vela verſo la Sicilia, e arrivato felicemente in Trapani, venne a Palermo, dove fu con onore ricevuto nel Palagio di Ajutami Criſto. Dopo di eſſervi ſi ſi tenuto per 20. giorni, partì per Napoli, d'onde ſpedì all'Imperadore, ch'era già a Genova, un meſſaggiero, cercando un abboccamento da S. M. Imperiale. Carlo avea:

tesco L. col Turco, e ognuno, che avea beni nel Mediterraneo, dove il Barbarossa avea avuto ordine di venire con una possente Squadra, pensava a casi suoi. La Sicilia era più che ogni altro Regno esposta alle di lui incursioni, e il Gonzaga, cui era stata data in custodia, si occupò interamente a metterla in istato di difesa. Siccome però mancava il denaro, così fu costretto ad intimare per i 19. di febbrajo un' altro Parlamento. Fu questa Adunanza convocata in Palermo, e nel Regio Castello, dove allora abitavano i Vicerè.

I motivi di questa convocazione furono esposti nell' apertura del Parlamento da questo Cavaliere, il quale perciò richiese, che per salvare il Regno dalle temute invasioni non solamente era necessario il solito donativo de' 300. mila fiorini, ma era d' uopo ancora, che si prorogasse il pagamento de' cento mila fiorini per le fortificazioni, le quali, perchè si erano consumati i primi cento mila, non si erano potute compire, e che si arrollassero delle truppe necessarie alla difesa dell' Isola. Comunque il Regno fosse esausto, conobbero non ostante i Parlamentarj, che trattandosi della propria conservazione, bisognava fare ogni sforzo per allontanare i pericoli, de' quali temeano; e perciò offrirono li soliti trecento
mila

avea altro da pensare; e perciò gli se dire, che non si muovesse da Napoli, e che trattasse col Vicerè Toledo i suoi affari, per cui mezzo sarebbe stato egli ragguagliato di tutto. (Vertot Histoire de Malte Lib. x. T. iv. pag. 139., e seg. Fazello Dec. 11. Lib. x. Tom. 111. pag. 240. Maurolico, del Carretto, ed altri.)

mila fiorini, si contentarono, che s'imponessero altri cento mila per perfezionare le Piazze, da pagarsi nello spazio di sei anni, e per conto delle Truppe si tassarono di pagare nello spazio di sei mesi sessanta mila scudi per tenere tre mila fanti, promettendo di accrescerli ad otto mila, qualora si presentasse la vicina invasione de' Turchi (a). Essendo questo un Parlamento ordinario, fu fatta anche al Vicerè la solita offerta de' cinque mila fiorini: Durarono le sessioni Parlamentarie molti giorni; avvenchè alla proposta fatta dal Vicerè a' 19. di febbrajo non fu risposto, che a' 4. del seguente Marzo. Vollero i Parlamentarj spedire alla Corte il solito Ambasciadore, e pregarono il Vicerè, acciò s'incaricasse di presentare a Cesare l'esibito donativo, e di richiederogli a nome del Regno alcune grazie, come egli fe, e ne ottenne il Regio beneplacito, ciò, che costa da' Capitoli segnati da questo Sovrano in Magonza agli 11. di Agosto 1543., e pubblicati dal Cardona nel dì ultimo del mese di Novembre dello stesso anno (b). Nel medesimo Parlamento furono richiesti al ridetto Vicerè alcuni provvedimenti, ch'ei in forza delle sue facoltà potea da se dare, i quali riguardavano principalmente gli affari giudiziarij, e inoltre la licenza d'introdursi nel Regno la Fabbrica de' panni, ch'ei volentieri accordò. Questi poi

Tom. II.

Q

fu.

(a) Mongitore *Parl. di Sicil. T. 11. p. 224;*
e seg.
(b) *Cap. Reg. Sic. T. 11. in Carolo V. pag. 151.*

furono pubblicati dal Cardona istesso sotto li 30. Aprile 1543. (a).

Dapoi ch'è fu liberata la Sicilia dall' imminente pericolo dell' Armata di Barbarossa, ch' era comparso a' 23. di Giugno ne' mari di Messina, ed erane partita in capo a pochi giorni, il Vicerè Gonzaga si dispose a partire di nuovo dalla Sicilia. L' Augusto Carlo, dovendo venire in Italia, lo avea chiamato per valersene nella guerra, che sostenea contro il Re di Francia. Egli adunque, volendo lasciare un Presidente giusta la facoltà, che ne avea ottenuta dal l' Augusto Carlo per un Dispaccio dato in Barcellona a' 30. di Ottobre 1542., e registrato in Palermo a' 26. di Febbrajo dell' anno seguente, ritornò a scegliere lo stesso Alfonso Cardona Conte di Chiusa, come costa dall' atto di elezione fatto in Palermo a' 30. di Marzo 1543. (b). Il Maurolico (c) non approva la elezione del Conte di Chiusa, giacchè questo Cavaliere era vecchio, ed era privo de' talenti necessarj per reggere la Sicilia, particolarmente ne' presenti bisogni, in cui era allora per le imminenti temute incursioni de' Turchi, e ci racconta, che il Gonzaga lo scelse per fini d' interesse, sperando, ch' ei desse in ricompensa di quest' onore la sua nipote erede de' suoi Stati al figliuolo di questo Vicerè. *Petrus (leggi Alphonsus) Cardona Clusii Comes senio gravis tunc Regni Praefes, quem Gonzaga sub-*

fi-

(a) *Cap. Reg. Sic. T. II. in Carolo V. p. 159., e seg.*

(b) *Registro della Reg. Cancelleria dell' anno I. Indiz. 1542. 1543. fogl. 423.*

(c) *Sic. Hist. Lib. VI. pag. 228.*

situerat, quo neptem ejus ex filio unicam heredem nunc sibi adscisceret, in tanto Messanae, ac Regni periculo somnolentia pressus oscitabat. Chi sa, se il Gonzaga, conoscendone l'insufficienza, non abbia perciò riserbato all'arbitrio dell'Imperadore, e al suo il rimuoverlo?

Checchesia del motivo, ch'ebbe il Gonzaga di darci per Presidente il Conte di Chiusa, egli è certo; che i Messinesi, temendo, giacchè erano privi di difesa, di non divenire il bersaglio degli Ottomani, ricorsero a Pietro Toledo Vicerè di Napoli, il quale spedì tosto in loro soccorso delle truppe di fanti sotto il comando di Pietro Mendoza Spagnuolo (60);

Q 2

cui

(60) Questi, ch'era Marchese della Valle Siciliana, viene dal Pirri (*Chron. Reg. Sic. pag. 111.*) numerato fra i Presidenti del Regno in compagnia del Conte di Chiusa. Il Canonico Antonino Amico, mettendolo nella sua Cronologia de los Virreys ec. pag. 22. l'unisce col Conte di Chiusa, ma ci dice solo, ch'era Capitano Generale residente in Messina. Ripete le stesse parole dell'Amico Vincenzo d'Auria (*Cronol. de' Signori Vicerè di Sicilia pag. 39.*). Crediamo, che abbiano questi due Cronologisti meglio toccato nel segno, che il Pirri, quantunque siamo d'avviso, che il Mendoza in Messina non abbia semplicemente esercitata la carica di Capitano Generale, ma siasi inoltre ingerito nel governo di quella Città, e suo distretto indipendentemente dal Cardona; nel qual caso ancora non poteva riputarfi, che come uno Strategoto, o Governatore di quella Città, non mai come un Presidente del Regno.

cui si unirono i Conti di Sinopoli, di Sibari, e di Nicotra. Giunse in verità tardi, e poi che la Squadra Turea era partita, questo ajuto; non lasciò nondimeno di rallegrare gli afflitti Messinesi, i quali temeano, che non fosse per ritornare. Il Conte di Chiuffa restò per quel, che scrisse il Caruso, dispiacciuto (a), che si fosse richiesto soccorso dal Viceré di Napoli, senza esserne stato prima consultato, e pensava di gastigare severamente coloro, che l'aveano dimandato; ma temendo di non essere egli incolpato per la negligenza sua di aver trascurato di mettere quella Città in istato di difesa, pensò, che fosse miglior partito lo applicarsi a munire il Regno.

*544.

N'era egli stato spinto dagli ordini di Cesare, il quale gli avea comandato, che convocasse un Parlamento straordinario, così per un sussidio, ch'ei cercava nelle guerre col Re di Francia nelle Fiandre, e col Turco nell'Ungheria, come per una tassa da imporsi per mettere la nostra Isola in istato di difesa. Egli perciò intimò questa straordinaria adunanza in Palermo per li 4. di Marzo dell'anno 1544. (61). Espose nel detto giorno questo Presidente del Regno agli Ordini dello Stato i comandi, che avea

ri-

(a) *Mem. Stor. P. III. Lib. VIII. Vol. v. p. 159.*

(61) Il Caruso (*Mem. Stor. P. III. Lib. VIII. T. III. Vol. v. pag. 159.*) mentova due Parlamenti tenuti dal Conte di Chiuffa, uno in Nicosia, e l'altro in Palermo; ma nè ci addita d'onde abbia tratto la notizia del Parlamento di Nicosia, nè noi abbiamo verun monumento, che la compri.

ricevuti da Cesare; e questi fatta la loro sessione, e considerate le miserie, in cui era il Regno per i continovi sovvenimenti, ch'era stato costretto di dare, ora per ajutare il Monarca, ed ora per difesa propria, non poterono offerire al Sovrano un donativo maggiore di cento mila ducati (62). Stabilirono inoltre, che per la custodia dell'isola si mettessero nelle mani del Presidente del Regno cinquantamila Scudi, per la qual somma restavano contenti, ch'egli vendesse tanti grani sulle tratte de' frumenti, quanti erano necessarij per cavarne i suddetti cinquanta mila Scudi, colla condizione, che vendendosi di più, i sopravanzi andassero in conto de' cento mila Ducati, che doveano pagarsi in un anno, e col patto ancora, che il Regno potesse, quando gli fosse comodo, ricattare la detta tassa sopra i frumenti (a).

O che il Cardona conoscendo la sua insufficienza nata o dalla vecchiaja, o dalle infermità, avesse richiesto all'Augusto Carlo la sua dimissione, o

che

(62) Merita di essere osservato negli atti di questo Parlamento, che volendosi compresi tutti (trattine i soli poveri) alla contribuzione di questo donativo, vi sono per la prima volta nominati i Jaconi, o Diaconi Salvaggi. Erano questi Chierici ammogliati, i quali vestendo l'abito Chericale, erano addetti al servizio della Chiesa. Questi, che forse non avevano luogo, che ne' due Regni di Sicilia, e di Napoli, furono poi riformati dalla Sacra Congregazione di Roma l'anno 1623. sotto Gregorio XV.

(a) Mongit. Parl. di Sic. T. 3. pag. 231.

che questo Monarca persuaso, ch' ei non fusse opportuno al governo della Sicilia ne' pressanti pericoli, in cui ritrovavasi, abbia pensato di rimuoverlo, egli è certo, che mentre questo Monarca era in Spira nella Germania, sotto il pretesto, ch' era il Conte di Chiusa infermo, gli tolse il governo dell' Isola con Dispaccio de' 28. di Marzo dello stesso anno 1544, ed elesse in sua vece per Presidente del Regno, fino che non fosse ritornato il Gonzaga, Giovanni d' Aragona, e Tagliavia Marchese di Terranuova, che avea occupata la stessa carica per destinazione fattane dal Gonzaga; come abbiamo detto in questo stesso Capo all' anno 1539. Il Dispaccio Cesareo non fu registrato in Palermo, che agli otto del seguente mese di Maggio (a).

Era veramente necessario un uomo attivo, e sperimentato al bisogno della Sicilia. Il Barbarossa avea saccheggiato le Isole d' Ischia, e di Procida, dove avea fatti da mille, e cinquecento schiavi. Lipari era stata presa; i suoi Templi erano stati spogliati; le case svaligate; e i miseri abitanti messi in ceppi al numero di settemila, ch' erano sopravvissuti dopo tanti disastri. La Sicilia perciò, e massimamente Messina paventava un simile infortunio. Il Marchese di Terranuova non trascurò di obbligare i Cittadini a prendere le armi per la guardia di quella Città, ch' era la più esposta. Vi furono anche chiamati i villani de' vicini Paesi per fare delle fossate, e delle trincee, e

fu.

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno II. Indiz. 1543. 1544. fogl. 393.*

furono anche obbligati alla custodia della Città molti di Reggio, e dell' Abruzzo, che tenendo le crudeltà del Barbarossa vi si erano ricoverati. In somma non fu intralasciato mezzo per provvedere alla sicurezza della medesima, la quale di poi si serenò all' arrivo di Giannettino Doria, ch' era venuto con trenta Galee ben armate per tener lontano l' Ammiraglio Ottomano (a) ..

Dato, per quanto era in suo potere, ordine alla sicurezza della Sicilia, convocò il Marchese di Terranuova per il dì 26. di Gennaio 1545. uno straordinario Parlamento in Palermo, nel qual giorno facendo considerare agli Ordini dello Stato le immense spese fatte dall' Augusto Carlo non meno per resistere agli Eserciti del Re di Francia, che per allontanare il di lui collegato, cioè il Gran Signore, dall' Austria, che inoltrandosi vittorioso volea rapirgli, dimandò un nuovo sussidio. La Sicilia era spogliata all' estremo per i frequenti donativi, che noi abbiamo rapportati, nè v' era maniera di poter compiacere il Sovrano, stante la povertà, in cui erano particolarmente le Città Demaniali, e le Terre Baronali (63).

1545-

Non-

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 238.*, e seg.

(63) *La sola Città di Patti fu privilegiata nel detto Parlamento. L' Ammiraglio Turco Ariadeno dopo di avere apportati i danni, che abbiamo accennati, a Lipari, si era avvicinato alla detta Città, non forse per altro, che per provvedere d' acqua la Flotta. Gli abitanti all' approccio di costui sen' erano fuggiti, e la sua gen-*

re

Nondimeno la brama di soddisfare in qualunque modo i desiderj dell'Imperadore, li spinse ad offerire al medesimo cento mila scudi. Siccome però fu preveduto, che nelle presenti critiche circostanze non avrebbero potuto le Comunità trarre dagli abitanti neppure un soldo, nè pagare la loro quota, così fu giudicato espediente, che il Presidente del Regno accordasse loro la facoltà, previo il consentimento del Consiglio, di mettere ne' loro Territorj delle gabelle, e queste venderle, o darle a censo *bollale*, che fra noi chiamasi soggiogazione, per un dato tempo prefisso col volere de' cittadini, ad oggetto di pagare col capitale quella porzione del donativo, che dovessero (a).

Per ripigliare il discorso del Vicerè Gonzaga, che in questo istesso anno si restituì in Sicilia, è da sapersi, che l'Augusto Carlo s'avvalse del di lui valore per far fronte alle armi Francesi, e lo spedì per suo Luogotenente con un poderoso Esercito ne' Paesi Bassi, dove diede replicate prove della sua scienza militare, avendo respinto più volte il Duca di

Cle-

te entrata in Città, e trovandola deserta, la saccheggiò, e per fino rubò le campane de' Templi a fine di fonderne de' cannoni. Trovandosi adunque i Pattesi, che poi ritornarono, allontanata l'Armata Turca, spogliati di tutti i loro averi, furono considerati come poverissimi, e perciò resi immuni dal pagamento del donativo (del Carretto de Bello Africano Lib. 111. T. 1. della Raccolta degli Opuscoli di Autori Siciliani pag. 113.)

(a) Mongit. *Parlam. di Sic. T. 1. pag. 258., e seg.*

Cleves, che a nome di Francesco I. era entrato ostilmente nel Brabante, e conservati gli Stati Austriaci della bassa Germania al suo Monarca. Passando di poi l'Augusto Carlo unito al Re d'Inghilterra a far la guerra nel cuore della Francia, il Gonzaga andò ancor egli a militarvi, ed essendosi creata la pace fra' due accaniti Principi stracchi oramai di più guerreggiare, egli fu uno degli eletti Plenipotenziarj per stabilirne i preliminari. Pacificatisi questi due Sovrani col Trattato de' 17. di Settembre 1544. potea il Gonzaga, e dovea ritornare al governo di Sicilia; ma sopravvenutagli, dopo le fatiche della guerra, una grandissima, e pericolosa infermità in Mantova, dovette fermarvisi molto tempo, fino che si fosse interamente guarito. Rimesso in salute partì colla moglie, e i suoi figliuoli, e venne a Genova, dove imbarcatosi sulla Flotta di quella Repubblica veleggiò per il nostro Regno, ed arrivò in Palermo al primo di Novembre 1545. (a), conducendo seco Pietro Cordova Sacerdote Spagnuolo, che l'Augusto Carlo spediva come Sindacatore de' Magistrati, contro i quali erano arrivati all'Imperiale Trono frequenti ricorsi (64). Recò egli seco il Dispaccio Imperiale colla

Tom. II:

R

fir.

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vi. pag. 230. Registro della Regia Cancelleria dell' anno IV. Indiz. 1545. 1546. fogl. 490.*

(64) Qual esito avesse avuto la Sindicatura del Prete Cordova, non è indicato da nostri Storici. I soli Mss. di Maurolico (*Sic. Hist. Lib. vi. pag. 230.*), e Bon-

firma dell' Augusto Carlo in Brusselles a' 9. di Ottobre IV. Indizione 1545., per cui segli prorogava per altri tre anni la Carica di Vicerè di Sicilia, e dopo alcuni giorni, ch'era arrivato in Palermo, cioè agli 11. di Novembre, ebbe egli la cura di farlo registrare (a).

Si accorse pur troppo il Gonzaga al suo ritorno de' disordini, ch'erano nati in Sicilia, mentre per sua commissione governava il sonnolento Cardona. Era divenuta l' Isola un nido di banditi, e di ladri, i quali commettevano nelle pubbliche vie ladronecci, ed altri enormi delitti, per la qual causa era impedito l'interno commercio a danno, e discapito di tutta la Nazione. Volendò egli adunque riparare a questi mali, e risarcire l'errore, che commesso avea, eleggendo ben due volte per fini secondarj un uomo inettissimo al governo (65), immediatamente scelse

due

Bonfiglio (*Hist. Sic. P. 11. Lib. IV. pag. 479.*) raccontano, che di Messina il Conte d'Asaro Strategoto di essa nella Quaresima di quell'anno fu condannato per furti, ed estorsioni fatte alla Città dal detto Pietra di Cordova Sindicatore.

(a) Reg. della Reg. Cancelleria dell' anno IV. Indiz. 1545. 1546. fogl. 209.

(65) Scrive il Maurolico, che il Gonzaga appena ritornato ebbe prima d'ogn' altro a cuore di far conchiudere le nozze da tanto tempo meditate fra Diana Cardona nipote del detto Alfonso, ed erede della Contea di Chiusa, e suo figliuolo; e che ne fe tosto celebrare gli sponsali, quantunque fosse quella Dama già natura per aver

ma-

due Capitani d'armi, a' quali assegnò un buon numero di Soldati da cavallo, incaricandoli d' inseguire quei masnadieri, e di liberare il Regno dalle loro vessazioni.

Date queste pur troppo necessarie disposizioni, intimò l'ordinario Parlamento in Palermo da convocarsi per gli 11. di Marzo dell'anno seguente 1546., in cui fu chiesto, ed accordato all'Augusto Carlo il consueto donativo di trecento mila fiorini, e offerto al medesimo Vicerè il solito regalo di cinque mila (a). Siccome i Capitani d'armi, ch'ei avea spediti colla cavalleria per isconfiggere i ladri, doveano esser pagati; nè pareva ragionevole cosa, che stessero costoro a carico del Regio Erario, ridondando il beneficio a favore della Nazione: così egli nello stesso Parlamento dimandò agli Ordini dello Stato, che si pagassero i soldi a costoro per il tempo, che aveano servito, e per qualche altro spazio ancora, in cui era necessario, che servissero, per nettare interamente il Regno da quei pochi, che non erano ancora incappati nelle mani della Giustizia, e per render così una costante tranquillità a' Mercadanti, ed a' Viaggiatori. Parve assai giusta questa proposizione del Vicerè a' tre Bracci del Parlamento, i quali accordarono oncie mille per le paghe suddette. Ma poichè non vo-

1546.

R 2

lea.

marito, e il di lui figliuolo non avesse, che soli nove anni. Soggiunge, che fu festeggiato in Palermo questo accasamento con giostre, giochi di gente mascherata, e commedie (Sic. Hist. Lib. vi. pag. 230.).

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 242.*

leano aggravare la Nazione, e altronde era rimasta qualche considerabile porzione de' 50. mila scudi, che nel Parlamento straordinario dell' anno antecedente si erano tassati a pagare per la difesa del Regno, perciò determinarono, che la detta somma si prendesse dal denaro sopravvanzato. Furono però eccettuati li quindici mila scudi, che la Città di Palermo avea avuto in prestito da' Deputati, affine di piantare in Palermo la fabbrica de' panni, che si volle, che restassero nelle mani del Senato, in guisa che, se il restante non arrivava alle oncie mille, si stabilì, che ciò, che mancava per compir questa somma, si dovesse pagare da tutto il Regno (a). Fu eletto per Ambasciadore del Parlamento Antonio Branciforte Barone di Mirto, il quale portatosi a Ratisbona, dove era l' Augusto Carlo, se l' offerta del donativo nel dì ultimo di Luglio dello stesso anno, e ottenne alcune delle grazie, che i Parlamentarj aveano dimandato, come si può osservare nei Capitoli del Regno (b).

Poco si trattenne presto di noi dopo il Parlamento il Vicerè Gonzaga. Era morto intorno a quel tempo Alfonso Avalos Marchese del Vasto, ed uno de' più sperimentati Capitani, che avesse avuto Cesare, il quale era Governatore di Milano. Questo Stato era la pupilla degli occhi di Carlo, e perciò bisognava sostituirgli un uomo del pari sperimentato, e prode, come l' Avalos. Tale fu riputato il nostro Vicerè dal detto Monarca, il quale gli ordinò, che

abban-

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 243.*, e seg.

(b) *Tom. 11. in Carolo V. pag. 167. & seg.*

abbandonato il Regno di Sicilia, e scegliendo un Presidente, fino ch' egli avesse pensato ad eleggere un Vicerè, passasse tostante a Milano per governare quello Stato. Ferdinando adunque disponendosi alla partenza, ci lasciò per Presidente del Regno Ambrogio Santapau, Marchese di Licodia come costa dall'atto di elezione fatto in Palermo agli 11. di Maggio 1546. (a), e di poi partì.

Da quanto abbiamo sparsamente raccontato di questo Vicerè, che fu Principe di Molfetta, e Duca d'Ariano, ognuno di leggieri riconosce con quanta di ragione l'Augusto Carlo l'abbia sempre avuto in estimazione, e siasi sempre di esso valuto nelle più scabrose contingenze. Guerriero singolare, Politico eccellente, e saggio Governante, che, malgrado il suo lungo Viceregnato, seppe sempre farsi amare da' popoli. La Sicilia molto deve a questo Cavaliere, avendola fortificata in tutti i lidi marittimi, e resa inaccessibile a' nemici. In Palermo oltre i due Baloardi di Santa Maria dello Spasimo, e della Porta di Carini, migliorò, e rese più forte il Castello, che guarda il Molo: i Castelli di Trapani, di Melazzo, di Catania, di Siracusa, e di Agosta furono dal medesimo ristorati; ma più che ogni altra Città gli deve quella di Messina, che, nulla ostanti gli ostacoli, che incontrò a renderla forte, seppe così bene munire, cingendola di muraglie, ergendovi il Castello Gonzaga, facendovi degli altri Baloardi nelle sue colline, e ri-

du-

(a) Reg. della Regia Cancelleria IV. Indiz. 1545-1546. fogl. 534.

ducendo a Fortezza rispettabile il Castello del Salvatore, che guarda lo Stretto, e difende quello importante Porto. Avea egli in animo di fortificare Lentini Città molto opportuna a liberare il Regno dalle incursioni de' Turchi; ma chiamato a Milano non potè eseguirne quest' altro utile disegno. In Palermo istituì la nobile Compagnia del Santissimo Crocifisso detta de' Bianchi, secondando le premure del P. Pietro Pecorella Napolitano dell' Ordine de' Minori di S. Francesco, la quale caritatevolmente assiste i condannati al Patibolo. Evvi nel vestibolo di questa Compagnia il busto di esso Vicerè, e vi si legge la seguente iscrizione: *Ferdinandi Gonzaga Sicilia Pro-regis, cujus auspiciis sacellum hoc Christo Crucifixo dictum erectum est anno MDXXXII.* Vi si veggono ancora le sue armi col motto: *Vetustissima Gonzagæ Prospæie preclara Insignia.*

Non contento egli di avere istituita questa nobile Compagnia, e di esservi arrolato, ne volle perpetuare la memoria con una Prammatica (a) sottoscritta in Palermo agli 8. di Settembre 1541, con cui ordinò al Tribunale della Gran Corte, alla Corte del Capitano di Palermo, e a tutte le altre Corti di Giustizia criminale residenti in Palermo, che condannando alcun reo alla morte, dovessero tre giorni prima avvisarne la Compagnia de' Bianchi, acciò prendendo sopra di se la cura di prepararlo a morire, potesse disporre ciò, che fosse conveniente.

Del breve governo del Marchese di Licodia nul-

la

(a) Tom. 1. Pragmat. Tit. 111. pag. 302.

la abbiamo da dire. Egli si fermò in Messina, dove dapprima esercitava l'onorifica carica di Strategoto, e, mentre era ivi, ricevè dal Vicerè Gonzaga una seconda Cedola data in Ratisbona a' 10. di Giugno dello stesso anno 1546., in cui lo confermò Presidente del Regno, ch'ei fece registrare in detta Città nel dì ultimo di Luglio dello stesso anno (a). Dalla data di questa seconda Cedola ricaviamo, che il Gonzaga non andò direttamente al suo destino di Milano, ma si portò prima a Ratisbona, dove risedeo l'Augusto Carlo, per ricevere i Sovrani oracoli intorno al nuovo governo di Milano.

C A P O V.

Giovanni de Vega Vicerè di Sicilia. Ferdinando Vega suo figliuolo, Pietro d' Aragona Cardinale Arcivescovo di Palermo Presidenti del Regno.

Essendosi l'Imperadore Carlo V. determinato di non più rimandare in Sicilia il Principe di Molfetta Ferdinando Gonzaga, cui oltre il governo dello Stato di Milano avea conferita ancora la insigne carica di Capitan Generale in tutta l'Italia, gli fu d'uopo, che destinasse un altro Vicerè al nostro Regno, e però scelse a questo posto Giovanni de Vega, come si fa chiaro dal suo Imperial Dispaccio sottoscrit-

10

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell'anno IV. Indiz. 1545. 1546. fogl. 723.*

to nella Città Imperiale di Aprun nella Svevia a' 24 del mese di Dicembre 1546. (a), che fu di poi registrato in Palermo nel dì ultimo di Maggio del seguente anno 1547.

Era il Vega reputato per un degno Successore del Gonzaga dall' Augusto Carlo, il quale se n' era servito con profitto ne' maneggi de' più intrigati affari, e contava molto nello sperimentato di lui valore, che avea in diversi incontri riconosciuto. Stavasi egli, quando fu scelto per nostro Vicerè, in Roma col carattere di Ambasciadore Imperiale presso il Pontefice Paolo III., commissione allora scabrosissima, per le guerre, che teneano occupato l' Augusto Carlo, così contro il Re di Francia, come contro il Turco, e contro i Principi della Germania, e per l' Eresia di Lutero, che avea preso tanto piede in quelle Regioni, per cui era necessario un Ministro accorto, e diligente per tenerli amica la Corte Romana, che potea molto influire ad accrescere, o ad ismorzare questo incendio.

1547.

Giunse egli in Palermo sulla fine del mese di Maggio 1547., e vi si trattenne alcuni mesi. I principj del suo governo furono al sommo aspri, ed i Siciliani affuefatti alle maniere dolci del Gonzaga restarono atterriti nell' osservare l' eccessivo rigore, con cui operava. Il Caruso (b) racconta, ch' ei condannò a morte il Marchese di Pietraperzia, che dovette

esse.

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno V. Indiz. dell' anno 1546. 1547. fogl. 457.*

(b) *Mem. Stor. P. III. Lib. VIII. Tom. III. Vol v. pag. 162.*

essere Guglielmo Barresi, uno de' principali Baroni del Regno, e un certo Covello Avvocato. Bisogna essere d'accordo, che essendo il Gonzaga dimorato molto tempo fuori dell' Isola, servendo nelle guerre il suo Sovrano, si era introdotta una certa Anarchia nel Regno, per cui i Nobili, e i Magistrati usavano delle prepotenze, e delle angarie, che i Presidenti del Regno non seppero, o non vollero gastigare, o perchè erano Nazionali, o perchè sapeano, che breve sarebbe stata la durata della loro autorità, ed amavano più presto di lasciar correre i disordini, che di attrarsi l' odio di questi usurpatori, che terminata la loro Presidenza poteano sperimentare nemici irreconciliabili. Il Vega adunque volendo troneare le teste di questa nascente Idra, che tiranneggiava i popoli, si armò di uno eccessivo rigore, e diede il primo esempio, gastigando severamente uno de' più cospicui Magnati, e uno de' più rinomati Ministri. Noi avremo occasione in appresso di descrivere il carattere austero di questo Vicerè, che spesse volte era scompagnato dalla prudenza, e diveniva perciò ingiusto.

Partì il Vega da Palermo ne' primi di Settembre dello stesso anno, conducendo seco la sua Famiglia, e tutti i Magistrati, e imbarcatosi sulle Galee di Sicilia andò a risiedere in Messina, dove arrivò nel dì 9. di esso mese, e vi fu ricevuto colle solite onorificenze (a). Avea egli in mira di continuare le opere del suo Antecessore, e di ridurre la Sicilia in istato da non più temere lo sbarco dell' Armata Tur-

Tom. II.

S

ca,

(a) Maurolico Sic. Hist. Lib. vi. pag. 231.

ca, o le scorrerie de Pirati. Avea intimato in detta Città per li 28. di esso mese un Generale Parlamento per ordine di Cesare, nel qual giorno richiese un sussidio straordinario nelle presenti guerre, che l'Augusto Principe sostenea, così per difendere i suoi Stati dalle invasioni del Turco, come per sostenere a fronte della nata Eresia di Lutero la sagrosanta Cattolica Religione (a). Congregatisi i tre Bracci, dopo diverse sessioni a' 9. del seguente mese offerirono un donativo di centocinquanta mila scudi, pagabili in tre volte, come si fa palese dagli atti di questa Adunanza, ne quali fu accordato al Vicerè il regalo di tre mila scudi, e fu egli dichiarato Regnicolo.

In questo istesso anno, essendo accaduta in Napoli la famosa tumultuazione contro il Vicerè Toledo, il quale sotto il pretesto, che le nate Eresie di Lutero, e di Zuinglio andavano serpeggiando nel Regno (66), volea introdurre il temuto formidabile Tri-

bu-

(a) Mongit. Parl. di Sic. T. 1. pag. 246.

(66) Scrisse il Giannone (Hist. del Regno di Napoli Lib. xxxii. Capo v. pag. 638. , e seg.) che il celebre Bernardino Ochino Capuccino avea predicato in Napoli, e sparsi i semi del Luteranismo, e ch'era seguito da altri, fra quali numera Lorenzo Romano Siciliano Apostata de' PP. Agostiniani, il quale dopo di avere sparsi in varj luoghi del Regno gli errori del Zuinglio, era andato in Germania per vieppiù istruirsi della Eresia allora dominante di Lutero, e poi ritornato

in

bunale del S. Uffizio tanto abborrito da quella Nazione; quindi questo Vicerè richiese de' soccorsi di truppe così al Gonzaga allora Governatore di Milano, come al nostro Giovanni de Vega, il quale non potendo sguernire la Sicilia gli mandò solo ottocento fanti (a). Intanto il Vega si applicò a far calcolare la popolazione, ch'era in Sicilia, che noi chiamiamo: *Enumerazione delle anime*. Questa secondo le nostre memorie fu la seconda, che fu fatta in Sicilia nel presente Secolo, e fu la prima sotto i Principi Austriaci; giacchè quella, che la precesse, fu ordinata dal Vicerè la Nuça, vivendo Ferdinando il Cattolico, l'anno 1501. Furono trovate le famiglie, giusta ciò, che ne lasciò scritto il Fazello (b), montare in tutte le tre Valli a 172267., e gli abitanti secondo il Mongitore (c), trattine quelli della Città di Messina, che aveano il privilegio di non essere numerati, ad 818152. Siccome queste enumerazioni si fanno a due oggetti, e per distribuire equabilmente i pesi de' donativi, e per sapere quante persone possono trarsi da ciaschedun paese per la milizia, senza recar danno all'agricoltura, alla pastorizia, e al-

S 2

le

in Napoli avca insegnata la logica di Melantone, e spiegava l'Epistole di S. Paolo giusta i sentimenti di quello Eresiarca. Di questo figliuolo della perdizione non parlano punto i nostri Storici.

(a) Muratori *Annali d' Italia all' anno 1547.*
 Tom. x. pag. 293.

(b) Dec. 11. Lib. x. T. 111. pag. 249. 250.

(c) Mem. Stor. de' Parlam. T. 1. pag. 89.

le arti necessarie; così ognuno dee persuadersi, che codesti calcoli non sono mai esatti; avvegnachè ogni Città, e Terra cerca di fare apparire sempre minore il numero de' suoi abitatori, perchè meno uomini se ne traggano per la guerra, e minori pesi s'impongano alle medesime.

Era oramai stanco, ed annojato l'Augusto Carlo dalle continove guerre, che sostenuto avea da che era entrato al governo delle Spagne; e le tante fatiche personalmente sostenute ora in Italia, ora nella Germania, ora nella Francia, ora nelle Fiandre, e nel seno ancora degli Stati Spagnuoli, alle quali non potea più reggere per il doloroso morbo della podagra, cui si era soggetto, non gli davano più il cuore di continuare in questo penoso esercizio. Laonde pensò di chiamare in Italia il suo Primogenito il Principe Filippo, per affidargli il comando degli Eserciti. Il viaggio di questo Principe non potea eseguirsi senza dispendio, e il suo Erario era esaurito. Scrisse adunque al Vicerè Giovanni de Vega, acciò ricercasse dal nostro Regno non solamente l'ordinario donativo de' trecento mila fiorini, ma inoltre qualche ajuto di costa non meno per il viaggio suddetto del suo Figliuolo, che per la dote di sua Figlia la Principessa Maria, che già avea promessa per Sposa all'Arciduca Massimiliano figliuolo di Leopoldo suo Fratello.

1549.

Il Vega adunque partitosi da Messina ritornò nell'anno 1549. in Palermo, dove intimò per i 2. di Aprile l'ordinario Parlamento nella Sala del Regio Palazzo, e arrivato il detto giorno propose agli Ordini dello Stato le dimande dell'Augusto Carlo, i quali

do-

dopo varj congressi nel dì 13. dello stesso mese diedero la risposta al Vicerè, offerendo a Cesare oltre il solito donativo di trecento mila fiorini, altri cento mila scudi di straordinario sussidio, de' quali dodeci mila, e cinquecento fossero destinati per dote dell' illustre sua figliuola, che andava a marito, ed ottantasette mila, e cinquecento per il viaggio dell' Infante primogenito dell' Imperadore, e per le altre spese, che far dovea S. M. I., protestando di non poter fare nelle angustie, in cui si trovava il Regno, un donativo maggiore, come avrebbero desiderato (a). Furono in questo Parlamento dimandate al solito alcune grazie, e fu eletto lo stesso Vicerè, cui fu fatto il consueto regalo di cinque mila fiorini, per Ambasciadore di quella Assemblea. Queste grazie furono poi accordate l' anno 1550. seguente, sebbene non si fossero pubblicate in Palermo, che l' anno 1561. (b) dal suo successore il Vicerè Giovanni la Cerda (67). In questo istesso Par-

la-

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 249.*

(b) *Cap. Reg. Sic. T. 11. in Carolo V. pag. 203.*

(67) *Monfignor Francesco Testa nella Raccolta de' Capitoli del Regno (T. 11. pag. 204. nota 2) vedendo, che nell' introduzione a' Capitoli si mentova il Parlamento dell' anno 1549., nè trovandone gli atti nella raccolta del Mongitore, scrisse, che questi si erano perduti: Il Paroco Francesco Serio nella ristampa fatta de' Parlamenti (T. 1. pag. 233. nota 2) avverte di averli trovati nell' Ufficio del Protonotajo; ma non si accorse, che non ci dice, che gli stessi atti rapportati dal Zio l' anno 1548.,*
Feb.

lamento fu ancora proposto, ch'era necessario per la sicurezza del Regno, che si compissero le Fortificazioni cominciate dal Gonzaga, per le quali sarebbesi reso inespugnabile, e fu stabilita una tassa di cento mila feudi da pagarsi fra lo spazio di sei anni (a).

Terminato questo Parlamento, intento il Vega a munire il Regno, parti nel seguente Maggio da Palerino colla moglie, e andò a visitare la Città di Catania, dove ordinò, che vi si fabbricasse un altro Baluardo; assistè egli stesso al taglio delle pietre neces-

sa-

sebbene un poco più distesi. Basta leggere gli uni, e gli altri per vederne l'uniformità; la stessa indizione, che dovè cadere nell'anno 1549., la stesso giorno 2. di Aprile dell'apertura, lo stesso giorno 13. del medesimo mese, in cui fu data la risposta da' Parlamentarj, lo stesso donativo così ordinario, che straordinario, e lo stesso foglio del Registro del Protonotaro appalesano, che gli uni, e gli altri non sono, che dello stesso Parlamento. Vi si aggiunga, che il Parlamento ordinario di tre in tre anni non potea cadere, che nell'anno 1549., imperciocchè l'antecedente si era celebrato l'anno 1546. Avrebbe perciò meglio fatto il Scio, se avesse avvertito, che questa Adunanza si era tenuta nell'Aprile dell'anno 1549., con cui avrebbe corretti in un colpo due errori, quello del Zio, che lo pose l'anno 1548., in cui nel mese di Aprile non potea cadere la settima Indizione, ma la festa, e quello di Mons. Teffa, che credette di essersene perduti gli atti, senza replicarli inutilmente.

(a) Mongit. Parl. di Sic. T. 1. pag. 259.

farie per la detta fortificazione, e incaricò i capi di quella Città, acciò invigilassero sopra i fabbricatori, perchè questo Bastione fosse colla possibile sollecitudine portato al suo termine (a). Noi crediamo, che intorno a questo tempo s'ensi ancora fabbricati in Palermo i due Baluardi, l'uno de quali era detto volgarmente del Tuono, ch'era frammesso tra le due Porte Felice, e de' Greci, e l'altro di là di quest'ultima Porta verso il Piano di S. Erasmo, che prese il nome dallo stesso Vicerè, su cui stava uno scudo di marmo, in cui era scolpita la tanto decantata senza verun fondamento iscrizione: *Vega dedit nomen, & formam* (68).

Non avea il Vega ordinata la numerazione degli abitanti per il solo motivo di far soffrire eguali pesi a Nazionali, ma vi si era indotto principalmen-

te-

(a) Amico Cat. Illustr. Lib. VIII. Cap. I. Tom. II. pag. 388.

(68) Questi due Forti, ch'erano muniti di cannoni, furono diroccati dal Senato di Palermo; quel del Tuono l'anno 1754, essendo Pretore Giovan Maria Ramondetta Duca di Montalbo, e quel del Vega l'anno 1783, sotto la Pretura di Girolamo Graffeo Principe di Partanna. Nella presente maniera di assalire le Piazze, per cui i nemici si avvicinano al lido colle barche piate, e così si salvano da' cannoni de' Baluardi, questi sono diventati inutili, e si sono credute più opportune le batterie a fil d'acqua. Col diroccamento di questi Forti è divenuta la Marina di Palermo più nobile, e più spaziosa.

te, perchè avea in animo, come fece, di tenere in piedi un corpo di dieci mila fanti, e di mille e cinquecento soldati da cavallo, per essere pronti ad ogni temuta invasione de' nemici. Volle egli, che queste Milizie Urbane fossero divise in tante Compagnie soggette a' Sargenti Maggiori, ch' ei avea eletti in varie parti del Regno. Costoro non aveano soldo assegnato, godeano nondimeno del Foro Militare, ed erano obbligati solamente in certi prescritti tempi di presentarsi a' Sargenti suddetti per essere istruiti negli Esercizj Militari. Quando poi il bisogno ricercava, ch' eglino servissero giornalmente, allora i benefizianti erano nell' obbligo di sostentare loro, e i cavalli; erano esenti da questa tassa i Baroni feudatarij, i quali altronde erano tenuti al servizio Militare.

Un' altra assai utile provvidenza diede il Vega per difendere il Regno dalle subite invasioni: cioè fece ergere per tutto il nostro Littorale delle Torri dette *di avviso* con una giusta proporzionata distanza l' una dall' altra. Furono destinati due uomini in ciascheduna di esse, acciò dormendo l' uno, l' altro vegliasse, con cannocchiali, assine di scuoprire i Legni, che sono nel mare, e le loro qualità. Questi poi doveano, come al presente anche fanno, sul tramontare del Sole avvisare quante Navi vi abbiano scoperte, facendo de' fuochi (69) l' uno dietro l' altro. Dapoi che la prima Torre dava il segno, era seguita cogli stessi segnali dall'

al-

(69) Presso di noi questi fuochi sono chiamati Fanti verisimilmente dalla parola greca *πυρός*, che significa una lampade.

altre più vicina, e così di mano in mano da tutte le altre, in guisa che nello spazio di meno di una ora era tutto il Regno avvisato de' Legni, ch'erano nel mare. Se alcuna delle Torri vedea un maggior numero di Navi, che non si fossero scoperte dalle antecedenti, doveano i custodi di esse fare un maggior numero di segni. Durante il giorno doveano questi uomini fare continove osservazioni, e nel caso che comparivano in mare Legni sospetti, erano in obbligo di avvisarne subito i Magistrati della vicina Città, o Terra (70). Queste Torri, sebbene si fossero finite di fabbricare l'anno 1553., ebbero nondimeno il suo cominciamento l'anno 1549.

La condotta tenuta dal Vega per la conservazione del Regno fu molto gradita all'Augusto Carlo, il quale siccome pensava di valersi di lui per tenere a freno i Mori dell'Africa, che molestavano colle continue scorrerie i suoi Stati, così e perchè n'era contento, e perchè volea adoprarlo nella nuova impresa, gli prorogò il Viceregnato per altri tre anni

1550

Tom. II.

T

con

(70) Le mentovate Torri sono al numero di trentasette, i di cui Custodi sono mantenuti dalla Deputazione del Regno, la quale per assicurarli dalla invasione di qualche piccolo Legno, vi collocò fin d'allora de' cannoni, e li muni di palle, e di polvere per difendersi. La Città di Palermo poi a parte nelle sue Riviere ne fece ergere altre dieci, che sono mantenute dall'Esercito Civico, e per le quali è il Pretore avvisato di ora in ora di qualunque novità, che accade nel Mare, che bagna il suo territorio.

con un Dispaccio dato in Brusselles a' 11. di Marzo 1550; che fu poi registrato in Palermo a' 15. di Maggio dello stesso anno (a), e gli ordinò, che agevolasse, come meglio potea, la conquista delle Città dell' Affrica. N'era Padrone Rais Dragutte famoso Corsaro, il quale dopo di essersene impossessato, era divenuto formidabilissimo nel Mediterraneo. I lamenti de' popoli di Sicilia, e di Napoli, che arrivavano all' Imperiale Trono, dolendosi eglino, ch'era per loro cessato il commercio, erano spesso, e continuati; laonde Carlo col suo Consiglio pensò, che la sicurezza di questi due suoi Regni ricercava, che quel Corsaro fosse discacciato dalle occupate Città, e massimamente da Mahadia, ch'era la sua Piazza d'armi, e il suo ricovero, dove per il vasto suo Porto i Vascelli, e le Galee di Dragutte si rifuggivano.

Fu dapprima destinato a questa impresa Andrea Doria Ammiraglio delle Galee Imperiali, alle quali si unirono quelle, che vi spedì Giulio III. Romano Pontefice, e le altre della Religione di Malta, colle quali forze il Doria prese Calibia, e la Città, e Castello di Monistero (b). Questa prima impresa messe a portata l'Armata Cesarea di tentare l'acquisto di Mahadia, ch'era il principale scopo di questa guerra. Avea Carlo sollecitati i due Vicerè di Napoli, e di Sicilia, acciò dassero al Doria ogni soccorso. Il

pri-

(a) *Registro della Regia Cancelleria dell' anno VIII. Indiz. 1549. 1550. fogl. 565.*

(b) Verrot. *Hist. de Malte Lib. XI. Tom. IV. pag. 162. p. e seg.*

prime vi spedì Garzia di Toledo suo figliuolo con ventiquattro Galee, oltre le barche, che apportavano gli attrezzi da guerra, e le munizioni. Il nostro Vicerè de Vega non contento di aver fatti i necessarij preparativi, volle andare egli stesso a questa guerra; e perciò invitò il Doria a venire in Sicilia non solo per guardare le coste dalle incursioni di Dragute, ma per prenderlo a bordo, giacchè si era determinato di essere a parte di questa gloria. Il Doria restò dispiaciuto dell' invito, che gli rapiva la palma, che il Vega si sarebbe attribuita, e lo avrebbe distratto dalle conquiste, che stava facendo contro i Mori; ma siccome le sue istruzioni portavano, che non si dovesse dipartire da' voleri del Vega, che l' Augusto Carlo riputava il più sperimentato de' suoi Generali; fu costretto ad ubbidire, e venne a Palermo, d'onde poi partì collo stesso Vicerè per Trapani. Questi prima di abbandonare la Sicilia elesse per Presidente del Regno Ferdinando suo figliuolo, e gliene spedì il Dispaccio nella Capitale a' 20. di Giugno 1550. (a). Questa scelta fu di poi approvata dall' Augusto Carlo a' 21. di Agosto per Dispaccio dato in Auspurgh, registrato indi nella istessa Città di Palermo a' 10. di Settembre dello stesso anno. (b).

La risoluzione del Vega di andare personalmente

T 2

te

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno VIII. Indiz. 1549. 1550. fogl. 641.*

(b) *Reg. ivi dell' anno IX, Indiz. 1550. 1551. fogl. 17.*

te alla guerra in Affrica ebbe a fare attraversare questo disegno. Garzia di Toledo pretendendo di essere indipendente, non volea ubbidire al Vega, che come Vicerè, e Capitano Generale credea, che gli appartenesse in terra il supremo comando. Fu d'uopo, che il Doria si framezzasse, e dopo varie difficoltà fu risoluto, che ciascheduno comandasse con assoluto potere le truppe a se affidate, e che la campagna fosse regolata dal Consiglio di guerra, e dalla pluralità de' voti, e che gli ordini si dattero a nome dell' Imperadore, come s'egli fosse presente a quello assedio. Accomodate queste differenze nella stessa Città di Trapani, dove erano nate, parti la Flotta, e andò all' assedio di Mahadia, che Dragutte avea fortificata, e munita di soldatesche, e d' armi. Il primo assalto fu dato da' Siciliani per ordine del Vega, malgrado il contrario avviso degli altri Uffiziali, e fu funestissimo, essendo restati vittima delle spade moresche tutti coloro, che si avvicinarono alla breccia. Questo scacco, ch'ebbero le truppe Siciliane, e le malattie, entrate nello esercito, che trassero molti a morte (71), faceano già pensare a sciogliere

l' as-

(71) Vuolsi, che fra quei, che lasciarono la vita, vi fosse Muley-Assen, il quale spogliato dal Figlio del proprio Regno, abbandonato da' suoi, accecato, e carcerato avea avuto modo di scapparne, e di ricoverarsi in Sicilia, dove per ordine dell' Augusto Carlo era stato trattato nobilmente. O che questi spontaneamente si fosse esibito di andare in Affrica, sperando di potere ritornare
al

L'assedio. Devesi al coraggio di Garzia di Toledo, e a quello de' Cavalieri di Malta, l'acquisto di quella Città, e del Castello. Eglino assalendo una muraglia, che stava dalla parte del mare, ch'era indifesa, entrarono coraggiosamente in Città, ed apportandovi lo scompiglio, obbligarono coloro, che stavano alla difesa della trincea, e del Castello ad abbandonarli, per occorrere dove credeano, che fosse entrato tutto l'esercito nemico, dando così campo alle truppe Spagnuole, e Siciliane di assalire gli abbandonati posti, e d'impadronirsi della Città, e della Fortezza (a). Accadde questa conquista nel dì 11. di Settembre.

Il Vega, che a torto si attribuì l'onore di questa impresa, dopo di avere fatto un ricco bottino (72),

si rim-

al suo Soglio, o che il Vega ve lo avesse con promesse invitato, contando sulle vecchie aderenze, che costui poteva avere, di poter meglio riuscire nella impresa, s'imbarcò coll' Armata. Dovette egli morire di morte naturale, imperocchè essendo cieco non era in grado di adoprare le mani.

(a) Vertot *Hist. de Malte* Liv. XI. Tom. II. pag. 173.

(72) Questo bottino fu considerabile, avvegnachè oltre le ricchezze de' particolari, eranvi in quel Porto molti Magazzini di ricchi Mercadanti, che furono saccheggiate. Il Vega ne distribuì porzione alle truppe, ne mandò una buona parte all'Imperadore, assegnò alla Religione, e Cavalieri di Malta la loro quota, e regalò al Papa le bandiere Turchie, ed alcuni Leoni dimasticati, e Cani ric-

si rimbarcò col Doria per andare alla seguella della Flotta di Dragutte, che scappava; ma essendo i venti contrarj ritornò a Trapani ne' primi di Ottobre, dove si trattenne fino al mese di Giugno del seguente anno 1551. prima di restituirsi alla Capitale (a). Nacquero allora de' disturbi fra lui, e l'Ammiraglio Doria. Pretendea egli, che questi lasciasse una porzione della Flotta per la difesa della Sicilia, che poteva essere assalita dall'inviperito Dragutte. Ricusava il Doria di compiacerlo, assegnando per motivo della sua renitenza, che le sue Galee erano in gran parte rovinate, e bisognose di essere risarcite, e che non era prudenza lo avventurarle contro la Flotta di quel Corsaro, ch'era bene in ordine per combattere. Siccome il Doria era indipendente dal Vicerè, malgrado il di lui disgusto, lo abbandonò, e andossene a Genova con tutta l'Armata per riparare le sue Navi.

Non

camente ornati con ori, ed argenti. Giulio III. gradì al sommo la notizia, e i doni mandatigli dal Vicerè, come costa dalla lettera rapportata dal Rainaldo (In Ann. ad ann. 1550. T. XIV. pag. 394. num. XLVI.), dalla quale intendiamo, che era morto in questa spedizione il primogenito di esso Vicerè, per cui venghiamo a sapere, che Ferdinando, il quale ci fu lasciato per Presidenza, non era il primo. Di detto bottino non ebbe la Città di Palermo, che la Porta di ferro, che tuttavia esiste affissa alla Porta da noi detta de' Greci, così chiamata dalla contrada, in cui i Greci abitavano.

(a) *Registro dell'Uffizio del Protonotaro dell'anno IX. Indiz. 1550. 1551. fogl. 41., e 495.*

Non erano privi di fondamento i sospetti del nostro Vicerè. Dragutte irritato della perdita fatta nell' Affrica ebbe modo di fare entrare ne' suoi interessi Solimano Imperadore de' Turchi, il quale suscitato ancora da Arrigo II. Re di Francia determinò di far la guerra all' Augusto Carlo, e credè Dragutte *Sangiaccò*, ossia Governatore dell' Isola di Santa Maora, dandogli ogni potere per apportar le armi contro Cesare. Il Vega a vista de' pericoli, da' quali era minacciato il Regno, non solamente spedì, giusta l'ordine, che ne avea avuto, le Galee Siciliane al Doria destinato da Carlo a perseguitare Dragutte, ma si applicò ancora a mettere tutta l' Isola al coperto delle temute invasioni. Avea già egli, come si è detto, fortificato il Castello di Catania, perfezionati i Forti incominciati in Messina dal Gonzaga, ed innalzati due Baluardi in Palermo. Ora crediamo, ch' ei s'esi rivolto a fabbricare una nuova Città presso quella di Lentini, i di cui abitanti erano sempre a rischio di essere sorpresi da' nemici, in un luogo erto, e inespugnabile, cui volle dare il nome dell' Imperadore, e quello della Città vicina, e la chiamò a quest' oggetto *Carmentini*.

Per quanto però questo Vicerè si fosse adoprato a fortificare la Sicilia, non perciò era sicuro di poterla difendere, se una Flotta Navale non battesse i nostri mari. Solimano, oltre la protezione accordata al Dragutte, avea già fatta allestire in Costantinopoli una poderosa Armata, il di cui comando era affidato a Sinan Bassà. Fu perciò esposto il pericolo, in cui erano i due Regni di Napoli, e di Sicilia, all' Augusto Carlo, il quale ordinò al Doria, che dopo

di

di avere inutilmente inseguito il Dragutte, se n'era ritornato a Genova, che ne uscisse colla Squadra, e venisse al soccorso de' suddetti due Regni. Il Vega ancora scrisse efficaci lettere al Gran Maestro, acciò per la comune sicurezza mandasse le Galee della Religione a Messina per unirsi all' Armata Cesareà, lochè fu fatto, malgrado l' opposizione del Consiglio de' Cavalieri di Malta (u).

1551.

Mentre le Flottiglie di Napoli, di Sicilia, e di Malta erano in Messina comparve nel principio di Luglio dell' anno 1551. la formidabile Armata di Solimano, e fermata a' 10. di esso mese nello Stretto, Sinam, che la comandava, se dimandare a nome del suo Sultano al Vicerè Vega, che fin da' primi sospetti di questo armamento da Palermo era andato a rifedere in quella Città, che se gli restituissero Calabria, Monistero, e Mahadia. Fu facile al Vicerè lo schermirsi da questa dimanda, dichiarando, che questa richiesta era da farsi unicamente a Cesare suo Padrone. Sinam, persuaso che la Sicilia fosse ben fortificata, si contentò di saccheggiare la sola Città di Augusta, che il Vega non avea avuto ancora spazio di mettere in istato di difesa, e di poi veleggiò verso l' Isola di Malta.

Non appartiene a questa Storia il racconto dell' assedio di questa Isola, della sua liberazione per uno stratagemma inventato dal Ricevitore di Malta, che risiedea in Messina, e della perdita della Città, e Ca-

nel

(u) Vertot *Hist. de Malte Liv. xi. Tom. iv.*
pag. 189.

stello di Tripoli, ch'era posseduto da' Cavalieri di quella Religione. Solo diremo, che molto contribuì a queste disavventure lo stesso Vega, il quale o perchè veramente credesse, che non fosse espediente di sfornire la Sicilia del pari minacciata dalla stessa Armata Turca; per soccorrere Malta, o perchè fosse personalmente nemico del Gran Maestro, che si era negato di dare la Croce con una grossa Commenda a Saverio Vega uno de' suoi figliuoli (a), è certo, che alle vive istanze di quell'Ordine ricusò sempre di ajutarlo, o non vi mandò, che il tenue soccorso di dugento Calabresi villani, ch'erano atti a tutt'altro, che a menare le mani.

Intanto i frequenti timori, da' quali era agitato il nostro Regno, avendo fatto cessare interamente l'esterno commercio, ed essendo perciò falliti molti mercatanti, cominciò a mancare il denaro in Sicilia, e questa mancanza se anche incagliare l'interno traffico dell'Isola. Il Vega volendo ripararvi ordinò, che tutto l'argento, e l'oro, che aveano i particolari, fosse trasportato nella Zecca di Messina per ridursi in moneta; solo ne furono eccettuati i Vasi Sacri, e gli argenti di piccolo peso (b). Il Maurolico (c), ch'era autore vivente, e dimorava in Messina, racconta, che

Tom. II.

V

più

(a) Caruso *Mem. Stor. P. III. Lib. VIII. T. III. Vol. vi. pag. 163.*

(b) *Prammatica data in Trapani a' 20. di Marzo 1551. Registro del Prot. dell'anno IX. Indiz. 1550. 1551. fogl. 380.*

(c) *Sic. Hist. Lib. VI. pag. 253.*

più di cento giumenti carichi di argenti, ed ori arrivarono in detta occasione in quella Zecca. Si trattene il Vega in Trapani, come si è detto, fino al mese di Giugno 1551. (a), e di là venne in Palermo, e subito passò in Messina, dove era necessario nelle presenti critiche circostanze, che risedesse; noi lo ritroviamo in quella Città a' 15. di questo mese (b).

1552.

Avvicinavasi intanto il tempo dell' ordinario Parlamento, che il Vega convocò nella Città di Catania per il dì 30. di Marzo dell'anno seguente 1552. Vi andò egli, ed alloggiò nella casa di Vincenzo Gravina, dove nel prescritto giorno, presenti gli Ordini dello Stato, fe l'inchiesta del solito donativo, che i Parlamentarj accordarono nella stessa somma di trecento mila fiorini, ossia cento cinquanta mila scudi nel giorno 9. del seguente mese di Aprile (c). Merita in questa occasione di essere commendata la generosità del Vicerè, cui essendo stato offerto il regalo di seimila scudi, cioè una maggiore somma del consueto, forse in riguardo di quanto si era affaticato per la difesa del Regno, egli avendo in considerazione lo stato deplorabile, in cui era la Nazione, con ammirabile disinteresse lo ricusò (d).

Venendo l'estate di quest'anno ricomparve nei mari di Messina l' Armata Ottomana forte di cento

quin-

(a) *Reg. del Prot. dell' anno IX. Indiz. 1550.*
1551. *fogl. 495.*

(b) *Ivi fogl. 496.*

(c) *Mongitore Parl. di Sic. T. I. pag. 163.*

(d) *Mongitore ivi pag. 369.*

quindici vele, e comandata dallo stesso Dragutte. Ne restarono atterriti i Siciliani, e i Maltesi; ma il loro terrore fu di breve durata, avvengachè in capo a poco partì, e andò in Calabria, e poi nei mari di Procida, dove si trattenne aspettando inutilmente la Flotta Francese fino a' 10. del mese di Agosto. In questo frattempo, in cui era cessato il timore de' Turchi, ebbe il Vicerè il piacere di celebrare le nozze di Elisabetta sua figliuola con Pietro de Luna Conte di Vivona, che furono solennizzate nel mese di Luglio con somma splendidezza nella Sala del Regio Palazzo (a). In capo a poco, cioè a' 15. di Agosto fu veduta di nuovo nello Stretto di Messina la Flotta Turca; la quale dopo di aver fatto del guasto in Reggio, e ne' Casali convicini prese la via di Levante. Comparve di poi nel seguente Settembre la Squadra Francese comandata dal rubello Principe di Salerno, la quale non vi si fermò, nè fe alla Sicilia alcun danno, ma direttamente navigò verso l'Oriente per unirsi all' Armata Turca (b).

Fu più funesto al nostro Regno l'anno seguente 1553. Il Principe di Salerno nemico giurato dell' Imperadore Carlo V., e Ammiraglio del Re di Francia avea ottenuto da Solimano, che la Flotta Ottomana ritornasse ne' nostri mari per molestarci. Vi comparve in fatti a' 6. di Giugno con ottanta Galee unite alle Francesi il famoso Dragutte, e dopo di avere saccheggiato l' Abruzzo, venne in Sicilia, ed

1553.

V 2

aven-

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vii. pag. 253.*

(b) Maurolico *ivi.*

avendo recato considerabili danni alla Città di Agosta, passò alla Licata, dove se seicento schiavi, ed indi a Sciacca, dove deluso dagli stratagemmi di Antonio Amodei, che vi comandava, credendo, che quella Città fosse guernita di molte truppe, si astenne dal tentarne l'acquisto, e venne alla Isola della Pantellaria, dove s'impadronì del Castello, trasse in ischiavitù da mille persone, e carico di bottino andossene in Corsica (a).

1554.

Ritornò l'implacabile Dragutte nelle estate dell'anno seguente 1554. a comparire ne' nostri mari; ma per nostra buona sorte non prese di mira la Sicilia, ma rivolse le prore verso il Regno di Napoli, e in particolare cominciò a tempestare le Provincie della Puglia. Ne fu avvisato il Doria, il quale quantunque fosse decrepito, s'imbarcò sopra una Flotta di 60. Galee, e venne nel principio di Agosto in Messina, dove si trattenne tre giorni per conferire col nostro Vicerè Vega, e diviato partì per assalire Dragutte, e difendere l'afflitta Puglia. Non si seppe però trovare quel Corsaro, che carico di bottino sen'era ritornato in Levante. Il Doria adunque se ne venne di nuovo dopo pochi giorni a Messina, e di poi prese la via di Genova, senz'aver nulla operato.

Il Vicerè de Vega non lasciò in queste occasioni di dare le necessarie provvidenze per impedire i maggiori danni, che gli Ottomani uniti a' Francesi poteano arrecare alla Sicilia. Ma come vide, che
quel-

(a) Fazello *Tom. III. Dec. II. Lib. X. pag. 261.*
 Maurolico *Sic. Hist. Lib. VI. pag. 233.*

quelle Flotte si erano allontanate, pensò di esequire al più presto, che potesse gli ordini Imperiali. Carlo, essendo il suo Erario dissanguato per le frequenti spese, che faceva per conservare il nostro Regno, comandò, che si convocasse un Parlamento straordinario, per avere un nuovo sussidio, che gli era necessario nelle presenti urgenti necessità. Fu stabilito il dì 2. di Settembre dell'anno 1554. per questa radunanza, che si doveva tenere nella Città di Messina. I Parlamentarj in questa occasione conoscendo vero il bisogno di Cesare, e considerando la sicurezza del Regno, a' 9. di esso mese dopo di aver fatte le loro conferenze, offerirono al medesimo un donativo di cento mila scudi da pagarsi in due anni, venticinque mila scudi per ogni semestre, e perchè le Università così Demaniali, che Baronali erano ancora esse esauste di denari, fu loro permesso d'imporre delle nuove gabelle, per supplire a quella porzione, che ciascheduna pagar dovea (a).

Ricorrea il tempo dell'ordinario Parlamento, e perciò, rimosso ogni sospetto dell'Armata Turca, il Vicerè nel mese di Novembre se ne ritornò in Palermo, dalla quale Città era stato per qualche anno lontano, e convocò l'Assemblea de' tre Ordini del Regno per li primi di Marzo 1555. Giunta il giorno dell'apertura del Parlamento il Vega non solo dimandò a nome dell'Augusto Carlo il solito donativo, ma inoltre la prorogazione di quello di cento mila fiorini per altri sei anni, assine di compiere le Fortificazioni; e sicco-

1555.

me

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 269.*

me i Ponti del Regno erano tutti rovinati, ciò che attraversava il commercio interno, richiese qualche sussidio per ripararli, ovvero per rifabbricarli. Condiscesero a' voleri del Vicerè i Parlamentarj, e nel dì 8. dello stesso mese accordarono li trecento soliti mila fiorini, si obbligarono per altri cento mila in sei anni per le Fortificazioni, ne assegnarono la somma di quarantotto mila, pagabili parimente nello spazio di sei anni, per le fabbriche, o ristori de' Ponti (a). Era poco prima venuto in Sicilia il Conte Brocardo Perlico a portare la lieta notizia, come il Principe Filippo primogenito, già dichiarato Re dal Padre, era passato alle seconde nozze, ed avea sposata la Regina Maria figliuola di Arrigo VIII., ed erede del Regno d'Inghilterra (73). A questi in riconoscenza

accor-

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 274*

(73) Nell'occasione di queste nozze, sembrando conveniente, che questa gran Regina si unisse in matrimonio con un Re, l'Augusto Carlo gli cesse il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano. Deve in questo luogo correggersi l'errore del Giannone (*Istoria Civile del Regno di Napoli Lib. xxxii. cap. 7. pag. 699.*), il quale scrisse, che gli fu anche cessa la Sicilia. Questo Regno fu conservato da Cesare, e il Vega non ebbe da Filippo la conferma del Viceregnato, come diremo, che a' 26. di Marzo 1556., dopo che il Padre gli avea cesso tutti gli Stati, che possedea in Europa, e nel nuovo Mondo. Oltracchè nell'atto della rinunzia de' 6. di Febbraio 1556. { *Sandoval Historia del Emperador Carlos V. lib. xxxii. §.*

xxxviii.

accordò il Parlamento un regalo di mille oncie, come al Vicerè fece il solito dono di cinque mila fiorini. Fu eletto per Ambasciadore del Parlamento lo stesso Vicerè per far presentare questa offerta all'Augusto Carlo, e richiederli due sole grazie, che leggonsi ne' Capitoli del Regno (a).

Era veramente il Vicerè de Vega in pessimo stato di salute, e desiderava di riposarsi per alcun tempo dalle fatiche del governo, e di respirare una migliore aria, per cui ne avea già ottenuto il permesso. Dopo il Parlamento dunque si dispose alla partenza, ed in forza della podestà, che avea, di scegliere un Presidente, durante la sua lontananza, e scelse con Dispaccio Viceregio dato in Palermo a' 25. di Aprile di quest'anno il proprio figliuolo Ferdinando (b), ch'era stato un'altra volta in questa carica, quando egli era andato alla guerra d'Africa l'anno

1550.

xxxviii. pag. 815.), per cui l'Augusto Carlo si spogliava a favore del figlio Filippo de' suoi Regni, questo Principe è sempre nominato Rey de Ingalaterra, y Napoles, e Maria sua Moglie è detta Reyna de Ingalaterra, y Señora &c. y de Reyno de Napoles, y Estado de Milan, senza punto nominarsi il nostro Regno di Sicilia. Finalmente noi vedremo fra poco, che Filippo non prese possesso del nostro Regno, nè ricevette il lizio omaggio da' Siciliani, che nell'anno 1556. nel Parlamento, che allor si tenne in Messina nel mese di Giugno.

(a) Tom. ii. in Carlo V. pag. 222.

(b) Reg. della Regia Cancelleria dell'anno XIII. Indiz. 1554. 1555. fogl. 350.

1550. Non ci si addita dove il detto Vicerè sia andato: il Canonico Amico (a), e dietro a lui l'Auria (b) vogliono, ch'ei fosse partito dalla Sicilia, ma a noi ottano i monumenti della Cancelleria Regia, da quali rileviamo, che il di lui figliuolo non durò neppure un mese nel governo, e ch'ei lo riassunse prima di terminare il mese di Maggio dello stesso anno 1555. (c); laonde sospettiamo, ch'ei si fosse piuttosto ritirato nella campagna di S. Giovanni di Baida, la di cui aria avea altre volte sperimentato salubre (d). Questa elezione piacque all'Imperadore, il quale la confermò con suo Diploma dato in Bruselles nel dì ultimo di Maggio del medesimo anno (e). La carta Imperiale trovasi registrata giusta i volumi della Cancelleria Regia nella Città di Taormina a' 23. di Giugno del mentovato anno 1555. (f), dallo che rileviamo, che il Vicerè si trovasse allora in quella Città.

Questo Augusto Principe o che fosse dispiaciuto della volubilità della fortuna, ~~che sebbene gli fosse~~

sta.

(a) *Cronol. de los Virreyes, y Presidentes del Reyno de Sicilia* pag. 54.

(b) *Cronologia de' Signori Vicerè di Sicilia* p. 45.

(c) *Registro dell'anno XIII. Indiz. 1554. 1555.* fogl. 480., e 481.

(d) *La Rosa Mss. esistente nella Libreria del Senato di Palermo.*

(e) *Reg. della Regia Cancelleria dell'anno XIII. Indiz. 1554. 1555. fogl. 484.*

(f) *Ivi.*

stata sempre favorevole, da qualche tempo se gli era mostrata ritrosà, specialmente nella guerra, che allora sostenea contro Arrigo II. Re di Francia; o che tormentato da' dolori della gotta, che spesso lo visitava, si fosse nojato delle occupazioni, che sono inseparabili dalla Sovranità, concepì il gran disegno di spogliarsi de' Regni, che possedea, per godere la tranquillità di una vita privata. Fe dunque in Bruffelles a' 25. di Ottobre 1555. la prima rinunzia, con cui cesse a Filippo suo Primogenito la Borgogna, ed i Paesi Bassi (a). Non potè per allora cederli gli altri Regni, non sembrandogli prudente d'abbandonarli lo figliuolo fra' tumulti di una pericolosa guerra, e perciò volle prima tentare di rappacificarsi con la Francia.

Sebbene però non gli fosse riuscito di ottener la pace da Arrigo II., gli venne non ostante fatto d'indurlo ad accordare una tregua di cinque anni, che fu sottoscritta a' 5. di Febbrajo 1556., dopo la quale nel giorno sesto seguente fe la seconda rinunzia al medesimo Principe di tutti gli altri Regni, e Stati, ch'ei possedea così in Europa, come nel nuovo Mondo, e si ritirò, dopo di aver deposta la Corona Imperiale sul capo di Ferdinando suo fratello Re de' Romani, di Boemia, e d' Ungheria nel vegnente anno alla Estremadura nel Monistero di S. Giusto de' Monaci di S. Girolamo, dove poi l'anno di appresso 1558. se ne morì. Chi fosse curioso di sa-

1556

Tom. II.

X

pere

(a) Sandoval *Historia del Emperador Carlos V.*
Lib. xxxii. §. xxxvi. pag. 813.

pere la vita privata, che menò questo Principe nel suo ritiro, potrà trovarla scritta presso il Sandoval, e più recentemente presso Robertson, che sono stati due suoi Biografi.

Investito il Re Filippo, che noi chiameremo il Secondo, come appellavasi in Spagna, sebbene fra' nostri Re fosse stato il primo, de' Regni cedutigli dal Padre, spedì in Sicilia Federico Enriquez fratello del Conte di Modica, affine di ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà da' Siciliani. Per eseguirli questo atto fu dal Vicerè Giovanni de Vega, che trovavasi allora a Messina, convocato in detta Città il Generale Parlamento a' 7. di Giugno dell'anno istesso 1556. Si congregarono i tre Bracci del Regno nel prescritto giorno nella Cattedrale (74), e fecero il ligio omaggio nelle mani del mentovato Federico Enriquez, che stavasi seduto in un luogo eminente (a). Fatta questa cerimonia il detto di Enriquez fe a no-

me

(74) Nacque in questo Parlamento una contesa fra il Procuratore dell' Arcivescovo di Messina, e quello di Palermo. Avea questi preso il primo luogo, che quegli gli contrastava. Fu ricorso al Vicerè Giovanni de Vega, il quale fatto esaminare l'affare dal suo Regio Consiglio, col voto di questo stabilì nello stesso giorno a' 7. di Giugno, che si desse la preferenza al Procuratore dell' Arcivescovo di Palermo. Un altro atto fu fatto dallo stesso Vicerè, con cui ordinò, che il Priore di S. Giovanni di Messina sedesse immediatamente dopo tutti i Procuratori degli Arcivescovi, e dei Vescovi.

(a) Mongit. Parl. di Sic. T. 1. pag. 278. e seg.

me del nuovo Re Filippo Secondo il giuramento, con cui promettea di osservare tutti i privilegi, e Capitoli del Regno, esibendo la carta Reale consegnatagli dal nuovo Monarca sottoscritta in Brusselles a' 14. di febbrajo del medesimo anno (a), e registrata in Messina.

Siccome il Vicerè de Vega era stato eletto dall' Augusto Carlo, perciò spirava la sua autorità, ed era necessario che fosse confermato dal nuovo Sovrano. Questo Principe avea provveduto anche a questo, ed avea spedito la Cedola di conferma da Bruselles a' 24. di Marzo, la quale fu registrata in detta Città lo stesso giorno del Parlamento a' 7. di Giugno (b), fu letta, e pubblicata in quell' Assemblea (c), e di poi il Vega se il solito giuramento, e prese possesso della carica conferitagli dal Re Filippo II. Finalmente dopo altri minori atti si offerì all' Enriquez Procuratore del Monarca un dono di sei mila scudi, e quattrocento scudi a Girolamo Manriquez, ch'era venuto in di lui compagnia, e avea apportato lo Indulto generale accordato da quel Sovrano (d).

Poco durò nel nuovo governo della Sicilia Giovanni de Vega. Gli aspri modi, ed il rigore, con cui trattava i Siciliani per ogni menoma mancanza, aveano irritati i loro animi, i quali, passando la Co-

X 2

rona

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 287.*

(b) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XIV, Indiz. 1555. 1556. fogl. 40.*

(c) Mongitore *ivi pag. 290.*

(d) Mongitore *ivi pag. 297.*

rona di Sicilia sul Capo di Filippo II., raddoppiarono i loro ricorsi, che inutilmente per lo addietro aveano fatto arrivare al Trono del di lui Padre, ed affordando le orecchie di questo Sovrano lo mossero a compassione, e lo indussero a richiamarlo per rendere conto della sua condotta. Partì, comunque sotto il pretesto di sue infermità, a' 3. di Ottobre, e andò a Trapani, dove si trattenne fino alla fine del mese di Febbrajo 1557., sebbene avesse cessato di governare a' 23. di esso mese, dopo di che prese possesso di Presidente del Regno il Cardinale Pietro Aragona, e Tagliavia Arcivescovo di Palermo. Imbarcatosi di poi sulle Galee di Malta prese la via di Madrid, dove arrivato, conoscendosi giusti i lamenti de' Siciliani, non fu più rimandato, avendo il Re Filippo eletto per suo successore, come diremo nel seguente Capo, Giovanni della Cerda Duca di Medinaceli.

1557.

Sarebbe stato il Vega la delizia della Nazione Siciliana, se alle virtù, di cui era adorno, avesse saputo unire la discrezione, e l'equità. Fu egli Protettore de' Letterati, desioso di sollevare i meschini, le lagnanze de' quali volentieri ascoltava, e nemico delle prepotenze. Amava la giustizia, odiava la calunnia, e avea a cuore la salute degl' individui, prendendo particolar cura de' pubblici Ospedali. A lui debbonsi le vie del Regno rese più comode per il traffico interno; a lui i Ponti per la sicurezza de' viandanti, quando sboccano i fiumi, e i torrenti; a lui le molte Fortificazioni fatte in Sicilia, per le quali restò il Regno assicurato dalle incursioni; a lui le Torridi avviso, che abbiamo mentovate. Si cooperò egli

ad

ad accrescere il numero de' Giudici della Gran Corte, perchè la Giustizia si facesse più speditamente; il pubblico Baneo della Capitale, che vien detto la *Tavola di Palermo*, da lui riconosce la sua fondazione; I Collegj de' Gesuiti, Ordine allora nascente, eretti in Palermo, in Messina, ed in Catania furono opera sua, o della Moglie, o del Figlio Presidente del Regno. La Università de' Studj così celebre, che fu fondata in Messina, e fu causa di tanti litigj co' Catanesi, deve alle sue pratiche. Ma tutti questi pregi restarono oscurati dalla di lui alterigia, e dall' eccessivo rigore, con cui operava. Aspro dappertutto non perdonava a persona, comunque Nobile, o costituita nelle grandi Magistrature, che non lasciava di proverbare con ingiurie, e di trattare con dispregio. Il Maurolico (a), la di cui testimonianza vale moltissimo, essendo stato Scrittore contemporaneo, e molto stimato per la sua dottrina dallo stesso Vicere de Vega, ci descrive le crudeltà, ch'ei usava nel gastigare i delinquenti; imperocchè racconta, che per lievi colpe costumava il Vega di far dare la tortura anche a Nobili, e che spesso volte li faceva battere collo staffile. Per delitti di menoma conseguenza non esitava punto di fare inchiodare una mano al reo, a' bestemmiatori poi faceva delle volte forare la lingua; e spesso tagliare. Lo eccesso dunque della severità da lui usata rese odioso il di lui governo. Ci è ignoto, se sia vero quanto lo stesso Storico Messinese soggiunge, cioè, ch'egli quanto era rigido cogli altri, altrettanto

(a) *Sic. Hist. Lib. vi. pag. 231.*

to era indulgente in ciò, che riguardava se stesso, o i suoi aderenti; non viene egli seguito in questo particolare racconto dagli altri Nazionali Scrittori.

Di questo Vicerè, oltre le cose già dette, abbiamo due Ordinazioni, che meritano di essere rammentate. L'una è il Registro fatto l'anno 1553. di tutti gli Arcivescovadi, Vescovadi, Abazie, e Benefizj Ecclesiastici, che anticamente appartenevano al Regio Padronato, giusta l'ordine, che ne avea ricevuto dall'Imperadore Carlo V., di cui dona una epitome il Fazello sulla fine della sua Storia (a), che non è punto esatta, scoprendosene alla giornata molti appartenenti al Padronato Regio, che non furono allora registrati. L'altra è la compilazione delle Prammatiche, ch'ei ordinò che facesse il Giureconsulto Girolamo Orlando, la quale non sappiamo, se siesi di poi compiuta, e pubblicata.

L'elezione del Cardinale di Aragona in Presidente del Regno fu fatta dal Re Filippo II. fino a tanto, che non fosse venuto in Sicilia Giovanni della Cerda Duca di Medinaceli eletto per Vicerè di questo Regno. Il Dispaccio Reale sottoscritto in Gant Città delle Fiandre ha la data degli 8. di Dicembre 1556., e fu registrato in Palermo a' 15. di Febbrajo del seguente anno 1557 (b). Il Vega per mostrare, che non partiva richiamato dalla Corte, volle unire al Dispaccio Regio suddetto anche il suo prima di partire,

CO-

(a) Dec. 11. Lib. x. T. 11. pag. 261., e seg.
 (b) Rep. della Regia Cancellaria dell' anno XV.
 Luglio 1556. 1557. fogl. 368.

costituendolo ancora egli Presidente del Regno con suo viglietto dato in Trapani a' 23. di Febbraro dello stesso anno 1557. Durò pochi mesi in questa dignità il detto Cardinale, giacchè ne' primi del seguente Maggio cessò ogni sua autorità. Nulla egli oprò nel breve suo governo, che meriti di essere registrato.

C A P O VI.

*Giovanni della Cerdà Duca di Medinaceli Vicerè.
Nicolò Caracciolo Vescovo di Catania, Ferdinando de
Silva Marchese della Favara, e Bartolomeo Sebastiano
Vescovo di Patti Presidenti del Regno in diversi tempi.*

Persuaso il Serenissimo Filippo II., che non era del suo servizio, che il Vega continuasse nel governo della Sicilia, stantechè per il soverchio suo rigore era in esecrazione a tutta la Nazione, si determinò di dargli un Successore, ed elesse Giovanni della Cerdà Duca di Medinaceli. La Cedola Reale, con cui egli fu costituito in questa dignità, fu sottoscritta in Brusselles al primo di Dicembre dell'anno 1556, che poi alla sua venuta fu registrata in Palermo a' 7. di Maggio dell'anno di appresso 1557. (a). Arrivò dunque questo nuovo Vicerè in Palermo da Napoli a' 7. di Maggio, e sbarcato lo stesso giorno sul Ponte appostatamente preparato con un nobile Arco Trionfale,

mon-

(a) Reg. della Regia Cancelleria dell' anno XV.
Indiz. 1556. 1557. fogl. 589.

montò a cavallo, e fe la pubblica entrata accompagnato dal Senato, dalla Nobiltà, e da' Magistrati, e venendo alla Cattedrale prese solennemente il possesso, come Vicerè nel giorno istesso, e poi cominciò ad esercitare la sua Carica (a).

La prima sua sollecitudine fu quella di convocare al più presto, che fosse possibile, un Parlamento Generale straordinario. Trovò egli il Regio Erario nella ultima desolazione, e inoltre che le truppe, e le Galee, che servivano alla custodia del Regno, e de' suoi mari, andavano in credito di dodeci paghe. Il Re Filippo II. non era in grado di occorrere a questi bisogni; trovavasi egli di avere sulle spalle una guerra stipendiosissima suscitagli dal Pontefice Paolo IV., il quale malgrado la tregua convenuta dall'Augusto Carlo suo Genitore per cinque anni con Arrigo II. Re di Francia, avea indotto questo Sovrano, sciogliendolo dal giuramento fatto, a riprendere le armi, e ad unirsi seco contro il Monarca delle Spagne. Era perciò costretto a tenere delle Armate nelle Fiandre, alle frontiere de' suoi Regni Spagnuoli, a Milano, e a Napoli, per resistere a' suoi nemici. Chiamò dunque il Duca di Medinaceli il Parlamento in Palermo per il dì 21. del seguente Giugno, nel quale radunatisi gli Ordini dello Stato nel Regio Palagio, parlò a' medesimi, rappresentando la necessità di soddisfare le soldatesche, e di continuare a sostenerne il peso per la custodia del Regno, e l'impossibilità, in cui ritrovavasi il Monarca di soccorrerlo per le guerre,

dalle

(a) *Registro della Regia Concellaria dell' anno XV. Indiz. 1556. 1557. fogl. 581.*

dalle quali era oppresso , e chiedendo una straordinaria contribuzione ne' pressanti bisogni , in cui era la Sicilia (a).

Trovavasi il Regno spogliatissimo per i frequenti donativi , ch'era stato obbligato ad esibire all' Augusto Carlo , che noi abbiamo accennati ; per il denaro somministrato per le fortificazioni , e il mantenimento delle Truppe , che lo custodivano ; e per quello , che pagato avea affine di riparare le vie pubbliche , ed i Ponti , per la mancanza de' quali era interdetto il commercio interno fra le Città , e le Terre. Le Armate Turchesche , che visitavano spesso i nostri mari , e le scorrerie di Barbarossa , e di Dragutte , impedendo ogni traffico fuori della Sicilia , l'aveano anche ridotta alla estrema povertà. Ma ne' casi estremi fa d'uopo di adoprare gli estremi ripari. Conosceano i Parlamentarj , che la sicurezza del Regno esigea , che si pagassero le truppe , e le Galee , e che si desse loro il soldo in qualunque modo in avvenire. In questo stato di cose risolvettero di offerire dugento mila scudi , per i quali , mancando la pecunia , si contentarono , che s'imponesse un dazio di un tari per ogni Salma di Frumenti , e di altrettanta somma per ogni due Salme di Orzi , o di Legumi , che si estraessero fuori del Regno da qualunque Porto , o di Regio Demanio , o delle Terre de' Baroni , e che questo dazio si potesse vendere , per pagarsi col Capitale l'offerta donativo (b). Volendo poi i Parlamentarj ren-

Tom. II.

Y

derfi

(a) Mongit. *Parl. di Sicil. T. 1. pag. 298. , e 299.*

(b) Mongit. *ivi pag. 300. , e 301.*

dersi benemerito il nuovo Vicerè, non solo gli accordarono il privilegio solito, cioè di essere riputato come Regnicolo, ma gli fecero anche il dono di dieci mila scudi, che alcun Vicerè prima di lui non avea mai ricevuto.

Arrigo II. Re di Francia non contento di essersi collegato col Papa contro il nostro Sovrano, cercò ancora l'appoggio del Turco, che fu invitato a portar la guerra nel Regno di Napoli, per distrarre gli Spagnuoli dallo Stato Pontificio, in cui erano già entrati (75). Solimano amico della Francia, volle soccorrer il Re Arrigo, e spedì nel Mediterraneo una Flotta forte di ottantaquattro Galee. L'avviso dell'avvicinamento di questa Armata Ottomana fu causa, perchè il Duca di Medinaceli, abbandonando la Capitale, si conducesse in Messina, per essere più a portata di sapere gli andamenti della medesima, e di provvedere alla custodia del Regno. Partì egli da Palermo nel mese di Agosto dello stesso anno, e agli

II.

(75) Fu sospettato allora, che il Pontefice Paolo IV. fosse inteso di questa confederazione col Turco, e che fosse contento, che questi venisse alla sua difesa. Ci sembra strano questo sospetto, che darebbe un'orrida idea delle azioni di questo Papa, e perciò noi siamo d'avviso, ch'egli non abbia ricercata questa unione co' Mussulmani, sebbene il Re di Francia, senza ch'egli ne fosse stato consapevole, per i suoi interessi ve lo abbia chiamato, e che il Turco, quantunque indirettamente, abbia giovato alla Santa Sede.

ii. del medesimo arrivò in quella Città, dove fu onorevolmente ricevuto (a).

A buona sorte de' Siciliani la Flotta Turca non arrecò verun danno al nostro Regno, e poco molestò quello di Napoli. La guerra cambiava aspetto; La rotta data a' Francesi a S. Quintino fece ritirare le loro truppe dal Regno di Napoli, ed obbligò l'altiero Paolo IV. a chieder la pace al Monarca di Spagna. Giunse la lieta notizia di questa vittoria in Messina fu i primi di Settembre, e il Duca di Medinaceli ordinò delle illuminazioni, e de' rendimenti di grazie all'Altissimo per avere felicitate le armi Spagnuole (b).

La concordia fra il Papa, e Filippo II. non potè punto influire a pacificare questo Principe col Re di Francia. Irritato Arrigo II. della strage, che si era fatta sotto S. Quintino, de' suoi Francesi, dove erano restati vittime delle spade Spagnuole i più cospicui personaggi di Francia, volle ostinatamente continuare la guerra, e per distrarre le armi del Re Cattolico, avea cercato, ed ottenuto dal Turco un' Armata di centoventi Galee, le quali nella Primavera ventura doveano invadere i Regni di Napoli, e di Sicilia. Il Duca di Medinaceli informato del vicino pericolo, che minacciava la Sicilia, non si mosse da Messina, dove tenea pronta una Flotta di Galee per opporsi in ogni evento agli sforzi de' nemici. Come però era necessario molto denaro per il

Y 2

man-

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vi. pag. 235.*

(b) Maurolico *ivi.*

1558.

mantenimento delle Soldatesche, e de' Marinari, e già era vicino il tempo, in cui dovea celebrarsi il solito triennale Parlamento, lo convocò in quella Città per il mese di Maggio 1558. così per chiedere il donativo de' trecento mila fiorini, come per dimandare una straordinaria contribuzione per mantenere la Squadra delle Galee, e le Soldatesche. Fu questo Parlamento differito più volte; il Vicerè volca prima assicurarsi, che l'Armata Ottomana venisse veramente ne' nostri mari, imperocchè non verificandosi la notizia non intendea egli di aggravare con un donativo straordinario il Regno, che sapea di essere nella ultima desolazione. Questa finalmente comparve agli 8. di Giugno (a), ma non toccò per allora i nostri lidi, e veleggiò verso Reggio, e la Calabria, d'onde passò nel Golfo di Salerno.

Assicuratosi il Duca di Medina deli, che l'Armata Turca si era per allora allontanata, tenne il Parlamento a' 20. di Giugno, e nell'apertura se conoscere a' Parlamentarj l'imminente pericolo, in cui era la Sicilia, che non fosse invasa dall' Armata Ottomana nel ritorno, che avrebbe fatto dal Regno di Napoli, e del bisogno, che vi era di stare allerta per respingerla; e a questo oggetto oltre il consueto donativo triennale, ne richiese uno straordinario, affine di continuare il mantenimento delle truppe, e delle Galee. Volentieri aderì alla giusta dimanda del Vicerè quella rispettabile Adunanza, ed oltre l'ordinario donativo, accordò cento dieci mila scudi per

la

(a) Maurolico *Sic. Hist. Lib. vi. pag. 235.*

la difesa del Regno, che volle, che si pagassero sopra le tande, che l'anno antecedente si erano imposte per ricattare il dazio del tari imposto l'anno 1540. sotto il governo del Vicerè Ferdinando Gonzaga (a). In questo Parlamento ebbe il Duca di Medinaceli il solito regalo di cinque mila fiorini.

Finito il Parlamento non istimò il Vicerè di starsene rinchiuso dentro le mura di Messina per aspettarvi la Flotta Ottomana, ma pensò, giacchè era pronta la Flottiglia delle Galee Siciliane, di andare verso i lidi di Calabria per spiare gli andamenti della medesima. Avea egli risoluto di fare questa mossa tosto che era passata l'Armata Turca agli 8. di Giugno, e in fatti col parere del Sacro Consiglio avea eletto per Presidente del Regno Niccolò Maria Caracciolo Vescovo di Catania, come costa dal Dispaccio dato nella detta Città a' 15. dello stesso mese (b). Ne differì di poi l'esecuzione, e volle prima celebrare il Parlamento, dopo il quale eseguì il suo disegno. In capo a pochi giorni se ne ritornò; la Classe Turca dopo di avere danneggiato molte Città del Regno di Napoli, e di avervi fatte diverse migliaia di schiavi, vedendo, che le altre Città erano ben fortificate, e guarnite, andossene in Corsica; e di poi in Antibò, dove dovea unirsi colla Flotta Francese. Perciò il Duca di Medinaceli non trovando il nemico se ritornò in Messina.

Una

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. I. pag. 303.*, e segg.

(b) *Reg. della Regia Cancelleria dell'anno 1557. 1558. fogl. 398.*

1559.

Una nuova rotta data a' Francesi nel mese di Luglio di quest' anno , per cui il Re Filippo ricuperò Danquerque , e la tregua , e poi la pace fattasi fra questo Principe , e il Re di Francia , fecero chiudere per conto degli Spagnuoli il Tempio di Giano , e quietati così gli strepiti Militari , fu il Re Cattolico in grado di ascoltare le voci de' suoi popoli , che dimandavano di essere liberati dalle scorrerie dello infaticabile Dragutte , che da Tripoli inquietava il loro commercio . Concepi il nostro Duca di Medinaceli l' alto disegno di fare snidare il detto Corsaro da quel Porto , e da quel Castello , ch' ei avea così ben fortificati , e difesi con numerosa artiglieria , che li avea resi inaccessibili a qualunque potente Flotta . Ne scrisse perciò in primo luogo a Giovanni della Valletta Gran Maestro della Religione di Malta , che non gli fu difficile di fare entrare nello stesso progetto ; avvegnachè Malta ancora era esposta alle irruzioni di quel Pirata , ed ambidue convenendo della necessità di fare questo tentativo , ne fecero vive istanze al Monarca Cattolico . Approvò questo Principe il loro suggerimento , e perciò ordinò al Duca di Sessa Governatore di Milano , al Duca d' Alcalà Vicerè di Napoli , e a Giovanni Andrea Doria Generale delle Galle di Spagna , che unissero le loro forze , e le spedissero in Sicilia sotto gli ordini del Duca di Medinaceli , che fu eletto Capitano Generale per questa impresa , volendo però , che si avvaleste de' consigli del Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano , ch' era riputato il più prode Capitano di quella età . La gelosia , che suole spesso attraversare le idee le meglio concepite , entrò negli animi dell' Ammiraglio , del Go-

ver-

vernatore di Milano, e del Vicerè di Napoli, i quali mal soffrendo che questo incarico fosse dato al nostro Vicerè, sotto varj pretesti indugiarono di mandare le truppe, e le Galee ordinate da Filippo II., in guisachè sopraggiunse l'inverno, prima che fosse pronta l'Armata per questa spedizione.

Il Gran Maestro di Malta uomo di sperimentata abilità conobbe, che non era più tempo, sopravvenendo la rigida stagione, di tentare la presa di Tripoli, e fu d'avviso di differire questa campagna alla Primavera ventura. Ma il Vicerè nostro temendo, che il Re Cattolico non cambiasse sentimenti, o che per le solite cabale di Corte non gli togliesse il comando di quest' Armata, e immaginando di trarre da questa impresa molta gloria, si affrettò a partire da Messina, dove si trovava, e lasciato per Presidente del Regno nella sua lontananza Ferdinando de' Silva Marchese della Favara, come costa dal Dispaccio Viceregio sottoscritto in detta Città a' 28. di Ottobre 1559. (a), s'imbarcò, e andossene a Malta, dove avea ordinato, che si riducessero tutte le forze destinate per l'assedio di Tripoli, e vi giunse alla metà del mese di Dicembre. Mentre in quell' Isola si aspettavano le Galee di Milano, di Genova, e di Napoli, Giovanni la Valletta fece alla presenza di questo Vicerè la rivista delle truppe della Religione, che avrebbero servito in questa occasione, che consistevano in mille e cinquecento uomini stipendiati dall'

Or-

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno III. Indiz. 1559- 1560. fogl. 129.*

Ordine, e in quattrocento Cavalieri volontari, che si erano esibiti di marciare contro gl' Infedeli. Aspettò ben due mesi il Duca di Medinaceli, prima che arrivassero i soccorsi ordinati dal Monarca delle Spagne, nel qual tempo le Soldatesche, che avea menate dalla Sicilia, si ammalarono, ma furono soccorse a tempo dalla carità di quei Cavalieri (a).

Radunatefi tutte le forze destinate all' assedio di Tripoli, prima di partire furono tenuti in presenza del Duca di Medinaceli diversi consigli di guerra, ne quali intervennero oltre il Valletta i principali Uffiziali per istabilire le operazioni di questa Campagna. Fu in essi rappresentato lo stato, in cui era il Porto, e il Castello di Tripoli, cioè ch' erano fortificati nella miglior forma, e che Dragutte, oltre le numerose truppe, che vi avea introdotte, li avea forniti di tutte le necessarie provvigioni da bocca, e da guerra, risoluto di difendera fino alla morte quella interessante Piazza. Il Vicerè come era ottimo Cavaliere, e bravo politico, così era privo di coraggio, e nell' arte della guerra poco sperimentato; laonde atterrito dalla difficoltà dell' impresa, propose, che fosse meglio di conquistare l' Isola delle Gerbe, che altre volte era appartenuta a' Re di Aragona. Il Valletta, comechè fosse d' accordo, che fosse agevole d' impossessarsi di questa Isola, se nondimeno riflettere, che codesta era una impresa inutile; giacchè partita la Flotta, colla stessa facilità i Mori l' avrebbero ri-

pre-

(a) Vertot *Histoire de Malte* Liv. XII, Tom. IV. pag. 467.

presa, non essendovi una Piazza, che potesse far rispettare le armi Spagnuole, e addusse altre ragioni, che per brevità intralasciamo. Ma quando vide, che il Duca era ostinato nella sua risoluzione, e che gli altri Capitani, sebbene fossero dello stesso suo avviso, pure per riverenza taceano, prese lo espediente di protestare, che la Religione si era obbligata per la guerra contro Tripoli, e che cambiandosi direzione, egli non si credea tenuto a secondare il Vicerè, e avrebbe negati i promessi soccorsi. Questa libera risposta colpì l'animo del Vicerè, il quale conoscendo di quale importanza fosse lo avere seco i Maltesi, comunque stesse fermo nella sua opinione, finse di cambiare sentimenti, e di ritornare al primo progetto, e poichè il Gran Maestro dubitava di essere deluso, egli giurò sulla testa del Re suo Signore, e su quella del proprio figliuolo Gastone della Cerda, che non avrebbe menata la guerra altrove, che a Tripoli. Questa sacra promessa bastò a Giovanni della Valletta, perchè accordasse il promesso soccorso, e vi aggiungeffe ancora dugento prigionieri Maltesi, acciò potessero servire nello assalto di quella Fortezza (a).

Partì la Flotta Spagnuola a' 10. di febbrajo 1560., e preso il cammino verso l'Africa, arrivò a' 14. dello stesso mese alla Isola delle Gerbe, fingendo i Piloti, che i venti ve l'aveffero condotta, seguendo così i segreti ordini del Vicerè. Avvertito Dragutte, che l'Armata Cristiana era in quei mari, spedì con due

1560.

Tom. II.

Z

Ga.

(a) Vertot *Histoire de Malte* Liv. XII. Tom. IV. pag. 368., e seg.

Galee il famoso Corsaro Ulucchiali, cui diè ordine di portarsi prima a quella Isola per avvertire il Signore della medesima del pericolo in cui era, e confortarlo a difendersi con coraggio, e di passare poi a Costantinopoli per sollecitare il Gran Signore a spedire la Flotta in soccorso delle Città di Affrica. Le due Galee furono scoperte dalla nostra Flotta, e il Duca di Medinaceli staccò subito dall' Armata un maggior numero di Triremi per assalirle, e impossessarsene; ma le nostre Galee spedite incontratefi con due Navi Alessandrine cariche di merci, trascurando il comando avuto, colla speranza di un ricco bottino, investirono queste, e diedero così agio all'Ulucchiali di scappare, e di andare a Costantinopoli (76).

Fingendo il Duca di Medinaceli di volere prose-

gui-

(76) Il Vertot (*Hist. de Malte Liv. XII. T. IV. pag. 32.*) lasciò registrato, che oltre all'Ulucchiali era sulle dette Galee lo stesso Dragutte in persona, e che questi vedendosi inseguito, per scampare il pericolo, con una Galea se ne ritornò a Tripoli, e mandò coll' altra l'Ulucchiali a Costantinopoli. Se l'ordine del Duca di Medinaceli fosse stato eseguito, e le Galee da lui spedite avessero preso, come era agevole, quelle, in cui erano Dragutte, ed Ulucchiali, qual gloria non sarebbe stata quella del nostro Vicerè, mettendo in catene questi due formidabili nemici de' Cristiani? Come sarebbe stata allora agevole la conquista di Tripoli priva del principale suo Governatore, e del Luogotenente di costui? Ecco come tante volte avviene, che falliscano per la malizia, e l'inavvertenza de' subalterni i gran colpi.

guire il cammino verso Tripoli, si fermò alle secchie di *Palo*, e siccome quell'aria era malsana, e le acque, comunque sembrassero fresche, e dolci, recavano alle truppe de' dolori, e delle malattie, il Commendatore de' Tefieres Comandante de' Maltesi con altri Capitani fecero istanza, che si abbandonasse quel luogo, e si andasse a *Lengir* vicino a Tripoli, ch'era in un sito salubre, e dove era un Porto capace di assicurare la Flotta dalle tempeste, e dall'Armata Turca. Ma Tripoli non era l'idolo del Duca di Medinaceli, il quale levate le ancore si avvicinò di nuovo all'Isola delle Gerbe, ch'era il progetto suo favorito. Ivi sbarcate le truppe si venne a giornata col Signore dell'Isola, e poichè la disciplina militare, che si osservava fra' nostri, e le armi da fuoco, cui non erano usi quei Mori, li atterrirono, perciò costoro si diedero ad una vergognosa fuga, e il Signore dell'Isola fu costretto a rendere il Castello, a riconoscere il Re di Spagna per Monarca, e ad obbligarli ad un annuo tributo. Il Duca di Medinaceli ingalloscito di questa ridicola conquista, pensò di farvi ergere un Castello per conservarla, e fatti venire i materiali, e gli operarj dalla Sicilia, si trattenne coll'Armata fino che fosse compiuto.

Stavasi intanto in Sicilia in grande agitazione; era precorsa la voce, che la Flotta Turca sarebbe presto venuta ne' nostri mari, e che si sarebbe unita a quella di Dragutte. Le forze Spagnuole erano nell'Africa, e il Regno ritrovavasi senza difesa, nè avea speranza di trovare de' soccorsi nè da Napoli, nè da Milano, nè da Genova, che avevano spedito le Soldatesche, e le Navi per l'impresa di Tripoli.

Il Presidente Marchese della Favara volendo nella migliore forma provvedere alla custodia del Regno, intimò per il primo di Giugno dello stesso anno 1560. il servizio Militare a tutti i Baroni Feudatarj, e stabilì la Città di Piazza per il luogo, dove eglino co' proprj nomini, cavalli, ed armi si dovessero radunare. Quest'ordine poi fu differito fino a' 10. dello stesso mese, per dare a' Baroni più agio di andarsi (a).

Il Gran Maestro la Valletta sentendo, che il Duca di Medinaceli si fermava all' Isola delle Gerbe per farvi edificare un Forte, e conoscendo quanto ciò fosse inutile, scrisse a' suoi, acciò cercassero di distrarlo da questo vano pensiero, molto più che la stagione calda già si avvicinava, e le milizie col caldo, e le fatiche in un aria cattiva, qual'era quella, si farebbono sicuramente animalate; e ordinò a' medesimi, che se non riusciva loro di frastornarlo, dimandassero il loro congedo, e se ne ritornassero a Malta. In capo a pochi giorni ebbe notizia, come per ordine di Solimano erano già uscite da' Dardanelli quaranta Galee, che a questa Flotta si univano altri venti Legni di Corsari, e inoltre le ventidue Galee, che avea Dragutte, in guisa che diventava questa un' Armata di ottantadue vele assai formidabile, e superiore alla Spagnuola; laonde spedì in tutta fretta un Corriere eccitando il Vicerè a ritirarsi, e a fuggire il pericolo. Non trascurò il Co-

man-

(a) *Reg. del Proton. dell' anno III. Indiz. 1559. 1560. fogl. 311.*

mandante Maltese di far presente al medesimo lo stato delle cose, e di consigliarlo a partire, e lo stesso suggerivano il Doria, e gli altri Capitani. Ma il Duca di Medinaceli fu sordo alle loro rimozionze, persuaso, che la Flotta Ottomana non sarebbe venuta a quella Isola. Il Comandante de Tessieres, vedendo la di lui ostinatezza, giusta gli ordini, che avea ricevuti dal Gran Maestro, dimandò licenza, e ritornò a Malta, dove appena arrivato se ne morì, avendo anche perduta in questa spedizione la maggior parte della sua gente (a).

Apparve finalmente a' 7. di Maggio l'Armata Turca verso la Isola del Gozzo, e il Gran Maestro, tuttochè avesse a pensare a' casi suoi, pur non ostante attento sempre a salvare l'Armata Cristiana, spedì con ogni sollecitudine un Brigantino all' Ammiraglio Doria per avvertirlo del vicino pericolo. Questi, cui giunse corale notizia a' 10. dello stesso mese, trovavasi ammalato: nondimeno se subito dire al Vicerè, che se volea scampare il rischio di perdere se, e gli altri, bisognava senza dimora rimbarcare le truppe, e fuggire prima che spuntasse il giorno. La caparbietà del Duca di Medinaceli in questa occasione non sa concepirsi; si negò egli di far subito questa mossa, sempre lusingandosi, che la Flotta Ottomana non era indiritta verso la Isola delle Gerbe; ma quando la vide la mattina seguente comparire, e che le truppe senza aspettare i suoi ordini s' imbarcava-

(a) Vertot *Hist. de Malte* Liv. XII. Tom. IV.
pag. 379.

no, e fuggivano, restò costernato, nè sapea cosa si fare. Mustafà Cara Supremo Comandante dell' Armata, attento a non perder questa preda, se inseguire da' suoi le fuggitive Galee, e n'ebbe in potere venti, nelle quali era imbarcato Gastone della Cerda Figliuolo del Vicerè, che vi restò schiavo, e quattordici Navi da trasporto col loro equipaggio. In questo stato di cose avvilito il Vicerè corse al padiglione del Doria, che non s'era ancora imbarcato, raccomandandosi al medesimo, acciò lo salvasse. Questi volle, che si aspettasse là notte, sopravvenendo la quale prese a bordo il Duca, e i principali Uffiziali Generali, e colla sua sperimentata abilità si trasse dal pericolo, ed isfuggendo la diligenza del nemico venne a Malta. Fu lasciato al Castello delle Gerbe Alvaro de Gande con cinque mila uomini, che restò poi vittima de' Turchi con tutta la sua gente (a).

Tale fu lo infelice esito di questa spedizione, che tutto debbesi alla incapacità, e alla ostinazione del Duca di Medinaceli, che ne riportò eterna ignominia, Vergognandosi egli di fermarsi a Malta, dove la presenza del Gran Maestro, a' di cui consigli non avea voluto giammai aderire, gli era un continuo rimprovero delle sue azioni, ne partì, e ritornò al Governo del Regno di Sicilia. Venne egli a Messina sugli ultimi di Maggio, come costa dal Registro della Regia Cancelleria (b), da cui ricaviamo, ch'ei comin-

ciò

(a) Vertot *Hist. de Malte* L. XI. T. IV. p. 283, e seg.
 (b) *Registro dell' anno III. Indiz. 1559. 1550.*
 fogl. 549.

ciò a spacciare a' 30. di esso mese, e vi si trattene-
ne affine di occorrere a' bisogni per il timore, che:
fi. avea dell' Armata Ottomana. Questi dubbj non era-
no vani; il Bassà. Piali ritornato dalla Barbaria in-
vasse in capo a poco la Città di Agosta, e barbaramente:
la saccheggiò (a). Angustiato il Duca di Medina-
celi da tante sventure ebbe il piacere di vedersi
confermato per altri tre anni per Vicerè di Sicilia.
Filippo II., che, siccome non lo avea per buon Solda-
to, così lo riputava un ottimo Governante, gliene
spedì la Cedola da Toledo a' 23. di Giugno, ch' ei
fe registrare in Messina a' 4. del seguente Luglio (b).

In questo stesso mese avea il ridetto nostro Gover-
nante intimato un Parlamento straordinario nella ri-
ferita Città. L' oggetto principale di questa Adunan-
za, che fu tenuta nel Regio Palagio l' ultimo di esso
mese, era di rimpiazzare la perdita delle Galee fat-
ta nello stesso anno, per potersi poi spedire dei soc-
corsi alla Isola delle Gerbe. Le circostanze allora del
Regno erano calamitose; la carestia, e le visite dell'
Armata Turca aveano ridotta la Sicilia in somma po-
vertà. Nondimeno fu fatta l' obblazione di dugento
mila scudi, e siccome questi non esistevano, fu preso
il solito espediente d' imporre un dazio sulle tratte,
e fu stabilito, che per ogni Salma di Frumento, e
per ogni due Salme o di Orzo, o di Legumi s' im-
ponesse un tarino, tre grani, e due piccoli, quale

im-

(a) Bosio *Storia della Relig. Gerofol. Tom. III. T.*
Lib. XX. all' anno 1560.

(b) *Reg. ivi fogl. 223.*

imposizione dovea poi pignorarsi per trarne il capitale, obbligandosi i Parlamentarj a ricattarla nello spazio di quattro anni (a). In questa occasione gli Ordini dello Stato, avendo in considerazione le spese fatte dal Vicerè nella sventurata spedizione di Tripoli, compassionando ancora la disgrazia accadutagli del figliuolo Gastone caduto in schiavitù, e grati alla dolce, e plausibile maniera, con cui governava la Nazione, gli fecero un dono di ventimila scudi (b).

Mentre questo Vicerè dimorava in Messina accadde in Palermo a' 23. di Settembre una tumultuazione, che quantunque fosse stata di poca durata, potea essere nondimeno dannosissima, ed apportare funeste conseguenze. Era stato questo anno sterilissimo; e quindi vi era una gran penuria di grani, i quali perciò crebbero a dismisura di prezzo. Costumavasi in Palermo a quella età, che il Senato, come Magistrato dell' Annona, provvedesse tutti i frumenti, ch'erano necessari per il bisogno della Città, e che somministrasse agli abitanti il pane sempre ad un dato peso. Ora avveniva negli anni carestosi, che l'erario della Città soffriva grandissimi interessi, non solamente perchè comprando i grani ad un prezzo esorbitante, li vendea poi ridotti in pane assai meno di quel, che valeano; ma ancora perchè astenendosi i particolari dal far pane nelle proprie case, e provvedendosi ciascheduno dalle pubbliche Piazze, grande era il consumo, che se ne faceva, e doppia-

men-

(a) Mongitore *Parl. di Sic.* T. 1. pag. 377.

(b) Mongit. *ivi* pag. 312.

mente maggiore di quello , che faceasi negli anni ubertosi: lasciando di contare il prodigioso numero de' miserabili , che vengono da' vicini Paesi per satollarli nella Capitale , o di quelli , che vi corrono per comprare il pane di maggior peso , e ritornano di poi alle loro case . Noi avremo in questa Storia spesso volte occasione di rammentare le calamità , in cui , per non volere abbandonare quello sistema , trovossi il Senato Palermitano .

Era Pretore Girolamo del Carretto , per quel , che scrisse il Garuso (*a*) , Barone di Racalmuto , seppure non fu Cesare Lanza , come meglio piacque a Vincenzo Talamanca (*b*) ; e quelli considerando i gravissimi danni , che il Patrimonio Civico sostener dovea e per conto del prezzo eccessivo de' grani , e per conto della maggiore provvisione , che far sene dovea , convocò a' 23. di Settembre il pubblico Consiglio , a cui intervennero secondo il costume tutti gli Ordini della Città , a' quali propose , come l'unico mezzo da indennizzare l'Erario , quello di diminuire il peso del pane , e per conseguenza d'impicciolirlo . Non avvì cosa in Palermo , che tanto disturbi il popolo , quanto la diminuzione del peso del pane . Assuefatto ad averlo sempre ad un modo , nè punto riflettendo alla diversità de' prezzi , che producono un divario considerabile , mal soffre , che si faccia cambiamento alcuno a suo danno , e poco cura , se l'Erario Civico fallisce . E' cosa costante nella Storia delle Nazioni , e partico-

Tom. II.

A a

lar.

(*a*) *Mem. Stor. P.* III. *Lib.* IX. *T.* III. *p.* 179.

(*b*) *Elenco Universale pag.* 81.

larmente nella nostra, che i movimenti popolari accadono quasi sempre per cagione del pane. Soffre la plebe con pazienza il caro prezzo di qualunque altra cosa, ma dove trattasi di pane, il vuole sempre abbondante, e a dolcissimo prezzo. Il progetto del Pretore abbracciato da' Nobili fuributtato da' Consoli delle Arti, e da' Plebei, i quali si negarono di darvi il consenso, ed uno di essi fu così temerario, ed arditto, che non avendo alcun riguardo per quel nobile Confesso, buttò in mezzo alla Sala, in cui era radunato, uno de' pani della Piazza, dichiarando, ch'era abbastanza piccolo, senza che fosse d'uopo di diminuirlo di vantaggio.

Fu sciolto il Consiglio, nè vi si determinò, se dovesse, o no diminuirsi il peso del pane. I Plebei, che aveano abbastanza addimosttrato il loro animo nel Palagio Pretoriano, fortiti che ne furono, cominciarono ad eccitare a tumulto i loro compagni assai disposti ad ogni temerario attentato. Si fe Capo del sollevato popolo un Notaro della Terra di Paola in Calabria, che chiamavasi Cataldo Tarfino, il quale guidando i tumultuanti al Palagio suddetto, cominciò a fare strepito, e a minacciare quel rispettabile Magistrato, e i Nobili, ch' erano ivi restati, di metterli in pezzi, se non desistevano dal proposito, in cui erano, d'impicciolare il pane. Era allora Capitano della Città Gastone del Porto Barone di Summatino, il quale alla notizia delle mozioni popolari, montò a cavallo con gente armata, e venne al luogo del tumulto per sedarlo, e siccome volle far uso dell'autorità, e delle minaccie contro un popolo irritato, e privo di ragione, non fu ricevuto, che colle sassa-

te,

te, in guisa che ebbe a somma fortuna il sortire vivo dalle mani de' sollevati, sebbene ne scampasse malconcio; e ferito in testa. Un altro Cavaliere, cioè Bernardino di Termine Barone di Birribayda, che trovossi presente, per quietare la plebe, ebbe con un sasso fragellata una gamba (a).

Rotto ogni argine i sollevati saccheggiarono la casa di Carlieri di Sguazza, e si divisero le armi; ch' erano in essa, e girando per la Città così armati andavano in cerca di Andreotto di Lombardo, ch' era il Segreto di Palermo, per farlo a brani; ma costui seppe nascondersi, nè soffrì altro danno, che il saccheggio della propria casa. Il Pretore, i Senatori, e i Nobili, ch' erano con essi, disperso che fu il furibondo popolo per la Città, assine di dar sacco alle case de' ricchi, ebbero modo di sortire dal Palagio Senatorio, e di mettersi in sicuro a Castello a Mare.

Finalmente si toccò con mani, che, qualora la plebe bolle di rabbia, nè sente più il freno dell' autorità, o bisogna adoprare una forza maggiore, che la conquista, e distrugga, (lo che sempre torna a danno della Corona, e dello Stato, che perde tanti individui, quanti vi restano uccisi) o bisogna far uso delle buone maniere, e degli artifizj per ridurla dolcemente al dovere. Mancava il primo modo da frenare i sollevati, perchè mancavano le soldatesche nella Capitale, e il Vicerè, che ritrovavasi a Messina, ne aveva seco condotta una gran quantità per la infelice impre-

A 2

fz

(a) Talamanca *Elenco Universale* pag. 81.

fa di Tripoli, bisognò dunque tentare il secondo espediente, come l'unico per tranquillare la Città. Eravi in Palermo Vincenzo del Bosco Conte di Vicari, il quale era un Cavaliere accetto al popolo, ed era dotato di una soprasfina prudenza. Fu questi pregato ad interporfi per procurare la comune quiete. Finse egli di sostenere il partito popolare, e così acquistò per allora l'inferocita plebe. Ridottala a questo stato, ebbe campo di abboccarsi col Capopolo Notar Cataldo, di cui trovavasi per fortuna Compare, avendogli tenuto un dì lui figliuolo al Sacro Fonte. Avutolo da solo a solo gli se concepì in quale strane impegno fosse entrato, facendosi Capo della più vile plebaglia, e gli se rilevare, che a lungo andare egli sarebbe stato la vittima della offesa Maestà, non essendo verisimile, senza altri appoggi, che potesse costantemente sostenere la tumultuazione. Introducendosi così nell'animo di questo sedizioso, e facendogli presentare il pericolo, in cui si era messo, gli suggerì come amico, che il miglior partito per lui sarebbe stato quello di sottrarsi da questa impresa, e di fuggirsene la notte istessa a Paola sua Patria. Piacque al Cataldo questo suggerimento, ed egli, senza far parola con persona, s'imbarcò, e andossene a rifuggire in Calabria.

Non sapendosi la fuga di costui, temevasi dal Senato, e dagli altri Magistrati, che il popolo col favore della tenebre affalisse il Banco Pubblico per saccheggiarlo. Furono perciò posti alla custodia del Tesoro dugento uomini bene armati con alcuni cannoni di campagna, affine di difenderlo da qualunque oltraggio de' malviventi. Partito il Catal-

do, non si seppe più di lui.

do per lo stratagemma del Conte di Vicari, siccome i sediziosi privi di guida non sapeano cosa dovessero fare, così i buoni Cittadini sperarono, che presto sarebbe ritornata l'antica calma.

La stessa notte si andarono cercando gli altri principali sediziosi, e fu agevole cosa di assicurarlene, i quali tostamente, costando la loro reità, furono affogati sopra alcune botti, e i loro cadaveri la mattina seguente 24. del mese si videro appesi a' pali nella Piazza della Marina. Restò il popolo così atterrito a questo orrendo spettacolo, che niuno più ardì di proferir parola contro il Senato. Così in poche ore fu estinto il tumulto, che sarebbe stato perniciosissimo alla Città, se la saggia condotta del Conte di Vicari non lo avesse sedato felicemente al primo suo nascere. Notar Caraldo si trattene molto tempo nella sua Patria, ma di poi ritornò in Sicilia, dove fu carcerato, ed in capo a tre anni fu sentenziato a morte, avendo i Giudici deciso, che gli fosse prima recisa una mano, e poi fosse impiccato, e squartato. Questa sentenza fu eseguita in Messina nel mese di Agosto 1566. (a). Il Vicerè Duca di Medinaceli, udendo la sollevazione suscitata in Palermo, si affrettò a venire, ma giunse, quando già ogni cosa era tranquilla (77).

Tro-

(a) Paruta Cron. M^{ss}. di Pal. p. 8. nella Libreria del Senato. Caruso Mem. St. P. 11. Lib. IX. T. 111. Vol. v. pag. 181.

(77) Il Caruso (ivi p. 179.) lasciò registrato, che
il

Trovando intanto ogni cosa quieta, prima di ogni altro si applicò a sapere i nomi di coloro delinquenti, che non erano caduti nelle mani della Giustizia, e non erano stati per conseguenza castigati. A costoro se sequestrare i beni a nome del Fisco, acciò non restassero impuniti, perchè avevano avuta la forte di scappare. Questa confiscazione fatta al Cataldo, e a' di lui complici, ch'erano fuggiti, apportò lo scompiglio nella Capitale. Spesso avviene in corali procedure, che gl'innocenti restano confusi co' rei, e che sotto varj pretesti gli uffiziali del Fisco, che non sogliono essere d'intemerata coscienza, e trovano il delitto laddove sperano di guadagnare, molestino coloro, che non sono punto colpevoli. L'Università di Palermo perciò accortasi de' disordini, che nascevano alla giornata, per cui gl'ingordi Ministri dissanguavano la gente dabbene, presentò al Real Trono efficaci suppliche, affinchè la M. S. si compiacesse di perdonare a' delinquenti. Filippo II. con reale clemenza accordò a' medesimi la richiesta venia, spendendo ordine al Vicerè Duca di Medinaceli, che promulgasse il generale indulto con certe riserve. Furono in esso eccettuati principalmente Cataldo Tar-

fino

il Vicerè raffrenò la furia de' tumultuanti, obbligò il Turso fino, e il Turso suo compagno a salvarsi colla fuga, e castigò i più colpevoli, che se trovare una mattina appesi alle forche; ma noi abbiamo seguito la Cronica Mss. di Palermo, che fu scritta in quell'anno, e la di cui testimonianza deve essere preferita a quella di questo Scrittore vissuto assai dopo.

fino, e Manfredò di Turfio, e agli altri, fu perdonato, riferbati nondimeno a coloro, i di cui beni erano stati in quella occasione diapidati, i diritti di potere da' medesimi esserne indennizzati. Questo atto fu sottoscritto dal medesimo Vicerè nella stessa Città di Palermo a' 20. di Gennaro (2) dell'anno 1561. (78). Ciò fatto, volle tenere l'Ordinario Parlamento, che fu convocato a' 13. di Aprile dello stesso anno nella ridetta Città (79), e radunatisi gli Ordini dello Stato, seppero dal Duca di Medinaceli, che il Re Filippo, dopo la perdita dell'Armata nell'Isola delle Gerbe, avea in animo di prepararne una nuova per la difesa de' suoi Stati, e particolarmente del Regno di Si-

ci-

(2) *Registro del Prot. dell'anno IV. Indiz. 1560. 1561. fogl. 264.*

(78) *Da questo documento si detegge l'errore del Caruso, il quale scrisse, che questo movimento popolare fosse accaduto l'anno 1561. Imperocchè essendo questo successo nel mese di Settembre, ed avendo dovuto precedere l'Indulto, deve necessariamente riferirsi all'anno antecedente 1560.*

(79) *Nel Capitoli del Regno sta scritto, che questo Parlamento fu celebrato in Messina; codesto è un errore rilevato prima da Monsignor Francesco Testa (Cap. Regni Tom. 11. nota a pag. 239.), e poi dal Parocco Serio (Parl. di Sicilia T. 1. nota a pag. 314.), e noi ce ne siamo anche persuasi dall'ispezione oculare degli atti di questa Assemblea, che trovansi registrati nell'Uffizio del Protonotaro (Registro dell'anno IV. Indiz. 1560. 1561. fogl. 451.)*

cilia; e perciò o tre il donativo ordinario, ricercava un sussidio straordinario per compiere questo suo progetto. I Parlamentarj, non ostante la povertà del Regno, conoscendo, che trattavasi della propria sicurezza, si obbligarono di provvedere la Flotta di altre sei Galee per nove anni, le quali unite alle dieci, che manteneva il Regno, avrebbero compito il numero di sedeci; e perciò offeriscono un donativo di trecento cinquant' uno mila scudi, quantine bisognavano nel detto spazio di nove anni per le spese delle dette sei Galee. Si obbligarono ancora al donativo ordinario di trecento mila fiorini, e prorogaron per altri sei anni così quello di cento mila fiorini per le Fortificazioni, come quello di quarantotto mila per la conservazione dei Ponti, facendo al Vicerè il consueto regalo di cinque mila fiorini (a), e a' di lui figliuoli l'atto, col quale erano dichiarati Regnicoli.

Dopo il Parlamento fu la Capitale occupata in Feste, ed in Tornèi, che rallegraronogli abitanti. Avea il Duca di Medinaceli due figliuole, che volle onorevolmente collocare in Sicilia; l'una fu maritata col Duca di Bivona, e l'altra col Duca di Montalto. Le nozze di queste due Dame furono festeggiate dunque nella Capitale, prima che il Vicerè se ne partisse per ritornare a Messina, dove per il timore de' Turchi era più opportuno, ch'ei si trattenesse. Anzichè però egli partisse diede precisi ordini, perchè le pubbliche vie, ch' erano infestate da' ladri, restassero

sicu-

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 314. e seg.*

sicure, mandando alla seguella de' medesimi gente armata per conquierli (80). Non sappiamo precisamente in qual giorno fosse partito, e quando fosse arrivato il Vicerè in Messina.

Mentre egli era in quella Città, ebbe ordine dalla Corte di Madrid di mandare alcuni Vescovi al Concilio di Trento, che il Pontefice Pio IV. con sua Bolla de' 29. Novembre 1560. avea riaperto. Accettata la Bolla in Spagna a' 18. di Agosto dell'anno seguente 1561. furono spediti gli ordini, acciò alcuni Vescovi de' più dotti si portassero a quella Sacra Assemblea. La circolare del Duca di Medinaceli diretta a diversi Prelati della Sicilia è in data de' 27. Settembre di quest' anno. (a). In questa occasione veri-

Tom. II.

B b

simil.

(80) Uno de' più famigerati Capi di costoro fu un certo Vincenzo Agnello, che sulle prime non potè cadere nelle mani della Giustizia. Di costui raccontasi, che fosse stato così temerario, che venne fino alle Porte della Capitale con animo di uccidere un Cavaliere della Famiglia Asilitto suo particolare nemico, e che, quando il Vicerè da Palermo ritornava a Messina, si fosse fatto trovare su di una collina con un numeroso drappello de' suoi posto in ordinanza colla sua bandiera, ch'era un drappo in cui era dipinta la Morte, quasi sfidandolo a battaglia, e che fe. per sino sonare le trombe; dello che il Duca di Medinaceli restò così irritato, che fatte raddoppiare le diligenze lo fe imprigionare, e di poi senza ulteriori processi impiccare per la gola.

(a) Reg. dell' Ufficio del Protonotaro dell' anno V. Indiz. 1561. 1562. fogl. 94.

similmente accadde la perdita di sette nostre Galee nello Stretto di Messina, che conquistò con tutto l'equipaggio il Corsaro Dragutte, e in cui restò schiavo Niccolò Caracciolo Vescovo di Catania (81), quel-

Io.

(81) Questo fatto, che dal Pirri (Not. Eccl. Sic. Not. 1. Eccl. Catan. pag. 69.) si dice accaduto a' 24 di Luglio 1559, dal Bonfiglio (Hist. di Sicilia P. 11. Lib. VI. pag. 546.) all'anno 1561., e dall' Aprile (Cron. di Sic. Lib. 11. Cap. VI. pag. 546.) all'anno 1562. non si sa precisamente quando avvenne; e s'ignora ancora, se il Vescovo Caracciolo fu fatto schiavo andando al Concilio, come scrisse il Bonfiglio, o ritornando per affari della sua Chiesa, come opinò il Pirri. A noi è parso più verisimile quanto lasciò scritto il Bonfiglio, cioè che questa prigionia sia accaduta nello andare il Caracciolo al Concilio, sorpreso nel viaggio dal fiero Dragutte. Eccone le prove. Il termine fissato dal Pontefice Pio IV. per riaprirsi il Sinodo, fu il giorno di Pasqua dell'anno 1561., che cadde a' 2. di Aprile (Art de verifier les dates. Table Chronolog: all' an. 1561. pag. 32.). Ma siccome per il consueto suole accadere in cotale Adunanze, che per la distanza de' luoghi, e per altri incidenti, che nascer sogliono, non possono i Vescovi ritrovarsi al giorno prescritto, nè suole farsi l'apertura di un Concilio Generale, se non vi è un numero tale di Prelati, per cui possa quell' Adunanza chiamarsi Ecu-
menica, perciò la prima sessione fu differita fino a' 18. di Gennaro dell' anno seguente 1562. (Art de Verifier les dates Chron. des Conciles pag. 236.). Ora la schia-
vità

lo stesso, che abbiamo detto, che fu lasciato Presidente del Regno l'anno 1558., quando il detto Vicerè s'imbarcò verso la Calabria per ispiare gli andamenti dello stesso Corsaro.

Raccontasi a questo stesso tempo un'altra disgrazia

B b 2

zia

ritù del Caracciolo dovette accadere nell'anno 1561. nè pote altrimenti avvenire, s'è vero, come scrive il P. Abate Amico (Cat. Illustrata Lib. VIII. Cap. II. §. III. T. II. pag. 409.), ch'ei fu trasportato in Affrica, e che agli 11. di Agosto 1561. il Pontefice, che fu dolentissimo di questa disavventura, destinò gli Amministratori alla Chiesa di Catania, e che fatto il riscatto, ritornò il ridetto Prelato a Messina a' 26. di Maggio 1562., e subito passò alla sua Chiesa, dove fu ricevuto fra gli ovvivi de' suoi Diocesani. Essendo le cose, così come sia possibile, che trovandosi il Caracciolo agli 11. di Agosto 1561. già schiavo, nel qual giorno il Papa destinò i Curatori della di lui Chiesa, nè essendone ritornato, che a' 26. di Maggio 1562. abbia egli potuto essere presente alla prima sessione del Concilio, che fu tenuta a' 18. di Gennaio del detto anno? E' dunque più naturale, che questo Prelato si fosse imbarcato sulla Flottiglia Siciliana col Vescovo di Majorca per andare in Italia, e poi passare a Trent, e che assalito dalla Flotta di Dragutte fosse fatto schiavo nelle acque di Lipari, e presso Messina, e condotto in Affrica, dove restò in ischiavitù fino al Maggio dell'anno 1562. Arrogesi in conferma della nostra opinione ciò, che scrisse il Bonfiglio, cioè che fra coloro, che furono presi, eravi l'Avvocato Fiscale

Gio:

zia accaduta a' Siciliani presso il Marettimo, di cui parlano il Bonfiglio (a), e l'Aprile (b). Scrivono eglino, che una Galea del Corsaro Ulucchiali rinnegato Calabrese fu presa da' Cristiani, e portata in

Mes.

Giovan Battista Seminara, che andava Reggente in Spagna per la Sicilia. Or come mai è possibile, che costui, dovendo portarsi in Ispagna, fosse venuto in Sicilia col Vescovo di Catania? La schiavitù adunque del Cataciolo avvenne, quando andava al Concilio, e dovette succedere nel mese di Ottobre 1561., dopo che il Viceré mandò l'ordine a' 23. di Settembre a' Vescovi di ritornare al Concilio, nello che dee emendarli il Pirri, che la fissò nel mese di Luglio. Quindi negli atti del Concilio di Trento stampati da Indico le Plat in Antuerpia l'anno 1779. alla Sess. XV. che fu tenuta a' 25. di Gennaio 1552. vi si vede sottoscritto (pag. 167.): Niccolò Maria Caracciolo Vescovo di Catania, e vi si nota così: a Turcis captus dum ad Concilium pergeret. Che ch'è sia di ciò, è certo, che le sette Galee erano sotto il comando di Guimerano Cavaliere di Malta, il quale comunque avesse potuto isfuggire l'incontro con Dragut, e l'avesse dovuto, stante l'inferiorità delle sue forze, pur nondimeno volle azzardarsi, e vi restò perditore. Questo Vescovo fu riscattato con una grossa somma di denaro, e dovè giurare di pagarne una maggiore nel caso, che fosse divenuto Pontefice. Strana condizione, la quale nondimeno appalesa in quanta riputazione avessero i Mori questo Prelato, che lo credettero degno della Tiara.

(a) Hist. Sic. P. 11. Lib. VI. pag. 545.

(b) Cronol. di Sic. all'an. 1561. Lib. 11. Cap. VI. p. 194.

Messina fu comprata dal Capitano Visconte Cicala, e da Luigi Oforio. Il Vicerè Duca di Medinaceli, che ritrovavasi in quella Città, ed era stato incaricato dal Re Cattolico Filippo II. di armare in Sicilia una Flottiglia di Galere, tolse a' ridetti Cavalieri questa Trireme da loro comprata, sotto il motivo, che serviva per il Sovrano. Dispiaciuti costoro di questa ostilità, partirono per Spagna a presentare al Real Soglio le loro doglianze per il torto, che credeano di avere ricevuto dal Vicerè. Il Cicala s' imbarcò in una delle sue Galee, e l'Oforio in una sua Galeotta. Arrivati a Trapani, e passando per le Isole Egati, uscì da una di esse, che diceasi il Marettimo, una Galeotta Turca con due Fuste. Queste assalirono la Galeotta di Oforio, e di leggeri se ne impadronirono. La Galeotta tenea a bada la Galea del Cicala, ma sopraggiunte le Fuste, questo Capitano non fu più in grado di sostenerne l'assalto, e vi restò schiavo co' suoi. Dicesi, che fosse seco Scipione suo figliuolo. Il Corsaro Dragutte avuta in mano questa preda, mandò in dono a Solimano il Capitano Cicala, e il di lui figliuolo. Il Sultano, che sapea quanto danno recato avea a' Musulmani il detto Capitano, lo fe serrare nelle Sette Torri, dove se ne morì; tenne però presso di se Scipione di lui figliuolo. Fu cosa agevole lo indurre questo sconfigliato giovanetto ad abjurare la Fede di Gesù Cristo, e ad abbracciare la Legge di Maometto. Conosciutisi di poi i talenti di questo garzone, fu tenuto presso il Gran Signore, che lo fe istruire nell' arte della guerra, e se dei così rapidi progressi, dando dappertutto prove non equivoche del suo valore, che fu

in grandissima estimazione presso i suoi Sovrani, i quali non solo lo promessero all' onore di Bassà, ma lo fecero poi Generale di Mare, e di Terra, nel qual posto diè sempre attestati di coraggio, e di virtù, ed acquistò immense ricchezze. Noi favelleremo nella seconda Parte di questo Tomo del mentovato rinnegato sotto il nome di Sinam Bassà.

Queste continove prede, che faceano i Musulmani sopra i Sudditi della Corona di Spagna irritarono l'animo del Re Filippo II., il quale malsoffriva, che Dragutte, e gli altri Corsali facessero delle scorriere nella Puglia, nello Abruzzo, e ne' nostri mari; e più di ogni altra cosa gli rincrescea l'ardire di Dragutte, che orgogliosamente si era presentato a' lidi di Chiaja presso la Città di Napoli, e vi avea fatta una considerabile preda di quei Nazionali. Pensò adunque di rendere loro la pariglia, e di farli snidare da' mari soggetti alla sua Monarchia. Considerava egli, che costoro diventavano ognora più ardimementosi specialmente ne' mari di Spagna, perchè aveano un sicuro asilo al Pegnone, volgarmente detto il Sasso di Velez. Era questa una Fortezza innalzata su di uno scoglio dirimpetto Gibilterra, detta *Pegnone*, perchè il detto scoglio avea la forma di una grossa pina. Ivi stavano appiattati codesti Corsali, e spiavano da lontano i legni, che sortivano da' Porti della Spagna, e viaggiavano per il Mediteraneo, e allo appprocciamento de' medesimi, montando sulle loro Galeotte, o Fuste andavano addosso a quelle Navi, e se ne rendevano padroni. Conobbe perciò il Re suddetto; che finattanto, che gli Affricani erano in possesso del Pegnone, non potea esservi alcuna sicurezza nel Me-

di-

diterraneo nè per gli Spagnuoli, nè per gl'altri Legni Cristiani, che vi veleggiavano, e ch'era necessario di farneli sloggiare ad ogni costo. Ordinò adunque, che si allestisse una potente Squadra, la quale non solo servisse per la difesa di Orano, che attaccata inutilmente l'anno antecedente dagli Algerini veniva in quest'anno nuovamente da' medesimi minacciata di assedio, ma tentasse ancora di togliere loro il Sasso di Velez. Scrisse a quest'oggetto al nostro Vicerè Duca di Medinaceli, affinchè allestisse la Flotta della Galee Siciliane, e la spedisse in Spagna.

Siccome questo interesse era comune con tutti gli altri Principi Cristiani, così costoro furono invitati dal Re Cattolico alla detta impresa, e questi volentieri vi concorsero. Vuolsi, che la Flotta già preparata fosse di cento, tredici Galee (a), delle quali cinque erano della Religione di Malta, otto del Gran Duca di Toscana, sei del Papa, otto del Re di Portogallo, dodici di Giovanni Andrea Doria, tre del Duca di Savoia, e il resto era tratto dai Regni di Spagna, di Sicilia, e di Napoli. Il Muratori (b) restringe il numero delle Galee a sole ottantasette. A quelle Triremi, delle quali dieci erano le nostre, erano unite intorno a cento Navi bene armate, fra le quali contavasi un Galeone Portoghesi di una enorme grandezza.

Fu dato il comando di questa Flotta a Garzia di Toledo figliuolo del famoso Pietro di Toledo. Vicerè

di

(a) Bonfiglio *Hist. Sic.* P. II. Lib. VI. p. 547.

(b) *Annali d'Italia all' an. 1564. T. X. p. 384.*

di Napoli, che si fe tanto onore nello assedio di Mahadia, come abbiamo osservato nel capo antecedente. Questo Comandante avendo prima fatte le provisioni necessarie così di viveri, che di attrezzi da guerra, partì da Malaga a' 10. di Agosto, e giunse felicemente ad Alcalà Città distante soli quindici miglia dal Pegnone. Fatto ivi smontare lo Esercito, marciò con esso verso quella Fortezza, e arrivato presso alla medesima vi se piantare le batterie, e cominciò a far giocare l'artiglieria, ch'era comandata dal Doria. Al terzo giorno la Guarnigione atterrita alla vista di una così poderosa Armata, nè sperando veruno vicino soccorso, abbandonò quel Forte, lasciandovi per onore delle armi da circa trecento uomini, che furono la vittima de' Cristiani, giacchè in parte furono trucidati, e in parte fatti schiavi. Venne perciò quel formidabile Castello in potere di Garzia di Toledo, il quale, lasciandovi un presidio di ottocento bravi Spagnuoli, dopo questa breve, e fortunata spedizione se ne tornò, e in capo a poco tempo ricevette dal Re Filippo il guiderdone delle sue azioni, essendo stato promosso, come fra breve diremo, al Viceregnato di Sicilia.

Non dimorò molto tempo il Vicerè Duca di Medinaceli in Messina, ma se ne ritornò a Palermo. Noi lo troviamo in questa Città nell' anno 1562., in cui celebrò il Parlamento. Il motivo di questa straordinaria adunanza fu la visita Regia mandata dal Re Cattolico per metter freno a' varj disordini, ch' erano nel Regno. Era molto tempo, che arrivavano al suo Trono le doglianze de' Siciliani, i quali desideravano, che si rendessero loro meno pesanti i dazj, e le imposizioni, e
che

che si riformassero i Tribunali per la più spedita, e meno dispendiosa amministrazione della Giustizia. Disbrigatosi adunque questo Monarca da' più gravi affari, che lo aveano finallora occupato, mandò in Sicilia Marcello Pignone Marchese dell' Orivolo suo Consigliere, come Visitatore, per dar riparo a' disordini, e procurare la tranquillità del Regno. Arrivato questi in Palermo, il Duca di Medinaceli convocò nel Regio Palagio agli 8. di Dicembre di detto anno uno straordinario Parlamento, a cui intervenne il Regio Visitatore, e propose a' Parlamentarj i motivi, per cui erano stati radunati, cioè di provvedere alla Giustizia, e alla quiete de' Vassalli, rendendo più ordinati i Tribunali, e più proporzionati i pesi, ch' egli soffrivano. Fu la riforma de' Tribunali. (82) stabilita.

Tom. II.

C c

lita,

(82) La riforma de' Tribunali allora stabilita non può in questo luogo distesamente raccontarsi. Chi ne fosse curioso può leggerla nella stessa Prammatica di Filippo II. de Reformatione Tribunalium, e presso Mons. Francesco Testa nella sua Dissertazione de Magistratibus Siculis (Cap. Regni Sic. T. 1. pag. xxiii.). Egli è certo, che il Pignone fu il flagello de' Ministri d'allora. Noi troviamo in un Mss., che diceasi del Signor di Giovanni (pag. 280.), ch' ei fe dare la corda ad un certo Gifulfo Maestro Razionale, che compilò il processo a Pajquale la Mammara; condannò un altro Maestro Razionale chiamato Sollima, ed altri o bandì dal Regno, o fe incarcerare, o castigò colla confiscazione de' beni, ingulfachè ne restò atterrito tutto il Ministero. *Costali*

lita, ed accettata; e per riguardo alla giusta ripartizione dei pesi gli stessi tre Ordini dello Stato, a' quali fu lasciato l'arbitrio di trovare i modi più plausibili per istituirli, pensarono di mettere due imposizioni per lo spazio di dieci anni. La prima di un tarino per oncia per tutto il Regno sopra il prezzo di tutti i drappi di seta, di panno, di pelo, e sopra tutte le altre merci, e robe. L'altra impostazione fu di un altro tarino sopra ogni libra di seta cruda. Da ciò, che ricavavasi da queste due gabelle, doveano i Deputati del Regno pagare al Regio Erario cinquanta mila scudi all'anno, co' quali si farebbono mantenuti i mille fanti, e le dieci Galee, che servivano alla custodia del Regno; e ciò, che sopravanzava, dovea impiegarsi in ricatto delle rendite, che pagava la Regia Corte per le Segrezie del Regno (a). Fu da questo Parlamento eletto per Ambasciadore Ferdinando de Silva Marchese della Favara, che abbiamo di sopra mentovato, come Presidente del Regno, l'anno 1559., per dimandare alcune grazie al Sovrano, che furono accordate in Madrid con alcune riserve a' 20. di Giugno 1563. (b).

1563.

Nell'accennato anno andava a spirare il triennale Viceregnato del Duca di Medinaceli, giacchè

Ful-

tali visite per frenare l'arbitrario potere de' Ministri sono a quando a quando necessarie, e salutari; ma fa di mestieri, che i Visitatori sieno così incorruttibili, e fermi, come era il Marchese dell'Orivolo.

(a) Mongit. Parl. di Sic. T. 1. pag. 321., e seg.

(b) Cap. Reg. Sic. T. 11. pag. 244 & seq.

l'ultima proroga si era da lui ottenuta l'anno 1560. Filippo II. restando contento del di lui governo, e sapendo, ch'egli era tuttavia amato da' Nazionali, volle confermarlo per altri tre anni, e ne spedì il Dispaccio da Madrid a' 2. di Aprile, che fu poi registrato in Messina a' 2. del Giugno seguente (a).

Ebbe nello stesso anno a' 4. di Dicembre fine il Concilio di Trento, malgrado la dissensione dell' Ambasciadore, e de' Vescovi di Spagna, che volevano, che se ne continuassero le Sessioni, non essendoli ancora abbastanza riparato a' disordini della Chiesa (b), e malgrado che non se ne fosse aspettato il consenso del Re Cattolico. Alcuni fini politici, e il odio de' Vescovi, che disagiati, e lontani dalle loro Diocesi stavano malvolentieri in quella Città, lo fecero terminare alla Sessione XXV., che fu tenuta in detto giorno. Il Re Filippo II., sebbene restasse dispiaciuto di questa risoluzione, non ostante per il bene della pace si contentò, che fossero ricevuti, ed osservati gli atti di questo Concilio ne' suoi Stati, come ora diremo.

Erasene ritornato il Duca di Medinaceli in Messina, dove, come si è detto, ricevuto avea la prorogazione del Viceregnato. Ivi adunque l'anno 1564. convocò per i 2. di Giugno l'ordinario Parlamento,

C c z

in

(a) *Reg. della Reg. Cancellaria dell' anno VI. Indiz. 1562. 1563. fogl. 440.*

(b) Sarpi *Storia del Concilio di Trento Lib. VIII. T. II. pag. m. 275. Pallavicini Storia del detto Concilio Lib. XXIV. Cap. IV. T. III. pag. 205.*

in cui domandò il solito donativo; e siccome era sembrata a' Nazionali assai grave la prima gabella imposta nell' antecedente straordinaria Adunanza fatta in Palermo l'anno 1562., il Vicerè dichiarò, che S. M. restava contenta, che si commutasse con un' altra imposizione. Gli Ordini dello Stato adunque congregatisi, dopo di avere risoluto di offerire al Re i soliti trecento mila Fiorini, si determinarono, giusta il permesso ricevutone, di abolire la imposizione sopra le sete, i panni, i peli, e le altre merci, ed in vece di essa risolvertero di mettere la gabella della Macina, cioè di nove denari sopra ciascun *tummino*, ch'è una misura Siciliana di farina; qual gabella si facea montare a cento mila scudi, ch'era il doppio* di quanto prima si pagava, cioè di cinquanta mila scudi, che non bastava a sostener le truppe, e le Galee, per cui era destinata. Dovea questa gabella ripartirsi sopra tutte le Università, alle quali si lasciava non ostante la libertà di cambiarla in altre gabelle, ogni volta, che fosse creduto più conveniente, purchè ognuno pagasse la quota, che dovea (a). In questo Parlamento non troviamo fatto al Vicerè il solito regalo di cinque mila fiorini; ma crediamo, che se gli sia offerto, quantunque non si noti negli atti.

Il Dispaccio Reale, con cui approvava il Concilio Tridentino, e ne ordinava la esecuzione, fu sottoscritto dal Re Filippo in Madrid a' 17. di Luglio del medesimo anno 1564.; e sebbene fosse stato spedito al Vicerè, affine di farlo promulgare in Sicilia,

que-

(a) Mong. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 332.*, e seg.

questi ciò non ostante stimò suo dovere il farne esaminare gli atti da' Regj Ministri, accio osservassero, se vi fosse in essi cosa, che pregiudicasse le Regalie. I Giureconsulti destinati a questa indagine iscuoprirono, che alcuni de' decreti del Concilio serivano direttamente, o indirettamente la Regia giurisdizione (83). Perciò il Vicerè, prima di eseguire il Reale comando, volle informare la Maestà Sua, la quale con lettera de' 24. Ottobre (a) da Madrid rispo-

se,

(83) Tre furono i capi principali, che i Ministri Regj della Sicilia credettero lesivi alla Monarchia. Il primo, che nel Cap. XI. de Reformatione della Sessione XXIV. si concedea agli Ordinarij, come delegati del Papa, di potere giudicare le cause degli esenti, le quali furono sempre riconosciute dal Tribunale della Regia Monarchia. Il secondo, perchè nella Sessione XXII. al Capitolo VII. de Reformatione, vietandosi a' Legati a latere di accettare le appellazioni via gravaminis, si ordinò, che sia osservata la Costituzione Romana d' Innocenzo IV., che chiama cotale cause in Romam, lo che arrecava pregiudizio, e dispendio a' Vassalli del Re. Il terzo finalmente riguardava il Cap. I. de Reformatione della Sessione XXV., in cui prescrivendosi i limiti agli Ordinarij, ne quali debbono contenersi nel fulminare le scomuniche, si permette loro, che possano farne uso contro qualunque persona, e vi si soggiunge: *Nefas autem sit Seculari cuiuslibet Magistratui prohibere Ecclesiastico Judici, ne quem excommunicet*; il qual decreto feriva direttamente la nostra Prammatica Catalana.

(a) Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' an. VII. Indiz. 1565. 1566. fogl. 709.

fe, che restava soddisfatto delle difficoltà proposte da' Ministri; ma che nondimeno volea, che si promulgasse il suo Dispaccio; beninteso però, che accadendo verun caso, in cui erano lesi i diritti della sua Monarchia, allora questi tali Decreti lesivi non si eseguivano. Avuta questa risposta, il Vicerè ai 18. di Dicembre dello stesso anno promulgò l'Ordine Reale (84) de' 17. di Luglio (a).

1565.

Sebbene il triennio accordato al Duca di Medinaceli nel governo di Sicilia dovesse durare fino all'anno 1566., pur nondimeno il Re Filippo II., non avendo riguardo a quanto avea disposto, elesse prima di spirare questo termine Garzia de Toledo per Vicerè di Sicilia; lo che, se sia riuscito grave al Cerda, può ognuno immaginarselo. Non ebbe egli animo di trovarsi presente all'arrivo del suo successore, che gli rapiva il non ancora spirato governo; e perciò volendo assolutamente partire col voto del Sacro Consiglio elesse a' 22. di Febbrajo 1565. Bartolomeo Sebastiano Vescovo di Patti per Presidente del Regno

fino

(84) Queste due carte contenenti i due Dispacci Regj de' 17. di Luglio, e de' 24. di Ottobre 1564. furono pubblicate l'anno 1700 dall'Avvocato Giuseppe Giusino nella Collezione da lui fatta delle Prammatiche, ma manca il Dispaccio Vicerègio de' 18. di Dicembre; ed inoltre vi è qualche differenza dall'originale, che rinviensi nell'Officina del Protonotaro; lo che abbiamo creduto necessario di avvertire.

(a) Reg. dell'Uffizio del Prot. dell'anno VII. Indiz. 1565. 1566. fogl. 233.

fino all' arrivo del nuovo Vicerè, e ne sottoscrisse il Dispaccio alla Torre del Faro, prima d'imbarcarsi (a).

Questo allora effimero Presidente del Regno non durò nell'impiego, che pochissimi giorni, giacchè a' 2. del seguente Marzo, come si dirà nel qui appresso Capo, arrivò il nuovo Vicerè, il quale dovendo partire per la Goletta, ve lo confermò con nuovo Dispaccio, come diremo.

Il Duca di Medinaceli fu un Governante più presto amato dalla Nazione. Era egli affabile con le persone di ogni ceto, che rallegrava con Comedie (85), Feste, Conversazioni, e con Caccie, delle quali di molto si dilettava. S'egli non avesse lasciato senza freno i Ministri, che si faceano lecito di

ope-

(a) Reg. della Regia Cancelleria dell' anno VIII. Indiz. 1564. 1565. fogl. 227.

(85) E' memorabile fra le rappresentanze fatte fare da questo Vicerè, l' Atto così detto della Pinta, che fu la prima volta recitato nella Imperial Confraternità di S. Maria della Pinta: Chiesa, ch' era nella Piazza del Regio Palagio, ed ora non più esiste, quantunque ne porti il nome un' altra Chiesa vicina. Noi ne abbiamo diffusamente scritta l' anno 1756. nel primo Tomo delle Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia (P. 11. pag. 45.), dove nominammo l' Autore di questa rappresentanza, che fu Teofilo Folengo Monaco Benedittino, detto dalle sue Macaroniche Merlin Coccajo; descrivemmo qual fosse l' argomento di quest' Atto, ed accennammo le ingenti spese per eseguirlo, e quanto tempo durava.

operare dispoticamente, per lo che fu di mestieri, che il Re Filippo mandasse il Visitatore Regio, che abbiamo mentovato, il di lui Viceregnato sarebbe stato scevro da ogni imputazione. Nelle azioni Militari, siccome abbiamo osservato, non corrispose a quanto egli stesso promettea. Era egli inetto alla guerra, timoroso, ed inflessibile nelle sue risoluzioni, per la quale caparbieta rovinò gli interessi della Corona, e a fortuna si salvò dalle mani de' Mori. Ebbe egli qualche disturbo colla Religione di Malta, che, mentre il Re Filippo II. era in guerra colla Francia, e con Paolo IV. Romano Pontefice, avea eletto per Generale delle Galee Fr. Francesco di Lorena Fratello del Duca di Guisa; lo che trovando questo Vicerè contrario al Trattato convenuto con Carlo V. in cui espressamente si era stabilito, che il Generale delle Galee dovea essere uno Italiano, e della Lingua di questa Nazione, ordinò, che fosse vietata l'entrata a' Bastimenti di Malta ne' Porti della Sicilia. Fu di mestieri, che il Gran Priore di Francia Fr. Francesco di Lorena deponesse questa Carica, di cui fu investito fra Giorgio Adorno Balio di Napoli, dopo di che ritornò l'armonia fra quella Isola, e il nostro Regno.



C A P O VII.

*Garzia de Toledo Vicerè, Bartolomeo Sebastiano;
Antonio Doria, Carlo d' Aragona Presidenti
del Regno in diversi tempi.*

Garzia de Toledo Figliuolo di Pietro Vicerè di Napoli era quello stesso, che noi abbiamo rammentato in questo istesso Libro al Capo V., quando determinatosi l' Augusto Carlo di togliere dalle mani di Dragutte le Città dell' Affrica l' anno 1550., fu spedito dal Padre colle Galee, e le truppe Napolitane; nella quale impresa diede così alte prove del suo valore, che la conquista di Mahadia, di cui ingiustamente il Vicerè de Vega si attribuì l' onore, fu dovuta principalmente al di lui coraggio. Avea anche date le prove della sua virtù militare, come abbiamo sopra divisato, l' anno 1564., quando fatto dal Monarca delle Spagne General Comandante dell' Armata Navale, s' insignorì del *Pegnone*: quel sicuro asilo, dove ricoveravansi i Corsali dopo di aver fatte delle scorrerie, e delle prede ne' Regni principalmente Spagnuoli.

Grato perciò il Re Filippo II. a questi considerabili servigj, che resi gli avea questo prode Capitano, e volendone ricompensare, tuttochè non fosse spirata la proroga di tre anni accordata al Duca di Medinaceli, non credette, che vi fosse un miglior premio proporzionato alle di lui fatiche, quanto era il Viceregnato di Sicilia; e perciò ve lo promosse sotto i 7. di Ottobre dello stesso anno 1564., come costa dal Dispac-

Tom. II.

D d

ciò

cio sottoscritto in detto giorno a Madrid (a), e registrato nella Regia Cancellaria a Messina. Un altro grave motivo spinse questo Sovrano a spedire per Vicerè il detto de Toledo; ed era quello di esserè necessario in quelle circostanze un Capitano sperimentato, che reggesse la Sicilia. Arrivò questo nuovo Vicerè in detta Città di Messina a' 2. di Marzo del seguente anno 1565., ma non prese nella Cattedrale di essa il posseso solenne della nuova carica, che a' 22. di Aprile (b), dopo di avere eseguita la commissione, che ora diremo.

I Corsali Affricani privi del famoso asilo del *Pagone*, e vedendo la Spagna padrona ancora della Goletta, disperavano di poter più sussistere, e perciò ricorsero al vecchio Solimano, acciò li liberasse da vicini così formidabili. Era questi irritato contro i Cristiani, e particolarmente contro i Cavalieri di Malta, che facendo continove prede ne' mari di Oriente, aveano da ultimo rapito il Vascello detto *delle Sultane* carico di ricche merci, che apparteneano in parte a Kuslin Agà Capo degli Eunuchi, e Ministro de' suoi piaceri, e in parte a molte Favorite. Mosso adunque dalle premure fattegli dal Custode delle Beltà racchiuse nel Serraglio, e dalle lagrime delle sue Donne si determinò di assicurare la navigazione ne' suoi mari, e in quelli dell' Affrica, e di cominciare dallo acquisto dell' Isola di Malta, per cui se se-

gre-

(a) Nel Registro della Regia Cancellaria dell' anno VIII. Indiz. 1564. 1565. f. 280.

gretamente preparare una poderosa Armata (a).

Egli Solimano da uomo saggio, e prudente, prima di far partire la Flotta, convocò un gran Consiglio di Guerra, in cui fu esaminato, s'era necessario, ed eseguibile per assicurare il commercio de' suoi sudditi, il discacciare i Cavalieri Gerosolimitani dalla Isola di Malta. Non furono i Bassà tutti di accordo; taluni di essi opinarono, che fosse agevole questa impresa: non mancarono però di quelli, a' quali parve difficilissima. Fra questi furono i principali Aly il Luogotenente di Dragurte, e il Bassà Mäometto il più vecchio de' Ministri Militari. L' uno, e l' altro rappresentarono al Gran Signore, che i Cavalieri di Malta erano Capitani sperimentati nell' arte della guerra, e pronti più presto, che a rendersi, a spargere fino alla ultima goccia il proprio sangue nella difesa di quella Isola: che la Flotta non avrebbe avuti i mezzi da sussistere: che dalla Spagna, dal Pagnone, dalla Goletta, e dalla Sicilia al primo avviso dell' arrivo dell' Armata Ottomana sarebbero venuti de' considerabili, e poderosi soccorsi per la difesa di Malta; e che potea di leggieri avvenire, che le truppe Musulmane da assediati, che erano, si trovassero assediate, e bloccate dalle Flotte Cristiane, che fossero accorse a sostenere i Maltesi.

Non ostanti tutte queste ragioni l' animo del Gran Sultano trovavasi già preoccupato. Kuslin-Agà, che avea il maggiore interesse, come si è detto, per

D d 2

la

(a) Vertot *Hist. de Malte Lib. XII. Tom. v. pag. 405.*

la perdita del Galeone, avea saputo adoprare non solamente le carezze delle belle Giorgiane, e Circassiane, ch'erano molto atte a muovere il cuore di quel vecchio Monarca, ma le voci ancora dello Iman, ossia del Predicatore della Corte, il quale in una delle Prediche intorno alla carità, che dee esercitarsi verso i poveri, ed i miserabili, rappresentò con espressioni assai patetiche, e toccanti lo stato meschino, in cui trovavansi tante migliaja di Musulmani, che gemevano fra ceppi nella Isola di Malta, e se così palesi i doveri, in cui era il Principe di liberarneli, che Solimano pietoso, e pieno di Religione si credette in debito di procurare prima di ogni altra cosa la salvezza de' suoi sudditi, che stavano presso i Maltesi in ischiavitù. Essendo così sedotto da' singhiozzi delle Sultane, e dalle insinuazioni dello Iman l'animo del Gran Signore, non gli parvero nè grandi, nè informontabili le difficoltà proposte dal Bassà Maometto, e dal Luogotenente Aly, e si determinò nel Consiglio alla impresa di Malta.

Furono scelti per questa spedizione Pialy per Ammiraglio, e Mustafà per Generale in Terra. Erano ambidue per le riportate vittorie in grandissima estimazione del Gran Signore di Costantinopoli, il quale raccomandò loro, che andassero di accordo, ma soprattutto, che non si discostassero da' consigli, e da' suggerimenti del famoso Dragutte, ch'era il più grande uomo di mare, che fosse nello Impero Ottomano, e nudriva un odio particolare, ed implacabile contro i Cavalieri Gerofolimitani. Unir doveansi alla Gran Flotta, che stava preparata, per ordine supremo molti Vascelli, e Galee, che comandava

Uluc.

Ulucchiali rinnegato Calabrese, che recar dovea d' Alessandria quelle, che avrebbe spedite il Governadore di Rodi, le altre di Hascen, e di Dragutte, e tutte le Barche de' Corsari della Barberia, ch'ebbero ordine di avvicinarsi alla Isola di Malta, e di aspettarvi la Flotta Imperiale (a). Fu a' Ministri del Consiglio prescritto il più rigoroso silenzio, sino che questo progetto non giungesse alla sua intera perfezione.

Per quanto però segreti fossero questi preparamenti, penetraronsi nondimeno da Malta, e dal Re Filippo; e sebbene non se ne sapesse precisamente il destino, pure sospettavasi, che questo turbine potesse cadere o contro Malta, o contro il Monarca delle Spagne. Questi dunque dichiarò Capitan Generale di mare il de Toledo, e spedendolo per Vicerè di Sicilia gli ordinò, che si portasse prima alla Goletta di Tunisi per metterla in istato di difesa, e che poi passasse in Malta per consultare col Gran Maestro, quali fossero i mezzi per tener lontana la Flotta Ottomana da qualunque impresa, che tentar potesse contro quell' Isola, o contro il Regno nostro di Sicilia. Ecco, perchè il Toledo appena arrivato in Messina, senza curarsi di fare la solenne funzione del possesso, si affrettò di partire per soccorrere la Goletta, e lasciò lo stesso Bartolomeo Sebastiano Vescovo di Patti per Presidente del Regno nella sua lontananza, spedendo

do.

(a) Vertot *Histoire de Malte* Lib. XII. Tom. IV. pag. 412. e seg.

dogliene il Dispaccio Viceregio 2° 4. del seguente Aprile (a).

Partì egli coll' accompagnamento di 29. Galee bene armate, e cariche di soldatesche; e siccome gli tornava meglio di conferire col Gran Maestro la Vallette, prima di portarsi a quella Piazza, andossene a Malta, dove ragionando col medesimo intorno alle diverse notizie, che ricevute aveano della Flotta Turca, convennero di assistersi reciprocamente con tutte le loro forze. Mancava quell' Isola di provigioni da bocca, e di soldatesche, se mai era costretta a soffrire un lungo assedio; e il Vicerè promise, tostochè fosse ritornato in Sicilia, di provvederla abbondantemente, e per caparra della sua promessa vi lasciò come in ostaggio uno de' suoi figliuoli. Ciò fatto s'imbarcò per Tunisi, ed osservate le Fortificazioni della Goletta, le fe riattare dove il bisogno lo ricercava, e a' mille soldati, che vi erano di guarnigione, aggiunse altre quattro Compagnie di Milizie Spagnuole; e tosto pensò di restituirsi in Sicilia. Venne allora in Palermo, dove fu con molta pompa ricevuto, ma vi si trattenne poco tempo, e di viato partì per ridursi a Messina, ove potea essere a portata di difendere quella Città, e le altre, che poteano le prime essere assalite dalle armi Ottomane (b). Noi

lo

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno VIII., Indiz. 1564. 1565. fogl. 285.*

(b) Vertot *Histoire de Malte. Lib. XII. Tom. IV. pag. 413., e seg.*

lo troviamo già in quella Città a' 4. di Maggio riprendere la cura del governo (a).

Allontanatosi il Toledo da Malta comparve nei mari dell' Affrica la Squadra Costantinopolitana forte di cento cinquantatre Galee, e Galeotte, senza contare i legni da carico proporzionati a quelli di guerra, e agli 8. di Maggio fu veduta alle alture dell' Isola. Non appartiene al nostro argomento il riferire le provvidenze date dal Gran Maestro prima, che la Flotta comparisse, nè ciò, che questo prode Campione co' valorosi Cavalieri fece per impedire, che s' impossessassero i Maomettani di quell' Isola (86).

Fu

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno VIII. Indiz. 1564. 1565. fogl. 351.*

(86) *Varie voci atte ad atterrire i Maltesi spargea le Fama menzognera, e principalmente, che i Generali Musulmani aveano già la carta esatta di tutte le fortificazioni di Malta, e sapcano per lo appunto l' altezza, e la estensione delle loro muraglie, giacchè il Gran Signore avea avuto preventivamente la diligenza di fare delineare ogni cosa dai suoi più abili Ingegneri, i quali travestiti in abito di Pescatori aveano avuta tutto l' agio di misurarle. Il Gran Maestro niente sbigottito da questi avvisi, coll' approvazione del suo Consiglio spedì le Circolari, colle quali chiamava i Cavalieri dell' Ordine, ch' erano lontani, acciò venissero a difendere Malta; ordinò a' suoi Agenti, che arrollassero quante truppe potessero; e mandò le Galee, affinchè trasportassero nella Isola armi, polvere, e provigioni così da guerra, che da bocca.*

Fu incredibile il coraggio dell' uno, e degli altri, i quali sacrificando il proprio sangue con poche soldatesche respinsero sempre il nemico, gli uccisero intorno a trenta mila uomini, fra' quali perdette la vi-

ta

bocca. Bello era il vedere, come i Cavalieri si affrettavano ad imbarcarsi per andare in soccorso della loro Religione, e come i Vecchi, che non erano atti a servire colle loro forze, si affaticavano nelle Città, nelle quali erano restati, a provvederla di soldatesche, di viveri, e di munizioni da guerra. Ogni giorno arrivavano in Malta nuovi Campioni, e nuovi soccorsi, e il prode la Vallette a misura, che giungevano i suoi fratelli, e gli arruollati Soldati, li distribuiva nei differenti posti, che più ricercavano una valida difesa (Vertot Histoire de Malte L. XII. T. IV. pag. 419., e seg.) Questi ajuti, per quanto fossero stati con frequenti lettere sollecitati, furono ben pochi al bisogno, avvegnachè prima, che arrivasse l' Armata Turca, i Cavalieri non erano, che settecento, non compresi i Frati Serventi; ed otto mila, e cinquecento erano gli altri Soldati così prezzolati al soldo della Religione, che Cittadini, e Pacsani, de' quali si erano fatte alcune particolari compagnie (Bosio Stor. di Malta T. III. lib. XX. all' anno 1565. Vertot nel luogo citato). Questo scarso numero di difensori è di ragione, che sia avvertito; giacchè vieppiù ne riluce il coraggio, e la virtù di quei Cavalieri, e la bravura, e conoscenza nell' arte Militare del Gran Maestro la Vallette, che con un pugno di gente a confronto della poderosa Armata, che lo assaliva, seppe sostenere l' assedio

di

ta. il famoso Dragutte ancora, ed obbligarono la Flotta a ritirarsi. Noi non scriviamo la Storia di Malta; gli Scrittori della Religione (a) raccontano distintamente tutte le circostanze di questa prodigiosa difesa, che durò fino a' 7. di Settembre, in cui il Generale Mustafà, disperando di poter più vincere, s' imbarcò, e ritorno a Costantinopoli co' rimasugli della poderosa oste, che avea seco recata.

Restarono in questa occasione tutti sorpresi nell' osservare la condotta del nostro Vicerè. Il Gran Maestro la Vallette appena comparso la Flotta Turca, cui di poi si unì la Flottiglia recata dal Bey di Algieri, scrisse subito al medesimo, acciò gli mandasse i promessi soccorsi, nè lasciò d'incaricare i Cavalieri, ch' erano a Messina, acciò ve lo sollecitassero; ma il Toledo ora con un pretesto, ora con un altro andava procrastinando, anzi scrive il Vertot (b), che Gian Andrea Doria, che trovavasi colle sue Galee in Messina, si offerì al Vicerè suddetto di condurre a Malta due mila uomini: lusingandosi, appoggiato all' attività della sua ciurma, che sarebbe

Tom. II.

E c

pe-

di quattro mesi, e dopo di avere mandati all' altro mondo trentamila Maomettani, ridusse il Bassà Mustafà, e l' Ammiraglio Pialy agli estremi, e il loro formidabile Esercito fu nella necessità di fuggirsene.

(a) Bosio *Historia della Relig. Gerosol. T. III. Lib. xx. all' an. 1565.* Vertot *Hist. de Malte Lib. xii. T. iv. Lib. xii. pag. 423., e seg., e Tom. v. Lib. xiii. pag. 1., e seg.*

(b) Ivi T. v. pag. 22.

penetrato fino a' piedi del Castello Sant' Angelo , e vi avrebbe sbarcate le truppe prima, che la Flotta Ottomana levasse le ancore per inseguirlo : protestandosi, che poco curava la perdita delle sue Galee, purchè avesse recato questo soccorso agli afflitti Maltesi : e che il Vicerè, quantunque ne avesse commendata l'esibizione, col sutterfugio, che non potea sguernire la Sicilia delle milizie, gli ordinò, che andasse a Genova, e per le coste di Toscana, affine di prendere a bordo le truppe necessarie per questo particolare armamento (87).

Dopo.

(87) Tutti i Politici di quella età si aguzzarono il cervello per indovinare la cagione di questa inusitata indolenza del Toledo. Egli avea fatte di ordine della sua Corte grandiose promesse al Gran Maestro, ed avea gli perfino lasciato per ostaggio il proprio figliuolo, che vi lasciò la vita in questo assedio. Il suo valore era conto presso di ciascheduno, e si sapea ciò, che si era da lui operato nello assedio di Orano, e poi nello acquisto del Pagnone; nè mai si era di lui sospettato, che fosse figliuolo della paura. Tutte queste circostanze chiaramente addimostravano, ch' ei non ricusava di far volentieri di soccorrere l'Isola di Malta, e che altra cagione dovette muoverlo a resistere alle premure del Gran Maestro, e a rimproverir, che continuamente gli venivano fatti da' Commendatori della Religione, ch' erano appresso di lui. Avea dunque egli dal Re Filippo II. segrete istruzioni di non muoversi. Questo Monarca con una politica lenta, ed incerta, che spesso rovina i suoi interessi, aspet-

ta-

Dopo quattro mesi d'indugio finalmente il Toledo si determinò a far quello, che fino allora avea rifiutato di eseguire, e nel mese di Agosto si partì colle Galee, e colle truppe da Messina, e venne a Siracusa risoluto di recare egli stesso il tante volte negato soccorso. Per non lasciare il Regno senza un Governante, scelse per Presidente del Regno, durante la sua breve lontananza, Antonio Doria Marchese di Santo Stefano, e Cavaliere del Toson d'oro, cui spedì in detta Città il Dispaccio a' 24. dello stesso mese (a); e al primo del seguente Settembre mosse le vele verso Malta, dove arrivò a' 6. di esso mese, ed a' 7. fe sbarcare le soldatesche, i viveri, e le munizioni da guerra da tanto tempo aspettate (b). Questo soccorso, sebbene fosse arrivato tardi, giacchè Mustafà, e il suo Luogotenente Pialy già si erano risolti di levare l'assedio, e di ritirarsi, come fecero; nondimeno rallegrò in parte i Maltesi, e potè in qualche modo conferire a intimorire vieppiù i

E c 2

Co.

tava tutto dal tempo: sperando, che i soli Cavalieri di Malta avrebbero difeso l'Isola, e respinto il nemico, senza ch'ei arrischiasse nulla del suo. Intanto per questa condotta non sua fu sempre il Toledo in esecrazione presso coloro, che ignoravano i segreti comandi, ch'ei ricciuti avea dal suo Sovrano. Quanto è dura la condizione di chi serve!

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno VIII. Indiz. 1564. 1565. fogl. 531.*

(b) *Vertot Hist. de Malte Tom. v. Lib. XIII. pag. 90., e seg.*

Comandanti Ottomani , e a indurli a partire più sollecitamente .

Lo Storico di Malta Vertot (a) lasciò scritto , che il Toledo dopo di avere posto il piede nell' Isola , e di avere fatta la rassegna delle truppe , che avea recate , e dovea ivi lasciare , secondo gli ordini ricevuti dalla sua Corte , immediatamente se ne partì per ritornare in Sicilia , sebbene nell' atto , che s' imbarcava , e si separava dagli Uffiziali Generali , avesse loro promesso , che a' 13. o 14. dello stesso mese sarebbe ritornato con un' altro rinforzo di quattro mila uomini , che aspettava dall' Italia , e che contava , che potessero già essere venuti in Messina . Noi però siamo di avviso , ch' ei non si fosse così presto imbarcato , e che fosse dimorato qualche altro giorno in quella Isola , o che ritornando in Sicilia , sperando di arrecare un' altro soccorso a Malta , si sia astenuto di riprendere le redini del Governo , fermandosi a Siracusa , fino che fossero arrivate le Milizie da Messina (88) . C' induciamo a così opi-

na-

(a) Vertot *Hist. de Malte* Tom. v. Lib. xxi. pag. 80.

(88) Il nostro Vincenzo Auria (*Cronol. de' Vicere di Sicilia* pag. 48.) racconta , che il Toledo ritornato in Sicilia raccolse nuove truppe , e ripartì con quarantotto Galee per Malta , dove arrivò a' 15. dello stesso mese di Settembre , e fu accolto dal Gran Maestro con lagrime di tenerezza , e che osservato il danno recato all' Isola da' Turchi , pieno di sdegno si imbarcò per.

nare, perchè abbiamo osservato ne' Registri della Regia Cancelleria, che il Doria continuò a reggerci fino a' 6. di Ottobre (a), e che il Toiedo non cominciò a dispiacere, che a' 9. dello stesso mese (b).

Nel suo ritorno in Sicilia si applicò il Vicerè a fortificarne le Città marittime sull'a certezza, in cui era, che Solimano farebbe ritornato con più poderose

rose

per dar la caccia alla fuggitiva Armata Ottomana, che proseguì fino a Cerigo, ch'è alla imboccatura dello Arcipelago. Non reca egli veruna prova di quanto rapporta, e il silenzio di tutti i nostri Storici, e de' Maltesi ancora, che non avrebbero trascurato di avvisarvene, ci fa sospettare, che l'affare non sia andato così; molto più che non è verisimile, che il Vicerè partita al più da Malta agli 8. di Settembre, abbia potuto venire in Sicilia, raccorre le truppe, che doveano essere a Messina, e ritornare a Malta a' 15. dello stesso mese. In otto giorni, quanti ne corsero dagli 8. a' 15., non poteano eseguirsi tante cose, quando non si volesse, che i Soldati, che doveano radunarsi, e le Galee, che doveano ritornare in Messina, e ricomparire con un nuovo soccorso a Malta, avessero le ali. Il Vertot (Hist. de Malte Lib. XIII. Tom. v. pag. 100.) ci avvisa, che la Flotta Turca fuggendo da Malta passò per la Sicilia, e che il Vicerè, che trovavasi nel Castello di Siracusa, la vide in alto mare, e fu certificato senza altro avviso, che Malta era stata liberata dallo assedio.

(a) Registro dell' anno IX. Indiz. 1565. 3566. fogl. 63.

(b) Nello stesso Registro fogl. 66.

rose forze ad inquietarci. Visitò principalmente Agosta, e conoscendo quanto questa Città, come la più esposta per il suo vasto Porto ad essere invasa dalla Flotta Ottomana, che avrebbe potuto ivi commodamente trattenerfi, abbisognava di essere fortificata, ordinò, che vi si ergeffero alla bocca del Porto due Forti, ad uno de' quali fu dato il di lui nome, e fu detto *Garzia*, e all'altro il nome di sua Moglie, che fu perciò chiamato *Vittoria* (a).

Tutte le diligenze adoperate dal Vicerè, per mettere la Sicilia in istato di difesa, e quelle, che facea il Gran Maestro la Vallette, per risarcire le fortificazioni della quasi distrutta Isola di Malta, farebbono state inutili, se l'irritato Solimano giungea ad allestire la poderosissima Flotta, che stava preparando per la Primavera del seguente anno, con cui intendea non solo di discacciare per sempre i Cavalieri dell'Ordine dall'asilo, in cui dimoravano, ma di rapire ancora al Re Cattolico la nostra Isola, e il Regno di Napoli. Questi preparamenti del Gran Sultano faceano tremare tutta l'Italia, e il Re Filippo, che in questo anno non avea soccorso, come dovea, i Maltesi, vedendo ora più vicino il pericolo, si applicò seriamente ad assoldare trentamila uomini, de' quali dodeci mila erano destinati per la Goletta, e gli altri per soccorrere Malta, che poteano riputarfi come i due Baluardi per resistere alla potenza Ottomana.

Questi provvedimenti dati dal Monarca di Spa-

gnà

(a) Vita Storia di Augusta pag. 48.

gna furono notificati dal Vicerè Toledo agli Ordini dello Stato a' 18. di Febbraro 1566. nell'apertura del Parlamento fatto in detto giorno nel Palagio Vesco-
vale di Catania, in cui ei se palese, come il Re avea
speso per questo armamento un milione, e quattro-
cento mila ducati, e richiese da' Parlamentari qual-
che straordinario sovvenimento. In detta occasione
avendo questa Assemblea conosciuto, che le spese fat-
te dal Re tendevano alla sicurezza della Sicilia, of-
ferì un donativo di cento venticinque mila scudi da
pagarsi in due sborsi, l'uno nel Dicembre di detto
anno, e l'altro nel mese di Marzo del seguente
1567. (a). Fu accordato il privilegio di Regnicolo
così al Vicerè, che al di lui figliuoli Pietro, e Lui-
gi, e furono domandate al Re alcune grazie, che
leggonfi ne' Capitoli del Regno (b), le quali, secon-
do le istruzioni ricevute dalla Corte, furono proviste
dallo stesso Vicerè in Messina a' 9. di Luglio dello
stesso anno 1566. dopo il suo ritorno dalla spedi-
zione marittima, che in appresso accenneremo.

Per quanto i Cavalieri di Malta si fossero af-
faticati per mettere la loro Isola in grado di difesa,
e malgrado le spese fatte dal Re Filippo per guar-
nire la Goletta, e somministrare truppe alla medesi-
ma Religione, fu creduto, che Solimano sarebbe ve-
nuto a capo di fare sloggiare quelli dalla loro abita-
zione, e di togliere a questo la forte Piazza della
Goletta; e avrebbe di poi più agevolmente arreca-

ti

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 340. e seg.*

(b) *Tom. 11. pag. 261.*

ti de' danni a' Regni di Sicilia, e di Napoli, se il Gran Maestro la Vallette non avesse concepito lo arduo disegno di fare incendiare la di lui Flotta formidabile nello stesso Arsenal di Costantinopoli, come gli riuscì per mezzo di certe segrete corrispondenze, che avea in quella Città (a). Questo incendio, che non potè interamente estinguerli, sconcertò i disegni di Solimano, e diè tempo al Gran Maestro di fortificarsi in Malta, e di fabbricarvi la nuova Città, che fu detta dal suo nome la Valletta (89).

Ne

(a) Vertot *Histoire de Malte* Lib. xiii. Tom. v. pag. 208.

(89) La salute di Malta dipendea principalmente dalla difesa de' due Porti, ne' quali doveano necessariamente entrare le Squadre nemiche per assediare: era perciò d'uopo, che nella Penisola, che divide l'un Porto dall'altro, fosse un Castello, che potesse impedire l'approccimento di qualunque Nave. Il Castello di S. Elmo era molto opportuno a questo effetto; ma oltre, di essere piccolo, non trovavasi fabbricato secondo le regole dell'arte. Lo ingrandimento di questa Fortezza fu il primo scopo del Gran Maestro; corresse egli tutte le irregolarità, lo cinse con nuovi Baluardi, e così lo rese formidabile ad ogni Armata, che volesse entrare nell'uno, o nell'altro Porto. Ciò eseguito immaginò, che se presso a quella Penisola vi si fabbricasse una Città difesa da muraglie, e da rivellini, nella quale si trasportasse il Convento, allora non sarebbe più da temersi qualunque ridottabile nemico. Abitavano prima i Cavalieri nel Gran Borgo, il
qua-

Ne chiese egli il permesso al Vicerè Toledo, mentre trovavasi nel Parlamento a Catania, il quale vi spedì Vincènzo del Bosco Conte di Vicari, e Gran Giustiziere del Regno di Sicilia per osservare il luogo, dove si pensava di piantarla, e calcolare quanta ne potesse essere la spesa. Dietro alle relazioni di questo Cavaliere, conoscendo il Vicerè l'utile, che ne farebbe risultato, appoggiò la dimanda del Gran Maestro alla Corte, e gli procurò un sovvenimento di cinquanta mila scudi, venti in vettovaglie, che furono spedite sopra alcune Navi Spagnuole scortate dal Doria, e trenta in denari, e vi spedì ancora dalla Sicilia molti Operarj per sollecitare l'erezione della nuova Città.

Non tutta l'Armata Turca fu divorata dalle fiamme; le Galee in parte scamparono l'incendio. Perciò Solimano ordinò al Bassà, che colle Galee, che si erano salvate, scorresse i mari per tribolare i Cristiani. Costui a tradimento prese l'Isola di Scio, nonostante, che i Genovesi fossero in tregua col Sultano (90). Temendosi perciò di peggio il nostro Vi-

Tom. II.

F f

cerè

quale essendo nel basso, era dominato dalle colline, e dalle balze, che lo circondavano; di maniera, che occupate queste da' nemici, era perigliosa cosa il difendersi; quando all'incontro trasportandosi i Cavalieri nella ideata Città presso il mentovato Castello di S. Elmo, erano sicuri da ogni sorpresa, e in grado di potere difendere con più comodo quella Fortezza, e di allontanarne il nemico. Ecco la cagione, per cui fu fabbricata la Valletta.

(90) *La mentovata Isola di Scio nell'Arcipelago, detta ancora*

cerè unendo le Galee di Spagna con quelle di Toscana, e di Genova, ch'erano al numero di 80., si pose in mare per cercare di cacciare questo Corsaro da' nostri mari. Lasciò egli durante la sua lontananza per Presidente del Regno Bartolomeo Sebastiani Vescovo di Patti, come costa dal Dispaccio Vicerio sottoscritto in Messina a' 26. di Marzo 1566. (a), in cui si dice, che il fine per cui partiva era appunto per soccorrere la Goletta, che forse sarà stata un' altro de' motivi, per cui s' imbarcava.

Questa fu la terza volta, che sostenne questa carica il mentovato Vescovo di Patti: cio, che ci dà argomento, ch'ei fosse un Prelato sagace, e prudente. Era egli nato nel Regno d' Aragona, ed era poi

pas-

ancora Chio, e Sio, apparteneva a' Signori Giustiniani di Genova, (sebene di poi sia passata in potere de' Veneziani nell' anno 1696.). Erano eglino in pace col Turco, e gli pagavano un' annuo tributo. L' apparente motivo, per cui Solimano la conquistò, fu perche aveano trascurato di pagare puntualmente il tributo, e perchè avvertito avcano i Maltesi de' preparamenti, che si erano fatti l' anno antecedente in Costantinopoli contro la loro Isola. Il Pizly dopo di questa conquista venne nell' Adriatico, dove saccheggiò le Coste della Puglia, e recò a' Pugliesi innumerevoli mali. Perciò i Veneziani, comechè fossero in tregua col Turco, temendo di simili sorprese, armarono cinquanta Galee, e cominciarono a farsi vedere nell' Adriatico.

(a) Reg. dell' Uffizio dell' Protonotaro dell' anno IX. Indiz. 1565. 1566. fogl. 344.

passato in Palermo, dove avea ottenuto nella Cattedrale uno de' Canonicali di S. Giovanni degli Eremiti, ed era stato anche eletto Inquisitore del Tribunale del S. Uffizio. Fu poi promosso dallo Augusto Carlo V. l'anno 1548. al Vescovado di Patti, nel governo del quale si portò con molta lode, avendo sostenuto gl'interessi di quella Chiesa, e nobilitate le Cappelle, e il Palagio Vescovale. Ebbe qualche disappore coll'austero, e superbo Vicere Giovanni Vega, il quale gli compilò il processo, e gli fe sequestrare le rendite; dello che si dolse amaramente l'Arcivescovo di Palermo Pietro d' Aragona con Filippo II., il quale con Dispaccio de' 23. di Marzo 1556. ordinò al Vicere, che non s'intromettesse nell'accusa del Vescovo di Patti, ch'ei richiamò a se per esaminarla. Questo istesso Monarca grato a' di lui servigj l'anno 1568. lo promosse all' Arcivescovado di Tarragona, dove poi morì (a).

Fu anche breve questa terza Presidenza di Monsignor Sebastiano; imperocchè non durò, che fino a' 25. di Maggio dello stesso anno, nel qual giorno ritornò dalla sua spedizione il Toledo (b). La Flotta superiore, ch'ei comandava, e l'esservi anche ne' nostri mari cinquanta Galee de' Veneziani, indussero il Pialy a non più arrischiarsi di vantaggio, e perciò

F f 2

si ri-

(a) Pirri Not. Eccl. Sicil. Not. 17. Eccl. Patensis pag. 413., 414.

(b) Reg. del Prot. dell' anno IX. Indiz. 1565. 1566. fogl. 584.

si ritirò verso il Levante. Non temendosi dunque più le scorrerie di Pialv, si restituì il Toledo a Messina, dove licenziò le Galee di Spagna, di Genova, e di Toscana, e riprese il governo della Sicilia. Non si trattenne nondimeno molto nel Regno; avvegachè fu egli chiamato alla Corte di Madrid, e ne partì nel mese di Ottobre, lasciando per Presidente alla sua partenza Carlo d'Aragona, e Tagliavia Principe di Castelvetro, Duca di Terranova, Grande Ammiraglio, e Contestabile del Regno di Sicilia (91). Il Dispaccio Viceregio di questa elezione fu sottoscritto in

Pa-

(91) Questi speciosi titoli di Grande Ammiraglio, Gran Contestabile, Gran Giustiziere ec. non erano più, che vani nomi. Quelli di Gran Contestabile, di Grand Ammiraglio, e di Gran Siniscalco, non dimorando i Principi nostri in Sicilia, da se erano caduti, nè n' erano restate, che le pure nomenclature, quello del Gran Protonotaro, ossia Luogoteta, s' era abolito, restando un Luogotenente, che semplicemente si dice Protonotaro. Gli altri tre di Gran Giustiziaro, di Gran Camerlengo, e di Gran Cancelliere, dopo la riforma de' Tribunali fatta da Filippo II. furono annullati, e in vece loro furono costituiti i tre Presidenti, come Luogotenenti, cioè quello della Gran Corte del Gran Giustiziere, quello del Patrimonio del Gran Camerlengo, e quello del Concistoro del Gran Cancelliere. Si legga l' Erudito Marchese di Villabianca intorno agli antichi Uffizj del Regno di Sicilia nella prima Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani Tom. VIII., e segu.

Palermo a' 18. di Ottobre dello stesso anno 1566. (a), dopo di che partì per la Corte (92).

Si trattenne in Spagna il Toledo fino al mese di Maggio 1567., e ne' primi di Giugno di questo anno ricomparve in Sicilia, e riprese le redini del Governo, non già per dimorarvi molto tempo, ma per celebrarvi il Parlamento, e forse per riprendere il suo equipaggio, e la sua Famiglia, giacchè, come diremo, in capo a pochi giorni se ne partì per non ritornarvi mai più.

Questo era il Parlamento ordinario, giacchè erano già scorsi i tre anni da che in Messina l'anno 1564. s'era tenuto l'altro simile Parlamento. Ne fu fatta l'apertura agli 8. dello stesso mese, nella quale richiese il Vicerè il solito donativo, e rappresentò a' Parlamentarj le spese ingenti, che il Re fatte avea per la conservazione del Regno. Gli Ordini dello Stato fatte le solite Sessioni a' 15. dello stesso mese diedero la loro risposta, ed oltre la consueta offerta di trecento mila fiorini, prorogarono ad altri

anni

(a) *Registro del Protonotaro dell' anno XI. Indiz. 1566. 1567. fogl. 46.*

(92) *Non si accenna il motivo, per cui il Toledo sia andato alla Corte coll' Armata. Noi sospettiamo, che i torbidi nati nelle Fiandre per il Tribunale del S. Uffizio, che volea Filippo introdurvi, come diemmo, e che già scoppiavano in aperta guerra, lo avessero fatto chiamare a Madrid per consultare ciò, che fosse necessario per sedare quel tumulto, e che vi abbia condotto delle truppe, se mai bisognavano.*

anni sei il donativo di trentanove mila scudi all'anno per il mantenimento delle sei Galee aggiunte alle dieci, che prima componevano la Flottiglia Siciliana (93). Fu altresì prorogata la imposizione per tre anni de' cento mila fiorini per le Fortificazioni, e de' quarantotto mila per la conservazione de' Ponti, e finalmente fu offerto un' altro donativo di ventimila scudi da pagarsi in tre anni per riattare i Regj Palagi, e fu fatto al Vicerè il solito regalo di cinque mila fiorini (a).

Celebrato questo Parlamento si affrettò il Vicerè a partire coll' Armata, ch' era sotto i suoi ordini, per eseguire i comandi del Re di Spagna. Questo Principe volendo domare i popoli della Fiandra, che si erano rivoltati, come abbiamo avvertito nella nota antecedente, avea scritto al Governatore di Milano, e a' due Vicerè di Napoli, e di Sicilia, acciò preparassero tutte le forze, che potevano, per spedirle nelle Fiandre, dove egli pensava di andare personalmente; e siccome bisognava fare questa spedizione per la via d' Italia, giacchè i Francesi non avrebbero comportato, che l' Armata passasse per il loro Regno, così fu ordinato, che la rassegna si facesse in Genova, dove perciò dovette portarsi il Vicerè Toledo. Partì egli nel dì 27. di Giugno, o poco do-

po,

(93) *E' da avvertirsi in questo luogo, come dagli atti di questo Parlamento si ricava, che in quella età per mantenere una Galea per un anno erano bastanti scudi sei mila, e cinquecento.*

(a) Mongit. Parl. di Sic. T. I. pag. 344., e seg.

po; imperocchè in detto giorno con un nuovo Dispaccio confermò egli per Presidente del Regno il ridetto Principe di Castelvetro (a).

Per intendere l'origine di questa guerra, per cui fu chiamato Garzia de Toledo, bisogna avvertire il passo irregolare dato dal Re Filippo II., che fu la favilla, che accese quello incendio inestinguibile, che andò poi a terminare colla perdita della Olanda. Eransi sparsi in quelle Provincie i semi del Luteranismo, e del Calvinismo. La vicinanza de' Tedeschi, e de' Francesi avea corrotti gli animi di alcuni individui delle Fiandre. Il Monarca Cattolico dubitando, che questo veleno non serpeggiassse, giudicò di essere espediente di affogarlo in culla, e di purgare quegli Stati da' pessimi umori, che vi erano introdotti. A far questo si avvalse di un mezzo violento, che in vece di guarire il male lo inaspri vie maggiormente. Introdusse egli ne' Paesi Bassi l'odiatissimo Tribunale del S. Uffizio, e per renderlo più terribile, volle, che fosse regolato a norma di quello di Spagna, che per rigore superava di gran lunga le Inquisizioni di tutti gli altri Paesi. Questo pesante giogo, che i loro Maggiori non avevano punto sofferto, non solo atterrì coloro, ch'erano tinti della pece della Eresia, ma i buoni, e gl'innocenti ancora, i quali temeano estremamente l'esortitanza degl'Inquisitori, e le cabale, e le imposture, che i loro nemici sotto l'orpello della Religione facevan

po-

(a) *Reg. Jella Regia Cancellaria dell'anno X. Indiz. 1566. 1567. fogl. 461.*

poteano contro di essi. Cominciarono adunque e gli uni, e gli altri a far prima delle rimostranze al Real Trono contro la minacciata introduzione del S. Uffizio. Non essendo state accettate le loro preghiere, principiarono a tumultuare, e protestarono, che, se il Re si ostinava a volere introdurre presso di loro il ridetto Tribunale, si sarebbero sottratti dal dominio degli Spagnuoli. Irritato il Re Cattolico, per sedare i sediziosi, volle adoprare il ferro. Invano la Principessa Margherita Governatrice delle Fiandre, invano il Duca di Feria suo Ministro gli suggerivano le vie dolci della moderazione, egli tenne fermo nel suo proposito, a cui forse lo istigavano ancora le insinuazioni di Roma, e non si fe poco ad ottenere da questo Monarca, che non andasse, come avea stabilito, di persona alla guerra. Destinò dunque alla testa dell' Armata Ferdinando de Toledo Duca di Alba, personaggio così altiero, e severo, che conserì moltissimo colle sue aspre maniere a distrarre interamente gli animi de' Fiamminghi dalla ubbidienza al proprio Sovrano. In questa occasione fu dal Re chiamato coll' Armata il nostro Vicerè Garzia di Toledo per assistere co' suoi consigli, e col suo valore il Duca d'Alba suo parente.

Fu Garzia de Toledo un prode, ed ottimo Cavaliere; oltre la sua propria bravura, che abbiamo secondo le circostanze additata, egli si applicò a rendere prodi, e valorosi gli altri. Egli fu l' Istitutore della Congregazione, ossia Accademia de' Cavalieri, che fu fondata in Palermo a' 6. di Ottobre 1566., e fu dedicata a S. Sebastiano. Era questa come un Seminario di giovani Cavalieri, che convivevano nel

Palagio di *Ajutami Cristo*, i quali si esercitavano nelle armi, e doveano esser pronti ad ogni bisogno della Patria a radunarsi al Ponte detto dell' *Ammiraglio*, o come altri vogliono della *Medaglia*, vestiti di armi bianche, ciascheduno accompagnato da un ajutante anche armato per combattere a favore della medesima. Fu costituito Capo, e Generale di quest' Accademia il Marchese de Avola, Consigliere il Barone di Fiume Salato, ed Alfiere Carlo Marchese. L'impresa di questa Congregazione era il detto Ponte, dove stava dipinto Orazio, che battendosi tenea lontani i nemici (a) col motto: *ipsa suos*. Dal detto Palagio vennero poi l'anno 1620. questi Cavalieri ad abitare nella casa dirimpetto alla Casa Senatoria, dove oggi sta collocata l' officina della Posta, affine di essere a portata di occorrere al sollievo di quel Magistrato, come si fa palese dalla Iscrizione posta allora sulla Porta di quell'abitazione, che vien riferita dal Baronio:

D. N. PHILIPPO III. HISP., ET SIC. REGE
 MAX. POTENTISS.
 EX AUCTORITATE D. FRANCISCI DE CASTRO
 COMITIS CASTRI
 PROREGIS NOBILISSIMI.
 EQUITUM. CONGREGATIONI, QUÆ. FLOS.
 EST, ET ROBUR. PANORMI, UT. SENATUI.
 VICINA, ET. OMNIBUS. PAGIS. BELLIQUE.
 TEMPORIBUS. PRESTO. SIT. DOMUM.
 EXTRUXERUNT.

Tom. II.

G g

D. AL-

(a) Baronio de *Majestate Pan. Lib. 1. pag. 155.*

D. ALVARUS DE RIBADENERIA PRÆTOR.
 POMPILIUS PLAYA BARO VATICANI. D. VIN-
 CENTIUS LA ROSA. D. JACOBUS LUCCHISI
 BARO CAMASTRÆ. D. VINCENTIUS LANDO-
 LINA. D. GASPAR BELLACERA BARO PEDAGOGI. D. FRANCISCUS LANZA BARO FICARRÆ
 SENATORES CIO. IOC. XX.

Si applicò ancora questo Vicerè a compiere le Fortificazioni della Sicilia, e a nobilitare le due Città Sorelle Palermo, e Messina. Nella prima segliare la nobile strada, che la divide da capo a fondo, che chiamasi volgarmente *Cassaro* con voce Saracिनica, ma nelle scritture vien detta la Strada Toledo (94), per la quale il Senato dovette erogare ingenti somme di denaro, che servirono a comprar case, e a diruparle per rendere questa strada larga, e diritta (95). Progettò anche per difendere le Navi da venti, che si facesse un magnifico Porto, che si cominciò a fabbricare pochi giorni dopo ch'ei si era

par-

(94) Si avverta, che questa strada allora non si stendea, come al presente, sino alla marina, ma arrivava solo sino al luogo, ove oggi sono le pubbliche carceri dette della Vicaria. Fu poi prolungata sino al lido del mare dal Vicerè Marco Antonio Colonna, come si dirà in appresso.

(95) Per risarcire il Senato de' Tesori, che avea profuso in questa occasione, gli fu accordato il così detto Privilegio delle strade Toledo, e Macqueda, con cui restano assodate tutte le compre, che si fanno con questo Privilegio, che si paga, nè possono i compratori mai più essere molestati per qualunque causa.

partito. In Messina ancora vi se edificare l' Arsenal per collocarvi le Galee (a). S' egli fosse dimorato più tempo, e più costantemente in Sicilia, maggiori opere avrebbe certamente imprese, e forse si farebbe la giustizia, di cui mottroisi assai zelante, meglio amministrata; ma le molte commissioni, ch' ei ebbe nel suo Viceregnato, per le quali gli fu d'uopo di starsene lontano, furono la cagione, per cui gli affari non andassero con quel buon ordine, ch' ei avrebbe desiderato.

Malgrado però lo elogio, che noi facciamo di questo Vicerè, se si ascoltano alcuni Scrittori, eglino ne fanno un nero ritratto. Il Bosio (b), ed altri lo accusano d'ingardaggine nel trascurare che fece di soccorrere l'afflitta Isola di Malta: taccia, che si è da noi abbastanza di sopra dileguata. I Messinesi lo incolpano di una certa avidità di trar denari dappertutto, per poi spenderli a suo capriccio; di troppa superbia nel trattare coloro, a' quali comandava, e di uno eccessivo rigore nel gastigare, e massimamente nello avere fatto strozzare Notar Cataldo Tarsini dietro ad avere ottenuto dal Re il perdono; lo che è falso (c). Il Bonfiglio racconta ancora, che molti lo condannavano, perchè avea lentamente inseguito l' Armata Turca; quando fuggiva da Malta, senza darle battaglia, e vincerla, come gli sarebbe stato agevole; e perchè avea involati trecento mila scu-

G g 2

di

(a) Bonfiglio *Messina Città Nobilissima* Lib. v. p. 35.

(b) *All' anno 1565.*

(c) Maurolico, *ossia Longo Chron. Sic. pag. 253.*
 Bonfiglio *Hist. Sic. P. II. Lib. VIII. pag. 567.*

di di oro, che il Re Filippo II. mandato avea per bisogni della guerra. Ma ad uno Scrittore Messinese del calibro del Bonfiglio, ch' era irritato contro il Toledo, il quale avea fatto ogni studio per nobilitare la Capitale, daremo noi fede in un racconto tanto obbrobrioso a quell' onesto Cavaliere, e che non è riferito da veruno degli Storici contemporanei?

Dopo di aver egli servito nel Politico, e nel Militare il suo Sovrano, si ritirò a Napoli a menare una vita privata nel suo Palagio di Chiaja (96),

dove

(96) Il Vertot (*Histoire de Malte* T. v. Lib. XIII. pag. 102.) raccontando la lentezza, con cui questo Vicerè avea sempre indugiato ad apportare i soccorsi a Malta, quando l' anno 1565. Solimano assediavala, ed essendo d' accordo, ch' ei così operava per le segrete istruzioni, che avea dal Re Filippo II., ci narra, che questo Monarca per allontanare da se ogni sospetto, condannò altamente la condotta del Toledo, e che per mostrare di non avervi avuta parte veruna, lo rimosse dopo qualche tempo dal Viceregnato di Sicilia; e quantunque ne avesse ricevuti considerabili servigj, lo lasciò invecchiare a Napoli in una vita oscura, e senza dargli alcuna parte nel Governo. Lo stesso dice il Bosio (all' an. 1565.). Chi fa la nota simulazione di Filippo II., che non faceva giammai penetrare i sensi interni del suo animo, può agevolmente persuadersi, ch' ei vietò al Toledo di soccorrere l' Isola di Malta; e insieme per nascondere al Mondo questo suo comando, lo sacrificò, lasciandolo in una vita oscura, quasi che ei di suo capriccio avesse abbandonato gli affitti Maltesi, e avesse disubbidito a' suoi Sovrani Ordini.

dove morì al primo di Maggio 1577. Noi torneremo a mentovare questo Vicerè, quando parlar dovremo della magnifica Fontana Pretoriana, ch' ei vendè l'anno 1574. al Senato di Palermo.

Nell'anno 1567., in cui partì il Toledo, scrivono nella maggior parte i nostri Storici, che fu in Sicilia una orribile scossa di terra, e che il Mongibello ne fu la cagione, il quale vomitò così ardenti fiamme, fassi, e cenere, che apportò danni immensi da quella parte, che guarda la Città di Randazzo, e ne devastò in modo le campagne d'intorno, che inabilitò in avvenire i coloni a coltivare le terre. Così Giacomo Longo, che continuò la Storia del Maurolico (a), il Bonfiglio (b), l'Aprile (c), per intralasciarne tanti altri. Il Mongitore nella sua *Storia Cronologica de' Terremoti* è di accordo cogli Scrittori da noi accennati, quantunque voglia (d), che questo flagello sia accaduto l'anno antecedente 1566. Il P. Abate Amico, che non cita de' mentovati Autori, che il solo Longo, nega il fatto, e sostiene non esservi veruno monumento, che lo comprovi (e). Discorda ancora dal Mongitore, e fa vedere dalle memorie di tutte l'eruzioni del Mongibello dall'anno 1536. fin all'anno 1604., che non ven' ebbe al-

cuna

(a) *In Chron. apud Maurolic. pag. 253.*

(b) *Hist. Sic. P. II. Lib. VII. pag. 567.*

(c) *Cronol. della Sic. Lib. II. Cap. VI. pag. 300.*

(d) *Sic. Ricercata T. II. pag. 395.*

(e) *Catuna Illustrata Lib. VIII. Cap. II. T. II.*

§. VIII. pag. 414.

cuna nè nell'anno 1566., nè nel seguente 1567. Se si dovesse giudicare di questo fatto dal numero degli Autori, che ne scrissero, come suole la volgar gente opinare, il P. Abate Amico si avrebbe tutto il torto; ma fa gran peso a noi egli solo, che fu diligentissimo nello raccogliere i monumenti, che servivano agli annali della sua Patria, ed ebbe per le mani gli Archivi di quella Città, alla di cui testimonianza aggiungiamo il silenzio del Massa, e del Carrera, che non ne fanno alcun motto.

1568.

Il Principe di Castelvetro, la di cui elezione fu nell'anno seguente 1568. confermata dal Re Filippo II. (a), governò lodevolmente il Regno nel tempo, che ne fu incaricato. Noi abbiamo di questo Cavaliere una famosa Prammatica nel suo primo governo, con cui regolò l'eccessive spese nel lutto, e prescrivendo in primo luogo quali persone potessero vestirsi bruno, ordinò, che non si potesse portare bruno più di un mese, vietò i parati neri nelle camere, proibì i così detti *repiti*, ossia i lamenti, che certe donne prezzolate faceano innanzi il cadavere del defunto, limitò il numero de' torchi a dodici, ciascheduno de' quali non dovea passare il peso di due rotoli, eccettuato se fosse stato il morto uno de' Marchesi, o Conti, o il loro Primogenito; nel qual caso ne accordò ventiquattro, e diede altre provvidenze necessarie ad impedire le spese (b). Questa Prammatica fu

pro-

(a) *Reg. della Regia Cancellaria dell' anno XI. Indiz. 1568. 1569. fogl. 17.*

(b) *Pragm. Regni Sic. T. I. Tit. LXIV.*

promulgata dopo per l'istanza fatta da' Deputati del Regno nel Parlamento celebratosi dal Toledo l'anno 1567., quantunque poi siesi coll'andare de' tempi messa in disuso, e sia stato perciò costretto il Governo, come si dirà, a rinnovarla con alcune limitazioni giusta i costumi, le circostanze, e le usanze de' secoli.

Mentre questo Cavaliere ci reggea colla carica di Presidente del Regno, e precisamente ne' primi giorni del suo governo, si cominciò la fabbrica del Molo di Palermo promossa dal Toledo, ma non potuta eseguirsi, mentr'egli era in Sicilia, per i grandi preparamenti, che far si doveano, e per cercarsi il denaro necessario, la cui somma non era indifferente. In verità sembrava una cosa sconcia, che la Capitale, dove molto si trafficava, restasse priva di un comodo Porto per la sicurezza delle Navi, che vi approdavano. Questo progetto molto utile fatto dal Garzia si cominciò ad eseguire a' 29. di Luglio 1567., quando il Principe di Castelvetro buttò la prima pietra, che servì alle fondamenta del nuovo Molo, che per ripararlo dall'empito de' venti fu piantato sotto il Monte *Erta* detto da noi Monte *Pellegrino*, come al presente esiste. Questa funzione fu fatta colla possibile solennità, essendovi intervenuti la Nobiltà, i Magistrati, e il Clero così Secolare, che Regolare, previe le preci prescritte dalla Chiesa per ottenere da Dio le celesti benedizioni sopra un'opera così difficile, e dispendiosa.

Arrivò nel tempo della Presidenza di questo Cavaliere il Cardinale Alessandro Farnese Nipote del fu Paolo III. Pontefice, che l'Imperadore Carlo V. avea nominato fin dall'anno 1556. Arcivescovo di

Mora

Morreale. Volle egli visitare la sua Chiesa, che non avea giammai vista, e celebrarvi un Sinodo Diocesano, come fece. Giunse egli in Palermo, dove fu accolto colle migliori dimostrazioni di onore, e fece la pubblica entrata a cavallo accompagnato dal Presidente del Regno suddetto, dallo Arcivescovo, e dal Pretore Ottavio del Bosco (97). Avea egli seco condotto, o, come altri vogliono, avea fatto precedere il celebre Onofrio Panvinio dell' Ordine di S. Agostino, il quale ammalatosi nel Convento del suo Ordine se ne morì a' 7. di Aprile 1568. La memoria di questo illustre Letterato volle lo Storiografo di Napoli Francesco Daniele l'anno 1782., essendo in Palermo, perpetuare con una lapide, che fece erigere a sue spese presso l'Altare maggiore della Chiesa di S. Agostino, dove debbono essere le ossa del medesimo, essendo il luogo della comune sepoltura di tutti i Religiosi.

C A.

(97) Così leggesi nel manoscritto di Gio: Battista la Rosa, il quale ci avverte ancora, che era allora Arcivescovo di Palermo Fra Ottavio Preconio. Quindi deve correggersi l'errore del Pirri (Sic. Sacra not. 111. Eccl. Monregalensis pag. 433.), e dell' Abate D. Michele del Giudice (Tempio di Morreale; Vite degli Arcivescovi pag. 73.), i quali fissano la venuta di esso Cardinale nell'anno 1559., imperocchè in detto anno nè il Principe di Castelvetro era più Presidente del Regno, nè il Preconio più vivea, che secondo il Pirri (ib. not. 1. Eccl. Panorm. pag. 182.) morì a' 18. di Luglio 1568., in cui perciò dee fissarsi l'arrivo di questo Porporato.

Francesco Ferdinando Avalos de Aquino Marchese di Pescara Vicerè. Il Conte Giuseppe Francesco Landriano Presidente del Regno, e di poi Carlo d' Aragona Principe di Castelvetro.

Essendosi risoluto il Re Filippo II. di dare alla Sicilia un nuovo Vicerè, elesse a questo ragguardevole posto ~~Francesco Ferdinando Avalos de Aquino~~ Marchese di Pescara. Gliene fu spedito il Dispaccio in Madrid agli 11. di Aprile 1568. (a), sebbene egli non sia poi arrivato in Palermo, che a' 24. del mese di Agosto dell' anno istesso; nel qual giorno fece la pubblica entrata a cavallo, e previo il solito giuramento nella Cattedrale prese il possesso della nuova carica (b). Nel dì seguente di poi entro anche pubblicamente in Città la Signora Isabella moglie del medesimo, corteggiata dalle Dame, e dalla Nobiltà (c).

Volle il nuovo Vicerè prima d' ogn'altra cosa celebrare l' esequie al Principe Carlo il primogenito del Re Filippo II., che poco prima era morto (98).

Tom. II.

H h

Fu

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XI. Indiz. 1567. 1568. fogl. 728.*

(b) *Nello stesso Registro.*

(c) *Paruta Mss. della Libreria del Senato pag. 9.*

(98) *Il tragico fine di questo Principe unico allora rampollo di Filippo II., e nella età di 23. anni, se*

Fu questa lugubre funzione fatta nella Cattedrale; che si trovò vestita tutta a lutto, dove intervennero col Vicerè, che vi tenne la Cappella Reale, tutti i Magistrati ingramagliati, e parimente la Nobiltà in abito di lutto, e fu allora osservato con sorpresa, che il P. Carminata Gesuita, che recitò l'orazione funebre non comparve sul Pergamo colla so-

lita

fe inarcare le ciglia all'Europa tutta; nè mai se ne penetrò il vero motivo. Una notte improvvisamente il Monarca di Spagna accompagnato da guardie entrò nella camera di Carlo, che stava riposando, e tratte le carte, ch' erano nel di lui gabinetto, e quanto potea nuocerli, e fategli inchiodare le finestre, lo lasciò in potere delle guardie, alle quali ordinò, che osservassero tutti i di lui movimenti, e le di lui parole. In capo a qualche giorno lo fe racchiudere in una Torre, e ne avisò tutti i Principi Europei, non adducendo allora altra causa di questo eccessivo rigore, se non il servizio di Dio, e la serenità di sua coscienza. Volendo i Politici ripescarne la vera cagione, non la indovinarono. Chi disse, che il Re Cattolico si fosse mosso da gelosia per l'affetto, che mostrava la Regina sua Madregna per questo Principe: chi perchè mormorava della condotta del Padre, e de' di lui Ministri: chi perchè proteggeva occultamente la ribellione degli Olandesi, e la Eresia, che presso loro si era introdotta: chi perchè avea tentato di fuggirsene in Italia, dove avea delle adherenze. Morì questo Infante a 24. di Luglio di violenta morte, e fu seguito a 3. dello stesso anno dalla Regina Elisabetta sua Madregna, che fu rapita da un morbo del pari violento.

lita veste di sua Religione; come costumano i Regolari, ma avea egli del pari un similè abito di lutto, che il Senato di Palermo a proprie spese gli preparò (a).

Entrando l'anno 1569. accaddero in Sicilia per conto della Corte di Roma alcuni sconcerti, che tennero occupato l'animo del Marchese di Pescara. Pio V. Romano Pontefice promulgando secondo il consueto la Bolla *in Cœna Domini*, vi aggiunse una novità, che costernò le Potenze Cristiane; giacchè vietò a' Principi sotto la pena di scomunica di potere imporre nuovi dazj, e gabelle a' loro sudditi (99), ed ordinò a' Parochi, che la leggessero nelle loro Chiese nel Giovedì Santo a' Popoli, e ne affiggeessero gli esemplari alle Porte delle medesime, e ne Confessionali. Il Marchese di Pescara nel nostro Regno non volle accordare il Viceregio beneplacito alla detta promulgazione, ma nondimeno i Vescovi ubbidendo al Papa la fecero pubblicare, ed affiggere. Ne

H h 2

scrisse

(a) Paruta *Mss. della Libreria del Senato* pag. 10.

(99) Il Giannone (*Istoria Civile del Regno di Napoli* T. v. Lib. xxxiii. Cap. iv. pag. 54) parla diffusamente di questo affare; ma s'inganna nel credere, che questa Bolla fosse stata la prima volta promulgata da questo Pontefice. La Bolla *in Cœna Domini* fu assai più antica; e Pio altro non fece, che accrescerne gli articoli. Questa Costituzione cotanto pernicioso a' diritti de' Sovrani non si legge più in Roma. La Santa Memoria di Clemente XIV. conoscendone l'inconvenienza, e l'esorbitanza, abolì col solito suo zelo, e prudenza l'uso di promulgarla; nello che è stato seguito dal Regnante del pari saggio Pontefice Pio VI.

scrisse perciò questo Vicerè al Monarca per sentire i Sovrani suoi oracoli (100).

Un altro passo ugualmente pregiudizievole alla Monarchia di Sicilia diede il riferito Pontefice. Mandò egli nel Regno Monsignor Paolo Odescalco (a) col titolo di Nunzio Apostolico, e colla Facoltà di regolare il Regno negli affari Ecclesiastici a nome della Santa Sede; lo che era contro i patti convenuti fra il Conte Ruggiero, ed Urbano II. E siccome il Vicerè vietò, che se gli ubbidisse, i Frati, che al-

lora

(100) Noi non ci occuperemo a far rilevare gli enormi pregiudizj, che colla Bolla in Cena Domini si arrecavano a' Regj diritti, palesati dal Vicerè Avalos alla Corte di Madrid, per diverse cagioni. E prima perchè queste tali piaghe, che la Bolla fa alle regalie, sono esattamente riferite da Pietro Giannone (Ist. Civ. del Regno di Napoli T. v. Lib. XXXIII. Cap. IV. pag. 59.): in secondo luogo, perchè questa tale Bolla non più si pubblica, nè si affigge nel nostro Regno, dopo che il nostro Real Sovrano Ferdinando III. con suo Reajo Dispaccio comunicato a' 5. di Giugno dell' anno 1758. lo proibì, come diremo al Libro IV. di questa Storia al Capo XIX., e finalmente per la ragione addotta nell' antecedente nota (99.). In questo secolo, in cui domina la filosofia, e la ragione, i pregiudizj hanno perduta quella forza, che prima aveano; si sono riconosciuti i limiti del Sacerdozio, e dello Impero; e la Corte istessa di Roma sotto Principi così moderati, e pieni di buon senso ha declinato dalle pretese irragionevoli, che per avanti avea.

(a) Muratore Ann. d' Ital. all' an. 1569. T. X. p. 407.

loro erano soggetti a' loro Generali, ebbero da' medesimi ordine, che non assolveressero coloro, che ricusassero di accettare la Bolla, o di ubbidire al Nunzio Apostolico. Questa cosa apportava nel Regno la confusione; giacchè gli abitanti o incorrevano lo sdegno del Sovrano, se ubbidivano al Papa, o erano privi dell'assoluzione, e della comunione ne' Sacramenti, se non vi aderivano. Il Re Filippo per mezzo del suo Ambasciadore, che risiedea in Roma, fece alte lagnanze al Santo Padre. In altri tempi forse questo Monarca avrebbe dati esempi memorabili della sua indignazione, ma in quelle circostanze ognuno de' Potentati Cattolici, come osserva il Muratori (a), avea bisogno delle rugiade di Roma. Filippo in particolare sperava molto dal Pontefice e per la rivoluzione de' Mori, e per la ribellione de' Paesi Bassi; e perciò l'affare terminò in semplici lagnanze.

Ma un altro grande affare tenea agitato l'animo del Vicerè. Ulucchiali famoso Corsaro, ch'era stato il successore di Dragutte nel governo di Algeri, mal soffriva, che il Re di Tunisi Muley Amida fosse amico degli Spagnuoli, e tollerasse, ch'eglino tuttavia possedessero la Goietta; e perciò piombando improvvisamente sul di lui Regno, ne lo spogliò (101).

Era

(a) *Annali d'Italia all'anno 1569. T. x. pag. 407.*

(101) *Muley Amida ebbe la sorte di salvarsi con due suoi figliuoli, e venne a starsene in Palermo, dove era l'anno 1570. Imperocchè nel più volte riferito Giornale del Paruta (pag. 10.) noi leggiamo, che prendendo possesso della carica di Pretore a 22. di Ottobre di quest'*

Era Governatore della Goletta un certo di Pimentel, il quale non trascurò di avvisarne tosto il Marchese di Pescara, e questi temendo a ragione, che quel Corsaro, conquistato Tunisi, non tentasse di recuperare la Goletta, se subito partì Giovanni de Cardenas Castellano di Palermo con una Squadra di ventiquattro Galee, tra le quali ve n'erano alcune Napolitane, ed altre Maltesi, sulle quali se imbarcare un buon nerbo di truppe di fanteria Italiana, e Spagnuola, e vi unì una gran quantità di barche da carico, sulle quali se mettere le provvigioni da bocca, e da guerra per la difesa di quella importante Piazza. Frattanto, siccome si era sparsa la fama, che in Costantinopoli si preparava una Flotta per sostenere l'Ulucchiali nella impresa della Goletta, volle rinforzarla, spedendovi indi a poco un soccorso di altri due mila uomini. Ma poi si seppe, che l'oggetto del Gran Signore era l'acquisto del Regno di Cipro posseduto da' Veneziani (102).

Nel

quest'anno Fabio Bologna, vi furono tre giorni di feste in Città, e che nell'ultimo giorno, cioè a' 24. di esso mese, fu veduta una cavalcata di settanta Cavalieri vestiti di armi bianche con altri Uffiziali, fra quali vengono mentovati i due figliuoli di Muley Amida Re di Tunisi.

(102) *Questo Regno famoso per la sua fertilità, e per l'amenità dell'aria, dove i Poeti finsero, che fosse nata la Dea degli Amori, era venuto in potere de' Veneziani per cessione fattane alla Repubblica da una Regina*

Nel seguente anno convocò il Marchese di Pescara il Generale Parlamento in Palermo nel mese di Marzo, in cui rappresentò le varie occasioni, che doveano animare il Regno ad offerire degli straordinari donativi; cioè il maritaggio del Re colla Serenissima Principessa Anna Maria, ch' era figliuola dell'

1570.

gina di famiglia Connaro, ch' era stata moglie di Giacomo ultimo Re di Cipro, il quale era morto senza lasciare posterità, e ne avea fatta erede la sua Sposa. Lo amministrò questa Repubblica per lo spazio di circa ad ottanta anni per mezzo de' suoi Governatori. Ma la lontananza dal Principe, ch' è sempre pregiudizievole agli Stati, rendea costoro arbitri; e perciò la giustizia non era amministrata, e le cariche non erano distribuite a' meritevoli. Nacque quindi il malcontentamento, e la sedizione per scuotere l' odiato giogo. La Repubblica avvisata dal suo Bailo di Costantinopoli degli sconcerti, ch' erano in quel Regno, cercò subito di sopirli con prudenza, e senza strepito, gastigando i colpevoli, ed allontanando quei Potenti, che auguriavano i popoli. Ma non stabilì, come era dovere, un nuovo stato di cose, per cui si tornò negli sconcerti di prima. I Villani, che si vedeano maltrattati da' ricchi, ricorsero a' Selimi per essere sottratti dalla tirannia, sotto della quale gemeano, e questo Gran Sultano, che soffriva di mal cuore la tregua accordata da Solimano a' Veneziani, si avvalse di questa congiuntura per dichiarare loro la guerra, di cui favelliamo. Concorsero a sostenere i Veneziani il Re Cattolico, e il Papa; ma nata la controversia intorno alla

fer-

dell'Imperadore Massimiliano II.; le spese, che facea in Spagna; la guerra, che sostenea nelle Fiandre; e gli apparecchi, che si faceano in Barbaria colla potente Armata Navale, che si stava preparando in Costantinopoli (103). Pur nondimeno soggiunse, che il Re non volendo aggravare i suoi popoli, massime nella scarfezza de' grani, che vi era allora nel Regno, si contentava de' soli ordinarij donativi (a).

Rin-

persona, cui si dovesse dare il comando di tutta l'Armata, pretendendolo del pari il Doria Ammiraglio del Re Filippo, Colonna il Generale del Papa, e Zeno Generale de' Veneziani, e discutendosi questo punto ne' Gabinetti de' rispettivi Principi, accadde ciò, ch'era avvenuto in Roma ne' tempi della Repubblica: Dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur. Il Regno di Cipro venne quasi tutto in potere de' Turchi, che con una Flotta di trecento vele sbarcarono nella Isola, posero l'assedio a Nicosia, che n'era la Capitale, e la presero di assalto, intanto che in Candia, dove trovavasi la Flotta combinata delle Potenze Cristiane si aspettava la risoluzione de' Gabinetti intorno alla preferenza de' Generali. Quante belle imprese svaniscono per l'etichette, e le lungherie de' Potentati!

(103) Non ancor sapeasi, che il suo destino era per il Regno di Cipro; e stava ancor preparandosi la poderosa Flotta di 49. o 52. Galee ordinata dal medesimo Monarca al suo Ammiraglio Doria, la quale comparve poi in Messina a' 13. del seguente Agosto, e di là passò in Candia per unirsi all'Armata Veneziana, e alle Galee Pontificie per occorrere in ajuto di quel Regno.

(a) Mongit. Parl. di Sic. T. 1. pag. 350.

Ringraziarono i Parlamentarj la clemenza del Re, che si era benignata di non esigere un sussidio straordinario, ed offerirono di buon grado i soliti trecentomila fiorini, prorogando per altri tre anni i donativi di 100. mila fiorini per le Fortificazioni, di quarantotto mila per i Ponti, e di venti mila per le fabbriche de' Reali Palagi. Assegnarono inoltre tredici mila fiorini per la numerazione delle anime del Regno, ed offerirono i consueti cinque mila fiorini al Vicerè, cui fecero l'atto solito, con cui egli, e il di lui figliuolo erano abilitati a' benefizj, come Regnicoli. Questo è il primo Parlamento, in cui si fe per la prima volta un dono ancora al Cameriere del Vicerè nella somma di dugento scudi, che oggi è accresciuto a cinquecento, sebbene sia egli nell'obbligo di fare apparare, ed illuminare la Sala del Regio Palagio, in cui si fa l'apertura del Parlamento; e di più oncie sessanta a' Regj Uffiziali.

Non tardò guari ad essere il Marchese di Pescara, malgrado le proteste fatte, costretto a convocare un Parlamento straordinario. Lo sponfalizio già eseguito dal Re colla figliuola dell'Imperadore l'obbligo a chiamarlo nella stessa Città a' 25. di Dicembre del medesimo anno: e nell'apertura persuase i Parlamentarj, perchè, per dar prove al Sovrano della loro gioja per il prospero, e felice matrimonio del medesimo; gli facessero un donativo straordinario. Piacque agli tre Ordini, che si presentasse loro una così fausta occasione da mostrare il loro animo verso Sua Maestà, e furono di accordo di esibire al medesimo un donativo di cento venticinque mila scu-

di (a). In questo Parlamento, per togliere gl' inconvenienti, e le spese, che si faceano nello esigere i Donativi, e le Tande, fu stabilito, che si creassero tre così detti *Percezzori*, uno per ciascheduna Valle, i quali ne fossero incaricati, e furono assegnati tre mila, e seicento scudi per anno per loro salario, cioè mille, e duecento per ciascheduno. In questa istessa adunanza Parlamentaria fu eletto per Ambasciadore a nome de' tre Bracci dello Stato Carlo Avalos de Aquino fratello del Vicerè, cui prima fu fatto l'atto, con cui era dichiarato Regnicolo, ad oggetto di rallegrarsi a nome della Nazione del felice maritaggio di Sua Maestà, ed offerirgli il donativo, che si era convenuto di esibire in questa occasione; e perchè questo Cavaliere si potesse equipaggiare gli furono assegnati otto mila scudi (b).

Intorno a questo tempo il Pontefice Pio V., spendendo a Madrid il Cardinale Alessandrino, per congratularsi col Re Cattolico per lo sponfalizio suddetto, si dolse col medesimo degli abusi esorbitanti, che si erano introdotti nella Monarchia di Sicilia, e chiese a Filippo, che vi si mettesse modo. Questo Monarca, che siccome non volea perdere i Reali suoi diritti, così volea risecare tutti gl' inconvenienti, che accadeano, scrisse al Vicerè Marchese di Pescara, ordinandogli, che facesse stendere da' Ministri una carta, in cui s'indicassero la maniera, colla quale si regolava i Tribunale della Regia Monarchia, e gli abusi di esso, acciò

con-

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 355.*, e seg.

(b) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 360.*

confrontandolo colla memoria, che lo stesso Porporato gli avea esibita, potesse ovviare a' disordini. Così eseguì il ridetto Vicerè; ma le provvidenze date dal Sovrano non arrivarono in Sicilia, che dopo la di lui morte, come orora in questo istesso Capo diremo (104).

Non sopravvisse molto tempo all'accennato Parlamento questo Vicerè; nel mese di Marzo dell'anno seguente 1571. si ammalò egli nella stessa Capi-

1571.

I i 2

ta-

(104) Dovea passare qualche tempo prima che i Ministri in Palermo stendessero la Scrittura, in cui esaminati prima da una parte gl'inconvenienti esagerati dalla Corte di Roma, e dall'altra i diritti Regj, che restar doveano illesi, si desse la maniera, colla quale dovesse in avvenire regularsi il Tribunale della Monarchia, e prima che questa carta fosse considerata alla Corte di Madrid, e fossero ivi stabiliti li provvedimenti, con cui salvè le regalie se ne correggessero gli abusi. Ecco perchè non è verisimile, che siasi fatto così presto un Concordato fra Filippo II., e il Cardinale Alessandrino, che gli Scrittori Siciliani chiamano: Concordia Alessandrina, e erodono stipulata in questo istesso anno 1570., come lasciò registrato il Pirri (Not. Sicil. Eccl. Not. VII. Ecclesie Troinensis pag. 357.), e dietro a questi il Dupino (*Defence de la Monarchie de Sicile Cap. xi. pag. 154.*) La così per errore chiamata Concordia Alessandrina non è, che una lettera scritta dal Re Cattolico da Madrid a' 28. di Dicembre 1571. al Duca di Teranova Presidente nel Regno di Sicilia, della quale fra poco daremo conto.

di (a). In questo Parlamento, per togliere gl' inconvenienti, e le spese, che si faceano nello esigere i Donativi, e le Tande, fu stabilito, che si creassero tre così detti *Percettori*, uno per ciascheduna Valle, i quali ne fossero incaricati, e furono assegnati tre mila, e seicento scudi per anno per loro salario, cioè mille, e duecento per ciascheduno. In questa istessa adunanza Parlamentaria fu eletto per Ambasciadore a nome de' tre Bracci dello Stato Carlo Avalos de Aquino fratello del Vicerè, cui prima fu fatto l'atto, con cui era dichiarato Regnicolo, ad oggetto di rallegrarsi a nome della Nazione del felice maritaggio di Sua Maestà, ed offerirgli il donativo, che si era convenuto di esibire in questa occasione; e perchè questo Cavaliere si potesse equipaggiare gli furono assegnati otto mila scudi (b).

Intorno a questo tempo il Pontefice Pio V., spendendo a Madrid il Cardinale Alessandrino, per congratularsi col Re Cattolico per lo sposalizio suddetto, si dolse col medesimo degli abusi esorbitanti, che si erano introdotti nella Monarchia di Sicilia, e chiese a Filippo, che vi si mettesse modo. Questo Monarca, che siccome non volea perdere i Reali suoi diritti, così volea risecare tutti gl' inconvenienti, che accadeano, scrisse al Vicerè Marchese di Pescara, ordinandogli, che facesse stendere da' Ministri una carta, in cui si indicassero la maniera, colla quale si regolava i Tribunali della Regia Monarchia, e gli abusi di esso, acciò

con-

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 355.*, e seg.

(b) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 360.*

confrontandolo colla memoria, che lo stesso Porporato gli avea esibita, potesse ovviare a' disordini. Così esegui il ridetto Vicerè; ma le provvidenze date dal Sovrano non arrivarono in Sicilia, che dopo la di lui morte, come or ora in questo stesso Capo diremo (104).

Non sopravvisse molto tempo all'accennato Parlamento questo Vicerè; nel mese di Marzo dell'anno seguente 1571. si ammalò egli nella stessa Capi-

1571.

I i 2

ta-

(104) Dovea passare qualche tempo prima che i Ministri in Palermo stendessero la Scrittura, in cui esaminati prima da una parte gl'inconvenienti esaggerati dalla Corte di Roma, e dall'altra i diritti Regj, che restar doveano illesi, si desse la maniera, colla quale dovesse in avvenire regularsi il Tribunale della Monarchia, e prima che questa carta fosse considerata alla Corte di Madrid, e fossero ivi stabiliti li provvedimenti, con cui salvè le regalie se ne correggessero gli abusi. Ecco perchè non è verisimile, che siesi fatto così presto un Concordato fra Filippo II., e il Cardinale Alessandrino, che gli Scrittori Siciliani chiamano: Concordia Alessandrina, e credono stipulata in questo stesso anno 1570., come lasciò registrato il Pirri (Not. Sicil. Eccl. Not. VII. Ecclesia Trinenfis pag. 357.), e dietro a questi il Dupino (*Defence de la Monarchie de Sicile Cap. xii. pag. 154.*) La così per errore chiamata Concordia Alessandrina non è, che una lettera scritta dal Re Cattolico da Madrid a' 28. di Dicembre 1571. al Duca di Teranova Presidente nel Regno di Sicilia, della quale fra poco daremo conto.

rale, e crescendo la violenza del morbo, furono fatte a' 2. di Aprile pubbliche preci all' Altissimo, per ottenere a così amabile Cavaliere la sanità, e furono per fino esposte a questo oggetto le Reliquie di Santa Cristina, nel di cui patrocinio molto confidavano i Palermitani. Parve nondimeno, che il Cielo fosse sordo per allora a' desiderj di questi Cittadini; laonde fu d'uopo di munirlo de' Sacramenti nel di 12. di Aprile (a). Nel giorno antecedente a questo, cioè agli 11., non volendo egli lasciare il Regno senza un Capo, scelse per Presidente del Regno Giuseppe Francesco Landriano Milanese; ch' era allora Strazigoto di Messina, fino che si fosse ristabilito, o che, se mai soccombea, il Re avesse altrimenti determinato (b). Nel di di appresso, da che gli furono somministrati gli ultimi Sacramenti, si sparse voce, ch' ei fosse morto; ma fu una falsa diceria; avvenga ch' per allora scampò dalle fauci della morte, e ne furono perciò rese grazie a Dio. Forse sarebbersi interamente guarito, s'egli fosse stato più sobrio durante la convalescenza; ma siccome non seppe astenersi da certi piaceri, ch' erano pregiudizievole alla di lui sanità, ricadde nel mese di Giugno nella stessa infermità, e l' ultimo di del seguente Luglio se ne morì, senza che le preghiere a' Santi, e le loro

Re-

(a) Paruta *Giornale Mss. nella Libreria del Senato di Palermo* pag. 10.

(b) *Reg. dell' Ufficio del Protonotaro dell' an. XIV. Indiz. 1570. 1571. fogl. 305.*

Reliquie gli avessero punto giovato (a).

Era il Marchese di Pescara nel fiore della sua età, quando fu rapito dalla morte; imperocchè non avea neppur compiuto l'anno quarantesimo. Fu di alta, e proporzionata statura, e bellissimo di volto, in guisa che e per la sua avvenenza, e per la fresca età, e per i piacevoli suoi costumi era divenuto l'oggetto idolatrato dalle Dame del Secolo. Mostrossi egli compiacente colle medesime, ed amò soprattutto una donzella Nobile, ed insieme povera, con cui consumando di giorno in giorno le sue forze nelle lotte di Venere, dovette alla fine soccombere. Intorno a questo Cavaliere non sono uniformi i giudizj degli Storici. Comunemente fu compianta la di lui morte; giacchè le maniere dolci, colle quali trattava, la protezione, che accordava alle scienze, ed a' Letterati (105), le premure, che si diede per accrescere le Fortificazioni e in Palermo, e nelle altre Città marittime (106), e lo avere finalmente dato un fre-

no

(a) Paruta *Giornale Mss. nella Libreria del Senato di Palermo pag. 10.*

(105) A lui debbesi la istituzione dell' *Accademia degli Accesi di Palermo*, i quali di poi stamparono le loro rime, e gliele dedicarono.

(106) Edificò egli in Palermo il *Baluardo dalla parte di Mezzogiorno presso la Porta detta di S. Agata*, ed in *Apesta alla Porta del Porto* fu cretta una *Fortezza*, che fu detta la *Torre di Avalos* dal di lui *Cognome* (*Francesco Vita Innesso Istórico della Città di Augusta.*)

no alle frequenti liti, e alla lunghezza di esse (107), lo resero amabile alla maggior parte de' Siciliani. Qualcheduno nondimeno l'incolpa di essersi lasciato menare per il naso dal suo Segretario, di essersi dato agli amori, e di essere stato troppo indulgente colla Corte di Roma nello affare della Monarchia. Noi non sappiamo, se fosse universalmente accetto; certamente nol fu al Ceto Nobile, che colla creazione de' Presidenti perdette le insigni Cariche, che possedea, sebbene non fossero allora così cospicue, e rispettabili, come prima, e con quella de' Percettori vide lessa l' indipendente autorità de' Deputati del Regno. Ebbe inoltre delle brighe col Conte di Cifuentes, con Diego de Silva, con Martino di Aragona, e con altri Cavalieri, che perciò non l'amavano, e le tresche amorose fra lui, e le loro Dame in quella età, in cui la Nazione era soggetta alla gelosia, nol rendevano sicuramente l'idolo de' mariti, che n'erano martellati (a).

Fu il di lui cadavere riposto interinamente presso
fo

(107) Egli fu, che fatte abolire le tre eminenti Cariche del Maestro Giustiziere, del Gran Camerlengo, e del Gran Cancelliere, ottenne dal Re Filippo, che si creassero tre Presidenti ne' tre Tribunali della Gran Corte, del Patrimonio, e del Concistoro, i quali invigilassero, perchè le liti ingiuste non fossero ammesse, e le giuste fossero sollecitamente disbrigate, come costa dalla Prammatica della Riforma de' Tribunali.

(a) Caruso Mem. Storiche P. III. Lib. IX. T. III. pag. 203.

so i Padri Capuccini, e poi trasportato in Napoli nella Sagrestia di S. Domenico, dove scrisse Cesare Eugenio (a), che gli fu apposto il seguente Epitaffio.

„ Virtutum Ausonia: Martis flos, gloria, fulmen
„ Hoc Fernandus olet, colitur, tumuloque refulget,

„ Livida quem Lachesis telo demersit acerbo.

„ Is modo ad Caelos aurata sydera calcat.

Avea egli date prove di uomo prode nell' arte della guerra prima di essere Vicerè di Sicilia, essendo stato eletto Comandante dello esercito di Milano; ed essendogli stato affidato, come lasciò scritto Tommaso Casto (b), il comando di dieci mila fanti per la custodia dell' Isola di Malta minacciata dalla invasione de' Turchi. Quindi è fama, che la di lui morte sia di molto rincresciuta al Serenissimo Giovanni d' Austria, di cui fra poco parleremo; giacchè nelle istruzioni, ch' ei avea ricevute dal Re Filippo, era stato avvertito, che nella guerra della Sacra Lega contro il Turco non si allontanasse da' consigli del Marchese di Pescara. La Viceregina, ch' era rimasta incinta, partì da Palermo a' 16. del seguente Agosto, e corteggiata dal Presidente del Regno, e dalla Nobiltà s' imbarcò, e accompagnata da quattro Galee andò sene in Napoli (c).

Il Conte Giuseppe Francesco Landriano fu del pari riputato uno eccellente Capitano, di cui si va-

se

(a) *Napoli Sacra* pag. 291.

(b) *Hist. di Nap. Lib. II. pag. 16.*

(c) *Paruta Cron. Mss. pag. 10.*

se con buon successo l'Augusto Carlo V. nelle guerre di Germania, e particolarmente contro Filippo Langravio d'Assia. Le di lui militari imprese gli ottennero dallo Imperadore molti gradi, e fu per fino eletto uno de' suoi Configlieri di guerra. Nella stessa riputazione fu presso il Re Filippo II., che oltre di avergli donata la Terra di Pandino, e di averlo anche ammesso nel Consiglio di Stato, lo creò Strategoto di Messina, carica allora assai considerabile in Sicilia, e lo fe Maestro di Campo nello Esercito, che stavasi preparando della Sacra Lega contro Selimo Imperadore de' Turchi (a). Prese egli moglie in Sicilia, e si accasò con Ippolita Settimo sorella di Carlo Marchese di Giarratana, dal quale maritaggio n' ebbe una figliuola chiamata Vittoria, che fu poi Madre del Cardinal Carpegna.

Fu breve il governo di questo Presidente. Il Re Filippo II. o che si volesse valere di così prode Capitano, che avea già eletto Maestro di Campo, nella guerra col Turco, come si è detto, o per altro motivo, ch'è a noi ignoto, udita la morte del Marchese di Pescara destinò per Presidente del Regno a suo beneplacito Carlo di Aragona, e Tagliavia Principe di Castelvetro, che avea altre volte retto il Regno nella stessa carica. Ne fu sottoscritto il Dispaccio in Madrid a' 17. di Settembre 1571., quantunque egli non se ne fosse messo in possesso, se non

agli

(a) Sanfovino dell' Origine, e de' fatti delle Famiglie illustri d'Italia pag. 122.

agli 8. di Novembre dell' istesso anno (a).

Ne' primi giorni del suo governo gli arrivò la lettera dal Re Cattolico de' 28. di Dicembre, che abbiamo di sopra accennata, nella quale questo Sovrano rilevando alcuni abusi, che si erano introdotti nel Tribunale della Regia Monarchia, dà alcune providenze per ripararli, ed intorno a certi altri disordini, che il Cardinale Alessandrino esagerava a nome della Corte Romana, chiede a questo Presidente del Regno di volerne essere informato. Li regolamenti dati dal detto Monarca intorno alla riforma da farsi furono sette, e sono i seguenti: I. Che per Giudice della Monarchia fosse sempre eletta una persona Ecclesiastica, cui ne' Memoriali non si potesse più dare il titolo di *Santissimo*, come prima si costumava, ma gli si desse un titolo più conveniente. II. Che le prime istanze fossero lasciate libere a' Vescovi, e le seconde a' Metropolitani giusta la forma de' Decreti del Concilio Tridentino. III. Che non si potesse esigere verun diritto, quando da' Regj Ministri si accorda la Esecutoria a' rescritti di Roma. IV. Che non si procedesse contro i Vescovi per cause criminali, e che questi non potessero essere chiamati a capriccio, e senza un rilevante motivo alla Corte. V. Che si ammettessero le lettere degli Ordinarij a favore de' loro Chierici, e in difesa de' medesimi. VI. Che nelle cause criminali i Chierici dovessero essere giudicati dagli Ecclesiastici, e che non potessero es-

Tom. II.

K k

tere

(a) *Registro del Protonotaro dell' anno XV. Indiz. 1571. 1572. fogl. 212.*

fere costretti da' Giudici Laici, e obbligati a rispondere a forza di tormenti; e VII. Che sieno osservate, ed eseguite intorno a' suddetti articoli le ordinazioni del Sinodo di Trento.

I lumi poi, che il Re Filippo II. ricercava dal Principe di Castelvetro. Presidente del Regno, erano intorno a' seguenti Articoli. I. perchè s'impedissero le appellazioni alla Santa Sede? II. Qual era l'estensione del diritto del così detto *Regio exequatur*, senza il quale non aveano esecuzione i rescritti Pontifici? III. Se fosse vero che il Tribunale della Monarchia costringeva i Vescovi a scommunicare, o ad assolvere a volontà de' Giudici Laici? IV. Con qual maniera s'imponeano le tasse sulle provvisioni de' benefizj conferiti dalla Corte di Roma? V. in qual modo erano tassati gli Ecclesiastici ne' Regj donativi, che offrono i Parlamenti? e VI. se fosse vero, che un Chierico accusato di delitto capitale, se non compariva, era dichiarato contumace, senza ammetterli veruna scusa, o difesa allegata dal suo Procuradore? Noi abbiamo la copia autentica di questa carta Reale, che renderemo pubblica a suo tempo, qualora il Cielo lo permetterà.

Questa lettera del Re di Spagna, in cui corrisponde alcuni abusi del Tribunale della Regia Monarchia, non sembra, che sia tornata a piacere della Corte di Roma; almeno non troviamo alcuna Bolla di Pio V., che la confermi: e ci assicura, che non fu gradita, il vedere come negli anni seguenti, e sotto i Pontificati di Gregorio XIII., e poi di Sisto V. furono rinnovate le querele contro i pretesi abusi, che regnavano in questo Tribunale, e fu stabilita in Roma appostatamente una

Con-

Congregazione, per esaminarsi questo affare co' Ministri destinati dal Re Cattolico. Opiniamo adunque, che questa controversia fra la Corte di Roma, e i Re di Sicilia, per cui era andato in Ispagna il Cardinale Alessandrino, restò per allora indecisa. Infatti noi osserviamo, che nulla ostanti i regolamenti mandati dal Re Filippo al Presidente del Regno l'anno 1571., l'elezione del primo Giudice di Monarchia Ecclesiastico non fu fatta secondo il Pirri (a), che nell'anno 1582.; e sebbene noi la crediamo accaduta più tosto nell'anno antecedente, sempre è vero, che si tardò almeno dieci anni ad eseguire il primo regolamento dato da quel Monarca.

Prima che il Conte di Landriano dimettesse il governo della Sicilia, era arrivato in Messina nel mese di Agosto il Serenissimo Giovanni d' Austria fratello bastardo del Re Cattolico, ch'era stato eletto Generale Comandante della poderosa Flotta della Lega (108) stabilita contro l'Imperadore di Costanti-

K k 2.

no.

(a) *Not. Eccles. Sicil. Not. VIII. Ecclesie Troicensis pag. 457.*

(108) *Sebbene sia caduta la Capitale del Regno di Cipro Nicosia, e con essa buona parte di quella Isola, nondimeno restava ancora in potere de' Veneziani la Città di Famagosta, la quale così per le sue Fortificazioni, come per la difficoltà di entrare nel suo Porto, ch'era difeso dall'una, e dall'altra punta da due Forti, che impedivano l'accostamento delle Navi da guerra, avea fino allora resistito alle forze de' Turchi. Faccu*

poli, che consistea in duecento nove Galee, oltre le Galeazze, e le Navi da carico, ed in ventidue mi-

la

cea paura a tutti i Principi Cristiani, e particolarmente al Pontefice, ed al Re di Spagna, se i Veneziani perdessero questa unica Piazza, ch'era loro restata nel Regno di Cipro. Un nemico così formidabile, come il Turco, trovandosi vittorioso, e vicino, potea di leggieri accrescere le sue conquiste, occupando le Città della Santa Sede, o invadendo i due Regni di Sicilia, e di Napoli. Perciò Pio V. nello spedire il Cardinalé Alessandrino a Madrid, alle altre incombenze, che gli appoggiò, e che noi abbiamo accennate, vi aggiunse anche questa di procurare, che Filippo II. restasse contento di collegarsi con i Veneziani, e con esso sommo Pontefice, per impedire i progressi delle armi Ottomane. Vi aderì il Monarca Cattolico, e fu la Lega sottoscritta d'20. di Maggio 1571., i di cui capitoli furono molti, la sostanza de quali era, che si preparasse una Flotta di dugento Galee, e di cento Navi da trasporto, che si formasse uno Esercito di cinquanta mila fanti, e di quattro mila, e cinquecento cavalli, e che la spesa si facesse per metà dal Re di Spagna, e per l'altra metà da Veneziani, e dal Pontefice, con che i Veneziani ne pagassero due sesti, e un sesto la Corte di Roma. Fu inoltre stabilito, che ne fosse Capitano Generale l'accennato Giovanni d'Austria di singolari talenti nella milizia, il quale per la sconfitta data a Mori avea fama di eccellente, e prode Comandante, e che nel caso, che questi fosse lontano, prendesse il comando della Flotta, e dell'

la combattenti (109). Quella Città allora brillava, vedendo dentro le sue mura Personaggi così rispettabili, e tanti prodi Campioni, che andavano a sacrificarsi per tenere lontano il Turco, e il suo Porto pieno di Galee, e di Navi. Non è del nostro scopo il descrivere questa impresa; solo diremo, che dopo di essersi fatti diversi configli di guerra (110), si marciò contro il nemico, e si ottenne quella memorabile vittoria alle Isole Curzolari, che se tanto

ono.

dell' Armata Marco Antonio Colonna Generale del Papa. Mentre si praparavano queste forze delle Potenze collegate, e prima che si unissero, cadde Famagosta a' 2. di Agosto dopo quattro mesi di resistenza, e Selimo restò interamente Padrone di tutto il Regno di Cipro; nè poterono i Collegati altro fare, che assalire per mare il nemico, che ritornava vittorioso, e conquiderlo.

(109) Componeano questa Flotta, di cui forse non sen' era per lo innanzi veduta una più formidabile, le Galee de' Veneziani, ch' erano i più interessati per la perdita poco prima fatta di quasi tutto il Regno di Cipro, quelle del Papa, le Maltesi, le Napolitane, le Siciliane, e le Spagnuole, delle quali era Ammiraglio il Doria.

(110) Il Longo nella Vita di Maurolico (pag. 2.) racconta, che il Serenissimo Giovanni d' Austria consultò spesso il dottissimo Francesco Maurolico, il quale, quantunque non professasse l' arte militare, gli diede nondimeno utili configli, siccome questo Principe ritornando vittorioso pubblicamente protestò, dichiarando, ch' ei doveva in parte il buon esito della sua spedizione alle predizioni fattegli da questo infigne uomo.

onore alla Sacra Lega, da cui fu sconfitta la Flotta Ottomana. Gli applausi, che furono fatti al Serenissimo Giovanni d' Austria da tutte le Potenze, e le feste celebrate in questa occasione in Messina sono rammentate dagli Storici di quella Città (a).

1572.

La felicissima vittoria ottenuta dalle armi Cristiane, e principalmente dalla Flotta del Re di Spagna, diede occasione al Presidente del Regno Principe di Castelvetro di convocare in Palermo un Parlamento straordinario a' 24 di Febbraro 1572., in cui rendendo conto del fortunato successo della battaglia, che abbiamo rammentata, fece insieme riflettere agli Ordini dello Stato le immense spese, che il Re Cattolico era stato costretto a fare per difesa de' suoi Stati; e però chiese a nome del medesimo qualche sovvenimento. I Parlamentarj a' 5. del seguente Marzo risposero alla dimanda del Presidente del Regno, che quantunque il loro animo fosse disposto a fare una dimostrazione corrispondente al bisogno, pur nondimeno trovandosi il Regno in una estrema povertà per gli straordinarj donativi, ch' era stato obbligato di spessamente fare, non potea esibire al Re una somma maggiore di cento cinquanta mila scudi, che offerirono, come uno attestato della loro divozione al Monarca, colle condizioni nel pagamento, che si veggono descritte presso il Mongitore (b).

Era in Palermo, quando si celebrò questo Parlamento, il Serenissimo Giovanni d' Austria. I Pa-

ler-

(a) Longo *apud* Mauroi. in *Chron.* p. 204. & seq.

(b) Mongit. *Parl. di Sic. T. I. pag.* 360.

termitani desiderosi di conoscere così famoso Principe, fin da quando mandò il Senato i suoi Ambasciatori a Messina, per rallegrarsi col medesimo della ottenuta vittoria, incaricarono i medesimi, acciò lo pregassero, che si degnasse di venire nella Capitale; ed egli umanissimo accettò l'invito, e promise di venirvi. Partì dunque da Messina al primo di febbrajo, e dopo di essersi trattenuto qualche giorno in Cefalù, dove era stato spinto da venti contrarj, abbonacciatosi il mare prese la via di Palermo, e agli 8. dello stesso mese arrivò a Solanto, dove si fermò due giorni per aspettare, che fosse preparata ogni cosa. Nel dì 10. s'imbarcò, e venne in Città, dove fu ricevuto fra gli applausi degli abitanti sopra un magnifico Ponte lungo diecisette canne, ch'era posato sopra archi, e balaustrì indorati, e dipinti a guisa di un Teatro Romano. Il Senato gli fe dono di un bellissimo cavallo riccamente bardato, su cui montando fe la pubblica entrata. Stava alla di lui destra il Principe di Castelvetro Presidente del Regno, e alla sinistra Giovanni Villaraut Pretore. Gli faceano corteggio i Senatori, e gli altri Nobili, ancora essi saliti sopra bene addestrati destrieri con superbì arredi fino al numero di cencinquanta. Passeggiò per la Città, le di cui strade erano ornate di tapezzarie, e passò sotto diversi Archi Trionfali relativi alla sua vittoria, che gli furono espressamente a questo oggetto eretti, e andò poi a riposarsi al Regio Palazzo. Ne seguenti giorni vi furono diverse feste ordinate dal Senato, e fra queste una Giostra la più bella, che si fosse mai veduta, in cui si batterono dieci Cavalieri, cinque per parte, e nel dì 18. del-

tuno, perchè i nostri Leggitori intendano ciò, che leggono, che descriviamo i diversi giuochi ginnastici, che furono in costume appresso di noi in questo, e nel seguente secolo. E' superfluo, che si parli delle Giostre, e de' Torneamenti, ch' essendo stati in moda negli altri Paesi, restano raccontati da tutti gli Storici, che o registrano la Storia de' tempi, o parlano de' giuochi degli antichi. Ci contenteremo adunque di accennare quelli, che furono particolari alla Sicilia. Furono questi quello del *Carufello*, quello dello *Staffermo*, ossia del *Saracino*, e quello dell' *Anello*, detto ancora della *Canna*. Intorno al primo i Signori Enciclopedisti di Parigi (a) pretesero, che questo giuoco era una corsa di carretti, e di cavalli, e consistea in una Comitiva di molti Cavalieri superbamente vestiti, ed equipaggiati alla maniera de' Palatini antichi, i quali stavano divisi in diverse quadriglie, distinti per la forma degli abiti, e la diversità de' colori, e andavano in una Piazza pubblica, ch' era, come l' arena de' loro combattimenti, dove si esercitavano in Giostre, Tornei, ed altri esercizj convenienti alla Nobiltà. Volendo poi dirci per qual cagione si dicesse questo giuoco del *Carufello*, ne arrecano la più strana Etimologia, volendo, che questa parola derivasse dalla Italiana *Carro*, e ne fosse il diminutivo, per la piccolezza de' supposti carriaggi. *Ce mot vient de l' Italien Carosello Diminutif de Carro Chariot*. Questo è uno degli enormi sbagli, che questi Aristarchi della Letteratura hanno preso nel

Tom. II.

L 1

vo.

(a) *Encyclopedie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts, & des Metiers* T. 11. Article Carrousel.

voluminoso Dizionario, che presentato hanno al Pubblico, e in particolare intorno alle cose di Sicilia, per le quali basta leggere lo *Esame dell'articolo Palermo* (a) della Enciclopedia scritto da *Basilio de' Alfara*, che oggi si è smascherato col vero nome di D. Salvatore di Blasi mio fratello Priore Benedittino. Or chi ha mai rivelato a' Signori Enciclopedisti, che *Carosello* sia parola Italiana, e che significhi un piccolo Carro? Questa è parola pretta Siciliana, che tuttavia è in uso, e addita un piccolo vaso di creta, di cui si servono i ragazzi per conservarvi il denaro. Il giuoco dunque de' *Caroselli*, tuttochè si agguagliasse a' Tornei, e alle Giostre, in quanto i Cavalieri combattenti erano divisi in distinte Quadriglie, e vestiti di diversi colori co' pennacchi al cimiero, e recando in mano degli scudi o con imprese, o con moti allusivi al combattimento, era nondimeno diverso nella maniera di combattere, avvegnachè non avevano i Giostranti Cavalieri altre armi, che i detti vasi fragili di creta più fina, e pieni di acque odorifere. Con questi gli uni inseguivano gli altri, e ciascheduno riparava il colpo, che se gli scagliava, o col proprio scudo, o cogli omeri, ch'erano coperti di acciaio. Così ci viene descritto questo giuoco da un Poeta citato dal Gambacorta (b), i di cui versi sono i seguenti:

„ In certamen eunt terni, victusque fugatur.

„ In castra, & victor prosequiturque, fugat

„ In

(a) T. II. della Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani.

(b) *Fore Crisiano Parte III. Cap. X. pag. 196.*

„ In dorsum victi vibrat vas fœtile victor,

„ Quod victus clypeo subliner, aut humeris.

Nel giuoco del *Saracino*, ossia dello *Staffermo* si piantavano nel Teatro due Statue di legno vestite di Armi Bianche nel modo, con cui costumavano di armarsi i Saracini. I Cavalieri divisi in Quadriglie, e distinti nel colore de' loro abiti, entravano nel campo, come se dovessero battersi in Giostra, ma in vece di attaccarsi fra di loro colle lance, faceano tutti i movimenti de' Giostranti contro le due mentovate Statue, le quali siccome stavano ferme, e resistevano a tutti i colpi, che venivano loro vibrati, era il giuoco detto dello *Staffermo*, e talvolta degli *Uomini armati* per la loro armadura, e de' *Saracini* (a). Dubitiamo a ragione, che questo tal giuoco non fosse peculiare a' Siciliani, e che siesi anche introdotto in Italia, giacchè ne troviamo fatta memoria nel *Mantile riacquistato*, dove si canta:

„ E come Cavalier, che al Saracino

„ Corre per Carnovale, o altra Festa (b).

Nel giuoco della *Canna*, di cui si è parlato nelle feste date al Serenissimo Giovanni d'Austria in Palermo, innalzavasi dall' un lato all' altro di una strada, ovvero in una Piazza attaccata a due legni una corda tesa, nel di cui centro stava uno anello pendente formato da varj nastri. Entravano nel Teatro

L 1 2

i Ca-

(a) Fortunio *Applausi di Palermo fatti nel 1652. al suo Monarca Filippo IV. pag. 55.*

(b) *Canto iv. Vers. 57.*

i Cavalieri vestiti nella stessa guisa, come nelle Giostre, solo che in vece delle lancia tenevano nelle mani delle lunghe canne ornate di fettucce. Correano eglino l'uno dietro l'altro verso quella corda, e colui, che senza fermarsi giungea ad infilzare la sua canna nell'anello, era il vincitore, e riscuotea gli applausi dagli astanti. Di tutti questi esercizi ginnastici non n'è rimasto a' nostri giorni in uso, che questo ultimo della *Ganna*, o dello *Anello*, non già presso i Nobili (112), ma nel Volgo, che precede quello, che vien chiamato della *Papera*, ossia dell' *Oca*, nel quale stanno appesi varj animali vivi, che poi, fatta la prova della infilzatura dello Anello, vengono tagliati a pezzi con de' coltellacci da coloro, che corrono a cavallo (113).

Ora

(112) Sarebbe un Problema politico da risolversi da quei Filosofi, che studiano l'uomo, se sia stata cosa ben fatta il bandire questi giuochi, che teneano la Gioventù nobile esercitata nelle arti di cavalcare, e di maneggiare le armi, ed eccitavano ne' loro cuori la emulazione, e il desiderio della gloria; lasciandoli marciare nell'ozio, e nella infingardaggine, ed applicati a' giuochi, ed agli amori funesti alla salute, e alle Famiglie. Quanto calzerebbe a questo proposito ciò, che scrisse il Petrarca, quando cantò (Par. 1.41. delle Rime.):

„ La gola, il sonno, e le oziose piume

„ Hanno dal mondo ogni virtù bandita:

„ Ond'è dal corso suo quasi smarrita

„ Nostra natura vinta dal costume!

(113) Questo istesso gioco fra la gente volgare è stato

Ora per ritornare alla nostra Storia Cronologica, e alle gesta del celebre nostro Concittadino Carlo Aragona, siccome gli eventi delle guerre sono incerti, ed i preparamenti per la nuova campagna fatti dallo Imperadore Selimo erano grandissimi, così questo Presidente del Regno Principe di Castelvetro non lasciò di premunirsi; acciò, se mai la sorte si dichiarava a favore de' Musulmani, potesse egli preservare la Sicilia da qualunque invasione, che costoro tentar potessero. Si applicò dunque a rifarcire le Fortificazioni per tutto il Regno, e in Palermo edificò presso la Porta di Carini il gran Baluardo, che da lui prese il nome, e chiamavasi il *Bastione di Aragona* (113). Radunò inoltre tutte le milizie, ch'

era-

stato da qualche anno in quà proibito dal Governo per le risse, che frequentemente accadevano, e che spesso volte terminavano con ferite, e con uccisioni. E' cosa ottima, che se ne continovi il divieto, per non avvezzare la gente a guardare con indifferenza la carnificina. Bisogna, che chi tiene le redini del Governo nelle mani procuri tutti i mezzi per addolcire i costumi dello ignorante popolo, e gl'infusi l'orrore alla vendetta, e allo spargimento del sangue.

(113) La nuova maniera introdotta alla nostra età di attaccare per mare le Fortezze, e le Città colle batterie piatte, che si avvicinano alle muraglie, ha resi, come si è detto allo nota 68. inutili i Baluardi, giacchè le palle de' Cannoni, che descrivono una linea parabolica, non giungono più a colpirle; e perciò sono venute in costume le batterie

a fior

erano nell' Isola, così di Fanti, che di Cavalieri, e le divise in tre piccole Armate, assegnandone una per ciascheduna Valle, ed eiesse tre Vicarij, che la comandassero, ognuno nella Valle a se assegnata. Fe ancora Generale il proprio figliuolo Marchese d' Avola, cui assegnò un Corpo volante di quattrocento cavalli, acciò occorresse dappertutto, ove il bisogno lo chiamasse. Costui stavasi nella sua Terra d' Avola nella Valle di Noto, dove era a portata di soccorrere le Città marittime, ch'erano più esposte alle invasioni degli Ottomani.

Essendosi sciolta la Sacra Lega per la pace chiesta, ed ottenuta da' Veneziani da Selimo Imperadore de' Turchi, il Re Filippo, ch' era irritato col Corsaro Ulucchiali per i danni, che arrecava a' lidi Cristiani, ordinò al Fratello, che marciasse coll' Armata alla conquista di Tunisi. Ad eseguire questa impresa bisognava molto denaro; e siccome ricorrea il tempo del triennale ordinario Parlamento, il Presidente del Regno Principe di Castelvetro lo convocò nel Regio Palagio di Palermo nel mese di Aprile 1573., e radunati i Parlamentarj. mostrò loro le ingenti spese, che far doveansi dal Re per tenere lontani i ne-

mi-

a fior di acqua. Quindi è, che i Bastioni o si sono diroccati, o si sono adoperati per altro uso. Quello di Aragona servì prima per l' Orto Botanico eretto dall' Accademia de' Studj di Palermo per comodo di coloro, che si esercitano nella cognizione dell' erbe, e delle piante; ma ora, trasportatosi quest' Orto nella Villa Giulia, è stato dato alle Monache della Concezione.

mici infedeli, e soggiunse, che perciò oltre i donativi ordinarij si dovrebbero esibire al medesimo degli straordinarij sussidj; ma nondimeno trovandosi il Regno esaulto, assicurò, che restava il Monarca contento, ch'eglino accordassero ciò che poteano. Conobbero gli Ordini dello Stato il bisogno, in cui era il Re, e dopo varie conferenze a' 13. del detto mese riportarono la risposta al Presidente del Regno: scusandosi, se non faceano le offerte, che il loro animo desiderava, a cagione delle conosciute angustie, nelle quali si trovava la Sicilia; e dissero, ch'eglino avrebbero fatto il solito donativo de' trecento mila fiorini in tre anni, ed avrebbero prorogato tanto quello de' cento mila per le Fortificazioni, quanto i due de' quarantotto mila fiorini per i Ponti, e de' ventiquattro mila scudi per i Regj Palagi; e per conto delle spese, che far dovevanfi per la guerra cogl' infedeli, dichiararono, ch'erano contenti, che la somma di cinquanta mila scudi offerta nel Parlamento dell'anno 1561; e prorogata per altri sei anni l'anno 1567: per il mantenimento di sei Galee, e l'altra di cento mila scudi esibita nel Parlamento dell'anno 1564. da trarsi dalla gabella della Macina per anni undici, affine di mantenerli altre dieci Galee, e mille fanti, che il Re Cattolico o non avea spese, o avea impiegate in altri usi, s'impiegassero in avvenire a quell'uso migliore, che più sembrerebbe a Sua Maestà, disgravando'l dall'obbligo, che avea innanzi contratto, di erogarlo per le Galee, e i Fanti mentovati (a). Ebbe questo Pre-

fiden-

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. I. pag. 365. n. e seg.*

fidente nel detto Parlamento al donativo de' cinque mila fiorini.

Ottenuti questi sussidj dal Parlamento, il Principe di Castelvetro se tosto allestire ventidue Galee bene armate, e le spedì al Serenissimo Giovanni d' Austria, per accrescere l' Armata, ch' ei comandar dovea. Questi nel principio del mese di Maggio trovandosi alla testa di una Flotta di ottanta Galee, oltre le Navi da carico, e di un Esercito di quindici mila fanti, e di una numerosa cavalleria, partì da Messina, e montando il Capo Passero, girò per la Costa Meridionale dell' Isola, e venne a Marsala (114), d' onde al primo buon vento s' avviò

ver-

(114) Non si può perdonare a questo Principe, che abbia suggerito al Monarca di Spagna di far colmare il famoso Porto di questa Città, ch' era il maggiore, che avesse la Sicilia. Si mosse egli in verità dall' osservare, come fosse facile a' populi Mori, che non erano distanti da Marsala, che poco più di sessanta miglia, l' occupare quel Porto improvvisamente, e molestare così tutta l' Isola; ma poteasi bene dar riparo a questo pericolo con ergere alla bocca di esso due Fortezze munite d' Artiglieria, e guarnite di truppe, le quali potevano impedire ogni approccio de' Mori. Così non avrebbe languito, come ora langue, quella rinomata Città; nè sarebbe mancato il commercio specialmente de' grani in quella Valle così fertile, ed abbondante, per cui colavano in tutto il Regno infiniti tesori. Più volte si è proposto, e pensato di nettarlo, e di ridurlo nel primie-

verso la Goletta, ch' era tuttavia in potere degli Spagnuoli, e sbarcata l' Armata marcò a Tunisi, e in breve, senza quasi cavare dal fodero la spada, conquistò quel Regno, e vi lasciò Maometto (115) col titolo di Vicerè, e di Governatore (a), o come vogliono i nostri (b), di Re tributario del Monarca di Spagna; e ritornato in Messina, dove si fermò alquanti giorni, partì, e andossene a svernare nel Regno di Napoli.

Tom. II.

M m

II

miero suo stato; ma le immense somme, che sarebbero necessarie per venirne a capo, hanno sempre scoraggiato li nostri Sovrani dal tentare questa per altro vantaggiosissima opera.

(115) Era andato col Serenissimo Giovanni d' Austria l' espulso Re Muley Amida. Sarebbe stato giusto, che costui fosse rimesso nell' antico Trono; ma come egli era odiatissimo da' suoi Sudditi, perciò questo Principe amo meglio di scegliere il mentovato Maometto, che il Bonfiglio (*Hist. di Sic. P. II. Lib. VIII. pag. 601.*), e il Caruso (*Mem. Stor. P. III. Lib. IX. Tom. II. pag. 210.*) dicono, che fosse fratello, il Muratori (*Annali d' Italia all' anno 1573. T. X. pag. 421.*) vuole, che fosse Cugino, e l' Aprile (*Cron. di Sic. Lib. II. Cap. VI. pag. 306.*) pretende, che fosse figliuolo dell' odiato Muley Amida.

(a) Muratori *Ann. d' Italia all' anno 1573. Tom. X. pag. 421.*

(b) Bonfiglio *Hist. di Sic. P. II. Lib. VIII. pag. 601. Caruso Mem. Stor. P. III. Lib. IX. Tom. II. pag. 210.*

Il nostro Storico Caruso lasciò scritto (a), che il Serenissimo Giovanni d'Austria desiderò di essere investito da Filippo II. suo fratello del Regno di Tunisi nuovamente conquistato, e che il Pontefice Gregorio XIII., ch'era succeduto a Pio V., il quale era morto al primo di Maggio 1572., si era compromesso di agevolargli questa dimanda alla Corte di Spagna; ma che il Re Cattolico geloso de' rari talenti di questo fratello, e temendo, che, concedendoglisi quel Regno, ei non prendesse poi di mira la Sicilia, si fece fardo alle di lui istanze, e alle insinuazioni del Papa: privando così il nostro Regno di tutti i vantaggi, che tratti avrebbe dallo stabilimento di un Principe Cristiano nel Regno di Tunisi, ch'è così vicino a questa Isola. Codesta pellegrina notizia, che viene di passaggio accennata dallo Aprile (b), e che dal Giannettasio (c) viene raccontata, come cosa udita da molti, non è appoggiata a verun monumento, o ad alcuno Scrittore di quella età, e pare che contraddica a quanto il Serenissimo Giovanni d'Austria operò in Tunisi, e viene dallo stesso Caruso attestato (d), il quale non si accorse della contraddizione, in cui si trovava. Questo Serenissimo Principe concesse, come abbiamo avvertito, il Regno conquistato di Tunisi a Maometto, e lo rese tributario del Re di Spagna, ricevendo da lui a nome di Filippo II. l'omaggio di

fe.

(a) *Mem. Stor. P.* 111. *Lib.* IX. *T.* 111. p. 211.

(b) *Cronol. di Sic.* *Lib.* II. *Cap.* 111. pag. 307.

(c) *Hist. Nap. Dec.* VI. *L.* LXII. *T.* 111. p. 505.

(d) *Ivi* pag. 210.

fedeltà. Or se avesse avuto l'ambizione di essere egli Sovrano di Tunisi, non averebbe sicuramente così sollecitamente investito Maometto di quel Regno, nè ricercato dal medesimo il giuramento di fedeltà; ma dando tempo al tempo avrebbe sospeso ogni passo, finchè non fossero venute le risposte da Madrid, per non trovarsi poi nella crudele necessità di spogliare colui dal Regno pochi giorni dopo, che ne lo avea investito, se mai Filippo acconsentiva allè sue brame.

La perdita del Regno di Tunisi trafisse il cuore di Ulucchiali, il quale seppe così ammaliare l'animo del Gran Signore Selimo, che lo indusse ad ordinare, che si preparasse una possente Flotta per riconquistarlo, e per discacciare gli Spagnuoli dalla Goletta. Il Principe di Castelvetro udita questa notizia non lasciò di procurare in ogni evento la custodia del Regno; ed oltre le truppe, che tenea divise nelle Valli, intimò a' Baroni il servizio Militare. Intanto nella Primavera dell' anno 1574. venne verso la Goletta la Flotta Turca, conquistò quella Fortezza, e un'altra Fortificazione, che stavasi ergendo, quantunque non fosse ancor compiuta, nel medesimo luogo per ordine del Serenissimo Giovanni d' Austria. Prima che si sapesse la perdita di queste Piazze, anzi anche del Regno tutto di Tunisi, questo Principe era venuto in Palermo con sessanta Galee con animo di volare a soccorrerle: ma uditasi la notizia, che già fossero nelle mani de' Turchi, egli, e il Presidente del Regno pensarono alla salvezza della Sicilia, ed ambidue, il Principe colle Galee, e il Presidente con tutta la Cavalleria andarono a Trapani a fine d' impedire, che la Flotta nemica si avvicinasse,

M m 2

e sbar-

e sbarcasse le sue truppe nell' Isola. A buona sorte gli Ottomani contenti di aver conquistato il Regno di Tunisi, e di aver tolta dalle mani degli Spagnuoli la Goletta, e l'altro Forte, che vi si stava fabbricando, mettendo in ischiavitù quanti erano ivi di guarnigione, se ne tornarono pacificamente in Levante, e liberarono per allora la Sicilia da ogni pericolo (116).

Co.

(116) Il Caruso (*Mem. Stor. P. III. Lib. IX T. III. pag. 211. e seg.*) all' anno 1573., in cui accadde la spedizione fatta da Selimo contro il Regno di Tunisi, racconta, che l' Armata Turca a' 2. di Luglio diede fondo nella marina di Avola al luogo detto le Fontane Bianche, dove sbarcò da cinquecento soldati, che dal Marchese della Favara furono respinti, ed obbligati a rimbarcarsi colla perdita di sessanta di essi uccisi da' nostri. Soggiunge, che a' 4. se un altro sbarco di gente, che fu attaccata da Diego de Silva, e da Francesco Belvis, ed astretta a ritirarsi; che a' 5. del mese fu mandato un rinforzo, che giunse fino alla Terra di Avola, che trovò spopolata, e solo saccheggiò; e che a' 6. dello stesso mese se smontare delle soldatesche alla marina di Scicli, contro le quali accorso il Principe di Butera con seicento cavalli nè li se sloggiare, avendo eglino lasciati sul suolo estinti intorno a dugento. Queste scorrerie debbono riferirsi all' anno antecedente 1572., quando l' Ulucchiagli trascurando la difesa di Tunisi, battea i nostri mari per farvi delle prede. Nell' anno 1573., di cui ragioniamo, sono di accordo tutti gli Scrittori, che l' Ulucchiagli scortato di ciò, che gli era accaduto l' anno antecedente,

mar.

Comunque si fosse così allontanata la procella, che minacciava il nostro Regno, era nondimeno a temersi, che Selimo non pensasse di eseguire alla nuova Primavera ciò, che avea intralasciato di fare in questo anno. Perciò il Principe di Castelvetro in un Consiglio di guerra, che si tenne a questo oggetto, fu di avviso, che fosse espediente, giacchè la Flotta Turca se n'era partita, di fare coll' Armata Spagnuola uno sbarco in Barberia per mettere in istato di difesa la Città di Biserta, ch'era ancora in potere degli Spagnuoli, e per fabbricare a Porto Farina una Fortezza, ad oggetto di divertire i nemici da ogni pensiero d'invadere la Sicilia. Questo progetto fu da tutti conosciuto utilissimo; ma il Serenissimo Giovanni d'Austria, che volea ritornare in Spagna, si scusò dall'eseguirlo sotto il pretesto, che ne volea un comando espresso dal Re Cattolico suo fratello. Ne fu perciò scritto a Madrid, e fu approvato; ma quando giunsero le risposte dalla Corte, era già inoltrato l'Autunno, e sovrastava l'Inverno, laonde fu risoluto di differirlo a miglior tempo. Intanto il Principe volendo eseguire il meditato viaggio per la Spa-

gna,

marciò con Sinon Bassà suo Genero e dirittura in Barberia. Nè potea, o dovea fare altrimenti; imperocchè essendo il principale oggetto di questa impresa il Regno di Tunisi, e la Fortezza della Goletta, avrebbe fallito certamente il colpo, se intrattenendosi a molestare la Sicilia avesse dato tempo al Re Cattolico di spedirvi de' soccorsi, ed agio a' Castellani di quelle Fortezze di vie più fortificarli.

gha, lasciò al Presidente del Regno, e al Duca di Sessa, che per malattia era rimasto in Sicilia, le istruzioni di ciò, che dovessero fare nel caso, che i Turchi ritornassero, e a' 19. di Ottobre partì da Palermo (117).

La morte del Gran Sultano Selimo, la quale accadde a' 13. del seguente Dicembre, sebbene avesse assicurata la Sicilia da un così formidabile nemico, nondimeno ignorandosi, se Amuratte suo Figliuolo, e successore volesse seguire le pedate del Padre, il Principe.

(118) *Non sarà discaro a' nostri leggitori, che noi in questo luogo avvertiamo, che nel medesimo anno 1574. fu dalla Città di Palermo comprata la famosa Fontana, che sta dirimpetto al Palazzo del Pretore. Era questa stata lavorata in Firenze per ordine di Luigi, e Garzia de Toledo; l'ultimo de' quali fu nostro Vicerè, non si sa a quale oggetto, ma forse per ornarne qualche Villa, ch'eglino aveano nelle campagne di Napoli. Garzia de Toledo, o perchè la trovasse troppo magnifica; o perchè ridotto a vita privata avesse cambiato sentimenti, pensò di venderla, e la esibì al Senato di Palermo, che la comprò per sessantotto mila cento novanta due scudi. Noi non ci intratterremo a descriverla; potrà consultarsi il Baronio (De Majestate Panormitana Lib. 1. Cap. XIII. pag. 126. & seq.), da cui si saprà, che le Statue, ch'erano destinate ad altro oggetto, per opera di Antonio Veneziano famoso Poeta furono così disposte, che sembrava essersi quella Fontana lavorata propriamente per la Città di Palermo. Non fu poi collocata questa magnifica Fontana, che nell'anno 1580.*

cipe di Castelvetro non istimò di restarsene tranquillo, molto più, che la fama recava, che i preparamenti di guerra incominciati da Selimo non erano sospesi, e continuavano a farsi. Ne avvisò egli il Re Cattolico, da cui ebbe ordine di convocare uno straordinario Parlamento per ottenere nuovi sussidj per le spese, che far dovevanfi per la custodia del Regno. Questa adunanza fu convocata per i 10. di Aprile 1575., nel qual giorno ne fu fatta l'apertura, e la proposta. Stiedero ben dieci giorni gli Ordini dello Stato in frequenti conferenze per trovare il modo di sovvenire il Sovrano; ma per quanto eglino si fossero affaticati, non trovavano la via di soddisfare a' di lui desiderj: tale era la povertà, e la miseria, a cui era ridotto il Regno. Imperò considerando di essere impossibile lo imporre nuovi dazj, si determinarono di prorogare per anni dieci la gabella fisata l'anno 1562. di un tarino sopra ogni libra di seta cruda, e di un altro tarino sopra ogni oncia di pelli, ed altre merci, e quella ancora sopra la farina imposta l'anno 1564.: con espresso patto, che trascorso questo termine s'intendessero le dette gabelle estinte, nè poteifero più imporsi per qualunque anche urgentissima necessità, nè in tutto, nè in parte. Questa risoluzione del Parlamento fu comunicata al Presidente Principe di Castelvetro a' 19. dello stesso mese (a). Furono in questa occasione dimandate alcune grazie al Sovrano, che nella maggior parte o non furono accordate, o se ne differì da Filippo II. la

1575-

de

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1: pag. 369.*, e seg.

determinazione a miglior tempo, come si osserva ne' Capitoli del Regno (a).

Se la Sicilia in questo anno si trovò libera dalle invasioni de' Turchi, non fu nondimeno esente da un flagello peggiore. La peste, quel mostro terribile, che miete senza pietà le vite degli uomini, e abbatte i più sublimi capi, entrò in Siracusa per mezzo di una Galeotta, che veniva dallo Egitto, e avea recate delle merci infette, e diffondendosi per tutta l'Isola trasse a morte una considerabile parte degli abitanti (b). Il Presidente del Regno Principe di Castelvetro, ch'era a Messina, dove la pestilenza facea stragi immense, volendosi, che ne sieno periti da quaranta mila (c), se ne venne a Palermo; ma accortosi, che anche in questa Città si era inoltrata (118), andossene ad abitare in Termini, per essere in

ista-

(a) Tom. 11. in Filippo I. pag. 268.

(b) Ingrassia *Descrizione della peste dell' anno 1575.*
P. 1. Longo in *Chron. apud Maurolycum Sic. Hist.*
pag. 255. Carrera *Mem. Stor. di Catania* P. 11. Lib.
1. pag. 201. Serio *Istor. Cron. della pestilenza di Sicilia*
presso Mongit. *Sic. Ricer. T. 11. pag. 487.*

(c) Longo *ib.*

(118) Vuolsi, che il Capitano della Galeotta, che avea recata in Siracusa la pestilenza dallo Egitto, dopo di essere stato in varj Porti, venne in quello di Palermo, e che avendo avuto commercio con una puttana Maltese, le lasciò in dono diverse robe di lana. Questi drappi comunicarono lo stesso male nella Capitale.
Ne

istato di dare le provvidenze necessarie. Eravi allora in Palermo il famigerato Medico Gian Filippo Ingrassia, che molto si cooperò ad estinguere questo male, che non potè in altro miglior modo frenarsi, che col sbarrare le strade, che n' erano infette, e col togliere ogni commercio fra i sani, e gli ammalati.

Durò questa contagione fino all' anno 1576., imperocchè, quantunque sembrasse estinta nello stesso anno 1575., ripullulò nonostante in capo a poco tempo per l'avarizia di coloro, che non voleano disfarsi delle robe appetate, o per i ladronecci di quelli, che le rubavano, e le vendevano poi a vil prezzo alla povera gente. Noi leggiamo nel più volte mentovato giornale manoscritto del Paruta (a), che a darvi un pronto riparo fu obbligato il Presidente del Regno a procedere con estremo rigore contro i delinquenti, e che in Palermo a' 19. di Gennaro 1576. sei uomini, che aveano rubate robe infette, e vendute alla casa del Poeta (che sarà stato Antonio Ve-

1576.

Tom. II.

N n

ne.

Ne fu assalito prima il Quartiere di S. Domenico, e poi quello di S. Francesco. (Serio Istoria Cronologica delle Pestilenze di Sicilia presso il Mongitore Sicilia Ricercata T. II. pag. 481. e seg.) Essendo questa Città a paragone delle altre popolosissima, più grande dovea essere la mortalità; ma le provvidenze date mercè i suggerimenti del Medico Ingrassia, la salvarono, e i morti non giunsero a mille (Ingarzia Descriz. della Peste dell' an. 1575. §. 5. Cap. VII. e IX. pag. 68., e 71.)

(a) Pag. 12.

nezziano) dove morirono quattordici persone, furono esemplarmente castigati, altri essendo stati strascinati alla coda de' cavalli, e strozzati, altri tenagliati, e buttati dall' altezza del Palagio vecchio detto dell' *Ostieri*, ed altri impalati, e poi uccisi. Questo rigore giovò ad impedire i progressi della pestilenza, e a' 22. di Luglio, estinto interamente il male, furono pubblicamente rese le grazie all' Altissimo.

Cessato questo flagello. (119), e ricadendo il tempo del triennale Parlamento Ordinario, fu questo convocato dal Principe di Castelvetro nella Sala del Regio Palagio di Palermo a' 9. del mese di Agosto. In questa Adunanza fu offerto al Re il solito donativo de' trecento mila fiorini: furono prorogati quelli de' centomila per le Fortificazioni, e de' quarantotto mila per i Ponti: fu rinnovato quello di ventimila scudi per le fabbriche de' Reali Palagi, e fu fatta l' offerta di dugento mila scudi da pagarsi in cinque anni, per mantenere trecento uomini di cavalleria divisi in compagnie, a fine di potere accorrere secondo l' uopo nelle incursioni de' Mori. Fu eletto per Ambasciadore del Parlamento con un sussidio di ottomila scudi Giovanni d' Aragona Marchese d' Avola, e fi-

gliuo-

(119) Lo Spondano (*Nella continuazione agli Annali di Baronio ad Annum. 1576. n. r.*) attesta, che in questo stesso anno si fe sentire la pestilenza in Trento, e che poi fece stragi grandissime a Verona, a Venezia, a Milano, a Pavia, e in altri luoghi. Se questo male fosse stato arrivato dalla Sicilia, come alcuni avvisarono, o d' altre tronde, non osiamo di definirlo.

gliuolo del Presidente del Regno Principe di Castelvetro, cui fu fatto il consueto dono di cinque mila fiorini. Il Cameriere Maggiore di esso Presidente ebbe accresciuto di altri cinquanta scudi l'introdotto regalo avendo ottenute cento oncie (a). I Regj Uffiziali ebbero le solite oncie sessanta.

Non passò guari, che i Parlamentarj furono richiamati in Palermo per dare al Re un nuovo sussidio. Le guerre delle Fiandre sostenute con tanta ostinazione da' rubelli, e dal Re Cattolico, che poi terminarono colla perdita della Olanda, influivano sulla Sicilia, ch'era spesso richiesta di somministrare del denaro al suo Sovrano, malgrado che questi fosse Padrone delle miniere del Messico, e del Perù. Il Principe di Castelvetro ebbe ordine dalla Corte di Madrid di convocare un Parlamento straordinario, ch'ei aprì in Palermo a' 3. di Febbrajo 1577. Siccome la guerra de' Paesi Bassi non era una ragione sufficiente per esigere da' Siciliani una nuova contribuzione dietro a tante, che sen'erano fatte, così fu adoprato nel chiederla il solito pretesto dell'armamento del Turco, e delle minaccie, ch'ei faceva d'invadere il Regno. Sapeano pur troppo i Parlamentarj il vero oggetto di questa dimanda; voleano nondimeno fare ogni sforzo, per addimostare la loro divozione verso il Monarca delle Spagne, e dopo molti dibattimenti finalmente fecero una offerta di quattrocento cinquanta mila scudi per lo spazio di nove anni, cioè prolungarono per altrettanto tem-

1577.

N n 2

po

(a) Mongit. *Parl di Sic. T. 1. pag. 373.*

pe il donativo di cinquanta mila scudi annuali per il mantenimento di sei Galere imposto l'anno 1561., e poi rinnovato l'anno 1567. colla espressa condizione però, che il Comandante, ed i Capitani dovessero essere Nazionali (a).

Questo fu l'ultimo atto solenne, che fu fatto da questo adorabile Cavaliere durante la sua lunga amministrazione nel governare il Regno col carattere di Presidente. Filippo II., ch' era rimasto assai soddisfatto de' di lui servigj, e ne conosceva i meriti, lo chiamò alla sua Corte per impiegarlo in affari di somma importanza. Trovossi egli in circostanze assai spinose, ma nondimeno ebbe l'arte di farsi amare. Le occupazioni per custodire il Regno dalle invasioni de' Turchi, e per allontanarne la peste, non lo distraffero dalla cura di tenerlo purgato da' fuorusciti, e dagli uomini facinorosi, che punì sempre severamente, ed ebbe il piacere di estermine. Nelle maggiori traversie, in cui fu il Regno, cercò sempre con sopraffina politica di allontanare dagli abitanti ogni trista memoria, tenendoli occupati in Giostre, ed in Feste. A questo Cavaliere debbesi la Raccolta delle Prammatiche del Regno, e de' Capitoli, che furono stampati in Venezia l'anno 1574. per averfi un Codice delle nostre leggi, che stavano in quà, e in là sparse (120). Si studiò egli ancora di abbel-

li.

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. I. pag. 381.*

(120) *Egli è vero, che noi prima di questa Raccolta fatta per ordine del Principe di Castelvetro ne*

lire, ed accrescere la Città di Palermo. Oltre il Baluardo, che abbiamo mentovato, a' suoi tempi fu aperta la Piazza volgarmente detta *Bologna* da Luigi Bologna, che ne fu il direttore, la quale nobilita, ed illumina la strada del Cassero; e fu nel di lui governo edificato il Borgo di S. Lucia, che accrebbe notabilmente l'estensione della Città. Non è perciò da maravigliarsi, che il Re. Filippo II. chiamandolo a Madrid in ricompensa de' di lui meriti l'abbia distinto col Toson d'oro, l'abbia di poi eletto Governatore di Milano, ed indi Vicerè di Catalogna, ed ab-

Bia)

avevamo un'altra fatta sì per commissione del Vicerè Giovanni la Nuza, e pubblicata in Messina l'anno 1497: per le Stampe di Andrea de Bruges. sotto il seguente titolo: *Regalium Constitutionum, Pragmaticarum, & Capitulorum Regni Siciliae liber trinus, & unus, delle quali fu il principale collettore il Giureconsulto Pietro Apulo*. Ma questa, per parlare ingenuamente, non può dirsi una collezione di *Prammatiche*, ma più presto un' ammasso di *Capitoli*, e di *Costituzioni*, e pochissime sono quelle, che propriamente possono nominarsi *Prammatiche*, quantunque il Volgo de' Foristi le chiami le *Prammatiche di Pietro Apulo*. Io non perciò credo, che siano immuni da questa taccia così la Raccolta del 1574., di cui favelliamo, come le altre, che furono posteriormente fatte, trovandosi anche in esse delle Carte, che non sono rigorosamente *Prammatiche*. Questo difetto viene già emendato nella Compilazione, che sta sotto i Regj Torchi, e che promulga per ordine Sovrano il Giureperito Francesco di Blasi mio Nipote.

bia al medesimo affidati i suoi interessi nella Dieta tenuta nella Colonia Agrippina. Il successore di questo Monarca Filippo III. lo ebbe in pari estimazione, giacchè lo elesse per Presidente del Consiglio d'Italia, e gli diede il governo della vasta Monarchia di Spagna.

Noi abbiamo il piacere di presentare al Pubblico la rarissima Medaglia coniata per questo ragguardevolissimo Personaggio l'anno 1575. (non sapremmo dire in quale occasione), che ci è stata comunicata dal Signor Canonico Giovanni de Cosmi. Vi si vede nel diritto il di lui volto coll' Epigrafe: CAROLUS ARAGONIUS. MAGN. SICULUS. Sotto il busto evvi lo stemma della Sicilia, cioè le tre coscie, e a lato l'anno 1575. Il titolo di gran Siciliano era quello, con cui solea frequentemente chiamarlo Antonio Perrenotto detto il Cardinal de Granvelle. Nel rovescio, che trovasi alquanto maltrattato, vi si osserva una Fama, che vola per l'aria, ma il braccio destro, che dovrebbe tener la tromba, non vi si scuopre. Sotto di essa Fama stanno due putti sedenti sopra un ovato, in cui forse era lo stemma della Famiglia, posato sopra uno zoccolo, ed essi tengono nelle mani un corno, che suonano. A picciola distanza par, che siavi il mare, sul quale forge il Pianeta delle ore. Attorno a questo rovescio vi si legge HIC. DUCET. Può la medesima osservarsi alla Tavola II. n. 11.

Non parti tosto per Spagna questo Principe di Castelvetro; dovendo egli prima dar sesto agl'interessi di sua casa, prepararsi per il viaggio, e condurre seco tutta la sua Famiglia, giacchè andava a fermarsi alla Corte. Differì adunque la sua mossa fino agli 8. di Aprile dell'anno seguente 1578., in cui s'im-

bar-

barcò sopra una delle Galee della squadra di Sicilia, ch'era detta *Palermo*, cui andava di conserva un'altra della stessa Flotta, ch'era detta *S. Angelo*, nella quale erano molti Passaggieri, e Religiosi, fra quali si mentovano quattro Benedittini Monaci Cassinesi. Diversi Cavalieri ancora Palermitani parenti, ed amici di questo Principe lo seguirono fino a Madrid. Fu però questo viaggio disastroso, e funesto. Camminavano i detti Legni prosperamente con buon vento di scilocco, e non erano distanti dalle Bocche di Capri più che trenta miglia, quando all'improvviso si videro assalite da otto Galeotte Algerine. La Capitana *Palermo*, come quella, ch'era la più leggiera, si era discostata dalla sua compagna intorno a due miglia, in guisa che questa trovossi sola, e in un più vicino rischio di divenire preda di quei Mori. L'una, e l'altra, non avendo forze bastanti per azzuffarsi con otto Legni nemici bene armati si disposero a salvarsi. La Galea *Palermo*, dove era il Principe colla sua Famiglia, e gli accennati Cavalieri, buttando in mare quanto avea di pesante, poggiò verso Terra, e si avvicinò a Capri; ma la *S. Angelo*, non potendo seguire la Capitana, girandò di bordo prese la via di Sàrdègna, lusingandosi, che se nella notte rinforzava il vento, si farebbe agevolmente liberata dalle mani degli Algerini. Costoro desiderosi di fare questa considerabile conquista non tralasciarono di dar la caccia all'una, e all'altra. Mancò alla seconda Galea disgraziatamente il vento, e sul tramontare del Sole, dopo un breve combattimento, restò in potere de' nemici. La Capitana *Palermo* però, che ritrovavasi più lontana, ed era solo incalzata da due delle:

otto

otto Galeotte Algerine, a forza di remi giunse in terra, dove sbarcò il Principe di Castelvetro con tutta la sua comitiva, e il suo equipaggio. Perirono solo un Capuccino, tre Paggi di esso Principe, e quindici altre persone, che desiderose di scampare dal potere de' Mori, si erano buttati a mare, e si erano affogati. Come poi questa Capitana fu presa dagli Algerini, eglino oltre di impadronirsi del legno, e della robba, che vi era restata, fecero anche schiavi coloro, che stavano alla cappa. La relazione della presa di queste due Galee fu tratta dalle lettere del P. Zapparrone uno de' Monaci Benedittini, che restò schiavo, le quali si conservano nello Archivio del mio Monistero di S. Martino, e fu poi pubblicata l'anno 1674. dal Padre Tornamira custode del medesimo per i torchi di Carlo Adamo (a).



CA-

(a) *Relazione della presa delle due Galere della squadra di Sicilia fatta dalle Galeotte di Algeri l'anno 1578.*

C A P O . IX.

*Marco Antonio Colonna Duca di Tagliacozzo Vice re ,
 Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli , e Giovanni
 Antonio Bisbal Conte di Briatico Presidenti
 del Regno in diversi tempi .*

Nel chiamare il Re Cattolico alla sua Corte il benemerito Principe di Castelvetro Presidente del Regno , si determinò di darci un Vicerè , ed a' 4. di Gennaro di quest'anno 1577. ne fe l'elezione nella persona del Duca di Tagliacozzo Marco Antonio Colonna Gran Contestabile del Regno di Napoli. Era egli famoso in Sicilia, essendo stato il Generale delle Galee Pontificie spedite dal Papa Pio V. per la guerra contro il Turco, sotto il comando del Serenissimo Giovanni D'Austria; e nella battaglia alle Isole Curzolari avea fatte prodezze inudite, come lo stesso Principe Austriaco ne avea scritto a Sua Santità; e perciò ritornato in Roma fu incontrato dal Popolo con bandiere spiegate, e condotto come trionfante al Campidoglio (a).

Fu egli portato a Palermo dalle Galee di Napoli, e vi giunse a' 22. di Aprile 1577., e a' 24. fe la pubblica entrata (121). La Città di Palermo gli fe er-

T. II.

O o

gere

(a) Cesare Campana *Vita di Filippo II. P. III. Dec. v. Lib. VIII. Sanfovino Famiglie Illustri dell'Italia pag. 64.*

(121) Vincenzo Auria racconta, che l'entrata fu a' 27. di Aprile, ma sbaglia, come costa dal Registro del Protonotaro, che or ora additeremo,

gere in quella lingua di mare, ch'è presso al Moio piccolo, ossia *Cala*, e che oggi chiamasi *Garita*, un Arco Trionfale relativo alle prodezze, ch'ei avea fatte nella detta guerra. Accolto dal Presidente del Regno Principe di Castelvetro, dal Senato, e dalla Nobiltà, montò su di un cavallo riccamente bardato, che la Città gli avea presentato, e marciando in mezzo del detto Presidente, che stava alla destra, e del Pretore Ottavio Spinola, ch'era alla sinistra, e affociato dal Senato, e da numeroso stuolo di Cavalieri andò direttamente alla Cattedrale, dove lesse la Cedola, se il solito giuramento, e prese possesso del Viceregnato (a).

Le prime occupazioni del nuovo Vicerè furono appunto quelle di sradicare le reliquie del morbo pestilenziale, ch'era stato così pernizioso ne' due anni antecedenti a tutto il Regno, nello che fu rigorosissimo, come bisogna esserlo, gastigando severamente coloro, che faceano uso di robe infette, o non rivelavano al Governo le persone, sulle quali cadea qualche sospetto, che tuttavia fosserò attaccate dalla peste; non perdonando nè a' Medici (b), nè a' Barbieri, nè agli infermi stessi (122). Rimossi i pericoli dalla

(a) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' anno V. Indiz. 1576. 1577. fogl. 357.*

(b) *Paruta Cronol. Mss. pag. 14.*

(122) *Il Paruta nel citato Mss. lasciò registrato, che a 4. di Novembre dell' anno 1577. essendosi trovato in uno alloggiamento di un Catalano un uomo ammalato, che*

dalla Capitale, passò nell'anno seguente in Messina, dove maggiore era stato il macello, e dopo di avervi fatta la solenne entrata, si applicò a smorzare i rimasugli della peste, ordinando, che i Depurati sopraintendenti alla Sanità in ciaschedun giorno ad una determinata ora si portassero al Regio Palagio, per trattare con esso Vicerè di questo interessantissimo affare. Ne' congressi, che vi si tennero, furono per tal modo savie, ed opportune le di lui provvidenze, che in breve restarono interamente soffocati i semi di questo micidiale morbo.

1578.

Non si trattenne ei molto tempo a Messina, ma nello stesso anno, e assai prima del mese di Agosto ritornò in Palermo, dove si applicò soprattutto all'amministrazione della Giustizia, la quale ne' tempi andati non era stata per le circostanze della guerra, e della peste rispettata; e vuolsi, che fosse estremo il rigore, ch'egli usò. Il Manoscritto del Paruta, che più volte abbiamo mentovato (a), ci avvisa, che a' tre di Agosto di quest'anno fe egli per delitti mozzare il capo a quattro rispettabili Personaggi,

O o 2

de'

che avea le bozze, ossia le ghianducce, che secondo il solito venivano agli appestati, furono per ordine del Vicerè Marco Antonio Colonna carcerati, e puniti rigorosamente il Medico, ed il Barbiere, che lo curavano, perchè non l'aveano palesato al Magistrato della Sanità; e allo infermo, che avea nascosto il suo male, fu dato il termine straordinario, secondo il rito di Sicilia, a difendersi, o ad essere condannato, se mai era convinto reo.

(a) Pag. 14.

de' quali sono taciuti i nomi; ne fe impiccare tre altri, e due affogare; e che per sottrarli alle preghiere di coloro, che ne imploravano la grazia, prima di eseguirsi la sentenza, si era ritirato nel mio Monistero di S. Martino, dove si trattenne tre giorni, fino che costoro subirono il meritato castigo. Soggiunse, che colla stessa severità condannò a morte Girolamo Colloca uomo per altro diffamato, ma che godea la protezione di molti, e che non ostante le preghiere di costoro, e dell'intero Senato, che andò in corpo al Regio Palagio per ottenergli la grazia, fu egli sempre sordo, e dovette colui andare alla forca.

2579. Frattanto intimò per i primi di Aprile dell' anno seguente 1579. l'ordinario Parlamento nella Sala del Regio Palagio di Palermo, ed arrivato detto giorno dichiarò agli Ordini dello Stato, che il Re Cattolico desiderava da un canto di non chiedere alcun donativo da' suoi popoli, e che dall'altro le spese, ch'ei era costretto di fare alla giornata, rendeano vana questa sua volontà, e perciò contemperando Sua Maestà la brama di giovare i suoi Sudditi nelle necessità, nelle quali si trovava, restava contento, che se gli somministrassero i soli ordinarij donativi, senza chiedere alcun sussidio straordinario, sebbene nelle presenti guerre gli fosse necessario. I Parlamentari volentieri aderirono a questa onesta dimanda, e nel dì 9. dell'istesso mese offerirono il solito donativo de' trecento mila fiorini, quello di centomila per le Fortificazioni, l'altro di quarantotto mila per i Pontì, e quello di ventimila scudi per i Regj Palagi (a).

Pa.

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 383.*

Pagavanfi inoltre, come abbiamo avvertito nel Capo antecedente, ragionando del Parlamento tenuto nella stessa Città l'anno 1576., quaranta mila feudi l'anno per cinque anni, affine di tenerli trecento cavalli leggieri per occorrere da per tutto alle temute invasioni de' Turchi, o Mori. Fur per esperienza conosciuto, che costoro erano di aggravio al Regno per conto degli alloggiamenti, de' quali i Soldati non sono mai contenti, e per le angarie, che costoro, avendo la forza nelle mani, esereitavano verso gli abitanti de' luoghi, dove stavano acquartierati. Perciò il Parlamento dichiarò, ch'era pronto di continuare questo pagamento per altri cinque anni, ma che pregava S. M., che restasse contenta, che in vece della Cavalleria, si armassero con questo denaro altre sei Galee, oltre le sei, che già si mantenevano dal Regno; lo che sarebbe riuscito più giovevole per la sicurezza delle Città marittime, e meno gravoso agli abitanti, implorando insieme la solita grazia, che i Capitani delle medesime fossero Nazionali (123.). Che se il Re non si compiaceva di accor-

da-

(123.) Questa permutazione richiesta dal Parlamento non fu allora accordata dal Re Cattolico; imperocchè noi osserviamo, che in un'altra Adunanza Parlamentaria tenutasi in Messina l'anno 1585. (Mongit. Parl. di Sic. T. 1. p. 406.) pagandosi il donativo di quaranta mila feudi annuali, si torna a supplicare il Re, che liberasse il Regno da detta Cavalleria, e in vece di essa accrescesse di altre sei Galee la Flotta Siciliana; la quale replicata diman-

da,

dare questa grazia, lo pregavano a considerare, che il numero de' Soldati era assai minore de' 300., e che perciò sopravvanzava del denaro da' quarantamila scudi; daonde chiesero, che i sopravvanzi s'impiegassero dallo stesso Vicerè in altri usi per servizio di S. M., e per vantaggio del Regno (a). Ripararono inoltre in questo Parlamento gli Ordini dello Stato ad un altro inconveniente, da cui dipendeva la salvezza del Regno. Quantunque fossero sparso per il littorale dell' Isola le Torri di avviso per la guardia della marina, nondimeno queste non erano bastanti, giacchè ve ne mancavano molte in certi siti, che farebbono state necessarie; e quelle inoltre, che esistevano, erano così rovinate, e sproviste, che poco, o nulla servivano all' uopo, per cui erano state erette. Perciò il Parlamento stabilì di fissare un altro donativo di dieci mila scudi da pagarsi in tre anni, acciò con quel denaro si riattassero le vecchie Torri, si fabbricassero le nuove, e si provvedessero le une, e le altre di diligenti Custodi, e di tutti gli strumenti necessarij a discuoprire le Navi, che scorreano per il nostro mare (b).

Da-

da, come costa da' Capitoli del Regno (T. II. pag. 290.), non fu neppure allora fatta buona; essendosi Filippo II. riserbato di risolvere intorno a questo ciò, che gli sarebbe sembrato più opportuno: promettendo intanto, che avrebbe dati gli ordini convenienti al Vicerè, affinchè facesse osservare una esatta disciplina ai Soldati, e li contenesse nel proprio dovere.

(a) Mongit. Parl. di Sic. T. I. pag. 388.

(b) Mongit. Ivi pag. 390.

Dagli atti di questo Parlamento ricavasi, che fosse allora molto gradito il governo di questo Vicerè; imperocchè non solamente scorgiamo in essi profuse le lodi a questo Cavaliere, come a colui, che coll'opera sua avesse allontanato interamente dal Regno il pestifero morbo, e avesse resa la tranquillità alla Sicilia, esercitando il rigore della giustizia contro i delinquenti, e promovendo l'agricoltura, ch'è l'unica fonte, da cui tragge il Regno le sue ricchezze; ma veggiamo ancora i fatti corrispondere alle parole; avvegnachè oltre il solito donativo, che ne' Parlamenti ordinarij si facea a' Vicerè di cinque mila fiorini, gliene fu fatto un altro più considerabile di venticinque mila scudi. Bisogna nondimeno a di lui glorià avvertire, ch'ei ricusò generosamente questo dono, dichiarandosi, che non volea introdurre codesto abuso; e siccome gli Ordini dello Stato tornarono a supplicarlo, acciò gradisse questo attestato del loro amore, si protestò, che se continuavano a pressarlo, non avrebbe richiesto al Re alcuna grazia a loro favore. Solo accettò l'atto, con cui erano dichiarati Regnicoli egli, e i due Signori Pompeo, e Prospero Colonna. Furono in questa occasione dimandate al medesimo alcune grazie, sulle quali egli rispose (a). Non si fa menzione negli atti di questo Parlamento de' regali al Cameriere maggiore, e a' Regj Uffiziali, ma è a presumersi, che non si fossero omissi.

Rapportasi da certuni de' nostri Scrittori a questo stesso anno 1579. uno incendio accaduto nel no-

stro.

(a) *Cap. Regni Sic. in Philipppo T. I. p. 273.*

stro Vulcano terribile, cioè nel Mongibello. Il Pirri (a) lo anticipa di un anno, volendo, che sia successo all'anno 1578., e racconta, che la Lava così detta, cioè il fiume di fuoco camminò cinquecento passi, e devastò molte campagne. Il continuatore del Maurolico però (b) ne parla all'anno 1579., e vuole che il fuoco non scappò dal Cratere, ma da un lato della Montagna. Gli altri Scrittori (c) mentovano in detto anno questo stesso flagello accaduto alla Sicilia, ma non ne disserano i funesti effetti. Il P. Abate Amico Catanese, quantunque sia di accordo, che l'anno 1579. il Mongibello vomitò delle fiamme, opina nondimeno, che questo incendio non fu punto nocivo nè a Catania, nè alle sue campagne, ed assicura, che per quante diligenze abbia fatto non trova verun monumento, che addi, che abbia recato de' danni, e che abbia atterriti, come suole accadere ne' grandi incendi, gli abitanti (d).

Conchiuso il Parlamento, e tranquillo essendo il Regno, ebbe in animo il Vicerè Colonna di abbellire le due Città principali Palermo, e Messina. Avea egli fin dall'anno antecedente 1578. ordinato, che

si

(a) Not. Eccl. Sic. Not. 1. Ecclesie Catanensis pag. 27.

(b) Longo Chron. Sic. apud Maurolic. pag. 255.

(c) Garuso Mem. Stor. P. III. Lib. X. T. III. pag. 223. Aprile Cronol. della Sicil. Tom. III. Capo VI. pag. 309.

(d) Catana Illustrata T. II. Lib. VIII. Cap. II. pag. 432.

si ergesse una fabbrica dirimpetto la Piazza della Marina, e presso la Chiesa di *Porto Salvo* destinandola per la Dogana, ch'è oggi ridotta in carcere de' delinquenti, detta *Vicaria*, e ne avea buttata fin d'allora la prima pietra. Or siccome fino a questo edificio arrivava la spaziosa, e diritta strada del Casfèro, che avea fatta tagliare il Vicerè Toledo, e non avea un termine nobile, così pensò egli con una magnifica idea di prolungarla fino alla marina, e di farla finire con una superba Porta, che corrispondesse alla Porta Nuova, da cui avea il principio. Ordinò dunque, che si tagliassero, o si diroccassero le case intermedie; e poi a' 6. di Luglio dell' anno 1580. buttò egli con solennità la prima pietra della Porta marmorea, che poi dal nome della Viceregina sua Moglie fu detta *Felice*. Nel buttare la prima pietra vi furono collocate otto Medaglie di argento indorato, delle quali una fu posta dallo stesso Vicerè Colonna, una dal Pretore Francesco lo Campo, e le altre da' sei Senatori (a). Adornò ancora la Cattedrale di quattro Cappelle in quest' anno 1580. nell' entrare a man destra, come costa dalla iscrizione marmorea, che fra le molte rinviensi nella Piazza del Duomo (124). In Messina ancora, volendo liberare le mura di essa Città da' danni, che recavano le onde del mare, che continuamente le battevano, se fab-

1580.

Tom. II.

P p

bri-

(a) Paruta *Cron. Mss. pag. 15.*
 (124) Queste tali Cappelle oggi, che si è impresso un nuovo edificio di questo Tempio, sono diroccate, ma esiste tuttavia la Tavola marmorea, che le rammenta.

bricare fra esse, e il mare una nobile ed ampia strada, che dal suo nome fu poi detta la *Strada Colonna*, dove passeggiavano le carrozze, e gli uomini a piedi comodamente, come lasciò registrato il Bonfiglio (a), che rapporta ancora la iscrizione, che in quella occasione fu fatta.

Il Re Filippo II. era uno de' sette Pretendenti alla Corona di Portogallo vacata per la morte di Sebastiano, senza lasciarvi eredi; e comechè in suo luogo fosse stato acclamato il Cardinale Arrigo gran Zio del defunto Re, nondimeno, essendo questi Ecclesiastico, e nella età di 76. anni, dovea presto cadergli il Serto dal capo, e tornare la controversia tra i Pretensori. Filippo II. si dispose a far valere i suoi diritti di buon ora, armandosi, quanto bisognava, per mare, e per terra; ma fino che visse questo Cardinale non se usò, che de' manifesti, per addimostrare la sua pretensione, e venne a capo per mezzo di essi, e de' suoi Inviati a fare, che il vecchio Arrigo agli 8. di Gennaro 1580. chiamati gli Stati del Regno proponesse loro di riconoscerlo per suo successore, sebbene gli Ordini lo avessero ricusato (b). Morto però il vecchio Re, ed acclamato Antonio bastardo di Luigi fratello del medesimo, conobbe Filippo, che non era più ora di adoprare carte, e marciando verso il Portogallo diede battaglia a' 25. di Agosto al ridetto Principe Antonio in Alcantara, lo sbaragliò, ed entrò vittorioso in quella Città, e così di poi conquistò tutto il Portogallo. Non

(a) *Messina Città Nobiliss. lib. v. pag. 75.*

(b) *Art de Verifier les dates Chronol. des Rois de Portugal pag. 130.*

Non passò guari da questo tempo, che giunse in Sicilia la notizia lieta della suddetta conquista del Regno di Portogallo fatta dal Re Cattolico (a); che rallegrò gli animi de' Siciliani, i quali provarono un singolare piacere all'udire i prosperi avvenimenti della armi Spagnuole, a' quali avea molto contribuito la Squadra delle nostre Galee. Ma spiacevole fu l'avviso arrivato di poi della morte della Regina di Spagna Anna moglie del Re Cattolico, la quale era perita del male detto *del Cafrone*, e che il Re stesso trovavasi attaccato dallo stesso malore, e faceva temere della sua vita. Il Vicerè udendo queste nuove, e stando incerto della salute del Monarca delle Spagne, stimò di differire a miglior tempo le dimostrazioni di giubilo, e di doglia; le stabilì nel mese di Dicembre 1580., ed ordinò, che per li 4. del detto mese si facessero delle pubbliche feste, e delle illuminazioni per l'acquisto del Portogallo, e che dopo tre giorni si celebrassero i solenni funerali per la morte della suddetta Regina Cattolica. In questo frattempo ricevette egli la conferma del suo Vicereregato dal Re Filippo II., che ne sottoscrisse il Dispaccio a' 19. di Agosto a Badajox, che poi fu registrato in Palermo a' 10. di Giugno del seguente anno 1581. (b).

Mentre questo Vicerè si applicava a migliorare le Città di Palermo, e di Messina, accaddero molti fatti, che tennero occupato il di lui animo in affari

1581.

P p 2

più

(a) Paruta *Giornale Mss. della Libreria del Senato* pag. 14.

(b) *Reg. del Protonotaro dell' anno IX. Indiz. 1580. 1581. fogli. 214.*

più serj. I Tunisini, ch' erano già venuti in potere del Sultano di Costantinopoli, non poteano più tollerare la tirannia del loro Goveroatore il Bassà Asfani, e la di lui insaziabile avidità: laonde l'anno 1581. sollevandosi prefero le armi, e tagliando a pezzi quanti Turchi vi erano di presidio, ed obbligandol' inique Bassà a fuggirsene in Costantinopoli, spedirono in Sicilia de' Melli, per ricercare il loro Re Amida, che stavasene in Palermo mantenuto a spese del Regio Erario; cui voleano restituire l' usurpatogli Regno. Costui udito questo piacevole invito, chiese al Colonna il permesso di partire, e una scorta per essere sicuramente trasportato fino a Tunisi. Concepi il Vicerè i vantaggi, che si farebbono ricavati da questo cambiamento di cose; giacchè, oltre che la Camera Reale era disgravata dalle spese, che faceva, per far sussistere questo Principe Moro con quella decenza, che al di lui grado conveniva, era molto vantaggioso alla Sicilia, ed a' Regni di Spagna lo avere in Tunisi un Re amico, e obbligato alla Coroea. Laonde condiscese alla di lui dimanda; e siccome mancava la Flotta Siciliana, ch' era a' servigj del Monarca nella guerra del Portogallo, pregò il Gran Maestro di Malta, affinchè lo facesse scortare dalle Galee della Religione, il quale spedì la sua Flotta, sulla quale imbarcatosi Mulev Amida con uno de' suoi Figliuoli, e cinque familiari, fu condotto a Tunisi, dove ricevuto da quel Popolo con liete acclamazioni fu rimesso nel possesso del Trono de' suoi Avi (a).

Ma

(a) Aprile *Cron. della Sicilia Lib. II. Cap. VI.*
 p. 309. Caruso *Mem. Stor. P. III. Lib. X. T. III. p. 221.*

Ma nello stesso anno 1551. successe in Malta un'altra rivoluzione, che attirò l'attenzione del Governo. Era Gran Maestro della Religione Giovanni de la Cassiere uomo scrupoloso, e severo, il quale fra gli altri regolamenti, che avea fatti, avea bandito dall' Isola tutte le meretrici, lo che dispiaceva estramente a' giovani scostumati della Religione, che ne mormoravano altamente. Davano appoggio alle loro querele molti degli anziani Cavalieri, che agognavano al posto del de la Cassiere, che, sebbene vecchio, era nondimeno così robusto, e sano, che non dava loro speranza di potervi arrivare (125). Il Consiglio adun-

que

(125) *Fra questi Gran Croci, che fomentavano il partito de' giovani Cavalieri, era il principale Matari-
no dell' Escur detto volgarmente Romegas, che avea un
partito formidabile, ch' era sostenuto dalle Lingue di Ca-
stiglia, e di Portogallo, e come altri vogliono, di Ara-
gona, e di Alemagna ancora, ed a cui erano uniti altri Cava-
lieri delle tre Lingue di Francia. Costoro spacciavano, che
costava abbastanza la debolezza della mente del de la Cas-
siere; giacchè, diceano eglino, in vece di provvedere i Ma-
gazzeni dell' Isola delle necessarie vettovaglie in caso, che
i Turchi improvvisamente l' assalissero, e in vece di spe-
dere la Flotta alla caccia de' Corsali, che turbavano il com-
mercio de' Cristiani, era tutto intento, e consumava inu-
tilmente il tempo a cercare, quali fossero le femine triste
di Malta. Soggiungevano, ch' egli ne' gran Consigli, ne'
quali si discutevano i più interessanti affari, se ne stava
dormendo, e solo vegliava, quando trattavasi di tormentare
i suoi*

que, ch'era composto nella maggior parte di questi ambiziosi, sostenuto dal massimo numero de' Cavalieri, si sollevò contro il Gran Maestro, e sotto il pretesto, che questi per la decrepitezza fosse inetto al governo, lo depose senza averne alcun diritto, e gli sostituì interinamente un'altro. Non è del presente argomento il riferire l'esito di questo affare, e come il de la Cassiere chiamato dal Pontefice Gregorio XIII. a Roma fu ristabilito nel Magistero di Malta. Chi desiderasse di sapere fil filo questa Storia, potrà leggerla presso gli Scrittori della Religione. A noi basta lo avvertire, che il Vicerè Marco Antonio Colonna udendo il tumulto suscitatosi in Malta, e temendo, che quell'Isola non venisse in potere di qualche Sovrano nemico della Casa d'Austria, vi spedì tre Galee, sulle quali s'imbarcarono il di lui fratello Pompeo Colonna, Diego Osorio Strategoto di Messina, e Luca Cifuentes de Here-

dia

i suoi Religiosi (Vertot Histoire de Malte T. v. Lib. XIV. pag. 145. e seg.). Crescendo il fermento si giunse al segno d'intimare al Gran Maestro, che stante la sua insufficienza si scegliesse un Luogotenente; e siccome egli si negò, unitisi i malcontenti tumultuariamente nella casa di Pietro Tressin eleffero a questo posto il Romegas; nè di ciò contenti, aggiungendo alla disubbidienza l'oltraggio, catturarono il de Cassiere, e lo condussero, come se fosse stato un prigioniero di Stato, nel Castello di S. Angelo tra le fischiate degl'irritati giovani, e le irrisorie delle donne pubbliche (Vertot ivi.)

dia Presidente della Gran Corte, i quali ebbero ordine di cooperarsi a far cessare i moti, che tenevano quell' Isola in rumore, e d' impedire, che i Castelli cadessero in mani nemiche (a) (126).

Ma il più grande degli affari, che tenne agitato il Vicerè Colonna, fu appunto la gran lite colla Corte di Roma intorno alla Monarchia di Sicilia. Noi abbiamo accennato nel Capo antecedente, e all' anno 1570. le controversie nate nel Pontificato di Pio V. su di questo soggetto, che colla morte del medesimo Papa non poterono terminarsi. Il di lui Successore Gregorio XIII. fe nuove premure al Re Filippo II., il quale destinò l' anno 1574. a Roma Pietro d' Avila Marchese de las Navas, e Francesco de Vera suo Consigliere, i quali uniti a Giovanni Zuniga Ambasciatore della Corona di Spagna trattassero co' Ministri della Santa Sede, per comporre amichevolmente le vertenze fra le due Corti. Cominciati i congressi, e fatte palesi a' Ministri Spagnuoli le pretese della Santa Sede (127), queste furono allora mandate in

Ma-

(a) Caruso *Mem. Stor. P.* 111. *Lib. x. pag.* 226.

(126) Costoro sentendo, che l' affare era nelle mani del Pontefice Gregorio XIII., si astennero dallo intrametterli, fino che non fossero arrivati gli Oracoli della Santa Sede (Caruso *Ivi.*.)

(127) Stabilivano i Curiali di Roma in I. luogo, che giammai la S. Sede avea riconosciuto per Monarca, e Legato nato il Conte Ruggiero. II. Pretendevano, che il Bre-

Madrid, ed in Sicilia, perchè i Giureperiti esaminassero, se erano pregiudizievole alle Regalie. Mentre però se ne faceva l' esame, morì Pietro d' Avila, e si so-

spe-

Breve di Urbano era supposto; avvegnachè questo Papa non fu in Salerno l'anno 1198., in cui è dato. III. Afferivano, che supposto anche vero il detto Breve, il privilegio in esso accordato non era stato concesso, che al Conte, o al più a Simone suo figliuolo, e ad altro suo successore, ed erede solamente. IV. Diceano, che lo esercizio di Legato nato, che si aveano usurpato i Re di Sicilia, non apportava veruno diritto al Re Cattolico, a cui mancava il giusto titolo, e il possesso, ch' essendo stato più volte interrotto non potea fondare una legittima prescrizione. V. Questionavano, che l' esercizio della potestà annessa alla carica di Legato nato non potea punto accordarsi al Vicerè, e perchè questi era una persona laica, e perchè il Conte Ruggiero non ebbe nel Breve la facoltà di sostituire. VI. Giudicavano, che il Legato nato dovea sempre ubbidire agli ordini del Papa, e che non potea contraddire a' di lui Decreti; e perciò dato ancora, che il Re fosse Legato nato, dovea accettare con riverenza tutti gli ordini del suo Costituente. Finalmente escludeano, supponendo legittimo questo Tribunale, ogni persona laica, e perciò i Giudici della Gran Corte; e dichiaravano, che in codesto caso doveasi scegliere uno Ecclesiastico, il quale, quantunque potesse servirsi di Giureconsulti laici per Consiglieri, dovea nondimeno da se decidere le cause, e queste a norma de' Canoni, e de' Decreti de' Pontefici. Questi furono i sette.

spese perciò il Trattato fino che non fosse arrivato un' altro personaggio col carattere di Procuratore del Re in Roma. Vi giunse finalmente l'anno 1578. con questo carattere Alvaro Borgia Marchese di Alcagnines, cui nello stesso anno fu esibita una Carta, nella quale si palesava, qual fosse la intenzione di S. S. intorno alla Monarchia di Sicilia (128). Il progetto del Pa-

Tom. II.

Q q

p2

te Articoli presentati da' Ministri del Papa a quei di Spagna, e da questi spediti in Madrid, ed in Sicilia a fine di esaminarsi. Noi abbiamo nella nostra Raccolta de' Monumenti la Lettera dell' Ambasciadore Giovanni Zuniga al nostro Vicere' Mareo Antonio Colonna, nella quale il pregava a consultare i più dotti Giureperiti di Sicilia, per sapere da loro, come convenisse di rispondere. Ne fu allora incaricato Antonio Xibeca Protonotaro del Regno, il quale se una Scrittura molto bene ragionata, che ha per titolo: Resolutio septem dubiorum.

(128) *La memoria presentata al Marchese di Alcagnines, in cui era espressa la volontà del Papa, era in questi sensi; cioè, che S. Santità a nomina del Re di Sicilia avrebbe scelto una persona Ecclesiastica costituita in dignità, e dotta nel diritto Canonico per le cause Ecclesiastiche, che si potessero agitare in Sicilia; e che nel caso, che questa persona fosse morta, o legittimamente impedita, avrebbe eletto a piacere dello stesso Re uno de' Vescovi della Isola; di maniera che niuno altro, ancorchè fosse il Sovrano istesso, potesse o per se, o per mezzo di altri anche Ecclesiastici in forza di privilegio, di prescrizione, consuetudine immemorabile, o sat-*

pa fu comunicato alla Corte di Madrid, ed a' Ministri della Gran Corte, e del Real Patrimonio di Sicilia per mezzo del Vicerè, i quali conoscendo, che fosse destruttivo della Monarchia, lo rigettarono, come quello, che spogliando i Serenissimi Re di Sicilia della dignità di Legati nati, che da tanto tempo goduta aveano, introdur volea nel Regno i Nunzj Ordinarij, che i Papi mandar sogliono alle Corti delle Potenze Cattoliche: consistendo soiamente la differenza in ciò, che questi di Sicilia erano nominati dal Re, quando gli altri non si eleggevano a nomina de' Sovrani; sebbene la Corte di Roma avesse

in

to qualunque pretesto intrametterli negli affari appartenenti al Foro Ecclesiastico. Che questo istesso Deputato del Papa dovesse operare giusta i limiti, che segli sarebbero prescritti: cioè a dire I. che le cause in prima istanza si dovessero fare dagli Ordinarij, trattene quelle, che si fossero cominciate, o in avvenire si cominciassero innanzi alla Santa Sede; quelle di seconda istanza da' Metropolitanj, e sola in terza luogo dal Giudice Deputato dal Papa; ciò, che intender doveasi non solamente nelle appellazioni dalle sentenze definitive, ma ancora dalle così dette interlocutorie, e dagl' incidenti. Così tutte le cause Ecclesiastiche si sarebbero agitate in Sicilia, ed essendo le sentenze uniformi, poteasi dar loro la esecuzione. II. Essendo le due sentenze in prima, ed in seconda istanza conformi, poteano i litiganti per via di nullità, di gravame, o di restituzione in integrum ricorrere al Giudice delegato dal Papa; se però

fos-

in costume anche con questi d'indagare, se quelle che destinava per nunzj fossero a grado de' medesimi. Il Re intanto considerato attentamente ciò, che dovea accordare, per riscare gli abusi introdottisi nel Tribunale della Monarchia, e ciò, che dovea negare, come lesivo de' suoi Reali diritti, fece nuove proposizioni a Gregorio XIII. per mezzo del Marchese di Alcagnines, che le comunicò al Vicerè Colonna con lettera de' 21. di Aprile 1581. Il Papa già era per approvarle; ma i Curiali di Roma, che s'impinguavano

Q 9 2

con

fossero disformi, si prescrivea, che dovessero ricorrere al Pontefice, il quale, se altrimenti o in riguardo alle persone, che litigavano, o per rispetto alle cause istesse non si fosse determinato, ne avrebbe commesso lo esame nel Regno. III. che nelle cause, che S. S. avrebbe commesso nel Regno per delegazione, la prima, e la seconda istanza si facessero presso i Giudici, ch'egli avrebbe delegati; in quelle però, che i Vescovi, come suoi delegati, secondo la forma del Concilio di Trento, avessero esaminare, si concedea, che l'appellazione si potesse fare al Giudice deputato, dal di cui giudizio non si potesse ricorrere, che al solo Romano Pontefice. IV. Nelle Cause degli esenti si stabiliva, che la prima istanza si facesse al Tribunale del Giudice delegato, la seconda però non appartenesse assolutamente, che alla Santa Sede. Riservavasi finalmente il Papa nel caso, che non restasse contento del Giudice deputato, di avvisarne il Re, e di rimuoverlo dopo sei mesi, nel qual caso potea S. M. nominare un altro. Noi abbiamo la copia di questa memoria della Corte di Roma fra le nostre carte.

con queste contese, vi opposero tanti ostacoli, che differendosi di giorno in giorno la conchiuisione, il Marchese suddetto, riputando disonorevole alla Maestà del Re il continuare la dimora in Roma, col permesso di Filippo II. se ne partì lo stesso anno 1581.

Questo Monarca, non ostante che nulla si fosse determinato in Roma, volle da se dare riparo agli inconvenienti, e scrisse al Vicerè eligendo per Giudice della Monarchia uno Ecclesiastico (ch'era una delle pretensioni della Corte di Roma), e promosse a questa carica Niccolò Stizia Catanese uomo doto nel Diritto Canonico, che fu poi Vescovo di Cefalù, e gli accordò la pingue Abbazia di S. Maria di Terrana per suo assegnamento. Volle poi, che lo stesso Vicerè unendosi coll' Arcivescovo di Palermo stabilisse la norma, come dovesse in avvenire regularsi il Tribunale della Monarchia, e il Colonna avute le conferenze con Monsignor Cesare Marullo, finalmente a' 2. di Ottobre 1581. promulgò le nuove istruzioni.

1582. Venendo l'anno 1582. furono la Sicilia, e l'Isola di Malta in pericolo di essere assalite dall' Armata Turca. Amuratte. Successore di Selimo avea sentiro con dispiacere la rivoluzione di Tunisi, e fin dall' anno antecedente avea dato la commissione al famoso Uluchiali di riconquistarlo, dandogli una Flotta di sessanta Galee. Costui tentò per allora invano questa impresa, e ritornato in Costantinopoli suggerì al Gran Signore, ch'erano necessarie maggiori forze per eseguirlo. Furono perciò date le disposizioni, acciò s'allestisse per l'anno 1582. una più poderosa Flotta. Comparvero alcune Galee di essa al numero di sei ne' nostri mari al mese di Aprile, e sbarcando i Tur-

chi ne' lidi di Terranova , faccheggiarono quella Città , e menarono seco intorno a ottanta schiavi . Questa insolenza usata in Sicilia , e la fama sparsasi , che l' Armata Turca , che si aspettava a momenti , sarebbe andata all' assedio di Malta , fe risolvere il Vicerè Coconna a dare gli ordini necessarj per la custodia del Regno ; e intanto si determinò di andare egli stesso in Malta , assine di osservare in quale stato fossero le Fortificazioni di quell' Isola , e di animare quei Cavalieri ad una gagliarda difesa nel caso , che fossero assaliti (129).

Pri-

(129) Il Caruso (*Mem. Stor. P. III. lib. X. T. III. pag. 228.*) assegnò un altro motivo , per cui il Vicerè Colonna recossi a Malta . Scrive egli , ch' essendo morto il Gran Maestro la Cassiere , era stato eletto in suo luogo Ugone de Verdalle Francese , e che il ridetto Vicerè avendo avuti de' sospetti , che costui volesse cedere l' Isola di Malta al Re di Francia , vi si fosse portato , per osservare da vicino le disposizioni , nelle quali era quel nuovo Gran Maestro . Ma fu qual fondamento mai è fabbricata codesta novelletta ? Filippo II. non fu mai in guerra con Arrigo III. , e questo infelice Principe , il di cui Regno fu sempre agitato per le guerre tra gli Ugonotti , e i Cattolici , avea altro in capo , che l' acquisto della Isola di Malta . Il Gran Maestro poi de Verdalle soffrì , come diremo in appresso , cotali disturbi fin dal principio del suo Magistero per lo spirito di sedizione , che tuttavia perseverava fra Cavalieri dell' Ordine , che fu costretto a ricorrere al Papa , per mettere a ragione gli ammutinati . Quale probabilità potea egli avere di poter render Padrone di Malta il Re di Francia , essendo la naz-

gior

Prima di fare questo viaggio tenne egli in Palermo il consueto ordinario Parlamento nel mese di Giugno di quest'anno, in cui nella più succinta maniera richiese a nome del Sovrano i soliti ordinarij donativi. Alla qual dimanda non trovandosi verun ostacolo, a' 18. di questo mese fu risposto colla esibizione de' doni consueti, e solo nell' offerire li dugento mila scudi per mantenere la Cavalleria fu rinnovata la supplica, che fosse a grado del Re il levare questa importuna Soldatesca, e di armare in vece di essa le sei Galee, delle quali si è parlato. Sebbene poi il Vicerè non avesse dimandato altro, vollero nonostante i Parlamentarj di loro spontanea volontà imporsi in servizio del Re una nuova gabella sulle carte da giuoco, che fu creduta di dover essere considerabile, e vantaggiosa agl' interessi Reali. In questa occasione non solamente fu fatto al Vicerè il solito dono di cinque mila fiorini, ma inoltre ne fu offerto un' altro di trentamila scudi, che fu gradito, ma non accettato da questo generoso Cavaliere (a). Anche quà non si fa motto del Cameriere Maggiore, e Uffiziali Regj. Furono chieste in quest' Adunanza alcune grazie allo stesso Vicerè, ch' egli in parte accordò, come può vedersi nel secondo Tomo de' Capitoli del Regno (pag. 273.),

fra

gior parte de' Cavalieri congiurati contro di se? Questi sospetti nacquero assai posteriormente, non già per conto del Gran Maestro, ma de' sollevati, dopo che il Gran Maestro andossene a Roma. (Vedi Vertot Histoire de Malte. T. v. Lib. XIV. pag. 155.) Nel Capo, che segue, se ne favellerà più opportunamente.

(a) Mongit. Parl. di Sicil. T. 1. pag. 392., e seg.

fra le quali quella, che si facesse una nuova numerazione degli abitanti, che fu accordata, e compiuta nell'anno seguente, e ne montò il numero a novecento settantuno mila quattrocento ed uno.

Volendo dunque portarsi a Malta, per non lasciare il Regno senza un Capo, dichiarò Presidente del Regno Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli, e Principe di Scilla, e ne spedì il Dispaccio in Messina a' 20. di Settembre 1582. (a). Erano venute per prenderlo a bordo due Galee della Religione, alle quali egli ne unì cinque della Squadra di Sicilia, e imbarcatosi andò in quell'Isola, dove fu ricevuto dal Gran Maestro, e da quei Cavalieri con grandi onorificenze, e trattato splendidamente; ed avendola trovata tranquilla, ben fortificata, e fornita di tutto il bisognevole per la difesa, commendato lo zelo del Gran Maestro, e di quei Cavalieri, e ringraziatili degli onori fattigli, colla stessa scorta se ne tornò in Sicilia, e vi arrivò verso i 15. del seguente mese di Ottobre (b).

Restitutosi nel nostro Regno ebbe premura, come forse n'era convenuto col Gran Maestro, di spedire delle truppe in Malta per la difesa di quell'Isola, nel caso, che l'Ulucchiali avesse in mira di assediare; e perciò v'invio seicento Fanti Spagnuoli, e cinque Galee comandate da Emanuele Ponz de Leon, di poi ve ne mandò altre quattro cariche di provvisioni da guerra sotto gli ordini del Cavaliere Francesco Colonna. Essendo svanito allora il timore dell'

Ar-

(a) *Reg. della Regia Cancelleria dell'anno XI. Indiz. 1582. 1583. fogl. 158.*

(b) *Reg. ivi fogl. 176.*

Armata Turca, Ponz de Leon, e Colonna se ne ritornarono colle ridette truppe; ma il Vicerè, che forse avea più sicure notizie, comandò, che ritornassero a Malta.

La strada del Cassero così tagliata direttamente fino alle sponde del mare, e la superba Porta Felice marmorea, che già vi si era eretta, faceano scomparire l'altra Porta, che era in cima alla medesima strada, e chiamavasi *Porta Nuova*, ch'è attaccata al Regio Palagio, dove oggi abitano i Vicerè, per dove era passato, come abbiamo detto, l'Augusto Carlo V. l'anno 1535. tornando dall'acquisto di Tunisi. Il Senato di Palermo fin dall'anno 1569. avea determinato di ridurla in una miglior forma, come costa dagli atti di questo Magistrato del medesimo anno (a), da' quali rilevasi, che furono incaricati Niccolò Spadafora Segreto della Città, e il Senatore Giovanni del Castrone, per fare, che fosse resa più magnifica; giacchè prima non avea, che un solo ordine ornato di Colonne, e un Cornicione, come può vedersi dal disegno, che ne diede Gaetano Giardina (b). Qualunque ne fosse stata la cagione, la determinazione di questo Magistrato non fu allora eseguita, e non si diede mano a renderla così superba, come oggi è, che nell'anno 1583. sotto il governo di questo Vicerè Colonna; nè si terminò, che sull'entrare dell'anno seguente 1584. Volea il Vicerè, che si chiamasse *Porta Africana*, e ad altri piaceva, che si dovesse dire *Porta*

Im-

(a) pag. 186.

(b) *Porte di Palermo esistenti* pag. 68.

Imperiale in memoria dell' Augusto Carlo V., nondi meno conservò l'antico suo nome, e tuttavia è chiamata *Porta Nuova*. Abbellita questa strada, insinuò il Colonna, che dovesero adornarsi le strade fuori le mura, l'una delle quali dalla Porta Nuova conducea a Morreale, e l'altra dalla Porta Felice guidava fino al piano così detto di *S. Erasmo* (130). Accudì a' sugge-

Tom. II.

R r

ri-

(130) *In questa Pianura oggi trovasi piantata per opera del Marchese di Realmici Pretore di questa Città l'anno 1777. una deliziosa Villa, dove il Pubblico va a passeggiare, ornata di Statue, di Fontane, di Viali, di Strade coperte, di Alberi, di Sedili, alla quale egli volle dare il nome di Villa Giulia dal nome della Principessa di Stigliano moglie dell' altro Marco Antonio Colonna, che fu nostro Vicerè l'anno 1775. In essa durante il tempo di està sulle ore 22. godonsi delle sinfonie di Strumenti da fiato, fino al tramontare del Sole per la munificenza di Giovan Luigi Moncada Principe di Paternò, che assegnò alla detta Villa l'anno 1779. onciè cinquanta all'anno da impiegarsi in questo divertimento. La notte nell'estiva stagione vedesi questa Villa illuminata con fanali sparsi a capi delle vie a comodo de' Cittadini, che vogliono andarvi a godere il fresco. Devesi quest'altro vantaggio alle cure del Cavaliere Giovan Battista Asmundo Paternò Presidente della Gran Corte, il quale ha preso a suo carico, interessandovi ancora la propria borsa, di adornare la detta Villa, e di procurare a' Palermitani i possibili piaceri. Ha contribuito ancora a nobilitare questa Villa Mons. Giuseppe Gioeni de' Duchi di Angio, che*

vi

rimenti del Vicerè il Senato di Palermo, e da una parte migliorò la strada, che conducea a Morreale, ornandola di pioppi, e dall'altra fe lastricare di grossi sassi riquadrati quella, che dalla Porta Felice guidava al piano di S. Erasmo, e a questa volle dare il nome dello stesso Viceregnante, chiamandola *Strada Colonna*.

Tutte queste grandiose imprese furon promosse, e protette da questo Cavaliere, la di cui splendidezza, e generosità, e la premura, che si dava per tener contenti i popoli affidatigli, occupandoli in festeggiamenti continovi, lo resero amabile a' Siciliani, e massimamente a' Palermitani, la Patria de' quali per di lui opera era diventata così splendida. Ma egli era uomo,

come

vi ha eretto un Portico, e un così detto *Cafeaus* a sue spese, ha abbellita la Fontana, ch'è nel centro, ed ha fissata un annua rendita per cinque altri funali, quattro attorno alla detta Fontana, ed uno grande nel centro del Portico. Dietro a questa Villa per le provvide cure del nostro Vicerè Signor Principe di Caramanico evvi un Orto Botanico il più nobile, ed il più ricco, che siesi in Europa osservato, con una superba fabbrica di gusto Greco, dove vi sono le stufe per le piante, e la sala, in cui si raduna la Scolaresca per udire le lezioni della Scienza Botanica, ed osservare co' proprj occhi le piante, delle quali il pubblico Professore raglionerà. Unito a questo vi sarà il Campo Agrario, dove si daranno dal Maestro della facoltà Agricola le istruzioni, per migliorare la coltura delle terre, e vi si faranno i necessarj sperimenti; che sarà un' altro utile adornamento; che ci procura l'ottimo Principe, che ci governa.

come tutti gli altri, e perciò soggetto a' difetti, per cui diede campo a' suoi nemici di calunniarlo presso il sospettosissimo Filippo II. Re di Spagna. Avea egli per Segretario un certo nominato Sigimero, il quale avea preso un cotale ascendente sull'animo del suo Padrone, ch'era divenuto l'unica fonte, da cui sca- turivano tutte le grazie, e a diritto, ed a rovescio esercitava nel Regno un assoluto potere, ed aggrava- va i popoli con estorsioni. Frequenti erano i ricorsi contro questo assassino, ed erano così chiare le prove de' di lui misfatti, che lo stesso Vicerè fu costretto a privarlo di carica, e, compilato il processo, a con- dannarlo a perdere la vita su di un palco, sebbene poi gli abbia commutata la pena in una perpetua carcere nel Castello di Termini. Pompeo Colonna an- cora di lui Fratello, che colla carica di Vicario Ge- nerale stavasene a Catania, angariava i popoli, e dàva motivo alle doglianze de' medesimi fatte alla Corte di Madrid. Allontanato da' fianchi del Vicerè il disgraziato Sigimero, entrò in grazia del medesimo un' altro favorito Romano, chiamato Bracalone, Ca- valiere di Malta, il quale abusava del pari della confi- denza, che il Colonna gli accordava (131).

R r 2

Ac-

(131) *Raccontasi, che per allontanare costui, si prese l'espedito di accusarlo, come miscredente, al Tri- bunale del S. Uffizio. Gl' Inquisitori diedero ordine a' 26. di Novembre di questo anno a' loro familiari, che lo car- cerassero. Trovavasi egli in quella strada di Palermo, che chiamasi la Loggia; e vedendosi assalito da costoro, tras- se*

Accrebbe le doglianze contro il Vicerè Colonna un' amorosa corrispondenza, ch' ei mantenea con una Dama di distinzione, il di cui Marito, durato questa tresca, fu trovato ucciso. I di lui Parenti ne fecero gravi rimostanze alla Corte di Madrid. Appoggiavano questi ricorsi i Messinesi, i quali mal soffrivano la preferenza, che questo Signore dava a Palermo, la Città rivale della loro Patria, e le cure, ch'

ei

se la spada, e si difese coraggiosamente. Giunse l'avviso della resistenza fatta da costui all'Inquisitore Aedo, il quale montando subito in carrozza venne al luogo, dove era la zuffa, animando per via tutti, acciò porgeessero aiuto all'offeso Santissimo Tribunale. Gli fu agevole in quel secolo superstizioso il trovare de' fanatici, che credendo di far cosa grata a Dio, lo seguirono. Giunto alla Bottega, dove stava assediato il Cavaliere di Malta, smontò dal suo cocchio, e non ricusando di far le veci di birro, egli stesso lo prese, e lo legò. Stava per avventura il Vicerè nella Chiesa di Pietà di Grotta, e informato di ciò, ch' era accaduto, spedì subito ordine all'Inquisitore, che sospendesse ogni passo fino al suo arrivo. Questi però non volle ubbidire, credendosi indipendente, e già conducea la sua preda verso il Castello, ch' era allora l'abitazione degl'Inquisitori; ma le Mule di Aedo non poteano camminare, essendosi trovate sgarrettate, forse per segreto comando del Colonna; il quale perciò arrivò, mentre l'Inquisitore a stento era tirato verso il Castello, e fatti entrare nel suo cocchio il Bracalone, e l'Inquisitore, sfogando la sua collera contro di quest
ul-

ei si dava per renderla più magnifica. Affordate le orecchie del Re Filippo II. dalle tante memorie, che gli arrivavano frequentemente dalla Sicilia contro il Vicerè Colonna, vi spedi un Visitatore, che altri chiamano Gregorio Bravo, altri Bracco, per esaminarne la condotta. Questi, o che avesse de' riguardi verso il Vicerè, o che avesse riconosciuto, ch'erano nella maggior parte insufficienti le accuse fatte contro il medesimo, salvò interamente la di lui riputazione, e se cadere tutto il suo sindacato contro le ossa di Pompeo Colonna Fratello del medesimo, ch'era stato incolpato di avere abusato dell'autorità di Vicario Generale, angariando, e arricchendosi colle sostanze de' popoli. Costui a buona ventura, prima che arrivasse il Visitatore, si era gravemente ammalato in Catania, ed essendone partito per andare in Messina, dove sperava di respirare un aria più salubre, prima di smontare dalla Barca, che ve lo conduceva, se n'era morto.

Ma

ultimo, perchè non l'avea aspettato, lo proverbio, chiamandolo un Fratacchione, che meritava di servire il Re nelle Galee. Nondimeno frenando l'ira, ordinò al Cocchiere, che marciasse al Castello, dove arrivato consegnò il preso, dicendo all'Inquisitore con ironia: Eccovi Martin Lutero, e ritornossene al Palagio. Il Bracalone incapo a pochi giorni fu liberato, o perchè veramente, come è verisimile, fosse innocente, o perchè gl'Inquisitori temessero lo sdegno del Vicerè. Questo aneddoto ci è stato lasciato dall'Autore della Cronaca Mss. della Libreria del Senato (pag. 15.).

Ma se riuscì al Duca di Tagliacozzo di legittimarsi presso il Reio Visitatore, e di eludere così i ricorsi de' malcontenti Siciliani, non fu poi così fortunato, per quel, che lasciarono registrato alcuni de' nostri Scrittori, che fra poco accenneremo, nello iscarsare le persecuzioni de' suoi più possenti nemici. Paolo Giordano Orsini (scrivono eglino) Duca di Bracciano, che sperava di succedergli nel Viceregnato di Sicilia, e il Principe Doria, non si sa per quale particolare cagione, gli aveano giurato un aspra guerra. Dava forza alle loro accuse il Cardinale di Granvelle, ch'era stato Vicerè di Napoli, che l'odiava a morte, e ch'era in grandissimo credito nell'animo del Re Cattolico. Molto ancora conferirono ad inasprire questa piaga i Messinesi. Era morto nella loro Città un certo Stefano, che da Ebreo si era fatto Cristiano, il quale faceva spesso de' viaggi a Costantinopoli, barattando i Turchi, e gli Ebrei co' schiavi Cristiani, ed era caro al famoso Ulucchiali. Siccome costui non avea prima di morire fatto testamento, il Conte di Briatico Stratigoto di Messina ordinò, che si facesse l'inventario alla di lui casa. Or fra le carte, che vi furono trovate, vi erano alcune lettere di corrispondenza fra il Vicerè, e l'Ulucchiali, dalle quali si rilevava, che passava fra di loro una stretta amicizia. Queste lettere furono mandate a Madrid, e giustificarono i ricorsi dell'Orsini, e del Doria, che accagionavano il Colonna di un segreto carteggio con quel nemico della Corona. Bastò questa prova per fuscitare nel cuore di Filippo le maggiori sospicioni contro questo Vicerè, e per indurlo a chiamarlo alla sua Corre, affine di render conto della sua condor-

ta (a). Gli fu dunque ordinato da quel Monarca, che si portasse a Madrid per render ragione intorno a ciò, di cui era incolpato, e fu eletto dal ridetto Re per Presidente del Regno nella di lui lontananza lo stesso Stratigoto di Messina Giovanni Alfonso Bisdal Conte di Briatico, come costa dalla Cedola Reale sottoscritta in Madrid a' 20. di Marzo 1584. (b).

Noi non abbiamo seguito in questo racconto, che le traccie lasciateci dal Bonfiglio (c), dal Caruso (d), e dal Longo (e); ma non dobbiamo trascurare per amore della verità di avvertire, che l'Auria (f), e prima di lui lo Storiografo Antonino d'Amico (g) attestano, ch'ei non fu chiamato alla Corte per difendersi dalle accuse, ma *por negocios*, come scrisse l'Amico, *muy graves de su Real Servicio*; ciò, che ci sembra assai verisimile, perchè non assegna altra cagione nella citata Cedola de' 20. di Marzo, e perchè Mr. de Thou, ch'era più a portata di risapere gl'intrighi de' Gabinetti, nella celebre Storia de' suoi tempi (h) racconta, che l'intenzione di Filippo II. fu appunto per

dar..

(a) Bonfiglio *Hist. di Sic.* P. 111. Lib. x. p. 659.

(b) *Reg. dell'Officina del Prototonotaro dell'an. XII.*
Indiz. 1583. 1584. fogl. 123.

(c) *Ivi*..

(d) *Mem. Stor.* P. 111. Lib. x. T. III. pag. 232.

(e) *Chron. Sic.* apud Maurol. pag. 256.

(f) *Cronol. de' Signori Vicerè di Sicilia* pag. 62.

(g) *Chronol. de los Virreyes del Reyno de Sic.* p. 28.

(h) Jacobi Augustini Thuani *Historia sui temporis*. Lib. LXXX.

dargli il comando della formidabile Flotta, ch' egli già destinava contro l' Inghilterra. Siccome il Colonna era in grandissima riputazione per l' onore, che si era fatto nella battaglia alle Isole Curzolari, mentre comandava la Flotta del Papa, fu creduto, che questa impresa non potesse meglio affidarsi, che alla di lui esperienza. Questa opinione sembra la vera, e tale si mostra dalle circostanze; giacchè è certo, ch' egli partì da Palermo col corteggio di dieci Galee, ed arrivato in Napoli fu onorevolmente accolto dal Vicerè Duca di Uffuna. Passò di poi a Gaeta, ed indi a Civitavecchia, dalla quale Città partì per Roma per baciare il piede al Sommo Pontefice, e per visitare i suoi Stati. Ritornato a Civitavecchia vi trovò quattro Galee della Religione di Malta, e quattro del Gran Duca di Toscana, che lo accompagnarono fino a Genova, e di poi a Barcellona: Ora un' uomo, che partiva dalla Sicilia deposto dalla orrevole carica di Vicerè, e che qual delinquente andava a render conto delle sue azioni alla Corte, non avrebbe certamente avuto un così nobile corteggio, non sarebbe stato accolto con tante dimostrazioni di onore, nè si sarebbe curato di andare a Napoli, e a Roma, nè di visitare i suoi Feudi; ma privatamente si sarebbe imbarcato, e si sarebbe affrettato di volare a Madrid per disculparsi al più presto, che avesse potuto, per non dar tempo a' suoi nemici di ordirgli nuove cabale.

Partì dunque non in figura di reo, ma godendo la grazia del suo Monarca il Colonna, e dovette far vela verso i 17., o 18. di Maggio 1584., giacchè noi sappiamo, che il Conte di Briatico non prese possesso della carica di Presidente del Regno in Messina,

che

che a' 21. dello stesso mese, nel qual giorno fu ivi registrata la di lui patente (a). Non ebbe egli la sorte di baciare la mano al Re Filippo; giacchè, mentre era a Medinaceli, oppresso da una gagliarda febbre, se ne morì al primo di Agosto nella fresca età di quarantanove anni.

Di questo Cavaliere, di cui abbastanza parlato abbiamo, non ci resta a dire, se non che, per intrattenere la Città di Palermo in allegria, se rinnovare l'anno 1581. la rappresentazione dell'Atto della Pinta, di cui abbiamo favellato nel Governo del Duca di Medinaceli (b), la quale lo sorprese per tal modo, che vuolsi, ch'ei dicesse, che una così piacevole veduta altrove, che in Cielo, veder non si potea; che debbesi alla di lui vigilanza la compilazione delle nuove Prammatiche, che si promulgò sotto il di lui governo in un intero volume: ch'ei promosse le lettere, e le arti, e premiò i Letterati, e gli Operai; e ch'ei coronò ben due volte Francesco Potenzano, prima con una corona di lauro, e poi con un'altra di fiori, per premiare in questo insigne uomo non solo i di lui talenti nella Poesia, ma ancora nella Pittura, in cui fu del pari eccellente (c).

Ci resta del Vicerè Colonna una Medaglia coniatà l'anno 1583. in occasione, che fu buttata la prima pietra nella fabbrica del Seminario de' Chierici di

Tom. II.

S s

Pa-

(a) *Reg. del Protonotaro dell' anno XII. Indiz. 1583. 1584. fogl. 123.*

(b) *In questo Libro Cap. vi. nota 85.*

(c) *Di Giovanni Pal. Ristorato lib. II.*

Palermo. Evvi nel diritto la di lui immagine con attorno: **MARCUS ANTONIUS COLUMNA PROREX. ET. CAPI. GENE.** e nel rovescio si osserva un Altare col fuoco acceso dal Sole raggianti, presso a cui è un cartoccio, in cui si legge. **NULLA. MEIS. SINE. TE.** Attorno poi stà scritto: **IN. IMPOSICIONE. PRIMARI LAPIDIS IN SEMINARIO PANORMITANO.** 1583. si vegga nella Tav. III.

Il nuovo Presidente del Regno Giovanni Alfonso Bisbal Conte di Briatico, che in questa occasione ebbe dal Re Filippo II. il titolo di Marchese, preso il possesso, come abbiamo derto, in Messina a' 21. di Maggio 1584., non si mosse da quella Città, dove trovavasi Stratigoto; e volendo attirarsi l'amore di quei Cittadini, i quali erano dispiacciuti, che il Colonna tutto intento a nobilitare Palermo, avesse trascurato di far compire il Regio. loro Palagio, la di cui fabbrica si era cominciata dal Toledo, e continuata dal Marchese di Pescara, appena preso il possesso di questa carica, ordinò, che si perfezionasse quel nobile Reale Edificio. Ridusse ancora il Duomo di Messina in una migliore, e più moderna forma, e se ogni opra, acciò quella Città divenisse più magnifica, e più splendida.

1585. Inoltre dovendosi celebrare il solito triennale Parlamento, lo convocò nella stessa Città per il mese di Maggio 1585., lo che fu molto gradito da quei Cittadini. In esso, che fu tenuto nella Sala del medesimo Regio Palagio, se la consueta domanda, e fu conchiufo da' Parlamentari di offerire il solito donativo de' trecento mila fiorini, e la prorogazione di quell'accordati negli antecedenti Parlamenti, cioè di quello per

se sei Galee per nove anni, di quello della Cavalleria per tre altri anni, e della gabella su i pelli, de merci, la seta cruda, e la macina per altri anni dieci, come si fa palese dagli atti di questo Parlamento (a), da' quali ricaviamo ancora, che fu fatto il solito dono di cinque mila fiorini al Presidente del Regno, e che furono dimandate, e in parte accordate alcune grazie, siccome leggesi ne' Capitoli del Regno (b). Non sono neppure qui mentovati i regali al Cameriere, e a Regj Uffiziali.

Noi non sappiamo, se prima, o dopo di questo Parlamento sia nata l'etichetta fra questo Presidente del Regno, e il Principe Doria. I nostri Scrittori trascurarono di accennarcelo (c), e il solo Caruso (d) vuole, che questo fatto sia accaduto nel mese di Settembre 1584. senza però addurcene veruna testimonianza. Arrivato il Doria in Messina colla sua Squadra, dove era il Presidente del Regno, pretese prima che salutasse, di essere salutato come Generale di mare; ma il Bi bal essendo Capitano Generale di Provincia, e rappresentando la persona del Re, non comportò, mentre egli risedea in quella Città, che si prevenisse il Doria col saluto, ed ordinò al Comandante dell' Artiglieria sotto la pena di perder la testa, che non facesse verun segno. Potendo questa contesa riuscir funesta a quella Città, giacchè l'altiero Doria non era punto dif-

S s 2

po-

(a) Mongit. *Parl. di Sic. T. 1. pag. 400.*, e seg.

(b) *Tom. 1. in Filitippo II. pag. 287.*

(c) Bonfiglio *Stor. Sic. P. 111. Lib. x. pag. 659.*
Longo in *Chron. apud Mauroli. Sic. Hist. pag. 256.*

(d) *Mem. Stor. P. 111. L. x. T. 111. Vol. 1. p. 233.*

posto a cedere, Antonino Ansalone Cavaliere favio suggerì uno espediente, con cui si poteano conciliare le scambievoli pretensioni: cioè che il Presidente s' imbarcasse nella Capitana delle Galee di Sicilia, cui il Doria farebbe andato incontro colla sua Reale; e lo avrebbe preso a bordo, e ricondotto in Messina, dove entrando ambidue, le Fortezze della Città avrebbero salutato col cannone, senza decidersi, se questo onore si facea all' uno, o all' altro; del qual ritrovato eravene un esempio a' tempi del Vicerè Giovanni Vega, che dimorava in Messina, quando vi arrivò il vecchio Andrea Doria. Ma il caparbio Marchese di Briatico non approvò questo ripiego, e si ostinò nella sua risoluzione. Perciò il Principe Doria, che vi acconsentiva, sdegnatosene, si ritirò dal Porto, e andò a buttar le ancore nel lido opposto detto del *Sepolcro*. Andò poi il Presidente del Regno a visitarlo, ma fu accolto freddamente, e senza onori (a). *Quantum est in rebus inane!*

C A P O X.

*Diego Enriquez de Gusman Conte di Albaladista
Vicerè.*

Sebbene si fosse subito saputa in Madrid, ch' era poco distante da Medinaceli, la morte di Marco Antonio Colonna, nondimeno il Re Filippo II., o che volesse far compiere l' anno della Presidenza al Marche-

se

(a) Bonfiglio *Stor. Sic. P. 111. Lib. x. pag. 65.*
Longo in *Chro nol. apud Mauroi. Sic. Hist. pag. 2569.*

fe di Briatico, o ch  non sapesse ancora risolverfi nella scelta, ne differi l'elezione fino all'anno seguente 1585. Non   inverisimile, che agognassero a questo posto, che senza dubbio   il pi  onorevole, e il pi  lucroso, che dar possono i nostri Serenissimi Re, il Principe Doria, e il Duca di Bracciano, e che forse avessero fatte nella Corte segrete pratiche per ottenerlo, mettendo innanzi ciascheduno i di loro servigi prestati alla Corona di Spagna; ma il Re Cattolico, che misurava i meriti con una diversa spanna, am  meglio di tenere addietro qualunque altro pretendente, e di promuovere a questa carica Diego Enriquez de Gusman Conte di Albadalista, uno de' pi  ragguardevoli Personaggi di Spagna. Fu spedita la Real Cedola a' 26. di Gennaro 1585. in Alcal  (a).

Parti il nuovo Vicer  da Spagna al pi  presto, che gli fu possibile, e arriv  a Napoli sulla fine del mese di Maggio, dove trov  tutta la Citt  in iscompiglio per la tumultuazione poco prima accaduta, nella quale mori l'electo del Popolo Gian Vincenzo Staraci, la di cui tragedia fu diligentemente raccontata dal Summonte (b). Era Vicer  in quel Regno Pietro Gir n Duca d' Ossuna, il quale, conoscendo i lumi del nostro Vicer , il preg  a fermarsi ivi fino, che fosse smorzata la sedizione, ajutandolo co' suoi consigli. Condiscese a' di lui voleri il Conte di Albadalista, cos  per
fer-

(a) *Reg. del Protonotaro dell'anno XII. Indiz. 1584. 1585. fogl. 66 .*

(b) *Hist. di Napoli Lib. XII. Cap. III. T. IV. pag. 446., e seg.*

servire l'amico, come perchè questo affare riguardava il Re Cattolico, e vi si trattenne.

Ma siccome non volea egli indugiare ad esercitare il comando in Sicilia, scrisse al Marchese di Briatico, acciò mandasse in Napoli i Ministri, nelle mani de' quali potesse fare il solito giuramento, e prender possesso della nuova dignità. Quest'ordine sorprese tutti, non essendovi stato esempio, che i Vicerè s'investissero di questa carica fuori del Regno; e però così il Presidente suddetto, come i Ministri del Consiglio si opposero a questa risoluzione, che riputavano stravagante, e pregiudizievole alle antiche, e costanti costumanze del Regno. Pur nondimeno, replicando gli ordini l'inflessibile Spagnuolo, convenne di ubbidire, e di mandare in Napoli il Protonotaro del Regno, che ricevette dal Conte il giuramento di osservare le Leggi, le Costituzioni, e i Capitoli del Regno, e gli diede il possesso del Viceregnato (a).

Continuava a dimorare in Sicilia il Regio Visitatore Gregorio Bravo, ed era venuto a Palermo, ove sindacando i Regj Ministri, ne depose molti dall'impiego, che occupavano. Furono i principali fra questi Vincenzo Spinola Maestro Portolano, Guglielmo Pugliades Tesoriero Regio, e Francesco Beccadelli Maestro Razionale, non Loccatelli, come errando scrisse il Caruso (b). Nell'ufficio del Tesoriero fu sostituito Giovanni Arduino di Nazione Catalano, ma

non

(a) Longo *Chron. Sic. apud* Maurol. *Sic. Hist.* pag. 216.

(b) *Mem. Stor. P. III. Lib. X. T. III. pag. 235.*

non sappiamo chi sia subentrato in vece del Maestro Portolano, e del Maestro Razionale, non accennandolo il manoscritto, di cui abbiamo fatto uso (a), il di cui autore per altro sbaglia nello indicarci l'anno 1586., essendo questa deposizione accaduta l'anno antecedente, di cui ragioniamo (132).

Quie.

(a) Paruta *Giornali* p. 10.

(132) Prima di questo anno, essendo in Messina il Marchese di Briatico, e trovandosi il detto Visitatore in Palermo, per compilare i processi contro di costoro, nacque una contesa fra esso, e il Senato di Palermo. Pretendeva questo Magistrato in forza de' Privilegi accordati alla Città, che nell'assenza de' Vicerè di Palermo, niuno Ufficiale Regio, nè Ordinario, nè Delegato potesse esercitare veruna giurisdizione nella Capitale, e che tutto il potere dovesse risiedere nelle mani de' suoi Uffiziali. Era accaduto un simile caso nell'anno 1562., quando fu mandato in Sicilia, come Visitatore, Marcello Pignone Marchese di Orioles, il quale, per non vulnerare il privilegio di Palermo si contentò di un atto del Senato, con cui questo Magistrato gli permetteva di continuare la visita. Fu proposto lo stesso espediente al Bravo, ma questi ricusò di accettare questo atto. Laonde fu ricorso alla Maestà di Filippo II., il quale con un Dispaccio de' 27. di Settembre 1584. dato in S. Lorenzo ordinò, che il Senato facesse un'atto simile a quello fatto all'Orioles (Del Vio *Privilegi Urbis Pimormi* pag. 457.). Questo affare poi si accomodò con una dichiarazione, che se lo stesso Visitatore, protestando, che non intendeva di punto pregiudicare i privilegi, e le consuetudini, della Città di Palermo (Lo stesso ivi pag. 458.).

Quietatifi i rumori di Napoli, chiamò il Conte di Albadalifa in quella Città il Generale delle Galee di Sicilia. Erano anche venute ivi cinque Galee, che vi aveva spedite la Religione di Malta per servirlo, e portarlo in Sicilia, e con questo nobile accompagnamento si dispose a partire. Aveano i Messinesi tentato d' indurlo a recarsi prima nella loro Città. Il Barone di Monforte, ch'era andato in Napoli, per ossequiare a nome del Senato di Messina il nuovo Vicerè, non avea trascurato di fargliene delle premure; ma trovò, che i Palermitani lo aveano prevenuto; e perciò essendosi compromesso con questi, non fu in grado di accettare l'offerta de' Messinesi (a). Partì dunque con questo accompagnamento da Napoli, ed arrivò in Palermo a' 3. di Agosto dello stesso anno 1585. Si trattene tutto quel giorno nella casa, e giardino di Cifuentes presso la Chiesa delle Consolazione. Nel giorno seguente rimbarcatosi sopra una delle Galee venne alla Garita, dove si era eretto un magnifico Ponte, e vi trovò il Senato, la Nobiltà, e molte Dame, ch'erano venute a corteggiare la Viceragina Maria Durra. Montato a cavallo, avendo alla destra il primo Titolato, e alla sinistra il Pretore della Capitale, corteggiato da' Senatori, e da' Cavalieri entrò in Città sotto un Arco Trionfale eretogli in questa occasione, e andò al Duomo, dove rinnovò il giuramento fatto in Napoli (b), e poi andossene al

Re-

(a) Bonfiglio *Hist. di Sic. P. II. Lib. x. pag. 660.*

(b) *Reg. dell' Uffizio del Protonotaro dell' an. XII. Indiz. 1584. 1585. fogl. 660.*

Regio Palagio. La Viceregina entrò in un superbo cocchio servita da tre delle principali Dame col seguito di tre altre carrozze, nelle quali erano le altre Signore, e la servivano a cavallo il Senatore Priore, e un altro Cavaliere Titolato a destra, ed a sinistra (a). L'aria severa, e melanconica, con cui marciava il Conte, fecero fin d'allora pronosticare, ch'ei non sarebbe stato molto accetto alla Nazione, che ama di essere trattata con maniere dolci, e piacevoli piuttosto, che col rigore; ed in particolare la Nobiltà, che nel Governo del Colonna era stata sempre trattenuta in continovi passatempo, ne concepì per allora una idea molto più svantaggiosa.

Le prime cure di questo Vicerè furono rivolte ad impinguare l'Erario Regio. Malgrado i tesori, che vi colavano, era nondimeno sempre esauisto. Il Re Cattolico sostenea molte, e dispendiose guerre. Oltre le Armate, ch'ei mantenea ne' Paesi Bassi, profondea molto denaro in Francia, ed in Inghilterra, per impedire, che Arrigo IV., e la Regina Elisabetta, ch'erano propensi a favore degli Eretici, agevolassero colle loro forze la ribellione delle Fiandre. Convocò dunque il Vicerè un Parlamento straordinario in Palermo per i 17. di Maggio 1586., ma nell'apertura di esso nulla delle mentovate cagioni apportò, per dimandare un sovvenimento al Sovrano; ma solo si valse dell'occasione del matrimonio della Infanta Caterina figliuola del Re col Duca Carlo Emanuele di Savoia, per cui era necessaria una con-

veniente dote, che la cassa del Re nelle presenti circostanze della guerra non potea somministrare (13.). Piacque a' Parlamentarj di offerire per questo accasamento, la somma di dugento mila scudi Siciliani, da pagarsi fra il termine di cinque anni. Come poi si era introdotto l'uso sotto il Governo del Colonna di fare al Vicerè un donativo straordinario, così egli ne offerirono al Conte di Albadalista uno di trentacinque mila scudi per le spese fatte nel viaggio da Spagna in Sicilia; ma questo Cavaliere, che non era meno generoso del Colonna, nobilmente il ricusò, e solo sappiamo, che furono date le solite oncie cento al di lui Cameriere Maggiore (a).

1586.

Fu infausto quest'anno 1586. alla Sicilia, per la carestia, che la tormentò. Le biade danneggiate dalla mancanza delle acque, e da venti micidiali, erano quasi tutte secche, prima che si maturassero, e la

mes-

(133) *E' conforme alle nostre Leggi, che qualora va a marito una sorella, o una figliuola del Re, debba il Regno concorrere alla dote della medesima. Il Re Giacomo nelle Costituzioni, che pubblicò a' 5. di febbrajo dell'anno 1285., dopo di essere divenuto nostro Sovrano, in quarantasette Capitoli, che ritrovansi nel primo Tomo de' Capitoli del Regno al Capo II. De non imponendis collectis in Regno Siciliæ nisi in quatuor casibus infrascriptis, fra quattro suddetti casi mette al Capo VI. questo: Quartus est, dice, pro maritanda Sorore nostra, vel aliqua ex Filiabus nostris, vel hæredum nostrorum (pag. 8.).*

(a) Mongit. Parl. di Sic. T. 1. pag. 406., e seg.

messe era stata scarsissima nell'anno 1585., sicchè entrando l'anno 1586. cominciò a sentirsi la fame, e si vedeano arrivare alla giornata nelle principali Città le torme de' poveri, che venivano per satollarli. Il Vicerè, che avea poco prima osservate in Napoli le tumultuazioni, che vi si erano suscitate appunto per la mancanza del pane, temendo, che questo flagello non apportasse in Sicilia una simile sollevazione, non intralasciò diligenza veruna, perchè tutte le Città, e Terre fossero in tempo provviste di viveri, co' quali potesse sussistere la povera gente. Le opportune provvidenze, ch'ei diede, e la sollecitudine, con cui occorse a' bisogni, fecero sì, che quantunque si fosse provata da per tutto la scarsezza de' grani, e questi si fossero comprati a carissimo prezzo, pur nondimeno fu salvato il Regno, nè accadde verun disordine, nè mortalità per quell'anno, che fu poi ubertuosissimo (a).

La protezione accordata dalla Regina Elisabetta d'Inghilterra a' Fiaminghi, e l'aver questa Principessa, per distrarre le forze del Re Cattolico, spedita una Squadra di venti Vascelli da guerra, sotto il comando del famoso Francesco Drake nell'Indie Occidentali, per assalirvi le possessioni degli Spagnuoli, furono inarcare le ciglia a Filippo II., il quale conoscendo, che fosse necessario di accrescere notabilmente le sue forze di mare, per difendere i suoi Stati,

T t 2

e per

(a) Caruso. *Mem. Stor. P.* III. Lib. x. T. III. pag. 235. Amico in *Auctario ad Fazellum* T. III. pag. 287. Longo in *Chron. apud Mauroi.* pag. 556.

e per invadere anche il Regno d'Inghilterra, se poteva riuscirgli, mandò ordini pressanti in tutti i Porti della sua vasta Monarchia, acciò sollecitamente si allestissero quante Navi da guerra, e Galee si potessero armare (134). Il Conte di Albadalista non poteva mandare dalla Sicilia, che le sole Galee, le quali ritrovavano a Messina. Spedì dunque i suoi Dispacci, acciò si armassero prestamente, e per sollecitarne l'esecuzione andò egli stesso in quella Città, dove fu onorevolmente ricevuto da quel Senato, e regalato secondo il costume (a).

Fat-

(134) Vuolsi, che ne fosse stato aizzato dal Pontefice Sisto V. Era questo Papa irritatissimo contro di Elisabetta non solo perchè fomentava l'Eresia tanto nel suo Regno, quanto ne' Paesi Bassi ancora, divenuta il soggiorno di tutti i Protestanti di Europa, ma altresì per la barbarie, che questa Principessa avea usata con Maria Regina di Scozia, per cui non contenta di averla tenuta per tanti anni prigione, senza avere veruno diritto sopra la di lei vita, l'avea condannata crudelmente a morte: azione, che ferì l'animo di tutti coloro, che avevano qualche sensibilità. Questo Papa dalla sua parte non lasciò di adoperare le armi, delle quali soleano far uso i Pontefici. Scomunicò infatti con una terribile Bolla la Regina Elisabetta, la dichiarò caduta dal Regno, sciolse i sudditi di essa dal giuramento di fedeltà, e promulgò una Crociata contro l'Inghilterra, accordando l'Indulgenza Plenaria a coloro, che s'impegnavano in questa spedizione. Ma queste armi a quella età erano irruginite, nè avevano forza in quel Regno.

(a) Longo in Chron. apud Maurol. pag. 356.

Fatte partire le Galee ritornò in Palermo, dove ebbe a cuore di accrescere le magnificenze della Capitale, e promosse varie utili opere, e diversi edifici, che prima cominciati, furono poi compiuti, mentre egli governava, che noi senza osservare un ordine cronologico rapporteremo ora, per non più ritornare a questo argomento. Prima d'ogn'altra cosa si applicò a compiere la fabbrica del Molo incominciata sotto l'amministrazione del Principe di Castelvetro. Di poi se trasportare nella casa detta della Pannaria il Monte della Pietà. Questo Monte era stato istituito, come si è detto nel libro antecedente (a), nel principio del Secolo sedicesimo, ma non avea un luogo comodo, e proprio, e i pegni si faceano, e conservavano alla Casa del Senato; fu dunque quella fabbrica ridotta in una miglior forma, e all'uopo, per cui si adoprava. L'anno 1591. fu fatta questa traslazione, come osservasi dalla Iscrizione apposta sopra la Porta di esso Palagio.

„ Pietati perpetuæ

„ REGIS PHILIPPI SECUNDI super omnes felicissimi,

„ Et Didaci Henriches, & Gusman Com:

„ Albadalis. Proregis.

„ Fastis Consiliisque privatim & Publ. Clariss.

„ Andreas Salazar Prætor S. C. D. M. cura in
„ administranda,

„ Republ. prædicabilis, & Hieronimus de Cova;

„ Franciscus Amodeus, Jacobus Diana, Au-

„ gustinus

„ Bo-

(a) Cap. xxx,

„ Bonaccoltus , Laurentius de la Montagna :
 „ D. Rogerius Salamonius PP. C. ope destitutis
 „ prazidium , in Egestate constitutis subsidium
 „ ex Pratorio transferendum curarunt . 1591.

Prima di trasferirsi il Monte della Pietà nella piazza , e casa della Panneria , avea egli promosso fin dal 1587. la casa delle Verginelle sotto la cura de' Governatori del Monte , che oltre di educarle , e mantenerle co' profitti , che trae il Monte suddetto della Pietà da' frutti , che cava dal denaro prestato a' poveri , dà loro de' legati per maritarle ; e avea anche somministrato qualche soccorso per la fabbrica della medesima . Ciò deteggesi dalla tavola apposta alla Porta della casa , dove abitavano le dette Zitelte (135) .

„ Per ficurezza , e ricovero della pudicizia , &
 „ onestà con l' aggiunto dell' Eccellentissimo Vicerè
 „ Don Diego Enriquez de Gusmano , e colla carità
 „ grande del Religioso Palermitano Senato fu dai

„ Go-

(135) Oggi le medesime non più abitano in Città , essendo quella casa molto ristretta . Nell' occasione , che il Marchese di Regalmici Pretore l' anno 1777. aprì fuori la Porta di Macqueda una nuova , e spaziosa strada , che conduce al Molo , che colle case , che vi si fabbricano , dilata la Città , e la unisce al Borgo di S. Lucia , i Governatori del Monte pensarono di edificare un Monistero più ampio , che per allora si ergette fino al primo piano per trasportarvi le Verginelle sullecitamente , e in quest' anno 1790. , in cui scrivevano , già sta portandosi al suo compimento .

„ Governatori del Monte della Pietà questa Santa ;
 „ e divota casa delle povere. Donzelle. fundata l' an-
 „ no di nostra salute 1587.

„ Ebbe egli ancora una particolare cura per gli
 Ospedali. Fece in fatti ristorare a spese del Senato
 di Palermo quello, che stà presso alla Porta Felice,
 sotto il titolo di S. Bartolomeo. nell' anno. 1586. Ec-
 co la lapide, che vi fu allora apposta .

„ PHILIPPO REGE INVICTISS.

„ Pietate Comit'is Aibalistensis. Proregis. Sena-
 „ tusque Panormitani cura, sumptuque. Domus Hospi-
 „ talis. instaurationi, viaque consuliur .

„ D. Francisco Campo. Pratore, D. Petro Al-
 „ liata, Salvatore Caravello, Paulo Parisio, Anto-
 „ nio Lombardo, Michael'e Saladino, & Alphonso Ma-
 „ digal PP. C.

Ann. M. D. LXXXVI.

„ Trasferì al quartiere. l' anno 1589. l' Ospedale di
 S. Giacomo per gli Spagnuoli soldati infermi. Legge-
 vasi nel Cortile di esso Ospedale la seguente Iscrizione.
 ne apposta in una Tavola di marmo .

„ Didacus Henriquez de Gusman Prorex magna-
 „ nimus, prudens, optimus una Hispanorum mili-
 „ tum valetudini, felicissimæque Urbis pulchritudini
 „ consulens, Regium. D. Jacobi. Xenodochium ad salu-
 „ brem hanc aeris temperiem transferendum, angu-
 „ stum alibi, augustum hic construendum curavit 1589.

„ Ma l' opera più grande, e più opportuna a ren-
 der sana l' aria di Palermo, fu a nostro avviso il dis-
 seccamento del Lago del Papireto, le di cui uber-
 tose acque in parte scorrevano, e in parte restava-
 no stagnanti. Furono perciò ad insinuazione di que-

sto Vicerè fatte raccogliere dal Senato tutte le acque di quel Lago in un medesimo luogo, e dandosi alle stesse il necessario scolo in varie parti della Città per condotti segreti, fu Palermo liberata dalla inclemenza dell'aria. In testimonianza di questa utilissima opera fu apposta sopra un muro dirimpetto al luogo, dove era il Lago, la lapide, che ancor vi esiste, in cui rapportasi questo fatto colla iscrizione, che compose il nostro celebre Poeta Antonio Veneziano, in cui leggesi, come segue.

„ Magno Invisito.

REGI PHILIPPO SECUNDO .

„ Didaco Henriquez & Gusman Com: Albadal:
„ Proregi letissimo, & ætatis suæ cautissimo (136).

„ Andreas Salazar Prat. Urb. II. cujus pervigil-
„ lem administrationem difficillimis temporibus Resp.
„ comprobavit. Et Hieronymus Cona, D. Franciscus
„ Homodeus, Jacobus Diana, Augustinus Bonaccol-
„ tus, Laurentius Montagna, & D. Rogerius Sala-
„ monius PP. C.

„ Quod aqua papyretica, quæ omniæ prope oram
„ temporum negligentia corruerat, alveo, ripisque
„ curatis, per secretos ductus opere fornicato de-
„ rivata est, viâ munitæ, & finitimis ædibus,
„ & Templis, redditâ Cœli temperatura salutaris
„ An. MDLXXXI.

Noi

(136) Queste parole additano, quanto fosse satirico il nostro Antonio Veneziano, che volle far capire, che il Vicerè curando sopra ogn'altra cosa la sua salute, promosse questo per altro necessario disseccamento.

Noi non la finiremmo mai, se imprendessimo a descrivere le varie Fontane d'acque fresche, ed abbondanti, che sotto questo Vicerè furono sparfe per la Città a comodo degli abitanti. Le due della casa allora della Dogana, che oggi chiamasi la Regia Vicaria: quelle dette del *Garraffo*, e del *Garraffello*: quella de' quattro venti al Molo, che per ordine del Presidente del Regno il Cavaliere Gioachimo Fons de Viela fu diroccata, e trasportata presso il mare l'anno 1785., quella al Borgo di S. Lucia, ed altre si videro scorrere per la prima volta nel governo del Conte di Albadalissa.

Or per ridurci all'anno 1586., da cui ci hanno distratto le opere pubbliche fattesi dal detto Vicerè, egli è a sapersi, che lo spirito di sedizione, ch'era cominciato a dominare in Malta sotto il Magistero di Giovanni de la Cassiere, continuò a regnare sotto quello del suo successore Ugone de Verdalle, il quale non era meno vigilante, ed austero di quello. Perduta che sia una volta la dovuta sommissione al Superiore, e introdottasi ne' sudditi una quasi indipendenza, è molto malagevole il rimettere le cose nel pristino stato. Ogni determinazione fatta da chi presiede per risecare gli abusi, e mettere ordine a' sconcerti, è malamente appresa dagl' indisciplinati soggetti. Quindi arrivarono al Soglio Pontificio, come al Capo principale della Religione, frequenti lamenti de' Cavalieri contro il Gran Maestro. Sisto V., che lo amava, lo chiamò a Roma, come ad alcuni è piaciuto, o lo stesso de Verdalle si determinò l'anno 1587. di andarvi, per giustificarsi delle accuse, che se gli facevano. La partenza di quelli da Mal-

1587.

ta non piaceva al nostro Vicerè, il quale sospettava; che restando quella Isola nelle mani de' congiurati, questi non la consegnassero a qualche potente nemico della Corona di Spagna; donde prese il partito di mandargli il Generale delle Galee di Sicilia il Comendatore Alonso Martinez de Leida, con sette Triremi sotto il pretesto di accompagnare a Roma, come fece, il detto Gran Maestro, ma in verità per lasciarvi seicento fanti Spagnuoli, i quali servissero alla guardia di quelle fortificazioni (a). Immaginò il Papa, che decorando il Verdalle colla Sacra Porpora, farebbono più agevolmente cessati gli ammutinamenti, e perciò elettolo Cardinale, lo rimandò a Malta (b).

Essendo già pronta in quest'anno 1588. la poderosa Armata marittima, che il Re Cattolico destinava contro l'Inghilterra, fu incaricato il Conte di Albaladista di procurarle de' viveri necessarij; ed egli dando le provvidenze opportune, dopo di averli fatto raccogliere, ordinò, che si preparassero le barche da carico necessarie, le quali trasportassero all'Armata Reale le dette provvigioni già pronte. L'esito infelice di questa spedizione nato parte dalla poca abilità di chi comandava la Flotta (137), e parte da

una.

(a) Caruso *Mem. Stor.* P. III. Lib. X. T. III. pag. 235.

(b) Vertot *Histoire de Malte* Lib. XIV. T. V. pag. 155.

(137) Era stato eletto Grande Ammiraglio di que-
sta

una tempesta, è descritto da molti Storici, e particolarmente dall' Inglese David Hume (a).

Partite le Navi di trasporto, rivolse l'animo il Vicerè a convocare il Parlamento nei primi di Aprile del seguente anno 1588., nella di cui apertura si avvalse del motivo di quella guerra per chiedere i soliti foccorsi agli Ordini dello Stato, i quali dopo le consuete Sessioni fecero la offerta de' trecento mila fiorini per tre anni, e prorogarono quello de' cento mila per le Fortificazioni, de' quarantotto mi-

1588.

V v 2

12

sta formidabile Flotta il Marchese di Santacroce, che avea per Viceammiraglio il Duca di Palliano. Ma essendo questi due bravi Capitani morti prima, che la Squadra partisse, fu eletto al comando di essa il Duca di Medinafidonia Cavaliere di alto legnaggio, ma non di alto intendimento; il quale dopo un piccolo disastro di una burrasca, che poco danno arrecò, giunto a vista dell' Armata nemica, invece di dar battaglia, dopo di essersi fatto vedere dall' Ammiraglio Drake, che comandava la Classe Inglese, voltò le proue, e con questa evasione, in cui perdette alcuni Vascelli, che si erano sbandati, andò ad incontrare quell' orribile Oragano, che rovinò tutta la grande Armata, e con essa le Galee Siciliane ancora (Hume Histoire d' Angleterre de la maison de Tudor T. VI. Cap. 1. pag. 34.), Filippo II. quantunque si fosse mostrato indolente a questa funesta catastrofe, non lasciò di far sentire allo inetto Duca di Medinafidonia gli effetti del giusto suo sdegno.

(a) *Hist. d' Angleterre de la Maison de Tudor T. VI. Cap. 1. pag. 34.*

la per i Ponti, de' ventimila scudi per le fabbriche de' Regj Palagi, de' dieci mila per le Torri, e de' quaranta mila per la Cavalleria. Al Vicerè poi oltre il dono di cinque mila fiorini, che accettò, ne esibirono uno di sessanta mila scudi, eh' ei ricusò; il suo Cameriere Maggiore ebbe le usate oncie cento, e i Regj Uffiziali le oncie sessanta. In questo Parlamento furono fatti due atti di abilitazione in Regnicoli, l' uno a favore del Segretario di esso Vicerè Matteo Vasquez, e l'altro per Giovannettino Doria figliuolo dell' Ammiraglio Giovanni Andrea (a).

In questo anno ottenne il Conte di Albadalista la conferma per altri tre anni nel Viceregnato di Sicilia. Il Re Filippo II. contento della di lui amministrazione, e dell'attenzione, con cui procurava i vantaggi della Corona, gliene spedì il Dispaccio dal Monistero di S. Lorenzo a' 4. di Agosto; ma egli non lo fe registrare, nè prese il nuovo possesso, che a' 23. di Marzo 1589. (b).

1589.

Sarebbe stato felice il suo governo, se fosse terminato nel primo triennio. Era egli amato e per la sua pietà, e per il suo disinteresse, e per l'amore della giustizia: ma gli anni seguenti gli furono funestissimi, e lo scoraggiarono in modo, che ne cadde infermo, e fu costretto a chiedere il permesso di ritornarsene. L'anno presente 1589., e i due seguenti tennero afflitto il Regno per una micidiale care-

stia.

(a) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1. pag. 410.*(b) *Reg. dell'Uffizio del Protonotaro dell'anno II. Indiz. 1588. 1589. fog. 201.*

sia . Egli avea avuta la principal colpa in questo disastro; avvegnachè la premura , che s'era data ne' due anni 1587., e 1588., di provvedere la Spagna di frumenti , lo fece trascorrere a permetterne l'estrazione in così prodigiosa quantità, che ne restarono quasi che voti i Granzi del Regno. Concorsero ad ingannarlo i possessori de' frumenti, i quali volendo profittare del vantaggioso prezzo, ch'esibivano i Mercadanti Spagnuoli lo bindolarono, dandogli ad intendere, che la Sicilia era provvista per molti, e molti anni, e che non v'era pericolo, che i grani potessero mancare. Fa bisogno, che colui, che governa questa Isola, tenga gli occhi aperti contro di coloro, che hanno possessioni frumentarie, e contro di quelli, che sono i mezzani delle compre, e delle vendite. Egli no, qualora è vicina la messe, per mantenere il prezzo de' grani, spacciano, che la raccolta sarà scarsa, e che la mancanza, o l'abbondanza delle acque, e i venti perniciosi hanno seccato i seminati. Qualora poi arriva il tempo dell'estrazioni, cambiano linguaggio, e decantano l'eccessiva quantità de' frumenti, che si sono raccolti, per animare il Governo a permetterle. E' cosa deplorabile, e fa inarcare le ciglia a' Filosofi politici, che nella Sicilia, il granajo d'Italia, e dove non dovrebbe giammai udirsi il nome di carestia, si oda, e si soffra spessamente. Ingannato adunque il Conte di Abbadalista dalle cabale di costoro, accordò nell'anno 1588., che si estraessero dal Regno tanti grani, quanti ognuno ne volea trasportare. Restata la Sicilia sprovvista accadde in verità carestoso l'anno 1589., e di gran lunga più sterile l'anno 1590., e quindi avvenne, che in questo secondo anno si soffrì, non

però .

però con molto danno, la penuria del pane, ma nel 1591. fu così grande la fame, che fu la rovina del Regno, come si dirà. (138).

Erasene andato questo Vicerè a Messina per affari interessanti della Corona, e anche per assistere alle Feste, che vi si erano preparate per il ritrovamento de' corpi de' Santi Placido, Eutichio, e Vittorino dell' Ordine Benedittino l'anno 1588. in occasione, che si cavavano le fondamenta del nuovo Altare Maggiore, che dovea ergerfi nella Chiesa di S. Giovanni dell' Ordine de' Cavalieri Gerosolimitani. Il Pontefice Sisto V., previo il dovuto esame, avea con suo Breve permesso a' Messinesi, che quelle Reliquie fossero venera-

te-

(138) Noi ebbimo un fresco esempio di un pari pericolo nell' anno 1784, in cui fummo alla vigilia di soffrire la fame per la inesperienza di chi ci governava, e le frodi de' suoi confidenti, che gli davano ad intendere, di esservi nel Regno una prodigiosa quantità di grani superflui, per cui restò la Tratta aperta. Salvò il Regno il Marchese Domenico Caracciolo Vicerè nostro, il quale ritornato da Napoli, dove erasi recato a prendere i bagni d' Ischia, ed accortosi del vicino pericolo di una micidiale carestia, chiuse le tratte immediatamente, ed impedì ancora la estrazione di quei frumenti, per i quali si era ottenuta dallo interino Presidente del Regno la licenza di poterli spedire fuori della Sicilia. Se ne morì potentemente dagl' interessati, ma si conobbe, che il ben privato ceder deve al pubblico, e che questa provvidenza non potea giungere più opportuna, per liberare la Nazione dalla imminente penuria.

te sugli Altari, e che se ne celebrasse la invenzione a' 2. di Agosto. Ivi si trattenne il Vicerè sino alla fine dell' anno 1590. Volendo poi riparare alla carestia, che molestava in quell' anno la Sicilia, e che minacciava di più tribolarla nell' anno di appresso, giacchè la ricolta di quell' anno era stata più infelice di quella dell' anno 1589., si applicò seriamente a trovare gli espedienti più opportuni, perchè la Sicilia non perisse.

1590.

Questo è lo scoglio, in cui urtano per lo più i Governanti, quantunque sieno accortissimi, e che fa sudare i politici i più consumati nello studio della Economia. Gli estremi rimedj sono perniciosissimi. Se si obbligano i possessori dei grani a rivelare esattamente sotto pene gravissime i frumenti, che tengono conservati, e se si prescrive un determinato prezzo a' medesimi, si va a rischio di perdere anche quelli, che vi sono; avvegnachè costoro, sperando di divenir ricchi, seppelliscono di buon ora i loro grani; e poi o mentono nel rivelarne la quantità, acciò crescendo la penuria possano di soppiatto venderli più caramente, o non li palesano, quando i prezzi ne sono cresciuti, per timore di esser soggetti all' e pene stabilite dopo un dato termine ne' Bandi. Inoltre se si prescrive una data quantità di pane, o di farina per ciascheduno individuo, affinchè i frumenti possano bastare ad alimentare tutti, allora si accresce notabilmente la fame; ognuno cerca di provvedersi per l' avvenire; e colui, che in tempo di abbondanza si satollava con poco pane, per una metamorfosi, che non sà capirsi, ma che nasce dalla privazione, ne ha bisogno di più, e di più in effetto ne mangia. Lasciamo a parte le ingiustizie, le avanzie, ed i riguardi verso i suoi di coloro, a' quali è

af-

affidata l'amministrazione, e il ripartimento dell'Annona, che sogliono accrescere le miserie.

Le leggi severe fatte dal Conte di Albadalista in questa occasione contribuirono ad aumentare la fame (a), e particolarmente nelle Città principali, dove concorrono i famelici, per sfamarsi, nelle quali era la carestia giunta agli estremi. Scrive Vincenzo di Giovanni (b), in un suo Mss., che morirono in questa occasione per tutto il Regno intorno a dugento mila abitanti, e che in Palermo sua Patria erano le cose ridotte a tal segno, che non vi era frumento per più di otto giorni. Quindi mancando ogni umano soccorso, fu ricorso al Dio delle Misericordie, e furono portate in processione le Reliquie di S. Cristina, ch'era allora la principale Protettrice della Città, e che fortunatamente, e fuori d'ogni aspettazione giunse in Porto una grossa Nave carica di grani, che comprò il Senato a venti scudi, cioè ad oncie otto la Salma, oltre una Collana d'oro, che regalò il detto Magistrato al Padrone della Nave. Dietro a questo soccorso giunsero poi altre barche, che recarono viveri, e fecero in parte cessare il crudelissimo flagello (139).

Si

(a) Aprile *Cronol. di Sic. Lib. II. Cap. VI. p. 312.*

(b) *Palermo Ristorato Lib. IV. pag. 319.*

(139) Vuole questo Scrittore, che la carestia successe sotto il governo del Conte di Albadalista, e che fosse allor Pretore della Capitale Coriolano Bologna. Se non isbaglia nello accennarci il Pretore, bisogna fissare questo
fe.

Si trattenne il Conte di Albadalista in Messina per tutto il mese di Novembre 1590., e nell'entrare del Dicembre si dispose a ritornare in Palermo, dove arrivò a' 15. di esso mese. Accadde alla sua venuta uno infortunio non meno dannoso della carestia, che si soffriva. Si era preparato secondo il costume un Ponte di legname vicino la Chiesa di Piedigrotta, dove sbarcar doveano il Vicerè, e la Viceragina. Siccome questo Ponte s'era fabbricato da molti giorni, e verisimilmente per l'avarizia de' Falegnami, che n'erano stati incaricati, non era stato fatto così forte, e fermo, quanto bisognava, avvenne, che nel punto, in cui stava il Vicerè per sbarcare, e sul Ponte erano l' Arcivescovo, il Senato, i Magistrati, la Nobiltà, e gli altri Uffiziali per riceverlo, mancò quello edificio, e caddero a mare quanti erano su di esso, alcuni de' quali vi restarono affogati, ed altri ebbero la sorte di salvarsi, fra' quali il nuovo Arcivescovo Diego Aedo. Racconta il Talamanca (a), che vi perirono da cento persone; ma il Paruta (b) non li fa montare, che a quarantanove. Fra questi vi morirono alcuni, che doveano liberarsi, se la crudeltà, e l'avidità de' maranconi non l'avesse affogati, per profittare delle loro

Tom. II.

X x

spo-

felice avvenimento frà l'anno 1591., e 1592., ne quali il Bologna esercitò la sua Pretura, e il Conte de Albadalista continuava nel Viceregnato di Sicilia.

(a) *Elenco Universale pag. 97.*

(b) *Cron. Mss. di Palermo pag. 17.*

spoglie (140). Restarono afflittissimi di questo disastro il Vicerè, e la Viceregina, i quali pieni di cordoglio, senza veruno altro accompagnamento, postisi in due portantine se n'andarono privatamente al Regio Palagio (141).

Continuava la carestia a tribolare il Regno (141);

e sic-

(140) Raccontasi nel Mss. del Paruta, che il Barone di Castania dell'età di quattordici anni, che avea alcune catene d'oro al collo, fu da uno di costoro ucciso, e spogliato. L'omicida pagò in capo a pochi giorni il fio della sua scelleraggine; giacchè convinto a 24 dello stesso mese fu strascinato sopra una tavola attaccata alla coda d'un cavallo fino al luogo del delitto, dove vi-vo ebbe tagliata la mano, e di poi condotto alla Piazza della Marina fu impiccato per la gola (pag. 17.).

(141) Soggiunge il detto Mss. della Libreria del Senato, che a' due del seguente Gennaio 1591. furono celebrate nel Duomo le funebri esequie per la morte di taloro, che si erano annegati.

(142) Il Talamanca (Elenco Universale p. 196.) lascio scritto, che il prezzo de' grani in quella occasione era di otto, e di dieci oncie d'oro la salma. Questo alla età nostra, in cui si vendono i frumenti alla giornata intorno a quattro oncie, non sembrerà enorme; ma nell'Epoca Austriaca, e alla età, di cui scriviamo, era eccessivo, e intollerabile. Noi abbiamo presso di noi le mete del Senato di Palermo degli anni 1554, e 1589. Nella prima il prezzo fissato per i grani fu di oncia una, e tarì quattro la salma; e nella seconda non era

e siccome se ne attribuiva la colpa al Vicerè, così egli era venuto in abominazione presso di tutti: per altro senza questo nuovo disastro, di cui era riputato la cagione, si avea attirato per altri motivi l'odio universale. I Nobili n'erano mal contenti per l'alterigia, con cui li trattava, e per quella maniera di procedere *ex abrupto*, con cui operava, calpestando i Privilegi, e i Capitoli del Regno, nei quali era prescritto il modo, con cui doveasi procedere nelle cause. Il Volgo poi, sebbene fosse persuaso, che questo Viceregnante fosse disinteressato, ed amante della giustizia, nondimeno per la superstizione, da cui è sempre invaso, vedendo tanti disastri, a quali si era sottoposta la Sicilia, da che questo Conte era entrato a governarla, credea, che fosse do-

1591.

X x 1

mi-

era maggiore di oncia una, e tari ventiquattro. Il Senato di Palermo, quantunque avesse comprato così cari i grani, non li smaltiva nonostante al pubblico, che a oncie quattro la salma; la quale diminuzione di prezzo quanto sollevava gli abitanti, altrettanto diminuiva lo Erario Civico, essendosi calcolato, che vi avesse perduto sopra a dugento mila scudi. (Paruta Giornale Mss. pag. 17., Talamanca Elenco Universale pag. 98. 99.). Malgrado le diligenze di questo Magistrato, siccome la gente veniva a folla nella Capitale per satollarli, e temersi a ragione, che potesse mancare nell'inverno il pane per i Cittadini, fu costretto il Senato a promulgare un Bando, con cui tra un dato termine, e sotto gravissime pene si diede lo sfratto a tutti i Forestieri (Paruta ivi).

minato da una maligna Stella, il di cui pessimo influo rendea infelice l' Isola; la quale non potea sperare sollievo, se prima questo Vicerè, e con esso il Pianeta, che lo accompagnava non si allontanassero. Egli frattanto rincresciuto, che tutto gli andasse a traverso, sebbene il Re Cattolico fosse inclinato a confermarlo, lo pregò, stanti i suoi incomodi di salute, a permettergli, che si ritirasse, lo che ottenne, essendosi Filippo compiacciuto di dargli un successore, come si dirà nel seguente Capo.

Prima però di partire volle egli tenere in Palermo nel mese di Luglio il Generale Parlamento ordinario, nel quale, avendo in considerazione le angustie, nelle quali era il Regno, non dimandò, che i soliti donativi. Convennero di accordarli due de' Bracci, lo Ecclesiastico, e il Demaniale; ma il Braccio Militare, ch' era composto da' Baroni, sebbene non ricusasse di aderirvi, volle nondimeno apporvi una condizione, senza la quale protestò, che non intendeva di offerire donativo alcuno. Dichiarò adunque, che facea l' offerta de' mentovati donativi, purchè il Re promettesse di mantenera a questo fedelissimo Regno i suoi Privilegi, e i Capitoli, che i Serenissimi suoi Predecessori concessi aveano, e giurato di osservare; ed in particolare quello del Re Giovanni *sopra il non potersi procedere ex abrupto, il quale da pochi anni in quà contro la mente di Sua Maestà è stato violato*, vietando a' Deputati del Regno di potere esigere gli accennati donativi, se prima non vedeano posti in osservanza i detti Capitoli, Costituzioni, Grazie, e Privilegi, e dichiarata nulla, e cassa qualsivoglia Prammatica; ed ordinazione in contrario, condannandoli a pagar

del

del proprio, se altrimenti operassero (a). Fu fatta ogni opra per indurre i Baroni a fare l'offerta libera, e senza apporvi veruna limitazione; ma eglino fermi restarono nella loro deliberazione; e finalmente divennero a contentarsi, se il Vicerè facea un atto, con cui promettea di fare osservare a capello i Privilegi, e i Capitoli del Regno, e si compromettea di fare ciò confermare dal Re Cattolico con un Reale Dispaccio.

Questa è la prima volta, per quanto è arrivato alla nostra notizia, in cui i tre Ordini del Regno si sono trovati di dispari sentimento. Il Vicerè, che avrebbe certamente con questo atto riprovata la sua passata condotta, a cui mirava la resistenza del Braccio Militare, nè era punto disposto a ritrattarsi, dacchè seppe queste differenze, se congregare il Sacro Consiglio, acciò esaminasse, s'ei potea accettare l'offerta libera de' due Bracci Ecclesiastico, e Demaniale, malgrado la opposizione del Militare; ed avendo i Ministri consultato di sì, e che non ostante la ripugnanza de' Nobili, poteano benissimo esserfi i donativi, egli arrendendosi alla consulta de' Consiglieri, accettò l'offerta de' due Ordini, e se chiudere il Parlamento (b), nel quale niuna menzione si fa de' doni al Vicerè, al suo Cameriere Maggiore, e agli Uffiziali Regi.

Sic.

(a.) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 415.*, e seg., e nel *Reg. del Protonotaro dell' anno IV. Indiz. 1590. 1591. pag. 203.*

(b.) Mongitore *ivi.*

1591. Siccome il nuovo Vicerè non potea così presto portarsi in Sicilia, dovette il Conte di Albadalista trattenersi fino a' primi mesi dell'anno seguente 1592. Scrisse il Pirri (a), che il Re Filippo spedì in questa occasione la patente di Presidente del Regno all' Arcivescovo di Palermo Diego Aedo, e ci cita in margine il Registro del Protonotaro dell'anno 1591. 1592. alla pagina 223. Noi però avendo consultato il detto Registro, non abbiamo rinvenuto la supposta Patente nè nella pagina disegnata, nè altrove. Sospettiamo perciò a ragione, che si sia ingannato, siccome ci sembra dello stesso calibro la notizia, che ci dà il Mongitore ne' fogli manoscritti annessi a l' Aurora, che trovasi nella Libreria del Senato Palermitano (b), con cui ci racconta, che nello imbarcarsi, che fe a Sferracavallo il Conte di Albadalista pregò il detto Arcivescovo, acciò non prendesse possesso, che nel giorno seguente alla sua partenza, che gli fu dal Prelato promesso; che poi andato a bordo il Conte, il Pretore fece al medesimo Arcivescovo istanza di andare al Duomo per dare il solito giuramento, come Presidente del Regno, ma che l'Aedo memore della promessa si negò di farlo. Il Conte per il cattivo tempo non potè allor partire, e sbarcò, e tornossene al Regio Palagio (143), e poi andossene a

Mes-

(a) *Sic. Sacra Not. 1. Eccl. Panorm. pag. 155.*

(b) *pag. 64. 65.*

(143) *Il Bonfiglio Scrittore Messinese (Hist. Sic. P. II. Lib. x. pag. 665.) lasciò registrato, che do-*
venne

Messina nel mese di Marzo, nel qual tempo venne il nuovo Vicerè.

La partenza del Conte per Messina dicesi accaduta a' 16. di Marzo, dove continuò a governare, fino che il suo Successore non venne a rilevarlo dall'incomodo governo. Cavaliere più presto sventurato, che inopportuno ad amministrare la carica di Vicerè. I di lui intemerati costumi: l'amore, che nudriva per la giustizia: il suo disinteresse: il portamento grave, che in un Governante non istà male, non dovendo chi regge accomunarsi co' sudditi, erano qualità tutte, che lo rendevano degno di comandare. Ma le disgrazie, che accaddero al Regno nel suo Viceregnato, lo resero odioso. Egli è vero, ch'ei ne fu in parte la cagione, ma chi è mai quell'uomo, che non sia soggetto ad ingannarsi? Chi stà alla testa del Governo è più, che ogni altro, esposto a cadere in errore; circondato da persone, che per

lo

vendo partire questo Vicerè da Palermo, i Cittadini di essa cominciarono a beffeggiarlo con mutti pungenti, e con pasquinade, e che nello imbarcarsi i ragazzi non lasciarono di deriderlo con villanie, ingiustiche dovendo egli smontare per il cattivo tempo, se ne andò al Regio Palagio, dove dimorò, senza farsi più vedere, finchè non seppe, che il Conte di Olivares era già a Regio, e che allora partì, ed andò a Messina. Qual fede meriti questo racconto, di cui i nostri Cronisti, che notavano le più minute circostanze de' fatti, niente dicono, lo giudichi chi sa la dichiarata nimicizia di questo Storico contro i Palermitani.

lo più non guardano il pubblico bene, ma il proprio vantaggio, è spessamente tradito. Se i Ministri del Patrimonio di quel tempo, che ei avea consultati, gli avessero esposto il vero stato frumentario della Sicilia, egli non avrebbe così largamente accordate l'estrazioni de' grani, e il Regno sofferto non avrebbe la carestia, che fu allora così funesta, e rese abominevole il nome del Conte di Albadalissa.

C A P O XI.

*Arrigo de Gusman Conte di Olivares Vicerè,
Giovanni Ventimiglia Marcheje di Geraci
Presidente del Regno.*

L'elezione del Conte di Olivares per Vicerè di Sicilia fu fatta in Aranguéz dal Re Cattolico fin da' cinque di Giugno 1591. (a); ma egli non venne nel Regno, che a' 24. del mese di Marzo dell'anno seguente. Giunse egli in detto giorno in Messina, e nel dì seguente fece ivi la pubblica entrata accompagnato dallo stesso Conte di Albadalissa; lo che parve allora una novità, non essendosi visto Vicerè corteggiare il suo Successore; e portatosi al Duomo di quella Città vi fe il solito giuramento, e prese possesso del Vicerregnato (b).

Era egli in Roma, quando fu eletto Vicerè di

Si-

(a) *Reg. dell' Officina del Protonotaro dell' anno V. Indiz. 1591. 1592. pag. 338.*

(b) *Reg. ivi.*

Sicilia, col carattere di Ambasciadore di Spagna presso Innocenzo IX. Potea al certo più sollecitamente venire al suo destino; ma forse la morte di questo Pontefice, e la promozione di Clemente VIII., che fu eletto a' 30. di Gennaro 1592. ne lo distolsero, e più verisimilmente la premura, ch'ei avea di provvedere la Sicilia di grani per satollare i popoli oppressi dalla fame. Egli è certo, che questo Cavaliere, da che ebbe nuova della sua elezione, fin da Roma si cooperò a fare arrivare de' viveri in Sicilia, e che venendo in Messina condusse seco due grossissime Navi cariche di grani, per cui la Valle di Demona, ch'era la più afflitta, ne restò ristorata. Giungendo poi dappertutto per la speranza del guadagno i Mercadanti ne' nostri lidi a recar vettovaglie, parve, che colla partenza del Conte di Albadalissa, e coll'arrivo del Conte di Olivares fosse sparita la fame, e fosse ritornata nel Regno l'abbondanza. Allora fu, che questo Vicerè vedendo rimosso ogni pericolo, e promettendo la stagione una messe straricca, pose un freno all'avidità de' negozianti, ed ordinò, che il prezzo de' grani si minorasse: prescrivendo, che non si potesse vendere più di cinque feudi la Sauma (a).

Se in quest'anno restò la Sicilia libera dalla penuria de' grani, fu a rischio di perdersi per un'altro male, che la minacciava. Erà penetrata in Malta la pestilenza, e la mortalità era grande in quella Isola (b). Il Conte di Olivares intento ad impedire, che

Tom. II.

Y y

que-

(a) Gambacorta *Foro Cristiano* pag. 397.(b) Vertot *Hist. de Malte Liv. XIV. T. I. v. p. 155.*

questo flagello non facesse ivi ulteriore progresso, e non si comunicasse al vicino nostro Regno, spedì Luigi de Campo al Gran Maestro, acciò in suo nome gli esibisse ogni ajuto nella funesta occasione, in cui si trovava, e ancora acciò invigilasse a ciò, che ivi accadea, e ne lo avvisasse frequentemente; e intanto spedì delle circolari per tutte le nostre Città marittime: prescrivendo, che impedissero ogni approccio di barche, che venissero da Malta, o da altro sospetto luogo; nè si desse pratica, se prima, dopo una rigorosa contumacia, non si sapesse, e costasse, che le merci, che recavano i marinari, e i passeggeri erano sane, e libere dalla pestilenza; ed ordinò, che ogni Città, e Terra si custodisse dal pericolo (144). Ma questi timori durarono in Sicilia poco tempo. Pietro Parisi celebre Medico Trapanese spedito in Malta dal Vicerè ad istanza del Gran Maestro diede così utili provvidenze, che in breve l'Isola, e il Convento furono liberati dal micidiale morbo, e il nostro Regno dal pericolo di esserne attaccato (a).

Un

(144) Il Senato di Palermo vegghiando alla sicurezza della Città non solamente se guardare con gelosia tutti i lidi del mare, che sono presso di essa, ma inoltre stabilì, che due Gentiluomini assistessero quotidianamente a ciascheduna delle Porte della Città per la custodia della medesima. Cominciò questo regolamento a' 20. di Luglio dello stesso anno 1592. (Parata Cron. Mss. pag. 17.) Simili provvidenze diedero col l'esempio della Capitale le altre Città, e Terre d' l' Isola nostra.

(a) Caruso Mem. Stor. L. 6. X. T. 111. pag. 244.

Un altro non meno pernicioso male tribolava la Valle di Demona. Eranſi i fuoruſciti, e i ladri coſi moltiplicati in quella Valle, che non v'era Città, o Terra, che foſſe ſicura dalle loro ſcorrerie. Era capo de' medefimi Giovan Giorgio Lancia, ſotto di cui militavano intorno a dugento uomini di queſta male-detta genia. Il cārattere di coſtui era veramente ſingolare. Facea egli la guerra principalmente agli Uſurarij, e a' Ricchi, e quanto togliea loro, lo diſpenſava a' ſuoi, ed a' poveri. Siccome i Capitani d'armi, che ſono deſtinati co' loro Soldati a tener nette le vie da' ladri, s'erano intimoriti, e paventando il valore del Lancia, e il numero prodigioſo de' ſuoi compagni, in vece di perſeguitarli, li fuggivano, e ſi guardavano di andare ne' luoghi, dove ſapeano, che coſtui ſi trovaſſe, non v'era più modo di viaggiare con ſicurezza per il Regno. Volendo il Conte di Olivares darvi riparo, e ſpurgare quella Valle da coſtoro, preſe lo eſpediente di eleggere, come ſi coſtuma in ſimili urgenti caſi, un Vicario Generale, cui diede lo incarico di conquiderli, accordandogli tutta l'autorità neceſſaria per eſeguirlo. Cadde l'elezione in perſona di Francesco Moncada Principe di Paternò, e Conte di Caltaniſſetta, il quale, eſſendo uno de' più potenti Magnati del Regno, per il numeroſo Vatiſlaggio, che gli ubbidiva, preſe a' ſuo carico di eſtirparli, e di rendere queſto conſiderabile ſervizio alla Corona, e a tutta l'Iſola. Fu ſingolare il mezzo, che ſi adopro', per ſeparare coſtoro, e coſi indebolirli. Preceſſe uno Indulto Viceregio, per cui ſi accordava la vita, e il perdono a quel ladro, che aveſſe ucciſo un ſuo compagno. Queſta determinazione produſſe il

defiato effetto; giacchè se nascere la diffidenza, fra quei malandrini; inguischè cominciarono a guardarsi di poi come nemici, e perciò si divisero in piccole brigate. Divisi in questo modo fu agevole al Vicario Generale di disfarlene a poco a poco. Molti ne prese, ed esercitando sopra di essi una rigorosa giustizia, liberò presto la Sicilia da' loro ladronecci. Il Lancià, vedendosi abbandonato da' suoi, scappò a Napoli; ma ivi tradito da uno de' suoi amici fu preso, e rimandato a Messina. Il Vicerè volle dare uno esemplare castigo a costui, ed ordinò, che vivo fosse legato con le braccia, e le gambe a quattro Galee, e così squartata col distaccarsi l'una dall'altra (a).

Dopo di avere sgombrata la Sicilia, e particolarmente la Valle di Demona da questi perniciosi nemici, partì il Conte di Olivares per venire in Palermo, dove arrivò a' 3. di Ottobre (145) del medesimo anno (b). Il Senato dopo la caduta del Ponte, che abbiamo mentovata nel capo antecedente, per evitare in avvenire un pari sinistro, avea fatto edificare un Ponte di marmo, dove fu il detto Vicerè ricevuto con tutte le onorificenze, e fe la solenne

sua

(a) Caruso *Mem. Stor.* P. III. Lib. x. p. 243. Bonfiglio P. II. Lib. x. pag. 663.

(145) Il Caruso (Ivi pag. 242.) anticipa di due mesi il dì lui arrivo, e scrive, che giunse nel mese di Agosto; ma noi abbiamo seguito il Paruta, o l'Autore del *Giornale* sotto questo nome, che vivendo contemporaneamente, non potea così di leggieri ingannarsi.

(b) Paruta *Giornale Mss. di Pal.* p. 17.

sua entrata, passando sotto un maestoso Arco Trionfale, che gli fu innalzato alla Porta Felice.

Trovò egli la Capitale afflitta non meno per la carestia, che avea sofferto, di cui ne provava le funeste conseguenze per i maneggi degli Usurarij, ma ancora per il terribile caso, ch'era accaduto nello antecedente mese di Agosto per il fuoco attaccatosi inopinatamente alle Polveriere del Castello, dove allora erano le pubbliche carceri, nel dì 19. Questo incendio non solo nacque alle Fortificazioni, dove morì molta gente, e fra'morti fu il celebre Poeta Antonio Veneziano, che stava ivi prigionie; ma rovinò molte case, e Chiese vicine, a segno che i Sacerdoti, che vi stavano celebrando, impauriti lasciarono di continuare il Sacrificio. In Città fu creduto terremoto: piovevano dappertutto le pietre: il Sole restò celato per qualche minuto per il fumo della polvere, e molti colpiti da' sassi furono stroppiati (a).

Era il Conte di Olivares un Filosofo di una vasta mente, che molto meditava; pareva nato per governare: Uomo di poche parole, e di una fermezza, che non era cosa agevole il frastornarlo da quanto avea risoluto. Non amava d'essere corteggiato, ed odiava gli adulatori. Era egli chiamato universalmente lo Stoico (b). Perciò de' due mali, che tenevano melanconica la Città di Palermo, guardando il primo, cioè l'incendio delle Polveriere, con occhio filosofico, nè trovandovi rimedio; avvegnachè era uno di

quei

(a) Longo in *Chron. apud Mauroi.* p. 257.

(b) Il Longo *ib.*

quei casi, che spesso accadono nel Mondo, punto non se ne incaricò. Ma non fu così indifferente intorno all'eccessivo prezzo de' grani, che tuttavia continuava nella Capitale, seguitandosi a vendere ad otto, e a dieci oncie la salma dagli avari Benefanti, che si ostinavano a non volerli dare a minor mercato, e sotto severe pene volle osservato quanto avea prescritto a Messina al suo arrivo, cioè che non eccedesse il prezzo d' ogni salma le oncie due. Dov' erano costoro lor malgrado ubbidire, e così la povera gente cessò di essere angariata (a).

1593.

Mentre il Conte di Olivares si tratteneva a Palermo, accadde in Messina una tumultuazione nell' anno 1593. Ad intender questa è d'uopo di sapere, che quei Cittadini sempre intenti a promuovere i loro vantaggi, e a sostenere i privilegi, che vantano, sin dall'anno 1591. cogliendo il punto, in cui il Re Cattolico per le guerre, che sostenea, avea bisogno di denaro, gli aveano offerto seicento mila scudi, che preso aveano ad interesse da' Genovesi, purchè in ricompensa confermasse loro gli antichi Privilegi, ed accordasse alcune grazie. Aprì le orecchie alla seducente offerta il Re Filippo, e con suo Real Dispaccio confermò loro gli antichi Privilegi, accordò a' medesimi la grazia di ergere nella loro Città l' Università de' Studj, ed inoltre quella, che i Vicerè durante il triennale loro governo dovessero risiedere co' Tribunali in Messina per lo spazio di diciotto mesi. Ma, il Privilegio maggiore fu quello, con cui fu

loro

(a) Longo in *Chron. apud Mauroi.* p. 257.

loro concesso il diritto privativo della estrazione delle sete. Produssero eglino questo famoso diploma nel Parlamento tenutosi in Palermo nel mese di Luglio 1592. Ma i Parlamentari riconoscendolo pregiudizievole al Regno, vi si opposero, e indussero il Conte di Albadalissa a consultare l'ordine. Il Re Cattolico, però, che già avea ricevuto il denaro, volle, che senza replica si desse esecuzione a' suoi comandi.

Siccome però i Messinesi stendendo più del dovere il loro privilegio, pretendevano di essere anch'essi esenti dalle Dogane, che si pagavano alla Corona, il Conte di Olivares, non tenendo conto di questa loro pretesione, nel partire da Messina ordinò al Duca di Airola, ch'era lo Strategoto, che obbligasse quei Cittadini a pagare le Regie Dogane: ciò, che fu fatto, sebbene di malanimo, da' medesimi. Subentrato poi nello stesso impiego Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci, il popolo Messinese sotto il pretesto della penuria de' grani l'anno 1593. dimandò tumultuariamente, che fossero abolite le Dogane. Per sedare questo moto si congregò il Senato di quella Città nella solita Sala, per trovare la maniera di sollevare la plebe dalla creduta oppressione. Questa adunanza del Magistrato durò, come la gravità dello affare ricercava, qualche tempo; laonde l'insolente plebe cominciò ad insospettirsi, che quella dimora era cagionata dalla propensione de' Senatori a non contradire agli ordini lasciati dal Vicerè. Bastò, che uno cadesse in questa sospizione, perchè tutti ne restassero persuasi, e si moverono perciò a tumulto. Il Marchese di Geraci avvisato, che la plebe era già in moto, non avendo forze bastanti per frenarla, da

buona

buon Politico montò a cavallo, e fingendosi del partito del Popolo, corse alla Piazza, ed entrando nella Dogana (146) ne prese i libri, e li stracciò colle proprie mani. Questa prudente condotta suggeritagli dalle circostanze del tempo produsse il bramato effetto: I sollevati credendosi già liberi dalle gabelle si acchetarono, e tornò in Messina la tranquillità. Sedata la sollevazione, il detto Cavaliere si assicurò destramente de' Capi del tumulto, che una mattina all'improvviso se trovare per le strade strozzati, ed attaccati ad un capestro. Codesto spettacolo apportò lo spavento agli altri ammutinati, i quali non ardirono di più parlare, e intanto senza contradizione si continuarono ad esigere i diritti delle Regie Dogane (a).

Nel tempo che Messina era in rumore, in Palermo si stavano preparando magnifiche feste per l'acquisto della Testa di S. Ninfa, che da tanto tempo quei Cittadini aveano richiesta alla Santa Sede, e finalmente ottennero per opera della Viceregina

Ma-

(146) Il Bonfiglio (*Hist. di Sic. P. II. Lib. x. pag. 664. 665.*) da buon Messinese cerca con ogni sforzo di diminuire l'errore di questo tumulto, e di toglierli la taccia di sedizione, ma quanto egli stesso racconta smentisce questa immaginaria difesa, e mostra che fu una vera sollevazione, quantunque per le provvide disposizioni del Marchese di Geraci fosse stata di brevissima durata.

(a) Caruso *Mem. Stor. P. III. T. III. p. 241.*
Bonfiglio *Hist. Sic. P. II. Lib. x. pag. 664.*

Maria di Piementel (147). Furono queste solennità celebrate dalli 27. di Agosto in poi, come trovasi scritto nella lapide apposta alla porta della Cattedra.

Tom. II.

Z 2

le,

(147) Ritorna il Bonfiglio a darci motivo di riferire le sue stravaganze. Scrivendo egli di questa solennità, non contento di dire, che i Palermitani aveano fatta questa pompa per emulazione del trionfo Messinese celebratosi nel ritrovamento de' Corpi di S. Placido, e Compagni, mette in dubbio l'autenticità di questa Reliquia, soggiungendo: Ottennero (i Palermitani) dal Papa una delle infinite teste de' Martiri, che sono in Roma, battezzata dal Sommo Pontefice per Santa Ninfa. Noi non possiamo negare, che in Roma trovandosi de' Corpi, che hanno tutte le caratteristiche de' Martiri, e ignorandosene il nome, si soglia loro dare un nome a piacere de' Pontefici relativo alle loro virtù; ma nel nostro caso l'affare andò diversamente. I Palermitani aveano con replicate istanze richiesta alla Santa Sede una Reliquia di Santa Ninfa, che con gravi fondamenti credevano di essere stata una loro Concittadina; il di cui Corpo sapeano, che conservavasi in Roma, e non l'aveano fino alla venuta della Viceregina potuto ottenere. Questa pia Dama interpose la sua mediazione presso il dotto, e santo Pontefice Clemente VIII., il quale acconsentendo a questo divoto desiderio, spedì il Sacro Teschio di questa Vergine, e Martire. Chi sa la illibatezza de' costumi, la sincerità, e la dottrina di Clemente VIII. detto il Cardinale Ippolito Alessandrino, sa ancora, quanto questo Pontefice avesse in odio la simulazione.

le, che fu pubblicata dal Pirri (a). La spesa fatta allora dal Senato di Palermo fu di settanta mila scudi. Vi è alle stampe la relazione di quanto allora fu fatto, e trovasi ancora registrato nella Cronaca del Paruta (b). Il Conte di Olivares, per concorrere alla comune allegrezza, liberò quarantotto carcerati, che doveano essere condannati a morte, punendoli colla sola pena della Galea, e con uno indulto ordinò, che dal primo di Settembre fino a' 15. di esso mese i debitori non potessero essere molestati (c). Giudicheranno i Politici, se codeste grazie perniciose allo Stato, e gravose a' creditori sian da commendarsi.

Più serj affari occupavano allora l'animo di questo Viceré. Amuratte III. pacificatosi col Sofi di Persia, rivolse le sue armi contro l'Imperadore Ridolfo, ed era già entrato nell'Ungheria. E poichè frattanto si stava allestendo in Costantinopoli una Flotta Navale, fu fama, che questa fosse destinata contro i Regni di Napoli, e di Sicilia, a fine di frastornare il Re Cattolico dal porgere de' soccorsi al suo Augusto Cognato. Fu dunque di mestieri, che il Conte pensasse alla difesa del Regno a se commesso, acciocchè s'impedisse qualunque sbarco degli Ottomani; e perciò egli oltre le Circolari spedite per tutto alle Città marittime, avvisò i Baroni, ch'erano obbligati al servizio Militare, affinchè fossero pronti ad

ogni

(a) *Sic. Sacra Not. Eccl. Panorm. pag. 186.*

(b) *Pag. 18.*

(c) *Paruta Cron. Mss. ivi.*

ogni bisogno. O che la voce sparfa fosse menzognèra, o che facea mestieri di tempo fino che l'Armata Turca Navale fosse lesta, per tutto l'anno 1593. non furono veduti legni di questa Nazione ne' nostri mari, e restò la Sicilia tranquilla.

Come poi cadeva il tempo dell'ordinario triennale Parlamento, questo Vicerè lo intimò in Palermo per i 14. di Maggio dell'anno 1594. Gli atti di questa Adunanza Parlamentaria si sono perduti, nè si trovano ne' Regj Archivj. Non ci resta, che un Sommario de' medesimi, che il Canonico Antonino Mongitore tenea Manoscritto, e il suo Nipote il Pievano Francesco Serio promulgò l'anno 1749. (a); dal quale, senza sapere cosa il Vicerè abbia proposto, rileviamo, che furono accordati al Sovrano i soliti donativi, ed anche quello della farina per altri dieci anni. Ne' Capitoli del Regno (b) si fa menzione di questo Parlamento, e si danno le provvidenze intorno alle grazie, che vi furono richieste. Rammentansi ancora i consueti doni fatti al Vicerè, al di lui Cameriere, e agli altri Regj-Uffiziali.

L'Armata Ottomana che non comparve, come si temea, nell'anno 1593. si se poi vedere ne' nostri mari nello entrare, che se il mese di Settembre di questo anno 1594. Ne avea il comando Sinan Baisà. Chi fosse stato costui, come fosse cascato nelle mani de' Turchi, come abbia rinnegato la Fede Cattolica, e come co' suoi talenti sia salito a' supremi gradi,

Z z z

di,

(a) Mongitore *Parl. di Sic. Tr. 1. pag. 422.*

(b) T. 2. pag. 306.

di, si è da noi abbastanza detto al Capo VI. (a) sotto il governo del Vicerè Duca di Medinaceli all' anno 1561. Fatto egli prima Bassà di Babilonia, e poi Agà de' Giannizzeri, fu finalmente promosso nell' anno 1593. al supremo grado dell' Ammiragliato di mare, come fu allora avvertito, e gli fu affidata la Flotta, di cui parliamo. Non recossi egli direttamente in Sicilia, ma prima battè i mari di Toscana, e poi quelli di Malta; dopo di che fu veduta la sua grande Armata nelle acque di Sicilia. All' arrivo di questa Flotta, che buttò le ancore alla così detta *Fossa di S. Giovanni* in Calabria, entrò il terrore per tutta la Sicilia, ed in particolare in Messina, e ne' luoghi convicini, ch' erano i primi esposti alla invasione. Il Conte di Olivares nulla omise per la custodia del Regno, e soprattutto per quella parte della Valle di Demona; intimò nuovamente il servizio Militare; ed ordinò al Marchese di Geraci Strategotodi Messina, che invigilasse alla difesa di quella Valle, se mai i Turchi tentassero di farvi qualche sbarco. Tremisteri, ch' era alla costa di Mezzo giorno, fu allora scelta per Piazza d' Armi, d' onde erano particolarmente guardate le Terre di Milì, Lardaria, e S. Filippo, luoghi importanti per i moki Molini, che davano la sussistenza a Messina. Ivi il Marchese di Geraci, e il Marchese di Grotteria comandavano un corpo d' Armata consistente in sette mila fanti, e trecento cavalli, oltre una compagnia di Cittadini voluntarij. Dalla parte di Trapanese vi era un' altro rispettabile Esercito di cinque mila uomini, e di seicento Cavalli. Comandavano la fanteria Gian-

gia.

giacomo del Pozzo, e il Cavaliere Ansalone, e la Cavalleria era sotto gli ordini di Fabrizio Branciforte Generale del Regno. Furono in questa occasione cercati de' soccorsi a Roma, ed a Madrid, e fu pregato il Principe Doria a venire tantosto colla Squadra delle sue Galee. Fu inoltre fatta alla bocca del Porto di Messina una catena di Barche, per impedire ogni approccio. Varj tentativi se Sinam Bassà (148); ma respinto da' coraggiosi Siciliani levò le ancore dopo quattro giorni, e ritornò a Costantinopoli. Dopo la partenza della Flotta Turca arrivò in Messina il Principe Doria con cinquantotto Galee, ove fu ricevuto colle dovute onorificenze; ma udendo, che il Bassà sen'era andato, e conoscendo perciò, che non era più necessario il suo ajuto, se ne ritornò ancor egli, e recossi a Genova (a).

II

(148.) Ne quattro giorni, che dimorò alla Fossa di S. Giovanni, se delle stragi inudite nella Calabria. Avendo fatto sbarcare molta gente in terra pose a ferro, e a fuoco quanto era in quelle campagne; e avvicinandosi di poi alla Città di Reggio la trovò vota; gl'abitanti se n'erano fuggiti alle montagne. Questa Città fu allora saccheggiata, i Sacri Tempj di essa furono spogliati di tutti i ricchi arredi, e non potendo inferire contro i vivi, incrudeli contro i morti, avendo fatte bruciare le loro ossa. Così attesta Bonfiglio, (Hist. Sic. P. II. Lib. X. pag. 668.) cui in questo dee darsi ogni fede, essendo uno Scrittore contemporaneo, che abitava in Messina.

(a) Caroso Mem. Stor. P. III. Lib. X. T. III. p. 244.
 Aprile Cronol. di Sic. Lib. II. Cap. VI. pag. 214.
 Longo in Chronol. apud Mauroi. pag. 257.

Il piacere dello allontanamento della Flotta Musulmana, che provò il Conte di Olivares, gli fu funestato dalla morte della Viceregina sua Moglie. Questa amabile Principessa tratta da una grave malattia soccombette in Palermo al comun fato a' di 10. di Ottobre per quel, che scrisse il Talamanca (a), ma più verisimilmente secondo il Giornale Mss. del Paruta (b) a' 26. di Novembre. Fu il dì lei cadavere trasportato con pompa funebre alla Cattedrale, avendolo accompagnato il Senato, e gli altri Titolati, e fu allora riposto nella Cappella di S. Cristina, per poi trasportarsi in Spagna, come accadde; e dopo un mese, cioè a' 27. di Dicembre, se furono nella istessa Chiesa celebrate solennissime esequie. Fu compianta universalmente per la sua pietà, per le sue soavi maniere, e per la singolare carità verso gli afflitti.

1595.

Fu assai più dolorosa a' Siciliani la perdita, che fecero, del Conte di Olivares l'anno 1595. Essendo vacato, per la licenza accordata a Giovanni Zuniga Conte di Miranda, il Viceregnato di Napoli, volle il Re Cattolico, che ne fosse successore il nostro Vicerè, e gliene spedì il Dispaccio, eligendo per Presidente del Regno, fino che si fosse determinato alla scelta del nuovo Vicerè, il ridetto Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci, e allora Strategoio di Messina. Il Dispaccio Reale fu sottoscritto a S. Lorenzo all'Escoriale a' 29. di Luglio 1595. (c). Par-

11

(a) *Flenco Universale* pag. 101.(b) *Pag.* 18.(c) *Reg. del Prot. dell' anno IX. Indiz. 1595. 1596. fogl. 141.*

ti il Conte di Olivares a' 26. di Ottobre (a), accompagnato fino al luogo dello imbarco dalle lagrime della Nobiltà, de' Magistrati, e del Popolo, e andossene a Napoli, dove fu del pari accetto, come lo attestano gli Storici di quella Nazione (b).

Perdette il nostro Regno in questo Cavaliere il più saggio, e il più prudente Governante, il quale per la sua gran perizia, e facilità nella spedizione degli affari politici, per l'amore della giustizia moderato dalla prudenza, e per aver sempre tenuti, come abbiamo detto, lontani da' suoi fianchi gli adulatori, e i corteggiani, resse così bene la Sicilia nel breve tempo, che vi dimorò, e nelle critiche circostanze, nelle quali si trovò, che partendo lasciò ogni Ordine col desiderio di festello. Siccome si trattene quasi sempre in Palermo, curò, che si terminassero le opere intraprese, e non ancor compiute dal Senato. Fu in fatti perfezionato nel suo governo quel braccio di mare a Portafelice, che nomasi la *Gari-za*, la di cui fabbrica si era cominciata poco prima del suo arrivo, che oggi è un piccolo, e comodo Porto per le barche minori. Fu anche portato a fine il Molo grande intrapreso sotto il Viceregnato del Toledo, e fuvvi eretta la Torre, dove stà la lanterna, che addita la notte il cammino a' naviganti, e attorno ad essa un Forte guarnito di cannoni per difendere la entrata nel Porto. Al tempo di questo Vi-

ce-

(a) Parutz pag. 18.

(b) Giannone *Stor. Civ. del Regno di Napoli*
Lib. xxxix. Cap. vi. T. y. pag. 184.

cerè l'edifizio inalzato dirimpetto la Piazza della Marina, che sotto Marco Antonio Colonna fu fatto per la Dogana, ebbe un altro destino, e fu stabilito, che le stanze superiori servissero per i Tribunali di Giustizia, e le inferiori per le carceri pubbliche; essendosi così liberato il Castello dall'affluenza de' Cittadini, che andavano cotidianamente ad agitare le cause, e dalla quantità de' carcerati, ch'era pericolosa in una Piazza d'Armi.

L'elezione di Giovanni Ventimiglia per Presidente del Regno, non v'ha dubbio, che fu proposta, e procurata dal Conte di Olivares; ed è perciò, che alcuni nostri Scrittori lasciarono scritto, che lo stesso Conte ne spedì il Dispaccio Viceregio, e che poi questa scelta fu autorizzata dalla Corte di Madrid, che lo confermò per altri due anni in questo impiego (a), lo ch'è falso. Ne conosceva egli il valore, e la prudenza nel maneggio degli affari, di cui avea date frequenti riprove nell'Uffizio di Strategoto di Messina, che avea con tanta gloria esercitato. Nel partire lasciò al Marchese di Geraci alcuni avvertimenti intorno al governo di Sicilia, che mostrano il Filosofo pensante, i quali furono indi dati alla luce con quelli del Conte di Castro, che di poi fu Vicerè nel nostro Regno (b).

1596.

Preparandosi per l'anno seguente 1596. nuovamente la Flotta in Costantinopoli da Maometto III. Successore di Amuratte, volendo il Re Cattolico cu-

sto.

(a) Longo in Chron. pag. 257.

(b) Longo in.

stodire il nostro Regno ordinò al Doria, che preparasse la sua Squadra di Galee, e marciasse verso Messina; e richiese gli ajuti delle Potenze Cristiane, e quelli ancora della Religione di Malta (149). Arrivò infatti il Doria, essendo alla testa di settantacinque Galee, non comprese le Navi da carico, e spedì tosto 35. Triremi comandate da Carlo suo figliuolo verso Levante, per far qualche preda contro i Turchi, e sapere lo stato della Flotta Ottomana (150).

Tom. II.

A 2 2

Uden-

(149) Scrisse il Caruso, che il Re Filippo, per divertire l'Armata Turca dalla Sicilia, comando al Marchese di Geraci, che mandasse a Costantinopoli Carlo Cicca la Fratello di Sinum Bafà, affine d'indurlo a distrarre il minacciato turbine dal nostro Regno; e soggiunse (Mem. Stor. P. III. lib. x. T. III. pag. 248.), che le pratiche fatte dal Bafà furono inutili, non essendogli riuscito di far cambiare sentimenti al Gran Signore. Questo fatto, che potè esser vero, non viene d'alcun altro nostro Scrittore additato, e neppure dal Bonfiglio, che fu contemporaneo; nè l'avrebbe dimenticato, come quello, che conducea in qualche modo ad accrescere le glorie della sua Patria.

(150) Carlo Doria era ancor giovane, e perciò suo Padre nel dargli il comando di questa Flotta di trentacinque Galee, lo fe accompagnare da Pietro Toledo, da Pietro di Leyna, e dal Signore di S. Uliano eccellenti, e sperimentati Capitani. Ebbe la sorte questo nuovo Ammiraglio d'impadronirsi di quattro Barche piate Inglesi, ch'erano in guerra colla Spagna, e di un Caramussule Turco, tornando in Messina glorioso di aver fatte queste prede.

Udendo poi al ritorno delle Galee, che non era che temersi per quell' anno, licenziò i legni del Papa, del Gran Duca, e de' Maltesi, e fatto un giro ne' mari d'Otranto, se ne tornò a Genova.

Stavafene il Marchese di Geraci in Messina, dove ottenne dal Re Filippo, che s'istituiffe in quella Città l'Ordine Militare de' Cavalieri della Stella, della di cui abolizione avremo occasione di parlare sulla fine di questo Libro. Era quest'Ordine equestre composto da cento Cavalieri, i quali si esercitavano a maneggiare le armi, e ad addestrare i cavalli: il loro Capo era chiamato Principe; e siccome quest'Ordine era sotto la protezione de' tre Re Magi, a' quali era comparsa la Stella, perciò fu detto l'Ordine della Stella, e ogni Cavaliere portava per divisa una Croce, come quella di Malta, nel centro della quale era una Stella smaltata. Fu istituito quest'Ordine dal detto Presidente del Regno in occasione delle improvvisate irruzioni, che Sinam Bassà avea fatte principalmente in Calabria, acciò occorressero i Cavalieri ne' bisogni della Città a discacciarne i nemici. Spesso questi divertivano la Città con tornei, giostre, ed altri esercizi Cavallereschi, e doveano assistere nelle pubbliche funzioni i Vicerè, o i Strategoti. Inoltre volendosi mostrar grato a' Messinesi, si applicò a spianare tutte le difficoltà, che si erano frapprite per l'erezione della Università degli Studj concessa dal Re Filippo fin dall'anno 1591., e tanto oprò, che ottenne dal Real Patrimonio la sentenza favorevole a prò di Messina sua Patria, e contro la Città di Catania, che si era gagliardamente opposta. Ne diede egli stesso le istruzioni, ed ebbe il piacere di piantare questo nuovo Liceo,

che

che fu poi così famoso per la qualità de' suoi Professori, e per i pingui salarj, che il generoso Senato di quella Città assegnò loro.

In questo istesso anno fu inalzato nella scala del Palagio Senatorio della Capitale il Genio di Palermo, ch'era una Statua rappresentante un vecchio coronato con un serpe nelle mani, che gli succhia le mammelle col motto: *Suos devorat, alienos nutrit*; e sotto in uno scudo vi stava scritto *Fidelitas*. Questo Simulacro, che rappresenta il nostro Oreto simbolo della Città, stavasi negletto in un luogo sordido. Vi fu apposta la seguente Iscrizione.

„ Antiqui Panormitani Genii simulacrum, quod
„ sordibus sædum, humi neglectum jacebat, ad de-
„ bitum cultum, decentemque locum est Senatus jus-
„ su translatum.

M

„ D. Joanne Comite XX. Hieraci Marchione Ca-

„ stelliboni Principe Regni Præside

„ D. Francisco Bosco Vicarense Comite Præt.

„ D. Aloysio Campo, D. Friderico Moncada Tortoreti

„ Domino, D. Hieronymo Gambacurta, D. Francisco

„ Pasquali, Augustino Bonajuto, D. Vincentio la Ro-

„ sa PP. CC. CCCC. XCVI.

Ricorrendo l'anno 1597. il triennale Parlamento ordinario, volle il Marchese di Geraci celebrarlo in Palermo, e lo intimò per i principj del mese di Aprile. Nell'apertura fecesi la solita dimanda, e fra i motivi che si addussero, fu principalmente rilevato quello della premura, che il Re Cattolico si era data di difendere il Regno dalle invasioni di Sinam Bassà, spedendo in Messina il Principe Doria

1597.

A a a a

colla

colla Squadra delle Galee, che noi abbiamo mentovata ben due volte. Non furono ritrosi i Parlamentarj, e rispondendo a' 9. di esso mese, non solamente accordarono i soliti donativi, che abbiamo rammentati ne' Parlamenti anteriori, ma anche uno straordinario di trentamila scudi per fortificare l'Isola d'Ustica, che trovavasi distante da Palermo quaranta miglia, dove i Corsari andavano ad appiattarsi, ed erano a portata di scuoprire le barche, che doveano passare necessariamente presso quella Isola, e uscendo dal loro asilo agevolmente le assalivano, e mettevano in ischiavitù i marinari, e i passeggeri, facendo bottino di tutto: cosa, che frastornava sommamente la sicurezza del Commercio (151). In questa Adunanza fu esibito al Presidente del Regno il solito regalo di cinque mila fiorini, al di lui Cameriere Maggiore, quello di dugento oncie (a), e agli Uffiziali Regi, e Portieri l'altro di sessanta.

Un aneddoto alquanto disgustoso a' Palermitani compì il governo del Marchese di Geraci, che ci la-

scia-

(151). Per quanto allora si fosse procurato di far snidare i Corsari dall'Ustica, non se ne venne mai a capo. Egliino spesso la visitavano, e se ne valevano di asilo nelle stagioni tempestose. Debbesi la gloria di aver tolto questo ricovero a' quasi ladri di mare all'invitto Carlo III. Re di Spagna, ed al di lui glorioso successore Ferdinando III. suo figliuolo nostro Sovrano, che rendendola abitata, fortificandola, e tenendovi una costante guarnigione, li hanno all'arabi per sempre.

(a) Mongitore *op. cit.* T. 1. pag. 424. e seg.

sciarono registrato il Paruta (a), e il Talamanca (b). Era stato eletto in quest'anno 1597. per Pretore della Capitale Ferdinando Gravina Marchese di Francofonte, che non era Palermitano. I Senatori, alla testa de' quali era Fabrizio Reggio, uniti a Pietro Opezzinghi Sindaco della Città ricusarono di dargliene il possesso, e fecero un'atto, con cui dichiararono, che non essendo il Gravina Cittadino Palermitano, non poteano contro i Privilegi della Città dargli il possesso della carica di Pretore, e che perciò era da consultarsi Sua Maestà Cattolica. Questa risoluzione del Senato, e del Sindaco irritò l'animo del Marchese di Geraci dispiaciuto, che non si fosse a se ricorso; e senz'altro a' 27. di Ottobre privò di Uffizio li Senatori, ed il Sindaco, e li fe carcerare, senza voler giammai, fin che fu Presidente del Regno, piegarsi a perdonar loro. Eleffe poi altri Soggetti in vece de' deposti, ma insieme persuaso, che l'elezione del Marchese di Francofonte non Cittadino era irregolare, scelse un nuovo Pretore, cioè Vincenzo Bologna Marchese di Marineo. Questa violenza usata al Senato dal suddetto Presidente fu riprovata dalla Corte, come orora faremo per dire.



C A.

(b.) *Cronol. Mss. pag. 18.*(b.) *Elenco. Universale Reg. 103. 104.*

*Bernardino de Cardines Duca di Macqueda Vicerè.
Giorgio de Cardines suo figliuolo Presidente
del Regno.*

1598.

La elezione di questo Vicerè fu fatta fin dal mese di Ottobre dell'anno 1596. La Cedola Reale data all'Escuriale è de' 5. del detto mese, ed anno (a); nè noi sappiamo per qual cagione egli abbia tanto indugiato a venire, essendo certo, ch'ei arrivò in Palermo al primo di Aprile 1598. Trovavasi egli Vicerè, e Capitan Generale nel Principato di Catalogna (b), e la sua saggia condotta indusse il Re Filippo II. a darlo per successore nel nostro Regno al Conte di Olivares. Si trattenne egli al solito nella casa, e giardino di Cifuentes, fino che fossero fatti i soliti preparamenti per la sua solenne entrata, e a cinque di esso mese di Aprile sulle ore 22. accompagnato dal Senato, dal Ministero, e dalla Nobiltà entrò in Città, e portatosi alla Cattedrale, dove fu letto il suo Dispaccio (c), dato il giuramento prese possesso del Viceragnato, e collo stesso accompagnamento andòsene alla sua abitazione nel Regio Palazzo. Ivi secondo l'ordine ricevuto dalla Corte se subito sprigionare i Senatori, e per risarcire il loro

ono-

(a) *Reg. del Protonotaro dell'anno XI. Indiz.*
1597. 1598. fogl. 385.
(b) *Lopez Nobiliario di Spagna P. 11. pag. 298.*
(c) *Registro ivi.*

onore, li reintegrò per quel tempo, che rimaneá loro, nel posto, da cui dal Marchese di Geraci erano stati sbalzati.

Poco tempo si trattenne allora questo Vicerè in Palermo. Avea avuto egli certissimi avvisi, che stavasi preparando in Costantinopoli una poderosa Armata, che si credea indiritta contro i Regni di Napoli, e di Sicilia, e perciò si affrettò a partire per Messina, affine di far fortificare le Piazze marittime più importanti, e sopra tutto Capo Passero, ch'era il più esposto, e per dare ancora all'Isola di Malta, e a quella del Gozzo gli opportuni ajuti, se mai Sinam Bassà, che dovea comandare la Flotta, s'indirizzasse contro le medesime.

Ora, mentre egli dimorava in quella Città, a' 17. di Settembre comparve la Flotta Turca; la quale non era così numerosa, come si temea; giacchè non oltrepassava le quaranta Galee, e si fermò alla Fossa di S. Giovanni. Non fu Messina atterrita da questo arrivo. Il piccol numero delle Triremi, e l'osservare, che Sinam non dava segno di veruna ostilità, fe credere, che quella piccola Armata non era indiritta contro la Sicilia, ed avea altro destino. Nondimeno il Vicerè sospettando, che quell'Ammiraglio aspettasse altri rinforzi, fe mettere in armi la Città, ed ordinò a Pietro di Leiva Generale delle Galee di Sicilia, che uscisse colle medesime dal Porto, per osservare gli andamenti della Squadra Ottomana, e per recare a Reggio munizioni da guerra, viveri, e Soldatesche, sul ragionevole dubbio, che Sinam non volesse assalire quella Città, come avea fatto l'anno 1594. Eseguì il Leiva il comando del Vice-

Veduta la Madre, è i suoi Sinam se partire il Figlio con alquante Galce per impossessarsi del Regno di Tunisi, ed egli col resto dell' Armata lo seguì; e castigati quei Mori se ne tornò a Costantinopoli.

Intanto arrivò in Messina la notizia della morte di Filippo II., il quale vedendosi ridotto male in salute, e sentendosi vicino a compiere l' ultima scena in questo Mondo, rinunziato il governo de' suoi Stati a Filippo III. suo Figliuolo (1553)⁴, si era ritirato al Con-

Tom. II.

B b b

ven.

di conserva unite altre Felughe, sulle quali si erano imbarcati molti Nobili; che furono salutate da tutta l' Artiglieria dell' Armata. Il nostro Mss. del Paruta (pag. 19.) pretende, che invece del figlio mando Sinam per ostaggi due sue figliuole, ch' è una frottola delle più sonore; come può rilevare ciascheduno, che sa con quale gelosia sogliono i Turchi custodire le loro donne.

(1553) Prima di rinunziare si era egli pacificato col Re Arrigo di Francia. Fu maneggiato questo affare dal Sommo Pontefice Clemente VIII., cui dispiaceva la guerra ostinata, dispendiosa, e micidiale, che questi due accaniti Monarchi si faceano; e dopo di avere inutilmente con lettere tentato di indurli ad amicizia, chiamò a Roma F. Bonaventura Secuso Siciliano nato in Castagironne, e Generale de' Minori Osservanti, uomo destro, e capace di condurre a fine così scabrosa negoziazione; e dategli le necessarie istruzioni, lo spedì prima in Francia, e poi in Spagna. Riuscì a questo Frate di accordare fra i due Principi gli articoli della pace, e di portarli a sottoscrivere il Trattato, che può

legg.

Resi-gli ultimi uffizj a Filippo II. fu ordinata la solenne cavalcata per l'inaugurazione del nuovo Sovrano, nella quale portò il Reale Stendardo il Conte di Vicari, ch'era allora Strategoto di quella Città (a).

In Palermo si cominciò dall'acclamazione di Filippo III. con una pomposa cavalcata, alla quale intervennero dugento settanta due Cavalieri, alla testa de' quali, per la lontananza del Vicerè, era il Principe di Castelvetro, che portava in mano uno Stendardo di damasco di color cremisi, e gridava: *Viva il Re Filippo III. nostro Signore*. Furono di poi fatte grandiose feste per l'assunzione di questo Principe al Soglio di Spagna (b). L'esequie però si differirono all'anno seguente, e furono celebrate a' 27. di Gennaro 1599., e queste si trovano minutamente descritte nella Cronaca manoscritta spesse volte da noi rammentata dal Paruta (c), il quale ci conta, che l'Orazione Funerale fu recitata da Francesco Bisso; ma si sbaglia, giacchè questi, come abbiamo osservato, la recitò in Messina; e dir dovea il P. Ottavio Gaetani, il quale come scrisse l'Aguilera (d) *edidit se vivo orationem Italicam in funere Philippi Secundi quater prelo redditam ad anno 1601. ad 1617.*

Nello stesso anno ritornò in Palermo il Duca di Macqueda per celebrarvi uno straordinario Parlamen-

1599.

B b b 2

to,

(a) Bonfiglio *Stor. Sic.* P. 11. Lib. x. p. 685.

(b) Talamanca *Elenco Universale* pag. 105. Paruta *Cron. Mss.* pag. 18.

(c) *Ivi*.

(d) *Provincia Sicula Soc. J. Ortus, & Res gestæ* Par. 11. §. L. pag. 120.

to, che fu intimato nel Regio Palagio per i 27. di Marzo. L'oggetto, per cui fu radunata questa Assemblea, fu appunto l'esaltazione di Filippo III. alla Corona di Spagna, e lo sposalizio dell'Infanta Isabella sorella del Re con Alberto Arciduca d'Austria. In queste fauste occasioni fu dimandato un donativo straordinario. Veramente era la Sicilia rifinita: la carestia sofferta per molti anni, le spese fatte per la difesa del Regno contro le invasioni de' Turchi, e quel, che più importa, la mancanza del commercio per i Corsari, che infestavano i suoi mari, l'avevano disanguata. Nondimeno desiosi gli Ordini dello Stato di fare qualunque siasi dimostrazione in così liete congiunture, offerirono al nuovo Re dugento settantadue mila, e cinquecento feudi Siciliani da pagarsi in tre anni. In questo Parlamento fu eletto per Ambasciadore del Regno, a fine di rallegrarsi col nuovo Sovrano, ed apportare la fatta offerta, il Principe di Castelvetro, cui per equipaggiarsi, e per il viaggio fu accordato un sussidio di quindici mila feudi. Si fece il solito complimento a' figliuoli del Vicerè Giorgio, Giacomo, e Giovanni Cardines di dichiararli Regnicoli; qual grazia fu anche accordata al Vescovo di Cefalù Emanuele de Quero Torrilio (a).

Si applicò il Duca di Macqueda, dimorando in Palermo, a nobilitare questa Città, imitando le vestigia de' suoi Antecessori. La strada del Cassero, detta dal suo Autore *Toledo*, dividea la Città per mezzo. Pensò egli di aprirne un'altra del pari larga,

e fu

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 429.*

e superba, che con quella del Cassero tagliasse la Capitale in croce; e la dividesse in quattro uguali quartieri. Volentieri aderirono a questo pensamento il Senato, e i Cittadini, e fu tosto data mano a questo nobile progetto, che rendea la Città di Palermo la più bella di qualunque altra di Europa. Fu fatta l'apertura di questa nuova strada a' 24. di Luglio 1600. con solennità, intervenendovi col Senato, e la Nobiltà lo stesso Vicerè, che con un martello di argento ruppe la prima pietra. Questa strada, che da noi volgarmente è detta la *Strada Nuova*, fu anche chiamata, e si dice nelle pubbliche scritture *Macqueda*, e va dalla Porta di *Vicari* chiamata altrimenti *Porta di S. Antonino* alla porta di *S. Francesco di Paola*, che anche dicesi *Porta Macqueda*. Ingrandì anche il Regio Palagio con quello spazioso cortile ornato di colonne, che tuttavvia si vede, e vi fabbricò la famosa Galleria, in cui si fanno le funzioni Reali. Chiamò poi nello stesso Palagio i Tribunali della Gran Corte, del Patrimonio, e del Concistoro, che prima rendevano giustizia nelle stanze superiori della Vicaria, assegnando a ciascheduno di quei Magistrati comode abitazioni, e rendendo così più agevole la via ai litiganti di disbrigare i loro affari. In questa occasione fu eseguito l'ordine Reale di Filippo II. arrivato sotto il Viceregnato di Colonna, e fino allora trascurato, cioè che i Presidenti de' detti Tribunali, i tre Maestri Razionali Giureperiti, gli Avvocati Fiscali, e il Consultore dovessero vestire la Toga in tutti i luoghi pubblici, e lo stesso fu prescritto dal Vicerè per i sei Giudici della Gran Corte, e per i tre del Concistoro,

du-

durante il biennio della loro giudicatura (a). Questa Prammatica fu in uso presso i nostri Togati Civili, e Criminali fino a' principj di questo secolo; e particolarmente i Presidenti non abbandonavano giammai la Toga, mentre erano in Città, in qualunque luogo andassero. Ma di poi a poco a poco si è trascurato questo costume, e i Togati vanno solo in Toga, quando entrano ne' Tribunali per agitare le cause, quando sono chiamati dal Vicerè, o vanno al Regio Palagio per parlargli, e quando accompagnano il Vicerè nelle funzioni pubbliche in forma di Sacro Consiglio. Racconta il di Giovanni (b), che il Macqueda concesse alla Città di Palermo il Mercato, che nondimeno non potè avere effetto per conto delle Regie gabelle. Se si fosse avuto presente questo esempio, e si fosse avvertito, che nella detta Città sempre vi è il Mercato, venendo giornalmente gli abitanti dalle Campagne, e Terre vicine a recare i loro prodotti per venderli, quando l'anno 1782., essendo Pretore il Principe di Partanna, fu proposto al Marchese Caraccioli di accordare il Mercato una volta la settimana nella Piazza della Marina, questo Governante si sarebbe negato alla dimanda; e coloro, che lo progettarono, non avrebbero avuto il rossore di osservare la vita effimera di questo loro progetto.

3 Rivolse ancora questo incomparabile Ministro le sue mire a procurare, che si mantenesse nel suo splendore.

(a) *Pramm. T. II. Tit. LIII. dell'edizione dell'anno 1637. pag. 486.*

(b) *Palermo Ristorato p. 446.*

dore il Ceto de' Baroni, e non decadesse dall' antica Nobiltà. Trovò egli, che la massima parte di essi era aggravata di debiti, e per la cattiva amministrazione delle loro rendite non v'era modo di potere riforgere; giacchè vestati da' creditori erano costretti ad alienare i loro Feudi, e a vivere poi miseramente. Per impedire adunque la rovina di questo rispettabile Ceto, il Duca di Macqueda, avendo anche l'occhio vigile agl'interessi de' creditori, formò una Deputazione, che fu detta *degli Stati*, composta da integerrimi Ministri, che furono da lui incaricati di amministrare i beni de' Baroni debitori, assegnando loro un parco, ed onesto mantegimento, e impiegando esattamente il resto ad estinguere i debiti (a).

Fu del pari a cuore di questo Vicerè il promuovere il Commercio, che per le continue scorrerie de' Tripolini, e degli Algerini restava impedito. Armò in fatti egli a sue spese alcuni Vascelli da guerra, che mandò in corso contro quei Pirati; ed oltre di avere in parte assicurati i nostri mari, per le prede, che fecero, e ne trasse considerabili vantaggi (b).

Ignoriamo, se sia vero quanto racconta il Caruso (c); cioè, che il medesimo concepì il disegno d'impadronirsi di Tripoli, e che intendendosi col Conte di Lemos Vicerè di Napoli, e col Gran Maestro di Malta, abbia convenuto col medesimo di assalir

(a) Longo in *Chronol. apud* Mauroi. p. 258.

(b) *Auria Cron. de' Signori Vicere di Sicilia* p. 70.

(c) *Mem. Stor. P. II. Tom. III. Vol. II. Lib.*

re colle rispettive loro Galee improvvisamente quella Città. Gli Scrittori Napolitani, e quelli della Religione Gerosolimitana ancora, se sen' eccettua il Pozzo (a), non ne fanno alcun motto. Qualunque siane stata la verità, egli è certo per attestato di coloro stessi, che ne favellano, che questa impresa riuscì vana; giacché partite da Malta le Galee della Religione con quelle di Napoli, e di Sicilia, ed arrivate felicemente nelle vicinanze di Tripoli, trovarono quei Mori preparati alla difesa; e perciò non avendo forze bastanti per assalirli, se ne tornarono tolte pive nel sacco, le Galee della Religione in Malta, le nostre nel Regno, e le Napolitane prima a Palermo, e poi a Napoli:

L'impresa, di cui non si dubita, e che riuscì del pari infelice, fu quella di Algeri, per la quale furono anche collegati il Papa, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Savoia, i Genovesi, e i Maltesi. Può leggersi la Storia di questa spedizione presso varj Scrittori, che la rammentano (b). Per quel, che appartiene al nostro argomento, dobbiamo avvertire, che il Principe Doria destinato per Capo di questa impresa, prima di portarsi a Trapani, dovè dover radunarsi tutta la Flotta, venne a Palermo, ove arrivò a' 27. di Luglio 1660., e montando su di un vecchio colle bandiere calate, per non essere conosciuto, andò a dirittura al Regio Palagio. Ivi do-

po

(a) *Ist. di Malta Lib. VII.*

(b) Muratori *Ann. d'Italia all'anno 1601.* Longo, Bonfiglio, ed altri.

po di avere conferito col Vicerè, prese seco il di lui primogenito, che volle da volontario militare in questa campagna, ritornò a bordo, e levò le vele verso Trapani (a) (155).

Tom. II.

C c c

Avea

(a) Paruta Cronol. Mss. pag. 19.

(155) Non si sa, se la Flotta destinata contro di Algeri vi sia veramente andata. Gli Scrittori, che registrarono questa spedizione, ci hanno lasciato per la diversità de' loro racconti nelle più folte tenebre. Conven-
gono eglino, che fattasi dal Doria la rassegna di tutte le truppe in Trapani, partì questo supremo Comandante colla Squadra, e veleggiò verso la Sardegna, e di là passò a Porto Maone; e che una improvvisa tempesta assalendo la Flotta la percosse così crudelmente, che la fece tutta sparpagliare, di maniera che una buona parte delle Galee urtando negli scogli vi perì. Abbonacciatosi di poi il mare, e raccolte le rimaste Triremi, che si trovavano disperse, che mai se il Doria? andò egli nonostante a mettere l'assedio in Algeri? Questo è ciò, che ci rende incerti. La maggior parte de' nostri Storici lasciò scritto, che questo Comandante, vedendo lo stato deplorabile, a cui per la fortuna sofferta erasi ridotta l'Armata, non istimò, che fosse una saggia condotta lo avventurarsi alla impresa di Algeri a pericolo di perdere il resto della Flotta, e che si determinò di differirla a miglior tempo; ma il Garuso (Mem. Stor. P. 111. Vol. 11. Lib. 1. pag. 5.), e l'Aprile (Cronol. di Sic. Lib. 11. Cap. VII. pag. 319.) intendono, che s'esi tuttavia andato in Algeri, ma che riuscì vano ogni tentativo, perchè le
trup-

Avea il Duca di Macqueda convocato nello stesso mese l'ordinario triennale Parlamento; e rappresentando agli Ordini dello Stato il bisogno, in cui era il Re per le spese fatte, e da farsi, per tenere lontani dal Regno i nemici, ottenne in risposta a' 27. di esso mese, che il Regno era pronto a rinnovare, come rinnovava, il consueto donativo di trecento mila fiorini, e di prorogare, come prorogava, gli altri per le Fortificazioni, per i Regj Palagi, per i Pon-

ti

truppe si erano diminuite, e maltrattate nel viaggio, e per la sofferta burrasca, e perchè gli Schiavi Cristiani, ch' erano di concerto co' nostri, trascurarono di aprire la Porta, che stava dirimpetto la strada maestra, mentre i Giannizzeri, che la guardavano, andavano a riscuotere il loro soldo, e colla loro negligenza fecero fallire il colpo. Il Muratori (Annali d' Italia all' anno 1601. T. XI. pag. 3.), che vuole, che la Flotta sia andata in Algeri, e vi sia comparsa a' 30. di Agosto, se nascere nella avvicinarsi un vento contrario da Levante, che la conquistasse, e spingendola verso Ponente l' obbligò ad andare a Majorca, dove giunse a' 3. del seguente Settembre. Che che sia della verità di questo fatto, bisogna convenire, che Algeri per la via di mare, dove soffiano sempre de' venti perniziosi, e mancana i Porti, ed i Senj per ricoverarsi, non può punto prendersi; e che qualunque volta s'è fatto lo sperimento, è sempre riuscito infelice. Noi lo abbiamo addimostrato nella impresa fattane da Carlo V., e ne abbiamo avuto un fresco esempio alla età nostra. Fu incolpato il Doria del funesto esito

ti, per le Torri, e per la Cavalleria; e inoltre furono da' medesimi Parlamentarj fatte tre stra ordinarie offerte: l'una allo stesso Vicerè di venticinque mila scudi, oltre i soliti cinque mila fiorini, e ciò per quanto egli avea fatto in vantaggio del pubblico: dono, che fu da lui gradito, ed accettato, discostandosi in questo dall'esempio de' suoi Predecessori; l'altra di ventimila scudi per fortificare Capopassero, come si era fatto coll' Isola dell' Ustica nel Parlamento antecedente, e ciò affine di togliere ogni asilo a' Corsari; e una terza di tremila scudi da pagarsi all' Ospedale de' Siciliani, ch'era nella Città di Roma. Questi tre particolari donativi pagar dovevansi

C. c c 2

nel-

esito di questa spedizione, perchè tardò molto a venire a Trapani; ma il Bonfiglio ne prende la difesa (Hist. Sic. P. 111. Lib. 1. pag. 2.). Ella è una sventura per i grandi Capitani, che si vogliono mallevadori di ciò, che accade nelle spedizioni, senza rifletterfi: che il loro valore, e la scienza militare, di cui sono dotati, nulla giovano, specialmente nelle guerre Navali, se la sorte non seconda le loro mire. È una Logica sciocca il misurare dagli avvenimenti il merito degli uomini: Scioltasi o prima, o dopo la Flotta combinata, i soli Maltesi vollero continuare a tenere la campagna, e prendendo la via di Levante assalirono di notte il Castello di Reggio, lo presero, e dopo di averlo saccheggiato, ed incendiato, ricchi di preda, e con un considerabile numero di Schiavi ritornarono vittoriosi in Malta, come raccontano il Bonfiglio (ivi pag. 3., e il Longo (in Chron. presso Maurolico pag. 258.).

nello spazio di tre anni. Al Cameriere Maggiore si assegnarono le già fissate oncie dugento (a), nè si trascurarono i soliti doni agli Uffiziali Regj.

Il dono gratuito fatto a questo Vicerè di venticinque mila scudi nelle circostanze deplorabili, in cui allora trovavasi la Sicilia, è un argomento certo dell' affezione de' Siciliani verso questo benemerito Cavaliere. Da quanto si è fin' ora raccontato bisogna convenire, che il Duca di Macqueda fu un Governante intento ognora a promuovere la felicità del Regno a se affidato, cercando sempre i mezzi per migliorare la sorte degli abitanti. Gli stessi Messinesi Scrittori (b), quantunque non dovessero esserne molto contenti, giacchè malgrado il Privilegio di Filippo II., la di cui conferma collo sborso di altri cinquanta mila scudi ottenuto aveano dal di lui figliuolo Filippo III., con cui si stabiliva, che i Vicerè dovessero dimorare 18. mesi nella loro Città, ei non avea voluto giammai indurli a starvi nel termine accordato, nè fan- no non ostante i maggiori elogj, attestando, ch' era degno di una più lunga vita a vantaggio della Nazione.

1601.

Ma le Parche invidiose a danno della Sicilia ruppero presto il fuso, che attorcea un così soave, e chiaro stame. Il Duca di Macqueda finì di vivere in Palermo a' 16. di Dicembre 1601. (156), lasciando

in-

(a) Mongitore *Parl. di Sic. T. 1. pag. 433.*

(b) Bonfiglio *P. 111. lib. 1. pag. 3.* Longo *pag. 258.*

(156) Il Caruso (*Mem. Stor. P. 111. Vol. 11. Lib.*

inconsolabili i Siciliani di così grave perdita. Di questo incomparabile Personaggio furon descritte le opere nel seguente epigramma da Pietro Carrera:

„ Red-

Lib. 1. pag. 6.) attesta, che uno Autore contemporaneo, d' cui per altro ci tace il nome, e il libro, o stampato, o manoscritto, racconta il modo strano, per cui questo Vicerè morì, che a noi sembra, che si abbia l'aria d'un romanzo. Vuol costui, che le Navi Corsare, che abbiamo detto, che mantenea il Vicerè a sue spese, presero una barca d' Turchi, nella quale, oltre un ricco bottino di mercatanzie, vi erano alcune vasse coperte di finissimo Damasco, e guarnite d'oro. Queste furono portate nel Regio Palagio di Palermo, ed aperte alla presenza del Duca di Macquedà, della Moglie, e del Figlio. Erano le medesime piene di denari, e di preziosissimi arredi; ma in una di esse coperta di velluto torchino fu trovato un cadavere d' un uonio vestito di broccato con un turbante gioiellato su'l capo. Disserrandosi questa cassa, soggiunge l'Anonimo, ne esalò un vapore così pestilenziale, che il Vicerè, ch'era più da presso, ne cadde sfordito in terra, e di là a pochi giorni se ne morì. Se il Caruso avesse saputo, che i Musulmani secondo la loro legge non possono seppellirsi con ornamenti, ma semplicemente nudi, e involti in un lenzuolo, non si sarebbe così di leggieri inghiottita questa pillola. Oltchè è egli possibile, che un fatto così singolare fosse noto al solo Anonimo del Caruso, e fosse restato sconosciuto a tutta la Città? Non dobbiamo qui ometterè, che questo fatto viene anche rapportato dal di Giovanni (Palermo ristampato pag. 537.), il quale vuole, che oltre del Vicerè, ne morì qualche altro, e che tutto il Baule fu bruciato.

„ Reddita quadrifida est me praecipiente Panormus.

„ Accepitque suam Curia tota Domum.

„ Regia celsa novas aedes, seriemque columnarum

„ Induit; ipse Afris terror, & ipse reis.

„ Pacavi æquoreas sedes, urbemque, viasque.

„ Mox cecidi, cita mors optima qua eque rapit.

Trovandosi egli disperato da' Medici, e vicino a morire, nè avendo dalla Corte veruna istruzione intorno al Successore, se esaminare da' Giureperiti, e dal Sacro Consiglio, se potea nominarlo da se stesso. Era allora Avvocato Fiscale del Real Patrimonio Mario di Gregorio, cui fu particolarmente rimesso questo esame, il quale con suo voto, che fu poi reso pubblico colle stampe in Palermo l'anno seguente 1601., fu d'avviso, ch'ei potesse farlo, previo il consenso del Sacro Consiglio, e perciò egli chiamati i Configlieri lo stesso giorno; in cui morì, col loro voto dichiarò Presidente del Regno Giorgio de Cardines Marchese di Elci suo primogenito, come costa dall'atto Viceregio (a).

Fu questa elezione applaudita universalmente da' Siciliani. Il Marchese di Elci, quantunque ancor giovane, era fornito di quelle virtù, e qualità, che adornar debbono un Governante: manierofo, gentile, amante della giustizia, imparziale, disinteressato traggeva a se i cuori di tutti; e quindi era al pari del Padre amato, e rispettato dalla Nazione, la quale spera-

va

(a) *Reg. del Pratonotaro dell' anno XI. Indiz. 1600. 1601. fogl. 153.*

va sotto un così saggio Cavaliere di continuare nella felicità, di cui per due anni goduto avea. Il Re Cattolico ne approvò la scelta, e lo confermò nella carica di Presidente del Regno per lo spazio di tre mesi, fino che poi si determinò di mandare in Sicilia, come si dirà nella seconda parte di questo Libro, un nuovo Vicerè. Volle il Marchese di Elci, che l'esequie al Padre si facessero colla maggiore possibile pompa, e perciò ne fu differita la solennità fino a' 7. di Gennaro dell'anno seguente 1601. Di esse abbiamo una distinta relazione nel Giornale Mss. del Paruta (a), che può osservarsi nella Biblioteca del Senato di Palermo.

1601.

*FINE DELLA PRIMA PARTE
DEL TOMO II.*



(a) Pag. 19.

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 10
PART 1
1980
PUBLISHED BY THE
BRITISH ANTHROPOLOGICAL SOCIETY
LONDON

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND



1980 (1)

CATALOGHI RAGIONATI

DE' MAESTRI GIUSTIZIERI,
PRESIDENTI DELLA GRAN CORTE;
DEL REAL PATRIMONIO,
E DEL CONCISTORO,
REGGENTI DEL SACRO CONSIGLIO
D' ITALIA;
PRESIDENTI,
E CONSIGLIERI DELLA SUPREMA GIUNTA
DI SICILIA IN NAPOLI,



AVVERTIMENTO DELL' AUTORE:

Fedele alla promessa fatta nella Prefazione (pag. xxiv.) interrompo il filo di questa Storia Cronologica dopo la morte di Filippo II., per continuarla nella II. Parte di questo Tomo, e presento a' miei Leggitori i Cataloghi de' Maestri Giustizieri, de' Presidenti della Gran Corte, del Real Patrimonio, e del Concistoro, de' Reggenti del Sacro Consiglio d' Italia, e de' Ministri Consiglieri della così detta Giunta di Sicilia co' Presidenti di esso Tribunale. Egli è vero, che i Maestri Giustizieri hanno un' antichità più rimota, traendo la loro origine fino dall' età de' Normanni, e che i Consiglieri della Giunta di Sicilia ebbero luogo assai recentemente in questo secolo, poi che venne il Regno in potere di Carlo III. Borbone. Ma siccome i Presidenti della Gran Corte furono con certe limitazioni sostituiti da Filippo II. a' Maestri Giustizieri, ch' egli abolì, e i Consiglieri della Giunta di Sicilia subentrarono in Napoli, sebbene con minore autorità, agli antichi Reggenti del Supremo Consiglio d' Italia, perciò mi è sembrato di mettere in questo luogo i Cataloghi degli uni, e degli altri, affinchè si sapesse per qual motivo furono istituiti questi nuovi Ministri.



X III X
CATALOGO I.

DE' MAESTRI GIUSTIZIERI DEL REGNO
DI SICILIA.

Fra i sette supremi Uffizj, che il Re Ruggiero II.; fregiandosi il capo della Corona Reale, nell' anno 1140. stabilì, per rendere vieppiù maestosa la sua Corte, tiene il secondo luogo quello del Gran Giustiziere, che poi fu anche detto il Maestro Giustiziere, il quale era come il Capo, e il Principe degli altri minori Giustizieri, che trovavansi dispersi nelle Valli, o in certe determinate cospicue Città. Somma era l' autorità annessa a questa carica, considerabili ne erano le rendite, che godevano coloro, i quali trovavansene insigniti, e distinte erano le onorificenze dovute al loro posto, come può di leggieri osservarsi presso diversi Scrittori dell' uno, e dell' altro de' nostri Regni di Sicilia, e di Napoli, e particolarmente presso Pietro Giannone (a), e presso il nostro benemerito Conte Francesco Maria Emanuele, e Gaetani Marchese di Villabianca (b).

(a) *Storia Civile del Regno di Napoli Lib. XI: Cap. VI. T. II. pag. 407.*

(b) *Notizie Istoricke intorno agli antichi Uffizj del Regno di Sicilia nella Prima Raccolta degli Opusculi di Autori Siciliani T. VIII., e seguenti.*

Vuole l'Auria (a), che prima, che il Re Ruggiero II. assumesse il Diadema di Sicilia, vi fosse già un Maestro Giustiziero, cioè Guglielmo Malcovenant figliuolo di Roberto all'anno 1118., e ne porta per testimone l'Abate Rocco Pirri nella Notizia della Chiesa di Girgenti (b), da cui dice, che si rammenti un privilegio, nel quale questo Guglielmo vien chiamato *Magistro Justitiero Magnae Regiae Curiae*. Veramente il Pirri non solamente nel luogo citato dall'Auria, ma ancora nella Cronologia de' Re di Sicilia (c) rammenta Guglielmo, come Maestro Giustiziere; ma il privilegio, che cita, non riguarda costui, ma il di lui Padre Roberto, come può osservarsi presso l'Abate del Giudice (d). Cheche sia di ciò, facendoci molto peso l'autorità del Pirri, non contrasteremo a questi, che Guglielmo sia stato Maestro Giustiziere, giacchè vi dovette essere certamente uno, che presedesse all'amministrazione della Giustizia; ma questa carica non era allora in quello splendore, in cui la collocò di poi il Re Ruggiero.

Si conservò in Sicilia questo luminoso Uffizio fino ai tempi di Filippo II. Austriaco, il quale, essendo Vicerè Francesco Ferdinando d'Avalos de Aquino Marchese di Pescara, riformò l'anno 1569. i nostri Tribunali, e togliendo l'esercizio di questa Ca-

rica

(a) *Cronolog. de' Vicerè di Sicilia.* pag. 294.

(b) *Not. Eccles. Sicil. Not. 3. Ecclesia Agrigentine.*

(c) *Pag. 38.*

(d) *Il Tempio di Morreale ne' Privilegi e Bolle* p. 27.

rica a Vincenzo del Bosco Conte di Vicari, cui non lasciò, che il solo titolo, la presidenza, ed il salario, creò un Presidente nel Tribunale della Gran Corte, che volle, che esercitasse la Giurisdizione, qual Luogotenente del Maestro Giustiziere. Non appartengono alla nostra Storia i Grandi, o Maestri Giustizieri, ch' esercitarono questa carica prima dell' anno 1409., in cui diamo cominciamento alla Cronologia Viceregia; chi fosse curioso di saperne la serie, potrà consultare i mentovati Pirri, ed Auria, se pure è esatto il loro Catalogo. Accenneremo adunque in questo luogo quei soli Maestri Giustizieri, ch' esercitarono questo Uffizio, mentre governarono la Sicilia i Vicerè, e i Presidenti del Regno fino all' anno 1569. Seguirà questo Catalogo la serie de' Presidenti della Gran Corte, che aboliti i Maestri Giustizieri, subentrarono come loro Luogotenenti, nell' esercizio della Giurisdizione, quantunque fossero stati privi di quella grande autorità, di quei lucri, e di quegli onori, de' quali i Maestri Giustizieri godevano.

Il primo, che si presenta agli occhi nostri, è Bernardo Caprera Conte di Modica, il quale venuto colla Regina Maria, con Martino il Giovane, e col Duca di Monblanco Padre di questo Principe al possesso della Sicilia, ed essendosi col suo valore molto cooperato a sedare le turbolenze de' Baroni, che sostenendo una ostinata anarchia non volevano in verun conto riconoscere i legittimi loro Sovrani, fra molti doni, che ottenne in ricompensa de' suoi segnalati servizi, ebbe anche quello di esser creato Gran Giustiziere di Sicilia: posto, ch' era vacato sin dall' anno 1399. per la morte di Niccolò Peralta, dopo la quale per

le civili discordie non erasi alcun altro eletto. Si raccontarono da noi nel T.I. i rumori, che il Caprera suscitò in Sicilia, estinto, che fu in Sardegna il Re Martino il Giovane, le peripezie, ch'ei soffrì, la di lui carcerazione, e come fu poi mandato in Ispagna per render conto della sua condotta, dove o perchè si giustificò, o perchè si ebbe riguardo a' di lui antichi servizi, fu posto in libertà, e conservò, finchè visse, la carica di Maestro Giustiziere della Sicilia. Non si sa, quando egli fosse morto; il Surita non fa più menzione di esso dopo l'anno 1424 (a), il Pirri opinò (b), che morisse l'anno 1430., ma s'inganna, dovendosi fissare la di lui morte fra gli anni 1425., e 1426., come or ora dimostreremo.

Il secondo Maestro Giustiziere fu Ferdinando Velaschi, o Velasco, o Velasquez Corrado. Il Pirri, (c) e l'Auria (d) dimenticarono questo Personaggio nel Catalogo de' Maestri Giustizieri, e collocarono dopo il Caprera Antonio Cardona; ma l'elezione di Velasco Corrado è certa, costando dalla Real Cedola, che conservasi nella nostra Conservatoria (e). Questa carta Reale è data in Valladolid a' 12. di Dicembre 1426. ciò, che conferma quanto dinanzi abbiamo

det-

(a) *Añales de Aragon Lib. XIII. Cap. XXXI. T. III. pag. 166.*

(b) *Chron. Reg. Sic. pag. 107.*

(c) *Ivi.*

(d) *Cronol. de' Vicerè pag. 296.*

(e) *Nel Lib. Mercedum dall'anno 1422., all'anno 1428. fogl. 104.*

detto, cioè, che il Caprera sia morto intorno agli anni 1425., e 1426. Noi non sappiamo, se questi sia quel Ferdinando Velaschi, ch'era stato Vicerè con Antonio Cardona, e Martino de Turribus l'anno 1419., siccome si disse nel corso di questa Storia Cronologica.

Antonio Cardona Conte di Caltabellotta fu il terzo Maestro Giustiziere eletto per la morte del Velasco. Lo scelse a questa carica il Re Alfonso il Magnanimo, mentre ritrovavasi in Sicilia; imperciocchè la Cedola fu sottoscritta, e data in Girgenti al 1. di Maggio 1434. (a), e fu poi registrata in Messina al 5. di Aprile del seguente anno 1435. (b). Questo Cardona pare, che sia diverso dall'altro Antonio, che vedemmo Vicerè in Sicilia l'anno 1416., e 1419. prima con Domenico Ram, e poi coi mentovati Velasco, e de Turribus; avvegnachè questo fu quegli, da cui poi vennero i Conti di Golifano, e il nostro fu Conte di Caltabellotta. Oltrechè il Surita, che ne parla lungamente ne' suoi Annali, dopo il Vicerègnato lo fa ritornare in Ispagna al servizio del Re Giovanni nella ribellione di Catalogna; nè sembra verisimile, ch'ei trovandosi Maestro Giustiziere in Sicilia, ch'era allora una carica di molta importanza, ch'esercitava la somma autorità nell'amministrazione della Giustizia, lasciando la Sicilia, si fosse portato in Ispagna. Avrebbe dovuto almeno lo Storico Spagnuolo

ri-

(a) Nella Regia Conservad. nel Lib. Mercedum dall'anno 1431. in poi pag. 382.

(b) Regia Cancell. Registro degli anni XIII. Indiz. 1434. 1435. fogl. 163.

riferirci, che Antonio Cardona Conte di Golifano era Maestro Giustiziere in Sicilia, ed additarci chi avesse lasciato per suo Luogotenente, quando andò in Spagna: cose tutte, che il Surita tacé. Ma il motivo più forte, che c'induce a crederlo diverso, nasce dal vedere eletti dal Re Alfonso antecessore di Giovanni altri Maestri Giustizieri; ciò, che ci fa sospettare, che l'Antonio Maestro Giustiziere fosse già morto.

Noi dunque troviamo in quarto luogo fra' Maestri Giustizieri Pietro Cardona Milite. Sebbene ci manchi la cedola della sua elezione, abbiamo nondimeno nell'Officina della Regia Conservatoria (a) un monumento dell'anno 1438., da cui rilevasi, ch'egli era il Maestro Giustiziere del Regno di Sicilia. E' questa una carta sottoscritta dal Re Alfonso in Gaeta a' 24. di Novembre del detto anno, per cui assegna a Pietro Cardona Maestro Giustiziere del Regno di Sicilia 300. fenici all'anno per suo salario. Questi fu figliuolo di Antonio Cardona Viceré di Sicilia, ed ebbe dallo stesso Re Alfonso la Contea di Colifano, di cui fu spogliato Antonio Ventimiglia. Il Pirri (b) racconta, ch'ei ebbe per Vice-Giustiziero Giovanni Tedeschi Nipote del celebre Abate Palermitano Niccolò Tedeschi Arcivescovo di Palermo. Visse Pietro Cardona fino all'anno 1451.

Alla di lui morte il Re Alfonso concesse la carica di Maestro Giustiziere al di lui Fratello Alfonso

Car-

(a) Nel Lib. Mercedum dall'anno 1441., all'anno 1444. T. II. fogl. 248.

(b) Chronolog. Reg. Sic. pag. 100.

Cardona, ch'era Conte di Reggio, e suo Camerlengo: La Cedola Reale fu sottoscritta da questo Sovrano alla Torre del Greco a' 3. di Settembre 1451., come si fa palese da' Registri della Regia Conservatoria (a). Il Pirri (b) gli dà breve vita da che fu eletto Maestro Giustiziere, raccontando, che se ne morì nel mese di Maggio dell'anno seguente 1452.

Gli dà perciò per successore in questa carica Giovanni Moncada Conte di Caltanissetta, che sarebbe nella nostra Cronologia il sesto Maestro Giustiziere, di cui anche dice, che occupava i posti di Gran Siniscalco, e di Gran Cancelliere del Regno di Sicilia. L'Auria, che non sa, che copiare il Pirri, attesta lo stesso (c). Per quante diligenze si siano da noi fatte per ritrovare negli Archivj Regj alcuna traccia di questo Maestro Giustiziere, non abbiamo avuta la sorte di rinvenire nè la Cedola di elezione, nè alcun Dispaccio intorno ad esso. Ma è assai probabile, che fosse stato promosso a questa carica.

Il sesto, o settimo Maestro Giustiziere fu certamente Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Adernd, e di Caltanissetta, che fu figliuolo del ridetto Giovanni. Era egli Gran Siniscalco, e Gran Camerlengo del Regno, e godea ancora del grado di Consigliere del Re Alfonso. Noi abbiamo un Dispaccio Reale dell'anno 1453. esecutoriato in Palermo a' 14. di Marzo, in cui si assegnano a questo Cavaliere 100.

Tom. II. b fe

(a) Nel Lib. Mercedum dell'anno 1451. f. 237.

(b) Chronol. Regum Sic. pag. 102.

(c) Cronolog. de' Vicere pag. 298.

fenici annuali sopra i Porti, e Caricadori del Regno (a); ma in esso Dispaccio non vien chiamato Maestro Giustiziero; dallo che ricavasi, che in detto anno fosse in questa carica un altro personaggio, e forse il di lui Padre Giovanni. Nell'anno seguente poi 1454: lo stesso Monarca gli assegnò altre 184. oncie sopra il Porto di Catania, e nel Chirografo sottoscritto dal Re in Napoli a' 22. di Aprile, oltre i titoli di Consigliere, e di Camerlengo, gli vien dato quello di Maestro Giustiziere del nostro Regno (b). Laonde è molto verisimile, che alla morte di Alfonso Cardona accaduta l'anno 1452., subentrò nella carica di Maestro Giustiziere Giovanni Moncada, e che avendo questi cessato di vivere nel 1454., il Re conferì lo stesso officio al di lui figliuolo Guglielmo Raimondo, cui assegnò le oncie 184., che unite alle 100., che avea ottenute l'anno antecedente, compivano presso a 300. oncie, ch'era il soldo allora assegnato a' Maestri Giustizieri. Visse egli in questo sublime posto molto tempo, essendo morto l'anno 1479. Mentre era Maestro Giustiziere, vacò il Viceregnato l'anno 1462. per la morte di Giovanni de Moncayo, e perciò egli in forza della sua carica unitamente al Sacro Consiglio governò il Regno, fino all'arrivo del nuovo Viceré, che fu Bernardo Requesens. Quindi sono da emendarli, come a suo luogo dimostrammo, il Canonico Antonio

(a) *Regia Conservad. nel Lib. Mercedum dell' anno 1453. foglio 42.*

(b) *Ivi nel Lib. Mercedum degli anni 1453., e 1454. fogl. 191.*

nino Amico (a), e Vincenzo Auria (b), che lo collocarono fra' Presidenti del Regno, e dicono, che vi fu eletto dal Sacro Consiglio, che non avea questa potestà. Il Pirri (c) asserisce, che questo Cavaliere fu Vicerè in Puglia, e ch'ebbe per Vicegiustiziero in Sicilia Niccolò Settimo: ciò, che fu anche notato dall'Auria (d).

Occupò l'ottavo luogo fra' Maestri Giustizieri Giovanni Tommaso Moncada figliuolo del mentovato Guglielmo Raimondo. Ci manca la Cédola Reale, con cui viene eletto a questa carica; ma ci resta un monumento dell'anno 1481., che ce ne assicura. E' questo un Dispaccio del Rè Ferdinando il Cattolico, per cui ordina al Maestro Portolano, che faccia estrarre a Giovanni Tommaso Moncada Maestro Giustiziero tanti frumenti, quanti bastassero per assicurargli co' diritti delle tratte oncie 160. annuali. Questa Carta Reale fu comunicata da Gaspare de Spes Vicerè al Maestro Portolano con Dispaccio-Viceregio dato in Messina a' 5. di Dicembre 1481. (e). Questi resse il Regno due volte come Presidente, l'una l'anno 1475. eletto da Lupo Ximenes de Urrea, prima di morire, e l'altra l'anno 1478. scelto a questa carica dal Conte di Prades, qualora il detto Vicerè dovea recarsi in

-
- (a.) *Chronol. de los Virreyes pag. 13.*
 (b.) *Cronlogia de' Signori Vicerè pag. 15.*
 (c.) *Chronol. Reg. Sic. pag. 102.*
 (d.) *Cronolog. de' Vicerè pag. 298.*
 (e.) *Regia Conservad. nel Lib. Mercedum degli anni 1481., e 1482. foglio 13.*

Sardegna. Lo troviamo ancora Governante in Sicilia l'anno 1494. alla morte del Vicerè Ferdinando de Acugna; ma non osiamo dire, s'egli fosse stato veramente per la terza volta Presidente del Regno, ovvero avesse prese le redini del Governo, qual Maestro Giustiziero; nel qual caso avrebbe dovuto amministrare il Regno in compagnia del Sacro Consiglio, Le carte della nostra Cancelleria ci lasciano nella incertezza; imperocchè da un canto veggiamo, che alla testa de' Dispacci non è punto nominato il Sacro Consiglio, nè si sottoscrive, come era dovere, se avesse avuta parte nel Governo; e dall'altro osserviamo, che il Moncada non si titola *Præses*, ma *Magister Justitiarius*, e nelle sottoscrizioni si firma così: *Lu Mastru Giustizieri*. Il Segretario poi comunicando gli ordini a' Tribunali, non dice altro, se non *Magister Justitiarius mandavit mihi &c.* Pare perciò, ch'ei semplicemente come Maestro Giustiziere, e indipendentemente dal Sacro Consiglio abbia retta la nostra Isola, senza essere nè Vicerè, nè Presidente del Regno, lo che sarebbe stato una novità, di cui non abbiamo esempio. In questo caso avrebbe egli tre volte governato il Regno, e perciò avrebbero sbagliato il Pirri (a), e l'Auria (b), il primo de' quali scrisse: *Bis Siciliam administravit*, e l'altro lasciò registrato: *Ei governò due volte lo Regno*.

Successe nell' ufficio istesso dopo la morte di Giovanni Tommaso il di lui figliuolo, che portava il nome dell' Avo, e chiamavasi perciò Gugliel-

mo

(a) *Chronol Reg. Sic. pag. 102.*

(b) *Cronol. de' Vicerè pag. 15.*

mo Raimondo, che noi diremo secondo per distinguerlo dal primo, e ch'è il nono nella serie de' Maestri Giustizieri della nostra Cronaca. Era egli Conte di Adernd, e di Caltanissetta, e fu eletto a questa carica l'anno 1502. Comparisce la Cedola di sua elezione fatta dal Re Ferdinando il Cattolico sottoscritta nella Città di Toledo a' 16. di Luglio di detto anno, per la quale viene promosso a questo posto per tutto il tempo di sua vita, e gli vengono assegnate per salario 300. oncie. Questo Dispaccio fu registrato in Messina a' 3. di febbrajo del seguente anno 1503. (a). Questi fu uno de' Presidenti del Regno lasciati interinamente dal Vicerè Raimondo Cardona, quando nell'anno 1509. fu destinato al governo del Regno di Napoli, e allora forse scelse egli per suo Vicegiustiziero Giacomo Agliata, come avverte il Pirri (b).

Il detto Storiografo, e con esso l'Auria, che ne segue fedelmente le pedate, da Guglielmo Raimondo Moncada saltano a Giovanni Moncada, che fu eletto intorno all'anno 1532., quasi che Guglielmo Raimondo fosse vissuto fino a quest'anno; ma si sbagliano grossolanamente; imperciocchè fra Guglielmo Raimondo, e Giovanni vi furono due altri Maestri Giustizieri, e il primo non visse, che fino all'anno 1514. Suppliremo noi co' monumenti pubblici questa laguna di anni diciotto, quanti ne corsero dalla morte del primo all'elezione del secondo.

Mor.

(a) *Nell' Offic. della Regia Conservad. nel Lib. Mercedum dell' anno VI. Indiz. 1502., e 1503. p. 417.*

(b) *Chronol. Reg. Sic. fogl. 102.*

Morto adunque Guglielmo Raimondo Moncada nell' anno 1514. fudal Re Ferdinando il Cattolico eletto Maestro Giustiziere del Regno Raimondo Cardona decimo fra' nostri Maestri Giustizieri. Ci manca in verità la cedola della sua elezione, ma dalla Regia Conservatoria abbiamo una carta Viceregia, da cui patentemente rilevasi e che questi fu Maestro Giustiziere, e che fu il successore in questa carica di Guglielmo Raimondo. E' questo un Dispaccio del Viceré Ugo di Moncada dato in Palermo a' 3. di Aprile III. Indizione 1514., per cui di Reale Ordine si comanda a Simone di Bologna Regio Segreto di pagare a Raimondo Cardona oncie 300. sopra la gabella del Vino della Città di Noto, e vi si dice, che questo Cavaliere era stato eletto Maestro Giustiziere: *Ob mortem Guglielmi Raimundi de Montecateno (a)*.

Chi fosse questo Raimondo Cardona, non può da noi con certezza definirsi, ma possiamo con ragione sospettare, che fosse quello stesso, che abbiamo avvertito, che fu Viceré di Sicilia, e poi passò collo stesso impiego a governare il Regno di Napoli. La carica di Gran Giustiziere di Sicilia e come lucrosissima, e come vitalizia, e come onorifica era desiderata da molti, e noi vedremo, che dopo la morte di questo di Cardona l'ottenne Ugo di Moncada, ch'era stato ancor egli Viceré di Sicilia, e trovavasi Ammiraglio di Spagna.

Morì il Cardona su' principj dell' anno 1511., e

in

(a) *All' Offic. della Regia Conservatoria nel Lib. Mercedum degli anni 1514., e 1515. fogl. 451.*

in di lui luogo fu eletto dall' Augusto Carlo V. Ugo di Moncada, che lo avea così fedelmente servito nella guerra, dopo di essere stato discacciato, come si disse, dalla Sicilia. Ci manca anche la Cedola d' elezione di questo undecimo Maestro Giustiziere; abbiamo però l' assegnamento del mezzo salario, cioè di oncie 150., quando fu eletto Maestro Giustiziere durante la sua vita: *ob mortem quondam D. Raimundè de Cardona*. Essendo il Dispaccio Reale di questo assegnamento sottoscritto a Bruxelles a' 30. di Marzo X. Indiz. 1521., è segno, che poco prima finì di vivere il Cardona. Questo Dispaccio fu registrato in Messina a' 21. di Maggio della stessa Indizione, ed anno (a). Forse si faceva al Moncada stentare questo salario assegnatogli dall' Imperadore; e perciò a' 18. di Giugno 1525. noi vediamo un Dispaccio Viceregio dato in Palermo, da cui facendosi menzione dell' ordine Reale, che destinava il mezzo salario a questo Maestro Giustiziere, si comanda, che sia al medesimo soddisfatto (b). Ciò non ostante è a crederfi, che incontrasse sempre de' nuovi ostacoli per esigerlo, a tal che fu costretto di ricorrere all' Imperadore, il quale ordinò al Maestro Segreto, e al Pretore di Palermo di pagargli oncie 150. metà del salario. Quest' ordine augusto fu intimato dal Vicerè di allora con Dispaccio dato in Paler-

mo.

(a) Nell' *Offic. della Regia Conservad. nel Lib. Mercedum degli anni 1525., e 1526. fogli 477.*

(b) Nella *stessa Offic. del Libro degli anni 1529., 1530. pag. 221.*

mo a' 26. di Settembre 1527. (a). La morte del Moncada non ci è noto, quando fosse accaduta, ma dovette succedere intorno all'anno 1529.

A questi subentrò Giovanni Moncada Conte di Aitona, che fu XII. Maestro Giustiziere, nell'anno 1429. Sebbene siamo privi del pari della cedola di elezione, abbiamo nondimeno il Dispaccio Viceregio sottoscritto in Messina a' 3. di Settembre dello stesso anno, per cui se gli assegna il salario, e nel quale leggonli le seguenti parole: *Joannes de Montecatenò ubi mortem quondam D. Ugonis de Montecatenò tenet officium Magistri Justitiarii ejus vita durante* (b). Questo stesso Dispaccio si trova registrato in Messina agli 11. di Gennajo 1532. (c), e viene replicato in essa Città a' 20. di Marzo 1539. (d). Fu anche questo Cavaliere Presidente del Regno l'anno 1535. eletto, come fu raccontato, dal Vicerè Ferdinando Gonzaga a' 20. di Dicembre, la di cui scelta fu poi confermata dall' Augusto Carlo V. a' 12. di Gennajo dell'anno seguente. Ebbe il suo Vicegiustiziero, che fu Giacomo Alliata Barone di Castellamare; ma alla morte di questi fu eletto per suo Luogotenente, durante la sua vita, Fran-

cc.

(a) *Regia Conservatoria nel Lib. Mercedum degli anni 1527., e 1528. fogl. 287.*

(b) *Ivi nel mentovato Lib. degli anni 1528. 1529. foglio 287.*

(c) *Ivi nel detto Lib. degli anni 1531., e 1532. foglio 278.*

(d) *Nel medesimo Lib. degli anni 1538., e 1539. foglio 262.*

cesco del Bosco. Evvi nella Regia Conservatoria (a) un Dispaccio Viceregio de' 2. di Dicembre 1541., con cui dandosi conto di questa elezione fatta dall'Imperadore Carlo V. si assegnano oncie 80. annuali di salario al mentovato del Bosco.

Dalla Famiglia Mòncada, dove si era mantenuta per molto tempo, passò questa carica al Marchese di Licodia Ambrogio Santapau l'anno 1549. L'Augusto suddetto Imperadore lo scelse a questo posto all'ultimo di Aprile di detto anno, come si fa palese dalla Real Cedola sottoscritta in detto giorno a Brusselles (b). Questa carta Imperiale ritrovasi esecutoria in Morreale a' 10. di Luglio del medesimo anno, nè ne sappiamo il perchè. Forse il Vicerè Giovanni de Vega trovavasi in quella Città a villeggiare, o vi era andato a stare per qualche altra cagione. Fu anche questi Presidente del Regno lasciati dal Vicerè Ferdinando Gonzaga, quando fu chiamato al governo di Milano, e vi perdurò fino a' 31. di Maggio 1548., finchè giunse in Palermo il nuovo Vicerè, che fu il mentovato Giovanni de Vega. Continuava nell'ufficio di Vicegiustiziero Francesco del Bosco, alla di cui morte fu eletto dallo stesso Imperadore a' 7. di Luglio 1553. Vincenzo del Bosco Conte di Vicari. Il Chirografo Cesareo fu dato in Brusselles, e poi con Dispaccio Viceregio fu fatto regi-

Tom. II.

c

stra-

(a) Nel Lib. Mercedum degli anni 1541. 1542. fogl. 239.

(b) Registro del Prot. degli anni VII. Indiz. 1548. c 1549. fogl. 235.

strare in Messina a' 13 di Agosto dello stesso anno (a).

Questo medesimo Vincenzo del Bosco, alla morte del Marchese di Licodìa passò da Vicegiustiziere a Maestro Giustiziere. Sebbene l'Auria siesi dimenticato di annoverarvelo (b), il Pirri nondimeno non tralascia di accennarlo (c), ed oltre a ciò ne abbiamo la conferma nella Prammatica di Filippo II. intorno alla Riforma de' Tribunali (d), dove parlandosi della carica di Maestro Giustiziere vi viene eletto Vincenzo: *Ad Officium autem praedictum promotus sit Illustris Vincentius de Bosco Comes Vicari*. Essendo questa Prammatica dell'anno 1569., noi intendiamo da essa, che così la morte del Santapau, come l'elezione del ridetto Vincenzo del Bosco accaddero in detto anno; quantunque il Bosco non abbia ricevuta questa carica nella forma, in cui l'ottennero il Santapau, e i di lui antecessori; avvegachè il mentovato Sovrano, fatta la riforma, lo privò dell'esercizio, e dell'amministrazione della giustizia, che trasferì ne' Presidenti della Gran Corte, e solo gli lasciò il titolo, la dignità, e il salario di 1000. scudi, applicando alla Regia Camera gli altri emolumenti.

Se si potesse stare alle Cronologie dell'Auria, e del Pirri, dovremmo dire, che a Vincenzo del Bosco.

(a) Regia Cancell. Registro degli anni XI. Indiz. 1552., e 1553. fogl. 565.

(b) Cronolog. de' Signori Vicerè pag. 298.

(c) Chronol. Reg. Sic. pag. 123.

(d) Pragmat. T. II. P. II. §. I.

sco successe nella stessa dignità il di lui Fratello Ottavio nell'anno 1571. (a), nella stessa forma però (dicono eglino), in cui quello l'avea avuto secondo il prescritto della Prammatica, quanto è dire col solo titolo, preminenza, e soldo, senza esercizio, e senza gli antichi emolumenti. Noi non ostante crediamo, che i riferiti Cronisti si sieno ingannati, e che questa dignità siesi estinta colla morte di Vincenzo del Bosco. Siccome il Pirri cita in margine le Officine della Regia Cancelleria, e del Protonotaro, ci siamo presa la pena di svolgere i Registri di queste Officine non solo del detto anno 1571., ma degli anni ancora precedenti, e susseguenti, e in essi, qualora è nominato Ottavio del Bosco, vien sempre detto Gran Cancelliere, non mai Maestro Giustiziere. Nè par verisimile, che volendo il Re Filippo II. abolire questa carica, e avendovi lasciato col solo titolo, e privo di esercizio, e di autorità Vincenzo del Bosco, che se ne trovava in possesso, abbia poi alla di lui morte voluto sceglierne un' altro. Siamo perciò di avviso, che il Pirri, che fu indi seguito dall' Auria, siesi indotto a così opinare, perchè credette, che la nota Prammatica della riforma fu fatta l'anno 1572., come asserisce nella sua *Sicilia Sacra* (b), e perciò trovando morto Vincenzo nell'anno 1570. immaginò, che gli successe Ottavio suo Fratello. Ma la Riforma, come abbiamo detto, fu promulgata l'anno

(a) Auria *Cronologia de' Vicere* pag. 298.

(b) Pirri *Cronol. Reg. Sic.* pag. 113.

(c) *Notitia 1. Eccl. Panor.* pag. 183.

1569., e però, morto Vincenzo, non fu più eletto alcuno altro Maestro Giustiziere. Sarà dunque escluso dal Catalogo Ottavio del Bosco, fino a tanto, che non ci si adduca un monumento, che ci additi, ch'ei fosse stato onorato di questa carica.

C A T A L O G O II.

De' Presidenti della Gran Corte Luogotenenti degli antichi Maestri Giustizieri, dalla riforma de' Tribunali nell'anno 1569. fino all'età nostra.

Filippo II. nel fare l'anno 1569. la sua Prammatica per la Riforma de' Tribunali, e nello spogliare i Maestri Giustizieri dello esercizio, e dell' autorità, ch'erano annessi alla loro carica, nè investì i Presidenti della Gran Corte, che volle, che fossero come Luogotenenti de' Maestri Giustizieri. Scelse per primo Presidente di questo Tribunale, amovibile però a suo arbitrio, Vincenzo Percolla: *Predictum autem Praefidis officium collatum extitit Illustri Vincentio Percolla (a)*, cui assegnò per allora il salario di 1000. scudi all'anno: *Cui pro salario dentur scudi mille annuo quolibet (b)*.

Era questo Ministro Palermitano, e in tanta riputazione per la vasta sua dottrina, che il detto Re Cattolico lo avea chiamato in Ispagna fin dall'anno

1562.,

(a) *Pragmaticarum T. II. A. 2. pag. 2.*

(b) *Ivi.*

1562., scegliendolo per uno de' Reggenti del Consiglio d'Italia, dove si fermò, fino che fu eletto a questo nuovo posto. Egli è a crederfi, che abbia tardato qualche tempo a recarsi in Sicilia; imperocchè il Dispaccio Viceregio, con cui se gli assegna il mentovato salario di scudi 1000., non trovasi sottoscritto in Palermo, che a' 17. di Gennaro 1571. (a).

E' cosa degna da osservarsi di questo soggetto, eh' egli oltre di essere Presidente della Gran Corte, fu insieme, quantunque laico, uno degl' Inquisitori del S. Uffizio: esempio raro, e di cui non vi ha memoria, come osservano l'Auria (b), e il Mongitore (c). Il Canonico Antonino Franchina nel *Breve ragguaglio del Tribunale della Inquisizione*, non lo rammenta; ciò, che non deve recar maraviglia, giacchè ne lascia degli altri, che dovea mentovare. Il fatto nondimeno è certo: imperciocchè oltre la testimonianza dell' Auria, e del Mongitore, rilevasi chiaramente dalla lapide sepolcrale, che ritrovasi nella Chiesa di S. Spirito una volta posseduta da' PP. Benedittini della Congregazione di Monte Oliveto, ed ora destinata per il Campo Santo, nella quale si legge così:

D. O. M.

(a) *Offic. del Prot. dell' anno XIV. Indiz. 1570.*
e 1571. fogl. 134.

(b) *Cronolog. de' Vicere pag. 298.*

(c) *Bibl. Sic. T. II. pag. 292.*

VINCENTIO PERCOLLAE, QUI AD SUMMAM JURIS-PRUDENTIAM MULTIPLICI ADDITA ERUDITIONE IN HISPANIA PHILIPPI II. REGIS MAXIMI, AC SAPIENTISSIMI A SUPREMIS CONSILIIS MAGNAE REGIAE CURIAE PRAESES PRIMUS, ET QUOD NULLI ALII SACRIS NON INITIATO NEC ANTEA, NEC POSTEA CONTIGIT, HÆRETICAE PRAVITATIS INQUISITOR FUIT, CÆSAR PATRI OPTIMO DE PATRIA SEMPER MERITO DEBITAE PIETATIS ERGO P. ANNO MD. LXXIV.

Noi non sappiamo, se questo Cesare suo figliuolo sia stato l'infelice cagione delle sue disgrazie, che lo ridussero a morire nelle carceri. E' questo un'aneddoto, che ci ha conservato il Mongitore (a), sebbene non lo rapporti colla necessaria precisione. Racconta egli, che Francesco Ferdinando Avalos de Aquino Marchese di Pescara Vicerè pose sotto la custodia di questo Presidente una Dama per nascita, e per ricchezza rispettabilissima, affinchè fosse collocata in matrimonio con un Cavaliere di natali corrispondenti al suo grado, e che il Percolla permise a suo figliuolo di cercare queste nozze; dello che il Vicerè sdegnato lo mandò in prigione, dove miseramente morì a' 4. di Febbrajo dell'anno 1572. Non ci accenna questo Biografo di qual Famiglia fosse stata questa Dama, e qual dote recava, per la quale erano ambiti i di lei sponsali: circostanze, che non dovea-

no preterirsi da un diligente Storiografo. Niente è più verisimile, quanto che il Percolla s'esi lasciato trasportare dallo amore del figlio, e dal desiderio d'ingrandire la sua Famiglia; ma non essendovi altro Scrittore, che ci accenni questo fatto, non vogliamo rendercene malevadori; e questa è la cagione, per cui ci siamo dispensati dall'accennarlo nella nostra Storia. Se fu vero, è certo, che avrà molto conferito alla carcerazione di questo Ministro il Segretario del Vicerè, con cui il Percolla, ed altri Magistrati ebbero delle contese per l'autorità, che costui si arrogava ne' Tribunali (a).

Il secondo Presidente della Gran Corte fu Luca Cifuentes Spagnuolo, che dovette succedere dopo la morte del Percolla nell'anno 1571. Manca ne' nostri Archivj la Cedola di elezione di questo Ministro; ma non può mettersi in dubbio, ch'ei fosse stato successore del Percolla nel detto Tribunale, da ciò, che in appresso accenneremo. Fu egli Ministro integerrimo, di ottimi costumi, e di santa intenzione nell'amministrazione della Giustizia. Morì nell'anno 1590., e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria degli Angioli de' PP. Minori Osservanti di S. Francesco. Ciò, che scrisse l'Auria (b) tratto dal Capo secondo del Lib. I. della Vita del servo di Dio Girolamo di Palermo, cioè, che questo buono Ecclesiastico ebbe certezza dell'eterna salute del Cifuen-

tes,

(a) Vedi Caruso *Memorie Storiche Lib. ix. T. 311. Volume 1. pag. 199.*

(b) *Cronol. de' Sig. Vicerè pag. 298.*

tes, e che seppe, ch'ei non dimorò nel Purgatorio; che sole 24. ore, non così di leggieri si adotta da noi, che sappiamo esservi nella detta vita molte pie favole; e siamo persuasi, che assai difficilmente i viventi fanno gli fatti, che accadono nell'altro Mondo.

Successe al Cifuentes Francesco Rao nato in Tavormina, che dall'Avvocazia Fiscale della Gran Corte passò ad occuparne la Presidenza. La Cedula Viceregia, con cui venne egli eletto a questa carica, fu data in Palermo a 1. di Marzo 1590. (a), e da essa apprendiamo, che il Cifuentes fu il di lui antecessore, dicendovisi, che si elegge a questo posto: *Stante la morte di D. Luca Cifuentes*. Intorno a questo terzo Presidente della Gran Corte, ci troviamo alquanto imbarazzati. Scrive Vincenzo Auria (b), ch' esistea il di lui ritratto nel vestibolo della Congregazione della Nunziata posta nella Casa Professa degli estinti PP. Gesuiti, e vi si leggea il seguente elogio: *Franciscus Rao Tauromenitanus Annunciata V. M. sodalis Magnæ Curie Index, Advocatus, Præses, abdicato Præsidii munere, indutus habitu, emissisque votis Societatis Jesu, in qua A. 1615. adscriptus fuerat. Obiit Panormi 20. Decembris 1618. ætatis 85.* Da questa Epigrafe pare, che chiaramente rilevisi, che il Rao rinunziò la carica di Presidente della Gran Corte, ed entrò nella Società de' Gesuiti l'anno 1615., dove vestì l'abito, e fece i voti, e morì poi nel 1618. Ora osta a que-

sto

(a) *Offic. del Prot. Registro degli anni III. Indiz. 1589., e 1590. fogli 102.*

(b) *Cronol. de' Signori Vicerè pag. 299.*

sto racconto l'atto di elezione in Presidente della Gran Corte fatto a' 3. di Giugno 1619. in favore di Giovan Battista de Blaschis suo successore, e che rinviensi nell' Officina del Protonotaro (a), nella quale diceſi; ch'ei viene ſcelto a queſta carica: *Ob mortem Joannis Franciſci Rao*. Caſca perciò la preteſa rinunzia della Preſidenza, imperocchè in cotai caſo ſi farebbe detto nel Diſpaccio: *Ob renuntiationem*, non già *ob mortem*. Oltre che non poſſiamo darci a credere; che avendo il Rao rinunziata la Preſidenza l'anno 1615., in cui fu ammeſſo fra' Geſuiti, foſſe queſto poſto vacato per lo ſpazio di 4. anni, e ſieſi aſpettata la di lui morte per provvederlo. Non poſſono altrimenti conciliarſi queſte difficoltà, ſe non ſupponendo, ch'ei l'anno 1615. fu ammeſſo fra' coſì detti *Terziarj della Società*, che ſotto l'abito ſecolareſco vivevano ſoggetti, come gli altri Geſuiti, al loro Generale, e che poi vicino a morte abbia fatti i voti, ed abbia renunziata conſequentemente la Preſidenza della Gran Corte, e dietro a queſti atti ſia morto. Il Padre Aguilera nella ſua II. Parte della Storia de' Geſuiti della Provincia di Sicilia, par che ſia d'accordo con noi (b); giacchè atteſta, ch'ei ſi fe Geſuita, *Quum ex ſupremo morbo decumberet*, e ch'era ſtato prima accettato dal Vicario della Compagnia P. Ferdinando Albero, ſebbene dica, che non potè veſtir l'abito per le oppoſizioni de' Vicerè d'Oſſuna, e Caſtro.

Fu dunque alla morte del Rao eletto Giovan Bar;

Tom. II.

d

ti.

(a) *Reg. degli anni II. Ind. 1618., e 1619. f. 305.*

(b) *Cap. II. §. XIII. pag. 69., & ſeq.*

tista de Blaschis Cavaliere Messinese Presidente della Gran Corte in forza della Cedola, che accennata abbiamo. Di questo Ministro fa onorata menzione il Canonico Antonino Mongitore (a), il quale ci avvisa, ch' ei dopo di essere stato Giudice della Corte dello Stratigoto di Messina, e de' Tribunali della Gran Corte, e del Concistoro, fu prima Maestro Razionale, e poi Presidente del Patrimonio, e finalmente ottenne nel detto anno 1619. l' accennata Presidenza della Gran Corte. Racconta inoltre, ch' ei fu così integro, ed irreprensibile nell' amministrazione della Giustizia, che non esitò punto a condannare a morte il proprio figliuolo reo di avere rapita una donna: pena, che questo sventurato giovane avrebbe subita, se il Vicerè di quel tempo in grazia della virtù del Padre non ne lo avesse liberato. Morì egli in Palermo a' 21. di Ottobre 1636., e fu sepolto nella Chiesa di S. Giuseppe de' PP. Teatini, dove al suo tumolo leggesi la iscrizione, che lo stesso Bibliografo Mongitore pubblicò (b).

Occupò in quinto luogo la Presidenza della Gran Corte Lucio Denti, la di cui elezione fu fatta in Madrid a' 14. di Maggio 1639., e registrata in Palermo agli 11. del seguente Agosto, come leggesi nell' Officina del Protonotaro (c). Essendo scorsi intorno a 3. anni dalla morte del de Blaschis, al possesso di questo nuovo Presidente, vacò per molto tempo la detta carica, e restò la Gran Corte senza capo. Nè

può

(a) *Bibl. Sic. Tom. 1. pag. 323.*

(b) *Ivi pag. 324.*

(c) *Reg. degli anni VI. Ind. 1638., e 1639. f. 60.*

può sospettarsi, che fra il de Blaschis, e il Denti vi fosse stato alcun' altro Presidente; avvegnachè nella Cedola di quest' ultimo vi si dice espressamente: *Ob mortem Joannis Baptiste Blasco*. Il Denti era nato in Palermo, ed ebbe le Baronie di Rainiero, di Celario, dell' Ulmo, e di Castellaccio. Visse in questo posto fino all' anno 1649., in cui morì, come leggevasi nella iscrizione apposta al di lui ritratto, che stava appeso nella Congregazione dell' Annunziata della Casa Professa degli estinti Gesuiti rapportata dall' Auria (a).

Non si tardò molto tempo a rimpiazzare questo posto; giacchè l' elezione del nuovo Presidente fu fatta nell' anno 1650., sebbene non gli sia stata spedita la Cedola da Madrid, che a' 23. di Maggio dell' anno 1651., la quale poi non si registrò in Palermo, che a' 5. di Maggio dell' anno seguente 1652. (b). Fu l' eletto Pietro Di-Gregorio Mesinese. Questi è diverso dall' altro dello stesso nome, che visse nell' antecedente secolo, e per cui si è menato tanto rumore a' nostri giorni per alcune proposizioni temerariamente spacciate intorno al diritto Feudale, per le quali il Vicerè Marchese Domenico Caraccioli, previo il consenso del Sovrano, ne fe bruciare il libro per le mani del Carnesice, e vietò, che si potesse in avvenire allegare ne' Tribunali. Trovavasi egli uno de' Reggenti del Consiglio d' Italia, come si dirà. Non venne così presto, essendogli accaduta la disgrazia di essere preso colla sua Famiglia da' Corsali Francesi,

(a) *Cronolog. de' Vicerè pag. 299.*

(b) *Offic. del Prot. Registro dell' anno VI. Indiz. 1652., e 1653. fogl. 23.*

Il di cui Monarca era in guerra col Re Cattolico: Trovasi questo aneddoto nell' Officina della Regia Cancelleria (a), nella quale vedesi un Dispaccio Regio dato a Buon Ritiro a' 31. di Maggio 1653., in cui raccontasi, che il di Gregorio imbarcatosi in Alicante colla moglie, ed i figliuoli, per venire ad occupare in Palermo la Presidenza della Gran Corte, cadde nelle mani de' Francesi, e per ricattarlo donò il Re otto mila feudi. Visse egli fino agli 8. di Novembre dell' anno 1659., nel qual giorno se ne morì, e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco di Paola fuori le mura di questa Capitale, dal di cui Epitafio, che ivi leggesi, ricaviamo, oh' ei fu Duca di Tremisieri, e Cavaliere di S. Giacomo, e ch'era stato Maestro Razionale del Real Patrimonio prima di essere chiamato nel Consiglio d'Italia.

Nella vacante carica per la morte di Pietro di Gregorio subentrò Diego Marotta, che trovavasi, come si dirà, Presidente del Concistoro. Indugiò qualche tempo la Corte a provvederla, giacchè non gli fu spedita la Cedola Reale da Madrid, che a' 18. di Agosto l' anno seguente 1660., che poi fu registrata a' 4. di Febbreajo dell' anno 1661. (b). Di questo Giureperito non abbiamo particolare notizia, e solo sappiamo, che brevissima fu la di lui Presidenza, essendo morto in Palermo a' 20. di Aprile dello stesso anno 1661. Fu egli seppellito nella Chiesa di S. Maria della Mi-

se-

(a) *Reg. degli anni V. Ind. 1652., e 1653. f. 238*

(b) *Offic. del Prot. Registro degli anni XIV. Ind. 1660., e 1661. f. 151.*

sepicordia detta volgarmente di S. Anna de' PP. Francescani del Terzo Ordine.

E' certo, che dopo la morte del Marotta questa Presidenza fu occupata da Ascanio Ansalone Duca della Montagna Messinese. Sebbene non si trovi la Cedola della sua elezione, che o mancherà ne' Regj Archivj, o sarà isfuggita sotto i nostri occhi, nondimeno ricavasi con sicurezza la di lui promozione da due monumenti. L'uno è la Cedola, che si fe ad Orazio la Torre per Reggente del Consiglio d'Italia in Ispagna, di cui favelleremo a suo luogo, nella quale si dice, ch'ei viene chiamato a questo posto, perchè l'Ansalone era stato promosso alla Presidenza della Gran Corte. Questo Dispatcio, che fu firmato in Madrid al 1. di Dicembre 1663., e fu poi esecutoriato in Messina a' 20. di febbrajo dell'anno 1664., rinviensi nell'Officina del Protonotajo (a). L'altro, che trovasi nella Regia Conservatoria (b), accorda al detto della Torre un'ajuto di costa di 1000. ducati per il viaggio, che far dovea fino in Ispagna come Reggente nel Consiglio d'Italia, dicendovisi nel Real Chirografo, che fu sottoscritto in S. Lorenzo allo Escoriale a' 27. di Ottobre 1642., ch'ei era istallato in quel posto: *Par la promotion de D. Ascanio Duque de la Montaña a la Presidencia de la Gran Corte.* Di questo Ministro si par-

terà.

(a) Reg. dell' anno II. Indiz. 1663., e 1664. fogl. 215.

(b) Nel Lib. Mercedum degli anni 1662., e 1663. fogl. 149.

lerà abbastanza nella nostra Storia, dove si additerà quanto egli oprò, mentre dimorava in Ispagna, per difendere, e sostenere contro il Vicerè Conte di Ayala i suoi Concittadini. L'Auria (a) attesta, ch'ei morì in Madrid nella Corte d'Ispagna. Noi, non adducendone egli prova veruna, stentiamo a persuadercene, così perchè non ci sembra verisimile, ch'ei non sia venuto ad occupare il grado di Presidente, lasciandolo voto fino alla sua morte, quando non si voglia, ch'ei sia ritornato, mentre era Presidente della Gran Corte, nuovamente in Ispagna; come perchè niun'altro Scrittore ce lo addita. In vero non si sa nè quando sia morto, nè dove abbia finito di vivere, nè quale fosse stato il luogo, in cui fu seppellito, ma dovette certamente morire prima dell'anno 1669.

Ciò costa dalla Cedola, con cui fu eletto alla vacante Presidenza il mentovato Orazio della Torre, che trovavasi Reggente in Ispagna, la quale ha la data de' 22. di Aprile 1669. da Madrid; ed a' 14. di Ottobre del medesimo anno fu esecutoriata in Palermo (b). Dicesi poi in essa, che veniva eletto il Torre a questa Presidenza: *Ob obitum Illustris D. Ascanii Ansalone Ducis Montane.*

Era il Torre nobile Catanese, e mentre trovavasi in Ispagna, era stato fatto dal Re Cattolico Cavaliere dell'Ordine di Alcantara. Durò nella Presidenza della

(a) *Cronolog. de' Vicerè pag. 299.*

(b) *Regia Conservad. nel Lib. mercedum 1669., e 1671. fogl. 71.*

della Gran Corte fino all'anno 1671, quando volendo questo Sovrano ergere in Milano un Magistrato straordinario, lo destinò Capo del medesimo, per la quale scelta appalesò in quale estimazione lo avea. Quando parleremo de' Presidenti del Concistoro additeremo, com' egli da Milano fu trasferito a questo posto.

Per la promozione di Orazio della Torre alla Presidenza del Magistrato straordinario di Milano, occupò la Presidenza della Gran Corte Diego Joppolo, ch' era successo al medesimo nel posto di Reggente nel Consiglio d' Italia. Fu egli eletto a questa carica a' 16. di Maggio 1672., come costa per Cedola data in Madrid lo stesso giorno, e registrata in Palermo a' 7. di Settembre dello stesso anno (a), nella quale si dice, ch' ei vi viene eletto: *Ob mutationem Don Horatii de la Torre Equitis Alcantarenfis Ordinis equestris ad munus Magistratus extraordinarii Mediolanensis Status Praefidis*: le quali parole vogliamo, che siano avvertite, per chiuder la bocca a coloro, che fra gli esempj di Ministri deposti dalla loro carica vi mettono Orazio della Torre. Quando la Corte di Spagna avesse voluto deporlo, non l'avrebbe eletto Presidente del Magistrato straordinario di Milano, ch' era una carica gelosissima, essendo stato sempre quel Ducato la pupilla degli occhj de' Re Cattolici. Dovette la morte del Joppolo accadere prima dell'anno 1682.

A' 3. di febbrajo del detto anno vedesi pro-

mos.

(a) Regia Conservad. nel Lib. Mercedupe degli anni 1671., e 1672. fogl. 91.

mosso alla Presidenza della Gran Corte Giovanni Ramondetta, giusta la Cedola sottoscritta in detto giorno a Madrid, e registrata in Palermo a 18. di Genajo dell' anno seguente 1683. (a). Fu questi un Cavaliere Catanese de' Principi del Pardo molto caro a' Vicerè, e particolarmente al Principe di Lignè, e al Conte di S. Stefano, che lo adoperarono ne' più scabrosi affari del Regno. Carlo II. conoscendone i meriti, lo avea chiamato l' anno 1680. a Madrid nel Consiglio d' Italia, e poi lo avea spedito Ambasciadore a' Principi d' Italia, acciò procurasse di collegarli colla Spagna contro la Francia. Finalmente l' anno 1682. lo rimandò in Sicilia a presedere alla Gran Corte, accordandogli il titolo di Duca di S. Martino, che godono tuttavia i di lui eredi. Visse fino all' anno 1690., in cui morì a' 17. di Ottobre, e fu seppellito nel Tempio di S. Domenico di Palermo, dove Vincenzo Ramondetta suo figliuolo gli eresse un nobile marmoreo Mausoleo con una onorifica iscrizione, che ivi leggesi, e viene rapportata dal Montitore nella sua Biblioteca Siciliana (b).

Nell' anno di appresso 1691. giunse la Cedola di Presidente della Gran Corte a Giuseppe Scoma. Fu essa sottoscritta dal ridetto Monarca a' 29. di Marzo, e fu eseguita in Palermo a' 25. di Maggio dello stesso anno. Era lo Scoma nato nella terra di Caltafiora, ed applicatosi alla Legge Civile vi fe' de'

così

(a) *Regia Conservad. nel Lib. Mercedum degli anni 1682., e 1683. fogl. 73.*

(b) *Tom. 1. pag. 364.*

così rapidi progressi, che divenne in breve uno de' più famigerati Avvocati del Foro di Palermo. Dopo di essere stato più volte Giudice ne' varj Tribunali, fu eletto Avvocato Fiscale prima del Regio Patrimonio, e poi della Gran Corte; fu indi Maestro Razionale, e da questa carica passò alla Presidenza della Gran Corte. I suoi talenti, e la sua integrità, siccome lo fecero stimare da' Vicerè, e particolarmente dal Duca di Uzeda, così lo fecero salire a così eccelso grado, ch'è il supremo fra le Magistrature Legali. Amò egli le amene lettere, e vi si esercitò; come può osservarsi presso il Mongitore (a). Morì in Palermo a' 18. di Aprile dell'anno 1696., ed ebbe sepoltura nel Convento di S. Antonino fuori la Porta di Vicari.

Scorsero pochi mesi dalla morte dello Scoma, che il Re elesse gli il successore nella vacante Presidenza. Fu questi Sebastiano Giufino Palermitano, che trovavasi Presidente del Concistoro, al qual posto da Maestro Razionale era stato inalzato l'anno 1693. La Cedula della sua elezione alla suprema Presidenza fu sottoscritta dal Re in Madrid a' 24. di Dicembre del ridetto anno, sebbene non fosse stata registrata in Palermo, che a' 19. di Aprile dell'anno seguente 1697. (b). Era questi riputato per uno de' più eccellenti Giureperiti, e morì in Palermo a' 18. di febbrajo 1703.

Tom. II.

e

Vin.

(a) *Bibl. Sic. T. 1. pag. 404.*(b) *Nell' Offic. della Regia Conservad. nel Lib. Mercedum degli anni. 1696., e 1697. fogl. 80.*

Vincenzo Ugo fu il successore del Giufino nella Presidenza della Gran Corte, dove passò da quella del Patrimonio, come si dirà in appresso nel Catalogo de' Presidenti di questo Magistrato della Camera. Fu egli eletto alla detta carica nello stesso anno 1703., e la Cedula Reale fu data a Buonritiro a' 9. di Maggio di detto anno, ed eseguita in Palermo a' 14. del seguente Giugno (a). I meriti di questo Ministro determinarono il Re Vittorio Amedeo di Savoia, qualora fatto nostro Sovrano venne a prendervi la Corona, e vi si fermò un' anno, a condurlo in Torino, affinchè presedesse al Consiglio di Sicilia, che ivi voleva stabilire. In conseguenza vacò il posto di Presidente della Gran Corte, che fu conferito a Giuseppe Fernandez de Medrano Marchese di Montpellier, di cui parleremo in appresso, il quale fu chiamato a questo posto per Cedula Reale dello stesso Monarca data in Messina a' 2. di Agosto 1714. (b).

Vissè il Fernandez de Medrano fino all' anno 1723., ed essendo vacata la Presidenza della Gran Corte, vi subentrò Casimiro Drago, che si trovava alla testa del Real Patrimonio, di cui si favellerà nella serie de' Presidenti di questo Tribunale. L' Angusto Carlo VI. gliene spedì la Carta Reale da Vienna a' 20. di Luglio dello stesso anno, che fu regi-

stra-

(a) *Offic. della R. Cancell. Registro degli anni XI. Indiz. 1702., e 1703. fogl. 77.*

(b) *Offic. di Azienda della Real Conservad. nel Lib. di Assenti n. vi. fogl. 16.*

strata in Palermo a' 26. di Gennajo del seguente anno 1724. (a).

Succeffe al Drago Giovan Tommaso Loredano, le di cui peripezie nello ingresso al Regno del Re Carlo III. Borbone accenneremo, quando si parlerà de' Presidenti del Patrimonio. Noi non abbiamo la Cedola di sua elezione, ma dall' Officina del Protonotaro ci costa l'atto del possesso, che se gli diede a' 20. di Settembre nell'anno 1736. (b).

Lunga fu la vita del Presidente Loredano, il quale visse decrepito fino al principio dell'anno 1751., ed allora fu mandato da Napoli ad occupare questa Magistratura il Marchese Carlo Onofrio Buglio, che trovavasi di essere uno de' Consiglieri della Regia Giunta di Sicilia. Gli fu spedita nell'istessa Città di Napoli la Carta Reale a' 13. di Aprile di esso anno, ma non fu registrata, che a' 6. del seguente Dicembre (c).

Alla morte del Buglio successe l'anno 1761. fu appoggiata la vacante Presidenza della Gran Corte al Marchese Vincenzo Natoli, ch'era stato già Reggente in Napoli nella Giunta di Sicilia, ed allora occupava la Presidenza del Real Patrimonio. Siamo privi della Cedola, che lo elesse a questa Magistra-

(a) *Regia Conservad. nel Lib. Mercedum dell'anno 1724. fogl. 71.*

(b) *Reg. degli anni 1736., e 1737. al Lib. degli Atti fogl. 218.*

(c) *Registro del Prot. degli anni XV. Indiz. 1751., 1752. fogl. 13.*

tura, ma abbiamo l'atto del possesso, che gli fu dato a' 16. di Aprile dietro al Chirografo Viceregio segnato lo stesso giorno in Palermo (a).

Fu rapito dalla morte questo Ministro nell'anno 1770., a' 20. di Ottobre, e fu eletto in sua vece il Presidente del Patrimonio Giuseppe Asmundo Paternò. Siccome la Corte tardava a spedire le Cedole, e gli eletti Ministri, che curar doveano di sollecitarle, dopo ch'erano entrati in carica, o non le cercavano, o non si davano fretta di farle registrare, perciò noi spesso non troviamo negli Archivi le Carte Reali di questi ultimi tempi, e solo vi si rinvengono i Chirografi Viceregj, che avvisano il Protonotaro del Regno della seguita elezione, ed ordinano, che si dia il possesso a' Candidati. Così Giuseppe Asmundo in forza di un biglietto del Marchese Fogliani de' 26. di Dicembre dello stesso anno prese a' 29. del medesimo mese il possesso come Presidente della Gran Corte; e fece nelle mani di esso Vicerè il solito giuramento (b).

Poco campò il Presidente Asmundo dopo di essere stato eletto Capo della Gran Corte, avendo terminati i suoi giorni nel 1772. In di lui luogo fu sostituito Stefano Airoldi, che presedea alla Regia Camera, di cui non abbiamo trovata la Cedola, ma evvi nell'Officina del Protonotaro un biglietto Vice-

re.

(a) *Offic. del Prot. nel Lib. degli Atti n. XXIII. fogl. 72.*

(b) *Offic. del Prot. nel Lib. degli Atti di num. XXIV. fogl. 100.*

regio dato dal suo Palagio a' 31. Luglio 1772. , e l'atto del possesso preso al primo del seguente Agosto (a).

Disarcicato dal Re il Presidente Airolti della Presidenza suddetta l'anno 1787. , fu assunto alla medesima il Cavaliere Gio. Battista Asmundo Paterno, che presiede al Tribunale della Regia Coscienza. Di questo accurato Ministro abbiamo la Cedola, spedita da Caserta a' 10. di Maggio dello stesso anno, e registrata in Palermo a' 15. del seguente Luglio (b); e inoltre il Dispaccio Viceregio di S. E. il Sig. Principe di Caramanico a' 3. di Aprile, e il possesso preso nel giorno seguente (c). Di questo Cavaliere parleremo ancora ne' seguenti Indici de' Presidenti del Concistoro, e de' Configlieri della Giunta di Sicilia in Napoli.

CA.

(a) *Offic. del Prot. nel Lib. degli Atti di n. xxiv. fogl. 155.*

(b) *Regia Conservad. nel Lib. Mercedum dell' anno V. Indiz. 1786. , e 1787. fogl. 59.*

(c) *Offic. del Prot. in n. xxv. fogl. 135.*

C A T A L O G O III.

*De' Presidenti del Real Patrimonio dopo l' anno 1569,
in cui furono instituiti nella riforma de' Tribunali,
fino all' età nostra.*

Era Capo del Real Patrimonio il Gran Camerlengo, il quale unitamente a' Maestri Razionali amministrava le rendite del Regio Erario. Filippo II. nella nota Prammatica della Riforma de' Tribunali (a) abolì questa carica, che forse in quel tempo non era da veruno occupata; e per non lasciare questo Magistrato senza un Capo, stabili, che fosse in esso in avvenire un Presidente Giureperito il quale avesse voto, come gli altri Ministri: *Constitutur quoque in hoc Tribunali Praeses, qui Juris-peritus sit, & perpetuus, votumque habeat sicut ceteri.* Il primo Presidente designato a questo posto fu Andrea Ardoino Messinese: Cui officio, soggiunge la ridetta Prammatica, *deputatur Illustris Andreas Arduino.* Di questo Ministro nulla sappiamo, che ~~sia degno di essere~~ registrato; nè ci costa, quale carica avesse occupato prima di esser promosso alla detta Presidenza, nè quando precisamente fosse morto, sebbene possa congetturarsi da ciò, che or ora diremo, che dovette finir di vivere nell' anno 1573.

Fu suo successore Agostino Gisulfo, che troviamo eletto a' 15. di febbrajo 1574. Ecco perchè sospettiamo, che la morte dell' Arduino potè verisimil-

men-

mente accadere nell' antecedente anno. La Cedola di sua elezione è data in Aranquèz nel detto giorno. (a) Trovavasi egli Reggente in Spagna nel Consiglio d' Italia fino dall' anno 1570., come si dirà. Visse poco tempo in questa Presidenza, giacchè a' 24. di Marzo gli era stato dato un successore.

Questi fu Modesto Gambacurta Cavaliere Palermitano, e di origine Pisano, che fu dottissimo Avvocato, e in grandissima reputazione così appresso i Sovrani, che appresso i Vicerè, sotto i quali visse. I continovi passaggi da una Magistratura all' altra, che fece questo Giureconsulto, hanno imbarazzato i nostri Scrittori, i quali non hanno perciò saputo dare un distinto ragguaglio Cronologico de' posti, ch' ei occupò, mentre campava. L' Auria (b) tessendo il Catalogo de' Presidenti del Patrimonio, vuole, ch' ei fosse stato una sola volta in questa carica, e ne fissò la elezione a' 26. di Marzo 1593., dandolo per successore a Giovanni Domenico Cavallaro. Questo Cronista similmente nella Tavola de' Presidenti del Concistoro lo mette, come diremo, in terzo luogo, e vuole, che sia stato promosso a questa carica solo dopo la morte di Naves de Puebla. Il nostro erudito Conte Francesco Emanuele Marchese di Villabianca nella sua Sicilia Nobile (c) segue le tracce dell' Auria, così intorno alla Presidenza del Patrimonio, come intorno a quella dell

Con-

(a) Nell' *Officina della R. Conserv. nel Lib. Mercedum degli anni 1574., e 1575. fogl. 675.*

(b) *Cronolog. de' Vicerè pag. 299.*

(c) *Tom. I. Lib. IV. pag. 247., e 249.*

Concistoro. Il Canonico Antonino Mongitore finalmente, che ne fa l'elogio nella sua Biblioteca Siciliana (a), ci racconta, ch'egli fu Presidente del Concistoro, senza additarcene l'anno, e che in capo a poco, cioè l'anno 1563. passò alla Presidenza del Patrimonio. Soggiunge, fondato sulla Iscrizione, che rammenteremo, ch'ei fu insieme Presidente nell'uno, e nell'altro Tribunale, e poi facendolo passare nell'anno 1602. in Spagna col carattere di Reggente del Supremo Consiglio d'Italia, avverte, ch'ei dopo alcuni anni ritornò in Sicilia: *Cum eadem dignitate Presidis Patrimonii Regii*.

Tutti, e tre questi nostri Storici si sono ingannati, e noi colla scorta delle Cedole Reali, che sono ne' nostri Archivj della Cancellaria, e Conservatoria crediamo di essere nostro dovere lo emendarli, e mettere in chiaro la verità de' fatti. Resterà alcuno maravigliato all'udire, che Modesto Gambacurta fu ben tre volte Presidente del Concistoro, e due volte almeno Presidente del Patrimonio. Pur nondimeno la bisogna andò così. Ecco come: Essendo stato promosso l'anno 1574. Raimondo Ramondetta, che fu il primo Presidente del Concistoro, alla carica di Reggente in Spagna, fu eletto interimamente alla vacante Presidenza il nostro Modesto Gambacurta da Carlo d'Aragona Presidente, e Capitano Generale del nostro Regno, come leggesi nell'Officina della Regia Conservatoria (b). Questa elezio-

ne

(a) Tom. II. pag. 80.

(b) Nel Lib. Mercedum degli anni 1576., e 1577. foglio 645.

ne, dovette essere fatta buona dal Re Cattolico, non trovando noi, che sia stato scelto altri alla medesima carica. Passati tre anni, cioè l'anno 1577., essendo morto Agostino Gisulfo Presidente del Patrimonio, il Re si degnò d'inalzare alla vacante Presidenza il Gambacurta, come per Cedola data in Madrid a' 24. di Marzo 1577., ed esecutoriata in Palermo a' 15. di Ottobre dello stesso anno (a). Durò in questa carica Modesto fino all'anno 1582., quando morto il Presidente del Concistoro Navas de Puebla, ch'era stato suo successore, egli stesso se istanza al Re di ritornare ad essere Presidente della Regia Coscienza. Il Monarca Cattolico acconsentì alla dimanda, ed ei trovossi per la seconda volta eletto Presidente di questo Tribunale per Cedola sottoscritta in Lisbona a' 4. di Agosto 1582., ed eseguita in Palermo a' 26. di Novembre dell'anno istesso (b).

Fra succeduto, come diremo, al Gambacurta nella Presidenza del Patrimonio il Reggente Raimondo Ramondetta, ma morto questo, mentre ritornava in Sicilia, fu in suo luogo scelto alla stessa carica Giandomenico Cavallaro. In seguito essendo costui partito da questo Mondo, piacque al Sovrano di destinare nuovamente alla testa del Real Patrimonio il medesimo Modesto Gambacurta, che levò dalla Pre-

Tom. II.

f

fiden-

(a) Nella stessa Officina nel Lib. Mercedum degli anni 1577., e 1578. foglio 220., e nella Regia Cancelleria nel Registro de' medesimi anni fogl. 96.

(b) Registro della Real Cancelleria degli anni XII; Indiz. 1582. 1583. foglio 156.

sidenza del Concistoro. L'onorifica Carta Reale, con cui venne eletto la seconda volta alla Presidenza del Patrimonio, fu data in Madrid a' 26. di Maggio 1592., e fu esecutoriata in Palermo agli 8. di Gennajo del seguente anno 1593. (a). Continuò egli in questa carica fino all'anno 1601., in cui a' 26. di Gennajo gli fu surrogato Giovan Battista Celestre, siccome diremo; e allora il Gambacurta fu per la terza volta Presidente del Concistoro. Noi in verità non abbiamo potuto trovare ne' nostri Archivj la Cedola di questa terza elezione; ma ricaviamo questo fatto dalla Cedola in favore del Celestre; imperocchè in essa dice- si, che questi vien promosso alla Presidenza del Patrimonio: *Par la Promotion, que hize de Don Modesto Gambacurta, al de. Presidente de Concistorio* (b). Ecco adunque chiaramente dimostrato, che Modesto Gambacurta fu almen due volte Presidente del Patrimonio, e tre volte del Concistoro, come avevamo promesso di palesare.

Poco durò in questa terza Presidenza della Regia Coscienza il Gambacurta, essendo stato chiamato l'anno 1602. ad occupare il posto di Reggente nel Supremo Consiglio d'Italia, come si dirà a suo luogo. Dopo un anno si restituì alla Patria collo stesso titolo di Reggente, e coll'onore d'intervenire a tutti i sacri Configli, e Tribunali, e di darvi il suo vo-

to.

(a) *Regia Conservatoria nel Lib. Mercedum degli anni 1592., e 1593. fogl. 291.*

(b) *Regia Cancellaria degli anni I. Indiz. 1602., e 1603. foglio 218.*

to. Visse fino all'ultimo dì di Novembre dell'anno 1610., nel qual giorno morì, e fu sepolto nella Cappella Gentilizia della Madonna dell'Oreto nella Chiesa di Santa Maria degli Angioli in Palermo de' PP. Minori Osservanti, dove vi è eretto un tumulo marmoreo con un Medaglione, che lo rappresenta, e la iscrizione, che segue:

„ D. O. M.

„ Don Modestus Gambacurta vivens sibi, & Aleo-
 „ norae amantiss., ac satis B. M. conjugi P. Ob. no-
 „ nis Augusti M. D. LXXXVII. Hic vero cum in S. R.
 „ Consilii muneribus fere omnibus, & præcipue ann.
 „ XXVII. Patrimonii Regii, ac S. Coscientiæ Tribuna-
 „ libus Præsident, etiam conjunctim, singulari prudentiæ
 „ decoratus, postmodum in Supremæ Italiæ Consilio Re-
 „ gens Philippo II., & Philippo III. RR. DD. NN. po-
 „ tentissimis servivisset, idem cum eodem Regentis mu-
 „ nere, interventu, ac voto in omnibus Consiliis, ad
 „ Patriam reversus, tituloque Marchionis illustratus
 „ post LIII. annorum præclara, & continuata servitia,
 „ migravit in Cælum prid. Kal. Decembris M. DC. X.

Le parole: *etiam conjunctim*, che sono in questa Lapide, e dalle quali il Mongitore ricavò, che il Gambacurta fu insieme Presidente del Concistoro, e del Patrimonio, essendoci mancato il monumento pubblico, che lo dicesse, ci hanno tenuto lunga pezza dubbiosi della verità di questo fatto, non parendoci sufficiente prova ad avventurarlo o la espressione della iscrizione, solendosi in cotali elogi magnificare le cose sopra il vero, o l'autorità del suddetto Bibliografo, che, come in altri fatti, così in questo potè lasciarsi ingannare. Ma ci tolse d'imbarazzo il

Dispaccio Reale del primo di Dicembre 1603. sottoscritto in Madrid, con cui segli dà il permesso di ritornare alla Patria. In esso oltre gli onori riferiti, cioè di potere assistere, e dar voto in tutti i Consigli, e Tribunali, e anche in quello di Guerra, e sempre colla precedenza agli altri Presidenti, e Configlieri, facendosi di poi menzione de' posti, che avea occupati in Sicilia, ed in particolare delle Presidenze, che sostenute avea, vi si dice: *Continuò annos viginti novem infervisti, munus Præsidis administrans in eisdem duobus Tribunalibus, nunc unum, nunc alterum, BIS SIMUL UTRUMQUE MUNUS PRÆSIDIS exercuisti*. Monumento, che toglie ogni dubbio. Questo Chirografo Regio rinviensi nell' Archivio della Famiglia Gambacurta esibitomi dal vivente Pietro Gambacurta mio Cugino.

Sussiste tutta via di Padre in figlio questa Famiglia nella Capitale per linea de' secondogeniti, essendo il primogenito di Modesto, cioè Mario Gambacurta Marchese della Motta, che fu poi l'anno 1630. Pretore della Città di Palermo, morto senza figli, per cui il detto feudo della Motta per disposizione testamentaria di Modesto passò al dominio del Monte della Pietà (a): oggi n'è Capo il mentovato Pietro.

Da quanto abbiamo finora ragionato de' diversi passaggi fatti da Modesto Gambacurta, rilevasi, che l'anno 1582. fu per la seconda volta eletto Presidente del Concistoro. Fu allora promosso in Presidente del Patrimonio Raimondo Ramondetta, che era Reggente in

Spa-

(a) Mongitore *Bibl. Sic. Tom. I. pag. 86.*

Spagna. Ci manca la cedola di questa elezione, ma scuopresi la verità di questo fatto così da un dispaccio Reale dato in Li-bona a' 18. di Giugno 1592., con cui si assegnano per una sola volta a questo Reggente (a), che dicesi eletto Presidente del Patrimonio, due mila scudi per particolari suoi servigi fatti alla Corona, come dalla cedola a favore di Giandomenico Cavaliaro, che or ora rapporteremo. Dovette il Ramondetta essere eletto nel mese di Agosto 1582; e verisimilmente ai quattro di esso mese, nel qual giorno fu eletto il Gambacurta Presidente del Concistoro per la seconda volta, come si è detto di sopra, e si dirà, quando daremo il Catalogo de' Presidenti della Regia Coscienza.

Non giunse il Ramondetta a prender possesso della Presidenza del Patrimonio, giacchè se ne morì in Genova; e perciò il Re udendo questa notizia con cedola de' 28. di Settembre nell'anno 1583. data in S. Lorenzo all' Esturiale (b) venne ad eleggere Giandomenico Cavallaro, ch'era Avvocato Fiscale dello stesso Tribunale. Debbono perciò emendarsi così il Marchese di Villabianca (c), che l' Auria (d), i quali non solamente tacciono il Ramondetta fra' Presidenti del Patrimonio, ma parlando del Cavallaro lo

stua-

(a) *Reg. Cancellaria-Registro degli anni X. Indiz. 1581., e 1582. fogl. 356.*

(b) *Registro della R. C. degli anni XIII. Indiz. 1583., e 1584. foglio 90.*

(c) *Sic. Nob. Tom. 1. Lib. IV. pag. 147.*

(d) *Cronolog. de' Vicere pag. 299.*

lituano per terzo Presidente di questo Tribunale, quando fu il quinto, avendolo precesso il Gambacurta, ed il Ramondetta.

Visse il Cavallaro fino all' anno 1591., e full' entrare dell' anno 1592., alla di cui morte piacque al Sovrano di richiamare alla vacante Presidenza Modesto Gambacurta, come è chiaro dalla cedola Reale de' 26. di Maggio 1592. (a), che abbiamo di sopra riferito.

Mantenne il Gambacurta questa seconda Presidenza, siccome si è detto, fino all' anno 1602, in cui passò in Spagna, e gli fu sostituito Giovan Battista Celestre, che trovavasi in quella Corte Reggente del Consiglio d' Italia. La cedola dell' elezione del Celestre fu sottoscritta a Tordesillas a' 26. di Gennajo 1602., e fu eseguita in Palermo a' 4. di Dicembre dello stesso anno (b). Questi fu l' autore della Famiglia de' Marchesi di S. Croce, che flossite con splendore nella Capitale.

Il nostro Marchese di Villabianca (c) fa prece- dere al Celestre un certo Giovan Francesco Rao, che fissa come successore del Gambacurta; ma, oltre che non ne adduce veruna prova, e ne' registri della Regia Cancellaria, e Conservatoria, e nell' officio del Protonotajo non rinviensi costui fra' Presidenti

del

(a) *Reg. Conservatoria nel Lib. Mercedum degli anni 1592., e 1593. fogl. 291.*

(b) *Registro della R. Cancellaria degli anni I. Indiz. 1602., e 1603. fogl. 219.*

(c) *Sic. Nob. Lib. iv. Tom. 1. pag. 248.*

del Patrimonio, osta alla opinione di questo Cavaliere la cedola del Celestre or ora rapportata, in cui si dice questo Ministro promosso alla Presidenza Patrimoniale, perchè il Gambacurta era passato Reggente in Ispagna. Il Rao non fu, che Presidente della Gran Corte, siccome abbiamo avvertito nel Catalogo de' Presidenti di questo Tribunale, a qual posto era passato da Avvocato Fiscale del medesimo Magistrato..

Il detto di Celestre ritornò ad esser Reggente in Ispagna l'anno 1610., essendo morto Giovanni di Aragona, ch'era stato il successore del Gambacurta nel Consiglio Supremo d'Italia; e perciò vacò la Presidenza del Real Patrimonio, e fu dal Re conferita a Rutilio Scirotta, che trovavasi Presidente del Concistoro. La Cedola Reale fu sottoscritta al Pardo a' 22. di Novembre 1610., e registrata in Palermo a' 25. di Febbrajo dell'anno seguente 1611. (a). Era lo Scirotta Palermitano nato nobilmente, ed era passato per tutti i gradi del Ministero. Fatto Presidente del Patrimonio soffrì qualche finistro. Era stato spedito in Sicilia un Visitatore Regio, il quale esaminando i processi de' Tribunali opinò, che lo Scirotta avesse pronunziato delle sentenze ingiuste, e come tale lo condannò alla multa di quattro mila, e cento scudi, ed in oltre alla perdita dell'Uffizio di Maestro Notajo della Regia Cancelleria, ch'ei aveva comprato per Francesco Scirotta suo figliuolo. Quantu-

que

(a) *Officina della R. Cancelleria Registro degli anni IX. Indiz. 1610., e 1611. fogl. 177.*

que egli si fosse valorosamente difeso alla Corte dalle imputazioni dategli dal R. Visitatore, ed abbia ottenuto nel 1614, che non fosse molestato nell'Uffizio di Maestro Notaro, nè intorno alla somma, a cui si volea condannare, come costa dal Dispaccio Reale sottoscritto in Madrid a' 14. di Dicembre dello stesso anno (a); pur nondimeno disgustato del Mondo richiese, ed ottenne lo stesso anno la sua giubilazione, come or ora si additerà, ed entrò nella Compagnia degli aboliti Gesuiti, dove visse fino a' 18. di febbrajo 1626. (b).

Per la renunzia di Rutilio Scirota fu eletto Mario Cannizzaro, che occupava allora la carica di Presidente della Regia Coscienza. La Carta Reale di questa elezione è data da Madrid a' 20. di GENAJO 1615., e in essa il Re dice, che ve lo promuove, poichè: *Speſtabilis Don Rutilius Scirota permiſſu noſtro muneribus receſſerit* (c). Pochi meſi il Cannizzaro eſercitò queſta Preſidenza, perchè avendo il Celeſtre dimandato, ed ottenuto il ri-poſo, fu egli a' 20. di Luglio dello ſteſſo anno chiamato in Iſpagna ad occupare la vacante Reggenza, come ſi dirà nella ſerie de' Reggenti Siciliani del Conſiglio d'Italia.

Nel poſto, che abbandonava Mario Cannizzaro, fu incardinato Giovan Battista de Blaſchis. Trovaſi la

Ce-

(a) *Regiſtro della R. Cancellaria degli anni 1614., 1615. fogl. 255.*

(b) *Mongitore Bibl. Sic.T. II. pag. 204., e 205.*

(c) *Regiſtro della R. Cancellaria degli anni XIII. Indiz. 1614., e 1615. fogl. 180.*

Cedola Reale sottoscritta a Burgi a' 21. di Novembre 1615., ed esecutoriata in Palermo a' 27. di febbrajo dell'anno di appresso 1616. (a) Di questo Presidente del Patrimonio abbiamo abbastanza parlato nella Serie de' Presidenti della Gran Corte.

Essendo stato il de Blaschis promosso ad essere Capo della Gran Corte, subentrò l'anno 1620. nel posto di Presidente del Patrimonio Giuseppe Napoli nato in Troina da nobil sangue, il quale trovavasi Maestro Razionale dello stesso Tribunale. Gliene fu spedita la Cedola da Madrid a' 12. di Giugno 1620., la quale fu registrata in Palermo a' 9. del seguente Ottobre (b). Nello che merita di essere corretto il Mongitore, che nella sua Biblioteca Siciliana (c) scrisse, ch'ei fu eletto a' 17. di Giugno 1619. Era il Napoli dottissimo Giureconsulto, e fu in tanta riputazione, che il Re Cattolico lo chiamò in Ispagna l'anno 1625. per Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e lo trattenne, per quel, che scrisse il Mongitore (d), presso di se fino alla morte. Se ne darà un conto più esatto, qualora si darà il Catalogo de' Reggenti Siciliani in Ispagna. L'Auria (e) lasciò di nominare questo Presidente nella sua Cronologia.

Tom. II.

g

Do.

(a) Registro della R. Cancelleria degli anni XIV. Indiz. 1615., e 1616. fogl. 13.

(b) Nella stessa Officina Registro degli anni IV. Indiz. 1620., e 1621. fogl. 277.

(c) Tom. 1. pag. 394.

(d) Ivi.

(e) Cron. de' Vicere pag. 300.

Dopo la partenza del Napoli per Ispagna noi non troviamo altro Presidente del Patrimonio, che Pietro Corsetti. Ci siamo affaticati indarno per ritrovare negli Archivj Regj la Cedola della sua elezione, e ciò, che più ci ha imbarazzato, è appunto, che dall'anno 1626. in cui il Napoli partì per Ispagna, fino all'anno 1628. non rinviensi alcun monumento, da cui trar si possa, quando veramente il Corsetti da Presidente del Concistoro passò alla Presidenza del Patrimonio. Solamente dalla carta Reale, con cui Lucio Denti fu eletto Presidente del Concistoro agli 8. di Luglio 1628., ricavasi, che il Corsetti era stato già promosso alla Presidenza del Patrimonio; imperocchè ivi dicesi, che si viene a questa elezione per la promozione del Corsetti alla carica di Presidente del Patrimonio (a). Era perciò prima del Luglio 1628. già passato il Corsetti ad esser Capo del Patrimonio. Sarà forse vacata questa Presidenza per lo spazio di due anni? Noi lo sospettiamo. La peste, che afflisse in quel tempo la Città di Palermo, la distanza del nostro Regno dalla Spagna, la lentezza, con cui operava quella Corte, l'etichette, per cui doveano aspettarfi le nomine de' Vicerè, ed i frequenti esempj, che noi abbiamo, di essere le cariche vacate per molto tempo, ci danno bastanti motivi da crederlo. La faccenda quindi dovè passare così: Uditasi la giubilazione del Sicomo, il Corsetti, che trovavasi Reggente in Ispagna, chiese, come si

di-

(a) *Conservatoria nel Lib. Mercedum degli anni 1628., 1629. fogl. 219.*

dirà, di tornare in Sicilia per occupare la seconda volta la Presidenza del Concistoro, e l'ottenne l'anno 1625. Venuto questi in Palermo, fu d'uopo, che la Corte ricercasse dal Vicerè la nomina de' soggetti, che potessero riempire il posto di Reggente, che vacava. Fatta questa nomina si determinò il Re a scegliere fra i candidati proposti Giuseppe Napoli, ch'era Presidente del Patrimonio. Partito il Napoli nel 1626. per Ispagna, dovè il Re ordinare al Vicerè, che facesse l'altra nomina per la Presidenza del Patrimonio, ed essendo stato fra' soggetti proposto il Corsetti, si farà il Re dichiarato a di lui favore.

Calcolando ora il tempo, che dovè passare, perchè il Napoli andasse in Ispagna: perchè il Monarca Cattolico ordinasse, che si facessero le nomine così per la Reggenza, che per la Presidenza del Patrimonio: perchè queste si spedissero alla Corte: perchè le medesime si esaminassero dal Sacro Consiglio d' Italia; e perchè presentate le consulte di questo Tribunale al Sovrano, ne fossero poi spedite le cedole a' Candidati; e calcolate ancora le circostanze di que' tempi, in cui era morto di contagio il Vicerè Filiberto Emanuele di Savoia, e la Capitale di Palermo ritrovavasi nella maggiore costernazione per la strage continua, che facea degli abitanti il pestifero male, si vedrà, che lo spazio di due anni fra l'una, e l'altra elezione non fu molto lungo. Noi veggiamo, che quantunque la Corte del nostro Re sia così vicina, nè vi si frappongano altri ostacoli, accade nondimeno spesso volte, che passino molti mesi prima, che si compisca il giro delle vacanti Magistrature. Fu il Corsetti non solo dotto nella Giuris-

prudenza, ma inoltre portato a coltivare le amene lettere, essendo stato uno de' promotori per far rinascere l'anno 1622. l'Accademia de' *Riacefi*, ed essendosi esercitato con lode nell'arte Poetica. Morì finalmente la Signora Lauretta del Tignolo sua moglie, rinunziò al Foro l'anno 1636., ed entrò nello Stato Ecclesiastico.

Scrive il Mongitore (a), che il Re Cattolico, essendo vacata la Presidenza della Gran Corte, nonostante, ch'ei fosse Sacerdote, lo elesse a questa carica; e perchè questa era incompatibile collo Stato Ecclesiastico, avea ordinato al suo Ambasciadore in Roma, che ottenesse dal Pontefice Urbano VIII. la dispensa; ma che mentre si trattava questo affare alla Santa Sede, il Re, cambiando sentimenti, lo promosse nell'anno 1638. al Vescovado di Patti. Ci mancano i monumenti; ma è assai verisimile ciò, che scrisse questo Biografo, essendo veramente vacata la Presidenza della Gran Corte l'anno 1636. per la morte di Giovanni Battista de' Blaschis, nè essendosi provveduta, se non dopo, che fu il Corsetti promosso al Vescovado, nella persona di Lucio Denti l'anno 1639. Noi torneremo a parlare di questo Prelato, che fu Presidente del Regno gli anni 1640., e 1641. Morì egli l'anno 1643. (b). Anche questi viene omissso dall'Auria fra i Presidenti del Patrimonio.

Non è fuori di verisimiglianza, che sia succe-

du.

(a) *Bibl. Sic. T. II. pag. 235.*

(b) *Ivi pag. 136.*

dato al Corsetti lo stesso Giuseppe di Napoli, che che ne abbia scritto in contrario il Mongitore (a). Non istavano molto volentieri i nostri Siciliani in Spagna, o che l'aria diversa dalla nostra non giovasse alla loro salute, o che l'amore della Patria li richiamasse. Noi veggiamo, che quasi tutti se ne ritornarono, e spesso ad occupare quelle cariche, che avevano prima abbandonate. Siamo privi della Cedola dell'elezione del Napoli ma abbiamo quella del suo successore Vincenzo Girgenti, nella quale si dice, che viene eletto alla Presidenza del Patrimonio: *Ob mortem magnifici fidelis nobis dilecti D. Joseph de Neapoli*. O dunque non fu vero, ch'ei fosse morto in Spagna, come vuole il Mongitore, o, se vi morì, ciò accadde dopo di essere stato eletto per la seconda volta Presidente del Patrimonio. Dimenticarono del pari questa seconda Presidenza del Napoli l'Auria, e il Villabianca.

Vincenzo Girgenti adunque subentrò dopo la morte del Napoli nella Presidenza del Patrimonio. Fuvvi egli eletto a' 20. di Giugno. 1643. La Cedola fu segnata in Madrid, e poi fu registrata in Palermo a' 14. del seguente Settembre (b). Morì il Girgenti, per quel, che lasciò scritto l'Auria (c), a' 4. di febbrajo dell'anno 1647. Noi però pretendiamo, ch'egli s'abbia sbagliato di un anno, come si mostrerà nel Catalogo de' Reggenti Siciliani.

Fu

(a) *Bibl. Sic. T. 1. pag. 394*

(b) *R. Cancelleria Registro degli anni XI. Indiz. 1643., e 1644. fogl. 28.*

(c) *Cronolog. de' Vicerè pag. 300.*

Fu sostituito nella carica di Presidente del Patrimonio Rocco Potenzano, che ritrovavasi Reggente del Consiglio d' Italia. Nelle vertigini, nelle quali era allora la Città di Palermo, la Corte non spedì la Cedola, e si contentò di avvisare l'elezione per lettera della Reale Segretaria di Stato da Madrid a' 27. di Marzo 1647. al Marchese de los Veles Vicerè, per di cui ordine la suddetta lettera fu registrata a' 17. del seguente Maggio nell' officina del Protonotajo (a), nel qual giorno fu dato il possesso a questo Ministro. Era egli allora Maestro Razionale dello stesso Tribunale, e fu uno de' tre Ministri destinati alla Raccolta delle Prammatiche pubblicata in Palermo negli anni 1635., e 1637. Di brevissima durata fu questa Presidenza. Appena avea preso possesso il Potenzano, che pensando ad abbandonare il Mondo si determinò di abbracciare lo Stato Ecclesiastico, e divenuto Prete in capo a poco se ne morì in Palermo, cioè a' 26. di Marzo del seguente anno 1648. serbasi nella Chiesa di S. Matteo nel luogo del suo sepolcro una lapide, che rese pubblica il Mongitore (b):

Furono così vicine la elezione dello Stato Chiericale, e la morte del Potenzano, che la Corte di Spagna seppe contemporaneamente l'una, e l'altra, e questa fu appunto la cagione, per cui nella cedola del successore si accenna solamente la morte del medesimo.

E in questo luogo è da avvertirsi, che il Mar-

che-

(a) *Registro degli anni XV. Indiz. 1646., e 1647. fogl. 254.*

(b) *Bibl. Sic. T. II. pag. 203.*

chese di Villabianca (a) fa succedere al Potenzano il Consultore Benedetto Trelles. Quantunque l'Auria non lo mentovi, e comunque ancora, rivolgendosi da noi gli Archivi Regj, non si trovi alcuna cedola, che elegga il Trelles a questa Presidenza, dobbiamo nondimeno convenire con questo erudito Cavaliere, che il detto Ministro esercitò la carica di Presidente del Patrimonio, poichè in varj pubblici monumenti lo troviamo sottoscritto in questo modo: *D. Benito Trelles Consultor, e P. R. P.* Così nella Prammatica de' 17. di Dicembre 1650. (b), nella esecutoria della conferma de' Capitoli del Parlamento. tenuto l'anno 1648: fatta a' 17. di Giugno. 1651. (c), in due altre esecutorie de' 19. d'Agosto dello stesso anno per il Visitatore Regio Antonio Flores de Valdes (d), e anche nell'anno seguente 1652. a' 5. di Maggio si sottoscrive nella stessa forma nell'esecutoria della Presidenza della Gran Corte in persona di Pietro di Gregorio (e). Ma se alla morte del Potenzano, cioè l'anno 1648. fu eletto Alfonso Agraz, e questi non morì come diremo, che nell'anno 1659., o 1660., in qual maniera potrà numerarsi Benedetto Trelles fra Presidenti.

(a) Sic. Nob. T. I. Lib. IV. pag. 248.

(b) Officina del Protonotajo, Registro, degli anni 1650., e 1651. fogl. 260.

(c) Ivi fogl. 425.

(d) Registro del Protonotajo, degli anni 1650., e 1651. fogl. 292., e seg.

(e) Ivi Registro degli anni V. Indiz. 1651., e 1652. foglio 238.

denti del Patrimonio negli anni 1650., 1651., e 1652.? Questo è uno degl' intoppi, ne' quali delle volte si urta ne' Fasti Cronologici, nè troviamo altra via da conciliare le carte colle carte, se non immaginando, che l'Agraz abbia tardato qualche anno a venire in Sicilia, qualunque ne sia stata la cagione, e che per non lasciare il geloso Tribunale del Patrimonio senza Capo, abbia pensato il Vicerè, che governava il Regno, di fargli presedere interimamente il proprio Consultore Benedetto Trelles, e che questi perciò fino all' arrivo di Agras siesi sottoscritto Consultore, e Presidente del Real Patrimonio. Il nostro sospetto è verisimile, ma non perciò ce ne rendiamo mallevadori, lasciando, che ognuno ne pensi, come più gli piace.

Fu dunque eletto alla vacante Presidenza del Patrimonio Alfonso Agras, il quale ritrovavasi Reggente del supremo Consiglio d'Italia, non già fra Reggenti Siciliani, ma fra gli Spagnuoli; e siccome avea moglie Siciliana, così godendo del privilegio di passare per conto di essa come Siciliano, chiese, ed ottenne di occupare la vacante Presidenza. Era egli prima stato in Sicilia, giacchè troviamo, che l'anno 1644. fu eletto Consultore interino del Vicerè, durante la lontananza di Diego di Ureda; come costa dalla cedola Vicerègia data in Palermo a' 30. Aprile dello stesso anno (a). La carta Reale, con cui venne promosso alla Presidenza del Patrimonio, fu segnata in Madrid a' 13. di Dicembre 1648., ed esecutoriata in Mes-

fina

(a) *Officina del Protonotajo Registro degli anni XII. Indiz. 1644., e 1645. fogl. 3.*

fina a' 20. di Maggio dell'anno seguente 1649. (a). Di questo Ministro ebbe origine in Palermo la Famiglia Agras de' Duchi di Castelluccio, nella quale ora conservasi l'uffizio di Protonotajo della Camera Reginale. Morì egli intorno agli anni 1659., e 1660.

In luogo del defunto Alfonso Agras fu eletto Presidente del Patrimonio Diego Joppolo. Era questi stato Avvocato Fiscale, prima del Real Patrimonio, e di poi della Gran Corte; era indi passato ad essere Maestro Razionale del primo di questi Tribunali, dal qual posto fu inalzato alla Presidenza del medesimo. La carta di sua elezione trovasi sottoscritta in Madrid a' 28. di Agosto 1660., e la sua esecutoria registrata in Palermo a' 10. di Gennajo dell'anno di appresso 1661. (b). Il Marchese di Villabianca (c) dà per successore ad Agras Giuseppe Dominici; ma oltrechè l'accennata cedola chiaramente dichiara, che per la morte di Agras fu eletto Presidente del Patrimonio il ridetto Diego Joppolo, egli è certo, che il Dominici assai più tardi giunse, come diremo, a sostenere questa carica; giacchè non cominciò ad occupare le Toghe perpetue, che dopo due anni, quanto è a dire l'anno 1662., in cui fu fatto Avvocato Fiscale della Gran Corte (d).

Tom. II.

h

Vin.

(a) *R. Cancell. Registro degli anni II. Indizione* 1648., e 1649. fogl. 144.

(b) *Offic. del Protonotajo Registro degli anni XIII. Indiz.* 1660., 1661. fogl. 145.

(c) *Sic. Nob. T. 1. Lib. IV. pag. 248.*

(d) *Offic. del Prot. Registro degli anni XV. Indiz.* 1662., e 1663. fogl. 174.

Vincenzo Denti primo Duca di Pilayno successe al Joppolo l'anno 1669., essendo questi passato in detto anno alla Reggenza d' Ispagna. Era il Denti Presidente del Concistoro, come costa dalla cedola fatta a favore di Giuseppe Dominici, che si rapporterà a suo luogo, nella quale si dice, che veniva eletto Presidente del Concistoro per la promozione di Vincenzo Denti alla Presidenza del Patrimonio. La carta Reale, con cui il Denti fu fatto Capo del Patrimonio, fu data a Madrid a' 18. di Giugno 1669., e registrata in Palermo a' 9. del seguente Agosto (a). Passò questi in Madrid nel Supremo Consiglio d' Italia l'anno 1672., dove se ne morì dopo 5. anni, cioè l'anno 1677.

Siccome il Dominici in tutti i posti fu il successore del Denti, cioè l'anno 1662. nella Avvocazia Fiscale della Gran Corte, e l'anno 1670. nella Presidenza del Concistoro, così crediamo, che nell'anno 1672. gli successe in quella del Patrimonio. Per quanta diligenza siesi da noi fatta, per rinvenire ne' Regj Archivj la cedola, con cui fu eletto a questa carica, ci siamo inutilmente affaticati, e questa sarà stata per ventura la cagione, per cui l'Auria (b) traslascia di nominarlo nel Catalogo de' Presidenti del Patrimonio. Il fatto non ostante è indubitato da ciò, che ora faremo per dire. E' però certo, ch' ei poco visse in questa carica, e se ne morì nell' anno istesso.

Fu installato nella Presidenza del Patrimonio Gio-

van-

(a) *Offic. del Pret. Registro degli anni VII. Indiz. 1668., e 1669. fogl. 451.*

(b) *Cronol. de' Vicere pag. 300.*

vanni Alliata l'anno 1673., come si fa palese dalla cedola Reale sottoscritta in Madrid a' 9. di Gennajo del detto anno, e registrata in Messina a 1. del seguente Marzo (a), nella quale si dice promosso a questa Presidenza per la morte di Giuseppe Dominici; dallo che si fa chiaro, siccome si è divisato, che il Dominici fu Presidente del Patrimonio nel 1672., e che morì l'anno istesso. Era l'Alliata Palermitano, e alle cognizioni legali unì quella della Poesia. Abbiamo alcune sue canzoni Siciliane, che furono date due volte alle stampe in Palermo, prima l'anno 1647. per i Torchj di Decio Cirillo, e di poi l'anno 1662. per quelli di Giuseppe Bisagno. Occupava, quando fu eletto, la Presidenza del Concistoro. Essendo la Corte del Vicerè a Milazzo per la guerra fra' Francesi, e Spagnuoli nella nota ribellione de' Messinesi, dovette l'Alliata assistere in quella Città il Vicerè. Ivi se ne morì a' 6. di Aprile dell'anno 1675., e il di lui cadavere fu trasportato in Palermo, e seppellito a' 29. di Giugno nella Chiesa de' PP. Conventuali di S. Francesco (b). Questo Presidente ancora scappò alla cognizione dell'Auria.

Nello stesso anno 1675. fu sorrogato allo Alliata nella Presidenza vacante Pietro Oliveri, ch'era Maestro Razionale dello stesso Tribunale. La cedola, che dice di esservi stato promosso per la morte dell'Alliata, fu sottoscritta dal Re in Madrid a' 28. di Set-

h 2

tem-

(a) *Offic. del Prot. Registro degli anni VI. Int. diz. 1672., e 1673. fogl. 110.*

(b) *Mongitore Bibl. Sic. T. I. p. 314.*

tembre, ed esecutoriata in Milazzo, dove dimorava il Vicerè colla sua Corte, a' 23. di Novembre dello stesso anno (a). Come quello del Dominici, e dell' Alliata, così questo dell' Oliveri fu un nome ignoto presso l'Auria (b). Il Villabianca non omette, che il solo Oliveri, sebbene non collochi il Dominici, e l' Alliata nelle loro proprie cellette, giacchè il primo fu successore di Vincenzo Denti, e non di Alfonso Agras, e il secondo successe al Dominici, non al Denti, come dalle cedole da noi citate evidentemente si detegge. Era l' Oliveri di Randazzo, e fu riputato dottissimo nella Giurisprudenza. Sostenne questa carica fino all' anno 1678., in cui fu chiamato in Spagna ad occupare la Reggenza nel Supremo Consiglio d'Italia, ed ivi terminò i suoi giorni in Madrid a' 15. di Luglio 1680. (c).

Entrò nella carica di Presidente del Patrimonio, quando l' Oliveri passò in Spagna, Antonino Chafalon, ch' era Avvocato Fiscale della Gran Corte. Ci manca la cedola della sua elezione, che non si è potuta da noi trovare, ma ci costa, ch' ei presedette nel Real Patrimonio, da due altre carte Reali; l' uno è il Chirografo emanato a favore di Diego Brunacini da S. Lorenzo allo Escoriale a' 25. di Settembre 1678, con cui questi viene promosso al posto di Avvocato Fiscale della Gran Corte per la elezione del

(b) *Regia Cancell. Registro degli anni XIII. Indiz. 1674., e 1675: fogl. 77.*

(b) *Cronolog. de' Vicerè pag. 300.*

(c) *Mongitore Bibl. Sic. T. 11. pag. 151.*

del Chafallon alla Presidenza del Patrimonio (a); l'altra è un Dispaccio fatto a vantaggio dello stesso Pietro Oliveri, cui si assegna il salario di Reggente, e se ne dà per ragione, che già Antonino Chafallon era entrato nella Piazza di Presidente del Patrimonio (b). Questi ancora fu scordato dall'Auria. Non morì il Chafallon in questa carica, essendo stato giubilato.

Giovanni Antonio Joppolo prese luogo dopo la giubilazione del Chafallon nella Presidenza del Patrimonio l'anno 1688. La cedola, con cui fu eletto, fu data da Buonritiro a' 21. di Novembre 1688., e fu eseguita in Palermo a' 22. di Gennajo dell'anno seguente (c). Era egli Ragusano; fu uomo illustre, e molto stimato dai Vicerè, i quali lo adoprarono in varj scabrosissimi affari. Noi lo troviamo destinato Commissario Generale per tutto il Regno a fine di provvedere ai bisogni delle Città, e delle Terre in tempo di carestia; di poi Vicario Generale in Messina per riparare al disordine della moneta falsa, che ivi si fabbricava; indi Uditore de' Regj eserciti, e Giudice, Avvocato Fiscale, e in ultimo Capo della famosa Giunta eretta in Messina per la confiscazione de' beni (d).

Fi.

(a) *Reg. Conservatoria nel Lib. Mercedum degli anni 1678., e 1679. fogl. 115.*

(b) *R. Cancell. Registro degli anni III. Indiz. 1679., e 1680. fogl. 24.*

(c) *Offic. del Prot. Registro degli anni XII. Indiz. 1688., e 1689. fogl. 42.*

(d) *Mongitore. Bibl. Sic. T. 1. pag. 320.*

Finalmente da Presidente del Patrimonio passò in Ispagna nel Sacro Consiglio d'Italia all'anno 1702.

Per questa promozione fu fatto Presidente del Patrimonio Vincenzo Ugo, ch'era stato Avvocato Fiscale della Gran Corte, e allora trovavasi Maestro Razionale del Patrimonio. La cedola di questa elezione fu sottoscritta in Madrid a' 14. di febbrajo 1703., e nello stesso anno fu registrata in Palermo a' 8. di Maggio (a). Durò egli pochi mesi in questa Presidenza, giacchè essendo morto Sebastiano Giufino Presidente della Gran Corte, passò l'Ugo ad occupare quel luogo, come si è detto nel Catalogo de' Presidenti del detto Tribunale.

Tornando perciò ad esser vacante la Presidenza del Real Patrimonio, subentrò in essa Giuseppe Fernandez de Medrano, che presiede al Concistoro. Era questi un Cavaliere Palermitano, quantunque originario d'Ispagna, ed era Marchese di Monpensieri, la di cui Famiglia si è estinta a' giorni nostri. Avea fatti de' progressi considerabili nella Giurisprudenza, nell'arte del dire, e nelle Scienze Metafisiche, e Matematiche, ed avea inoltre coltivate le Muse. Dopo di aver fatta mostra dei suoi talenti, e della sua integrità nello esercizio della Giustizia, essendo stato parecchie volte Giudice in diversi Tribunali, fu Uditore degli eserciti, presedette alla di sopra mentovata Giunta di Messina, ed occupò i posti di Avvocato Fiscale della Gran Corte, di Maestro Razionale, e di Presidente del Concistoro, dal

qua-

(a) *Reg. Cancell. Registro degli anni XI. Indiz. 1702., c. 1703. f. 54.*

quale fu inalzato alla Presidenza del Patrimonio. La Carta Reale, che gli conferiva quella carica, fu firmata in Madrid a' 29. di Luglio 1703; e registrata in Palermo a' 7. di Giugno 1704. (a).

Il Re Vittorio Amedeo, cui era toccato il nostro Regno, volendo ritornare a Torino, e condur seco Vincenzo Ugo, affinchè gli servisse di Consigliere per gli affari di Sicilia, promosse alla Presidenza della Gran Corte il mentovato Giuseppe Fernandez l'anno 1714., e nel vacante Patrimonio elesse per Presidente Casimiro Drago, ch'era collo stesso grado nel Tribunale della Regia Coscienza, e gliene sottoscrisse la cedola a' 2. di Agosto del medesimo anno (b). Continuò il Drago a presedere in detto Tribunale fino all'anno 1720, in cui essendo entrate le armi Austriache in Sicilia, furono rimossi i Ministri eletti da Vittorio Amedeo, e fra questi il Drago, il quale in capo a poco, essendosene conosciuti i meriti, fu ristabilito nel Ministero, e fu nel 1723. promosso interimamente alla Presidenza della Gran Corte, come abbiamo altrove additato. Fu perciò eletto l'anno istesso 1720. Ignazio Perlongo Presidente del Real Patrimonio, come costa dal Dispaccio spedito dal Segretario di Stato per gli affari di Napoli, e di Sicilia Giovanni Antonio Alverado a' 16. di Maggio 1720 (c).

Era

(a) Nell'Offic. del Prot. Registro degli anni XII. Indiz. 1703., e 1704. fogl. 6.

(b) R. Conservad. nel Lib. Mercedum. dall'anno 1713. fino al 1716. fogl. 67.

(c) Offic. del Prot. nel Libro degli Azz. n. XI. f. 118.

Era egli stato Avvocato-Fiscale del Patrimonio, e di poi della Gran Corte, e dal Vicerè Pignatelli trovavasi eletto Presidente interino del Concistoro. Dimorò pochi anni in questa carica, avvegnachè fu poi chiamato in Vienna per occuparvi quella di Reggente nel Supremo Consiglio d'Italia. Il nostro Marchese di Villabianca non mette nel Catalogo de' Presidenti del Concistoro il ridetto Perlongo.

Alla partenza di costui fu inalzato alla Presidenza del Patrimonio Francesco Cavallaro, che di fresco trovavasi fatto Presidente del Concistoro. Ciò ricavasi da un Chirografo del Segretario di Stato Andrea de Molina, scritto da Vienna al Vicerè Gioachimo Fernandez Portocarrero Duca di Palma sotto la data di Vienna de' 31. di Luglio 1723., qual Dispaccio fu esecutoriato in Palermo a' 9. di Novembre dell'anno istesso (a).

Subentrò al Cavallaro nella Presidenza del Patrimonio Giovanni Tommaso Loredano, che godeva questa carica nel Concistoro. Non si è trovata nè la cedola, nè l'atto del possesso di questo Ministro. Abbiamo nondimeno due monumenti, che ci assicurano, ch'egli fu in questa carica fra gli anni 1727., e 1728. L'uno è un privilegio di dodici figliuoli a favore di Placido Marchese de' 27. di Agosto 1727., nel quale ritrovasi sottoscritto il Loredano come Presidente del Real Patrimonio (b), e l'altro è l'esecutoria della

Ce.

(a) *Offic. del Prot. nel Lib. degli Atti n.XI1. f. 73.*

(b) *Offic. del Prot. Registro degli anni IV. Lx diy. 1726., e 1727. fogl. 78.*

Cedula Reale di elezione del Vicerè Cristofano Fernandez de Cordova Conte di Sastago fatta a' 3. di Agosto 1728. (a), in cui si sottoscrive il Loredano come Presidente del Patrimonio. Dunque nello spazio, che corse da' 27. di Agosto 1727. a' 3. di Agosto 1728. morì il Cavallaro, e fu eletto Presidente del Patrimonio Tommaso Loredano.

Si mantenne questi in detta carica fino all'anno 1734., quando impossessatosi il Re Carlo III. del Regno di Sicilia, lo depose, ed elesse Tommaso Bonifazio, e a gran stento il Loredano ottenne la Presidenza del Concistoro. L'elezione del Bonifazio fu fatta dal Vicerè Conte di Montemar, nel di cui Chirografo dicesi, che questi viene reintegrato nella Presidenza del Patrimonio, che gli era stata levata *por los enemigos*, e nel año 1720. (b). Questo Dispaccio del Vicerè Montemar c'imbarazza moltissimo, avvegna- chè noi non abbiamo rammentato fra' Presidenti del Patrimonio codesto di Bonifazio, e sappiamo, che quando vennero i Tedeschi ad impossessarsi della nostra Isola, il Presidente del Patrimonio era Casimiro Drago eletto fin dall'anno 1714. dal Re Vittorio Amedeo Duca di Savoia. Forse il Bonifazio credea, che se gli dovesse allora questo posto, e rappresentò a quel Generale, che n'era stato spogliato. E' cosa assai agevole nel cambiamento delle armi lo ingannare la men-

Tom. II.

i

re

(a) Nella *Offic. del Prot. Registro degli Anni V. In:* diz. 1727., e 1728. fogl. 152.

(b) Nella *stessa Offic. nel Libro degli atti n. 17:* fogl. 154

re de' Conquistatori, e il dare loro ad intendere ciò, che non fu. Certo è, che allora fu rappresentato, che i Ministri del Real Patrimonio erano tutti del partito de' Tedeschi, i quali in verità non erano di altro rei, che di avere fedelmente servito Carlo VI, ch'era il loro legittimo Sovrano, provvedendo tutte le Piazze del Regno di ciò, che alle medesime abbisognava, affinchè fossero in grado di una valida difesa. In fatti questi tutti furono tosto levati di carica, e fra questi il Presidente Loredano, nella di cui vece fu eletto il Bonifazio, che si sarà mostrato attaccato al partito Spagnuolo.

Che che sia di ciò, il giustissimo Carlo III. rassetato il possesso, e conosciuti i meriti dei suoi fedeli Ministri, li rinfrancò di ciò, che perduto avevano. Infatti il Loredano, che per allora, conosciutafene la sua innocenza, era stato fatto Presidente del Concistoro, come si è detto, in capo a due anni, cioè l'anno 1736. fu reintegrato nella Presidenza del Patrimonio. La di lui elezione ricavasi dal Chirografo Viceregio diretto a' 2. di Aprile dello stesso anno al Prototonotajo del Regno, in cui se gli avvisa, che il Loredano veniva eletto Presidente del Patrimonio, *en luga del difunto D. Thomas Bonifacio (a)*.

Nell'anno istesso essendo stato inalzato il Loredano alla Presidenza della Gran Corte, subentrò nel suo posto Francesco Gastone, ch'era stato il di lui successore nella Presidenza del Concistoro. Fece egli il

giu-

(a) *Officio del Prot. Lib. degli Atti n. XVIII. fogl. 81.*

giuramento, e prese possesso a' 3. di Novembre del mentovato anno (a).

Morto il Gastone nell' anno 1743., fu promosso alla Presidenza del Patrimonio Biagio Spuches, che presedea al Concistoro. Prese egli possesso a' 15. di Giugno del detto anno (b), ma la cedola da Napoli non gli fu spedita, che a' 4. di Gennajo dell' anno di appresso 1744., nè fu esecutoriata, che a' 18. dello stesso mese (c).

Dopo cinque anni fu eletto Presidente del Patrimonio Giuseppe Catena, ch' era Maestro Razionale dello stesso Tribunale. Ci manca la cedola, ma ci costa il possesso, ch' ei ne prese a' 14. di Dicembre 1748, facendo il giuramento nelle mani del Vicerè Duca di Laviafuille (d).

Trovavasi in Napoli alla morte del Catena, che accadde l' anno 1758, il Marchese Vincenzo Natoli, ch' era uno de' Consiglieri Reggenti della Giunta di Sicilia, il quale desiderando di restituirsi a Palermo, dimandò d' essere eletto alla vacante Presidenza del Patrimonio, e ne ebbe spedita la cedola in Napoli, e poi venuto in questa Capitale prese il possesso, facendo il giuramento nelle mani del Vicerè Marchese

(a) *Offic. del Prot. nel Lib. degli Atti n. XVIII. fogl. 83.*

(b) *Ivi Libro degli Att. num. xx. foglio 88.*

(c) *Ivi Registro degli anni VII. Indiz. 1743. e 1744. fogl. 22.*

(d) *Nella stessa Offic. nel Lib. degli Atti n. XXI. fogl. 33.*

Giovanni Fogliani a' 6. di Settembre 1758. (a). Era preceduto nel giorno antecedente il Dispaccio Viceregio diretto al Protonotajo, con cui lo avvisava della detta elezione comunicatagli dalla Corte.

Passato il Natoli alla Presidenza della Gran Corte per la morte del Marchese Onofrio Buglio l'anno 1761., il Marchese Giuseppe Asmundo, ch'era Presidente del Concistoro, prese possesso della vacante Presidenza del Patrimonio, e fe il giuramento nelle mani dello stesso Vicerè a' 19. di Settembre dell'anno medesimo (b).

In capo a 9. anni, cioè l'anno 1770., essendo passato lo Asmundo per la morte del Natoli alla Presidenza della Gran Corte, fu eletto Stefano Airoidi a quella del Patrimonio. Il Marchese Fogliani ne diede l'avviso al Protonotajo sotto li 26. di Dicembre di detto anno, e l'atto del giuramento, e del possesso fu fatto a' 30. dello stesso mese (c).

Morì il Marchese Giuseppe Asmundo l'anno 1771. ed occupò l'Airoidi la Presidenza della Gran Corte; fu perciò promosso a quella del Patrimonio Giuseppe Leone Presidente del Concistoro, che a' 25. di Aprile ne prese il possesso. (d).

Nell'anno 1787. vi fu una rivoluzione nel Ministero; l'Airoidi come si è detto, fu dimesso dalla Presidenza della Gran Corte, e il Leone per la sua ca-

au-

(a) *Offic. del Prot. nel Libro degli atti n. XXIII. f. 9.*

(b) *Nella stessa Officina, e Libro fogl. 85.*

(c) *Ivi num. XXV. fogl. 100.*

(d) *Ivi fogl. 111.*

nuta età fu giubilato, restandogli il soldo, e tutte le preminenze, ed onori. Perciò salì alla Presidenza della Gran Corte il Cavaliere Giovan Battista Asmundò Presidente del Concistoro, e fu fatto Presidente del Patrimonio il Cavaliere Michele Perremuto Consigliere Reggente della Giunta di Sicilia, che ora esercita con molto decoro, e vantaggio de' Reali servigi questa carica. Prese egli possesso nelle mani del Principe di Caramanico a' 2. di Novembre dell' stesso anno (a).

CATALOGO IV.

*De' Presidenti del Real Concistoro dopo l' anno 1569.,
in cui fù fatta la riforma dei Tribunali,
fino all' età nostra.*

Quando il Re Filippo II. nella nota Prammatica della Riforma de' Tribunali (b) eresse il Magistrato del Concistoro in una forma stabile (giacchè prima se ne eleggevano i Giudici in ogni causa, terminata la quale cessava la loro autorità), godea tuttavia l'impiego di Gran Cancelliero Ottavio del Bosco, quello stesso, che abbiamo escluso dal Catalogo de' Maestri Giustizieri contro l'opinione del Pizzi, e dell' Auzia. Non volle il detto Re Cattolico abolire per allora questa carica, che contavasi fra i sette primarj uffizj del Regno, de' quali abbiamo fatto motto, e lascio, che il Bosco continuasse ad averne il titolo, e

4 per-

(a) Offic. del Prot. nel Lib. degli atti 1787., e 1788.
(b) T. 11. Pragmat. §. XIII. pag. 4.

a percepirne i lucri. Siccome però avea egli stabilito, che il Tribunale della sua Coscienza fosse in avvenire permanente, ed era dicevole, che come agli altri Magistrati, così a questo si desse un Capo, che fosse Maestro nella Scienza legale, perciò elesse anche in esso un Presidente, cui mentre viveva il Bosco, assegnò un salario a suo arbitrio, che non sappiamo quanto fosse: con che morto questo Cavaliere, l'ufficio del Cancelliero, e i frutti del medesimo cedessero a di lui vantaggio, e dei suoi successori: *Eligitur autem Praefes illustris Don Raymundus Ramondetta cum stipendio a Regia Majestate declarando, quo fruatur, quando Spectabilis Octavius a Bosco Cancellarii officio fungetur, eo namque cessante, officium ipsum cum fructibus huius Praesidis Magistratui aggregari statutum fuit, tum ad ejus dignitatem amplificandam, tum etiam, ut fructus ipsi stipendii praedicti loco cedant.*

Il primo dunque Presidente del Concistoro fu Raimondo Ramondetta Catanese nato da Nobile schiatta, e uno de' primi compilatori delle nostre Prammatiche, e de' Capitoli del Regno. Dopo di avere sostenuto con decoro per lo spazio di cinque anni questo posto, fu chiamato ad occupare quello di Reggente nel Sacro Consiglio d'Italia vacante per la elezione di Agostino Gisulfo alla Presidenza del Patrimonio nell'anno 1574. Continuò in questa carica di Reggente fino all'anno 1582., quando trovandosi vecchio, e malconcio in salute, chiese dal Re di potere ritornare in Sicilia; nello che il Monarca Cattolico gli fu compiacente, e lo accompagnò con un'onorificentissimo Dispaccio, nel quale fu eletto Presidente del Patrimonio, e gli fu accordato, che continuasse

a godere il titolo di Reggente, e che potesse dare il voto egli il primo in tutti i Tribunali, e anche in quello della Guerra. Ma non potè fruirsi di questi onori, essendo stato prevenuto dalla morte in Genova, come si è detto nel Catalogo antecedente, nell'anno 1583. Il di lui cadavere fu trasportato in Palermo, e seppellito nel Tempio di S. Domenico (a). Vivono gli Eredi di questo Ministro. ne' Duchi di Montalbo.

Quando il Ramondetta fu chiamato alla Corte di Spagna, fu eletto Presidente del Concistoro. Modesto Gambacurta, ch'era Maestro Razionale del Real Patrimonio. L'elezione ne fu fatta dal Presidente del Regno Carlo di Aragona, e perciò per allora fu interina, come leggesi nell'Officina della Regia Conservatoria (b), quale scelta fu certamente fatta buona dalla Corte di Madrid, osservandosi, ch'ei continuò ad esercitare questa carica, fino che fu eletto Presidente del Patrimonio. Di questo Ministro si è parlato diffusamente nel Catalogo antecedente, e solo in questo luogo debbesi emendare l'Auria, il quale (c) dà per successore al Ramondetta non già il Gambacurta, ma Naves de Puebla, di cui or ora favelleremo; nel quale errore cadde ancora il Marchese di Villabianca (d).

La

(a) Mongitore. *Bibl. Sic.* T. 11. pag. 197.

(b) *Nel Lib. Mercedum degli anni 1576.*, e 1577. fogl. 645.

(c) *Cronolog. de' Vicere* pag. 300.

(d) *Sic. Nob. Lib.* IV. pag. 249.

La promozione del Gambacurta in Presidente del Patrimonio accadde, come abbiamo detto, nell'anno 1577., ed essendo perciò vacata la piazza del Presidente del Concistoro, fu questa data a Naves de Puebla, ch'era Uditore degli Eserciti di S. M. in Sicilia. La cedola fu sottoscritta a' 30. di Luglio 1578. in Madrid, ma non si trova registrata, che a' 7. di febbrajo 1580. (a). Morì questo Ministro nell'anno 1582.

Alla morte di costui Modesto Gambacurta trovavasi Presidente del Patrimonio, e fece istanza al Re Cattolico di ritornare alla Presidenza del Concistoro, e ne fu compiaciuto, avendogliene spedita il Monarca la cedola a' 4. di Agosto 1582., che fu esecutoriata in Palermo a 26. di Novembre dello stesso anno (b), essendo stato eletto, come si è avvisato, in di lui luogo, nella vacante Presidenza del Patrimonio il Ramondetta. Questa doppia Presidenza del Gambacurta poté ingannare l'Auria nel dargli il luogo dopo il Puebla, lo che abbiamo già avvertito. Ci reca però maraviglia, come il Marchese di Villabianca a dispetto di queste due Presidenze del Concistoro ottenute dal Gambacurta, e autorizzate dalle due cedole da noi addotte, abbia trascurato (c) di nominare questo Ministro nel Catalogo de' Presidenti del Concistoro, e vieppiù

ci

(a) *Nel Lib. Mercedum della R. Conserv. degli anni 1579., e 1580. fogl. 536.*

(b) *Regia Cancelleria Registro degli anni XII. Indiz. 1582., e 1583. fogl. 156.*

(c) *Sic. Nob. T. 1. Lib. IV. pag. 249.*

In avvedutamente egli ci sorprende l'anacronismo, in cui è caduto, dando al Puebla, che morì l'anno 1582., per successore Baldassare Gomez de Amescua, il quale, come si dirà, non fu Presidente del Concistoro, che venti anni dopo, cioè l'anno 1602. Conservò il Gambacurta la Presidenza del Concistoro fino all'anno 1593, in cui il Re, come si è avvertito altrove, lo promosse nuovamente a quella del Patrimonio.

Vacata adunque per questo passaggio del Gambacurta la piazza di Presidente del Concistoro, vi fu eletto Girolamo Napoli, cui fu spedita la cedola da Madrid a' 26. di Marzo 1593., che fu poi registrata nella Regia Cancellaria a' 22. del seguente Maggio (a). E qui deve di nuovo correggerfi l'Auria (b), che omette il Napoli fra' Presidenti del Concistoro, e dà per successore al Gambacurta il ridetto Baldassare Gomez de Amescua, nel quale errore Cronologico si farà lasciato forse trarre l'erudito Marchese di Villabianca. Poco campò in questa carica il Napoli, essendo morto l'anno 1596.

In detto anno noi veggiamo promosso alla vacante Presidenza del Concistoro Francesco Fortunato, ch'era insieme Maestro Razionale, ed Avvocato Fiscale del Real Patrimonio. La carta di sua elezione fu data in Azeca al primo di Maggio di esso anno 1596., ed esecutoriata in Palermo a' 13. del seguente Luglio.

Tom. II. k

(a) Registro degli anni VI. Indiz. 1592., e 1593.

fogl. 257.

(b) Cron. de' Vicerè p. 300.

glio. (a) Questo Presidente viene ancora tacciuto dall'Auria (b), non già dal Villabianca; e sebbene questi non ne adduca la cedola, ne dà nondimeno in prova i Capitoli, e le grazie richieste nel Parlamento celebrato l'anno 1594., ed accordate l'anno 1596., essendo Presidente del Regno il Marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia, alla sottoscrizione de' quali Capitoli interviene il Fortunato, come Presidente del Concistoro (c). Il Canonico Mongitore in una nota manoscritta fatta all'Auria della Biblioteca del Senato di Palermo, ci dà notizia, che il Fortunato morì in Messina l'anno 1598., dicendoci d'averla tratta da un manoscritto.

Sospettiamo con gran fondamento, che la vacante Presidenza del Concistoro fu allora affidata per la terza volta a Modesto Gambacurta, e quindi forse accadde, ch'ei unitamente conservò la Presidenza dell'uno, e dell'altro Tribunale, non vedendo promosso al Patrimonio, dove egli presiede, verun altro Ministro. Il nostro pensiero sembra certo da quanto ora diremo.

L'anno 1602. noi vediamo promosso alla Presidenza del Concistoro Baldassare Gomez de Amescua. La cedola Reale fu sottoscritta in Valladolid agli 8. di Aprile di esso anno, e registrata in Palermo a' 28. del seguente Agosto (d); e porta, che il Gomez vien-

pro...

-
- (a) *R. Cancelleria Registro degli anni IX. Indiz. 1595., e 1596. fogli. 375.*
 (b) *Cronolog. de' Vicere pag. 300.*
 (c) *Cap. Regn. Sic. in Philipppo II. pag. 316.*
 (d) *R. Cancell. Registro degli anni XV. Indiz. 1601., e 1602. fogli. 494.*

promosso a questa carica per la elezione di Modesto Gambacurta alla Reggenza d'Italia. Era dunque il Gambacurta allora Presidente del Concistoro, e dovendo passare in Ispagna, gli venne sostituito il Gomez. Era questi Spagnuolo nato in Toledo, e godea in Sicilia la Baronia di Lercara detta *delli Friddi*. Fu in Napoli Consigliere nella Camera della Sommaria, e di poi l'anno 1594 fu eletto Consultore del Vicerè Conte di Olivares. Di questo Giureperito abbiamo un piccolo trattato *de Potestate in seipsum*, ch'ei stampò in Palermo l'anno 1604., giusta una nota manoscritta, che fa il Mongitore all'Auria della suddetta Libreria. Morì egli, secondochè scrive lo stesso Canonico, in Palermo a' 4 di Agosto 1604. L'Auria (a) rapportando il Gomez fra i Presidenti del Concistoro, scrisse le seguenti misteriose parole: *D. Baldassaro Gomez de Amevua Spagnuolo a 1. Ottobre 1605. Casato in Palermo*. Non intendiamo, s'egli fosse stato eletto Presidente del Concistoro, o si sia casato, o fosse morto a 1. d' Ottobre 1605. S'egli morì, come dice di aver cavato da un manoscritto il Canonico Mongitore, a' 4 di Agosto 1604., nessuna delle tre cose potè accadergli al 1. d' Ottobre 1605., in cui non era più fra viventi.

Subentrò nel luogo di Gomez Mario di Gregorio Messinese. L' elezione accadde a' 10. di Ottobre 1605., nel qual giorno gli fu spedita la Cedola dal Castello di Olivedo, che poi fu esecutoriata in Pa-

terno a' 22. di febbrajo dell' anno 1606. (a). Era egli allora Avvocato Fiscale del Real Patrimonio. Non durò molto tempo in questo posto, essendo morto a' 20. di Maggio dello stesso anno 1606. Fu valente Giureperito, e scrisse l'anno 1601. il famoso voto, con cui dichiarò, che il Vicerè Bernardino de Cardines Duca di Macqueda, il quale andava a morire, potea pur lasciare per Presidente del Regno Giorgio Cardines Marchese di Elci suo primogenito, di cui abbiamo parlato nel corso di questa nostra Storia, qual voto fu dato alle stampe l'anno di appresso per i torchj di Antonio de Francisca (b).

La vacante Presidenza per la morte di Mario di Gregorio fu conferita a Rutilio Scirota. L'elezione fu fatta da Giovanni Fernandez Paceo Marchese di Vigliena Vicerè a' 28. di febbrajo 1607. in virtù delle lettere ricevute da sua Cattolica Maestà a lui dirette, e scritte a' 9. di Gennajo precedente (c). Di questo Ministro si è parlato abbastanza nella Serie de' Presidenti del Patrimonio.

Inalzato a presedere al Real Patrimonio lo Scirota, riempì il di lui luogo nel Concistoro Mario Cannizzaro. La Carta Reale data a Ventosilla è de' 26. di Ottobre 1611., e trovasi registrata in Pa-

ler-

(a) *Offic. del Prot. Registro degli anni V. Indiz. 1605., e 1606. fogl. 308.*

(b) *Mongitore Bibl. Sic. T. II. pag. 49.*

(c) *R. Cancell. Registro degli anni IV. Indiz. 1606., e 1607. fogl. 27.*

l'ermo a' 4. di febbrajo dell' anno 1613. (a). Del Cannizzaro si è fatta menzione fra' Presidenti del Patrimonio, e se ne farà nel Catalogo dei Reggenti del Sacro Consiglio d' Italia. A noi fa meraviglia, come questo Presidente del Concistoro sia scappato alla notizia dell' Auria (b), e parimente del Marchese di Villabianca (c).

Elevato per la renunzia dello Scirotra il ridetto di Cannizzaro alla Presidenza del Patrimonio, ottenne quella del Concistoro Pietro Corsetto. Il Real Dispaccio, che gli fu spedito, fu sottoscritto dal Re Cattolico a Burgi nel dì 21. di Novembre 1615, ma non fu eseguito in Palermo, che a' 29. di febbrajo dell' anno seguente 1616. (d). Anche di questo Giureconsulto si è detto sufficientemente nella Serie de' Presidenti del Patrimonio, e se ne dirà ancora in quella de' Reggenti d' Italia, e più diffusamente nella Storia, che seguirà.

Chiamato il Corsetto alla Reggenza di Spagna, vacò conseguentemente la Presidenza del Concistoro, e vi fu incardinato Vito Sicomo. Il Real Chirografo di sua elezione fu spedito dal Monistero di S. Lorenzo allo Escuriale a' 3. di Ottobre 1620., e fu es-

cu-

(a) R. Cancell. Registro degli anni XI. Indiz. 1612., e 1613. fogl. 134.

(b) Cronolog. de' Vicere pag. 301.

(c) Sic. Nob. T. 1. Lib. IV. pag. 251.

(d) R. Cancell. Registro degli anni XIV. Indiz. 1615., e 1616. fogl. 6.

scutoriato in Palermo agli 18. di Gennajo 1621. (a). Era il Sicomaro nell'antica Città di Calatafimi, ed applicatosi alla Giurisprudenza vi fe de' progressi non ordinarij, in guisa che fu uno de' più insigni Avvocati del Foro. Passato nelle Magistrature le sostenne con decoro per lo spazio di 23. anni, e finalmente fu promosso alla Presidenza del Concistoro. Mentre occupava questa carica l'anno 1624. dimandò di essere giubilato. Il Re Cattolico gli accordò questa grazia con Dispaccio dato in Madrid a' 20. di Settembre del detto anno, che fu escutoriato in Palermo a' 18. del seguente Dicembre (b), con cui se gli accordarono il titolo, gli onori, le preminenze, e il salario, de' quali godea. Questa circostanza della sua giubilazione viene omissa dal Canonico Mongitore (c), da cui però sappiamo, ch' ei fabbricò una Terra Baronale presso la sua Patria, e non molto lungi dalla Città di Salemi, che dedicò al Martire S. Vito, di cui portava il nome, e la fe chiamare *Vita*, che per la sua felice situazione crebbe presto in popolazione. Non sopravvisse molti anni alla sua giubilazione, essendo morto in Palermo a' 7. di Luglio 1625. Fu seppellito nel Tempio di S. Cita nella Cappella di S. Pietro Martire, dove trovasi il suo tumulo marmoreo con una onorifica iscrizione.

Udi-

(a) Nella Regia Canc. Registro degli anni IV. Indiz. 1620., e 1621. fogl. 265.

(b) Nella stessa Offic. Registro degli anni VIII. Indiz. 1624., e 1625. fogl. 20.

(c) Bibl. Sic. T. 11. pag. 298.

Uditasi in Ispagna la renunzia, e la giubilazione del Sicomò, Pietro Corsetto, che ivi trovavasi Reggente nel Consiglio Supremo d'Italia, supplicò il Re Filippo IV., affinchè si compiacesse di permettergli il ritorno in Sicilia, e di conferirgli la vacante Presidenza del Concistoro. Ne ottenne la grazia, e gliene fu spedita la Cedola al Pardo sotto i 20. di Gennaio 1625., che poi fu esecutorziata in Palermo a' 23. del seguente Giugno (a). Questa seconda Presidenza del Concistoro del Corsetto fu ignota all'Auria (b), al Marchese di Villabianca (c), e allo stesso Canonico Mongitore, che ne scrisse (d) la vita.

Passato nell'anno 1628. a presedere al Real Patrimonio Pietro Corsetto, fu promosso a quella del Concistoro Lucio Denti Barone di Raineri, come si fa manifesto dalla Cedola Reale data in Madrid agli 8. di Luglio 1628., registrata poi in Palermo a' 15. di Febbrajo 1629. (e). Ha quindi torto il Marchese di Villabianca (f) nel volere, che si corregga l'Auria nella Cronologia de' Presidenti, ove dice a' 8. di Luglio 1628. Quel, che dice l'Auria, corrisponde alla cedola da noi citata, e perciò l'errore è suo, che fissa l'ele-

zio.

(a) R. Cancelli. Registro degli anni VIII. Indiz. 1624. 1625.

(b) Cronolog. de' Vicere pag. 301.

(c) Sic. Nob. T. 1. Lib. IV. pag. 250.

(d) Bibl. Sic. T. 1. pag. 135.

(e) R. Conservad. nel Lib. Mercedum degli anni 1628. e 1629. fogl. 219.

(f) Sic. Nob. T. 1. Lib. IV. pag. 251.

zione del Denti all'anno 1626. Tende questa carica il detto Ministro fino all'anno 1639., in cui per la morte del de Blaschis fu eletto Presidente della Gran Corte.

Fu allora sostituito nella Presidenza del Concistoro Rocco Potenzano, che trovavasi Maestro Razionale del Patrimonio. Gliene fu spedita la cedola da Madrid al primo di Marzo 1640., che fu poi eseguita in Palermo a' 6. d' Giugno dello stesso anno (a). Di questo valent' uomo si è detto quanto basta nella Serie de' Presidenti del Patrimonio, e solo fa d'uopo di avvertire, ch'ei resse il Concistoro fino all'anno 1643, in cui fu chiamato in Ispagna alla Reggenza del Supremo Consiglio d' Italia.

Portandosi il Potenzano alla Corte di Madrid, vacò per conseguenza la piazza di Presidente del Concistoro, e fu data a Pietro d' Amico, Cavaliere Catanese, che occupava la carica di Maestro Razionale. La Cedola, che trovavasi nella Regia Cancelleria, comparisce sottoscritta in Saragoza a' 7. di Settembre 1644., e registrata in Messina a' 29. di Dicembre (b); ma noi nell' Officina del Protonotajo (c) troviamo un' altra Cedola, con cui l' Amico è eletto Presidente del Concistoro per la promozione del Potenza-

no

(a) R. Cancell. Registro degli anni VIII. Indiz. 1639., e 1640. fogl. 169.

(b) Nella stessa Officina Reg. degli anni XIII. Indiz. 1644., e 1645. fogl. 212.

(c) Registro degli anni XII. Indiz. 1643., e 1644. fogl. 200.

no ad esser Reggente d' Italia, la quale, sebbene confrontata intorno al luogo, in cui fu data, cioè in Saragoza, nondimeno discorda nel giorno, e nell' anno, in cui fu sottoscritta, e nella esecutoria ancora, giacchè appare data a' 24. di Dicembre 1643., e registrata a' 19. Marzo 1644. Non sapremmo indovinare, d' onde nasca questa diversità, e se sianse spedite due cedole. Fu l' Amico riputato uomo dottissimo, e fu scelto con Rocco Potenzano, e con Cataldo Fimia per fare la compilazione delle Prammatiche, come si è altrove detto. Ma fu sopra tutto lodato per la sua integrità nell' amministrare la giustizia; laonde era per antonomasia chiamato il *Giudice Giusto*. Morì in Palermo a' 29. di Novembre 1645., e il dì lui cadavere fu trasportato in Catania sua Patria, e seppellito nella Chiesa de' Carmelitani con un nobile Mausoleo di marmo, ed una iscrizione, che ci ha conservato il Mongitore (a), da cui apprendiamo, che col fiero terremoto dell' anno 1693. restò sotto le rovine.

Alla morte di Pietro d' Amico venne da Spagna ad occupare di nuovo la Presidenza del Concistoro il Reggente Rocco Potenzano. Non abbiamo in verità la codola di questa elezione, ma la ricaviamo da un' altra Carta Reale sottoscritta in Madrid a' 22. di Dicembre 1646., in cui Antonio Scirotta vien creato Reggente in Ispagna, e diceasi, che è eletto a questo posto per la promozione alla Presidenza del Concistoro.

Tom. II.

1

ro

(a) *Bibl. Sic. T. 13. pag. 128.*

ro di Rocco Potenzano (a). Ecco adunque il Potenzano per la seconda volta Presidente del Concistoro, lo che non fu avvertito nè dall'Auria, nè dal Marchese di Villabianca. Il Mongitore (b) ci racconta, ch'ei tornò Presidente, ma non ci addita il Tribunale, a cui fu eletto.

Presto passò il Potenzano alla Presidenza del Patrimonio, cioè a' 27. di Marzo 1647., come si è detto nel Catalogo de' Presidenti di questo Tribunale, e fu in di lui luogo eletto Mario Cariddi, che se ne morì prima di poter prenderne il possesso. Era egli Messinese, e trovavasi, quando fu eletto, Avvocato Fiscale del Regio Patrimonio. Il Mongitore (c) lo fa morto a' 9. di Aprile 1650., ma noi crediamo, che sia morto l'anno antecedente. Trovavasi allora Vicerè di Sicilia il Serenissimo Giovanni d'Austria Fratello bastardo del Re Filippo IV., il quale al morto Cariddi sostituì interinamente Diego Marotta. L'atto di questa elezione è dato a' 9. di Settembre 1649. (d), dallo che rilevasi, che il Cariddi in detto giorno era già morto. L'elezione del Marotta fatta dal detto Serenissimo fu approvata dalla Corte, che gliene spedì la Cedola da Madrid a' 9. di Agosto del seguente anno 1650., nella quale diceasi, che viene eletto per la morte di Mario Cariddi. Questa Car-

ta

(a) *Registro della Regia Cancell. degli anni XV. Indiz. 1646., e 1647. fogl. 112.*

(b) *Bibl. Sic. T. 11. pag. 203.*

(c) *Ivi pag. 47.*

(d) *Offic. del Prot. Registro degli anni III. Indiz. 1649., e 1650. fogl. 11.*

ta fu esecutoriata in Palermo a' 2. di Novembre dell' anno medesimo (a). Conservò il Marotta la carica fino all' anno 1660., in cui passò alla Presidenza della Gran Corte.

Ottenne nella promozione del Marotta il vacante posto Vincenzo Denti. Manca nei Regj Archivj la Cedola di sua elezione, la quale dovette accadere nell' anno 1661., giacchè noi abbiamo ritrovato nell' Ufficio del Protonotajo nel detto anno l' elezione di Giuseppe Dominici di Avvocato Fiscale della Gran Corte: *Ob promotionem D. Vincentii Denti Ducis Py-laino ad munus Praefidis Concistorii Sacra nostra Conscientiae ulterioris nostri Siciliae Regni* (b). Dal che ricavasi, ch' egli era Avvocato Fiscale della Gran Corte, quando fu fatto Presidente del Concistoro. Durò questo Ministro in detta carica fino all' anno 1669., in cui fu fatto Presidente del Patrimonio, come si è detto nel Catalogo antecedente.

Passò alla Presidenza del Concistoro il ridetto Giuseppe Dominici. L' elezione ne fu fatta nell' anno seguente 1670., essendo la Cedola della sua Presidenza data in Madrid a' 21. di Marzo di detto anno, la quale fu poi eseguita in Palermo a' 10. del seguente Agosto (c).

Essendo il Dominici stato eletto Presidente del

(a) *Regia Cancell. Registro degli anni IV. Indiz. 1650., e 1651. fogl. 40.*

(b) *Registro degli anni XV. Indiz. 1661., e 1662. fogl. 174.*

(c) *Offic. della Regia Conservatoria nel Lib. Mercedum degli anni 1670., e 1671. fogl. 49.*

Patrimonio l'anno 1672.; gli fu sostituito nel Concistoro nell'anno istesso Giovanni Alliata. Siamo privi della Cedola, con cui venne promosso, che forse non fu allora registrata, perchè in capo a pochi giorni egli passò alla Presidenza del Patrimonio, essendo morto il Dominici prima di prender possesso; ma questo grado di Presidente del Concistoro si accenna abbastanza nell'altra Cedola, che abbiamo riferita nel Catalogo antecedente, quando il ridetto Alliata fu eletto immediatamente al Patrimonio (a).

Vacata la Presidenza del Concistoro, Orazio della Torre, che ritrovavasi Presidente nel Magistrato straordinario di Milano, desideroso di ritornare alla Patria, dimandò al Re Cattolico la grazia di occupare questa carica; e di leggieri l'ottenne, essendosi quel Monarca compiaciuto di accordargliela; e volendo inoltre, che se gli desse un'ajuto di costa di mille ducati di undici Reali di Plata per una sola volta, ad oggetto di fare il viaggio, come si fa palese dal dispaccio Sovrano dato in Madrid a' 12. di Ottobre 1673, che fu di poi registrato in Messina a 12. del seguente Novembre (b).

Poco sopravvisse a questa terza Presidenza Orazio della Torre; imperocchè nel Luglio dell'anno 1675. veggiamo eletto Presidente del Concistoro Pietro Guerrero *ob mortem D. Horatii de la Torre*. Il Chirogra-

fo

(a) *Offic. del Protonotajo Registro degli anni XI. Indiz. 1672., e 1673. fogl. 110.*

(b) *Ivi Registro degli anni XII. Indiz. 1673., e 1674. fogl. 112.*

fo Regio fu sottoscritto in Madrid a' 22. dello stesso mese, e fu esecutoriato in Milazzo nel mese di Gennaio 1676., come costa dal Registro della Regia Cancelleria, dove manca il dì del mese suddetto, in cui fu fatto il Registro (a). Dalla suddetta Cedola siamo avvertiti, che il Guerrero, che naturalmente era Spagnuolo, fu prima Avvocato in Granata, indi Consultore de' Vicerè in Sicilia, e finalmente Consigliere della Camera di S. Chiara in Napoli, dal qual posto fu promosso alla Presidenza del Concistoro. Passò egli di poi l'anno 1681. fra' Reggenti Spagnuoli del Supremo Consiglio d'Italia.

Chiamato in Ispagna per occupare la mentovata Reggenza il Guerrero, fu installato nella Presidenza del Concistoro Francesco Romeo, ch'era uno de' Maestri Razionali. L'elezione fu fatta in Madrid a' 14. di Luglio del ridetto anno 1681., e la Cedola da lui ottenuta fu esecutoriata in Palermo a 16. di Settembre dello stesso anno (b).

Un' altro Maestro Razionale occupò questa Presidenza alla morte del Romeo, che dovette finir di vivere l'anno 1682. Fu questi Vincenzo Finocchiaro, ch'era verisimilmente Catanese. La carta di sua elezione fu data in Madrid a' 22. di febbrajo 1683., e fu quindi registrata in Palermo a' 10. del seguente

Apri-

(a) *Registro degli anni XIII. Indiz. 1674., e 1675. fogl. 119.*

(b) *Registro nella Regia Cancell. degli anni V. Indiz. 1681., e 1682. fogl. 3.*

Aprile (a). Continuò in questa Presidenza il Finocchiario molto tempo, giacchè fino all'anno 1693. non troviamo, che sia più vacata questa carica.

L'anno dunque suddetto 1693. a' 24. di Febbrajo noi veggiamo promosso alla Presidenza del Tribunale del Concistoro Ignazio Gastone, o Engaston, come lo nomina la Cedola, che fu poi eseguita in Palermo agli 11. di Aprile dello stesso anno (b). Era egli Cavaliere Catanese, e fu prima destinato Capo del Tribunale della Giunta eretta in Messina dal Conte di S. Stefano ne' rumori di quella Città. Fu poi Avvocato Fiscale del Patrimonio, e Maestro Razionale. Non potè godere, che pochi mesi, della Presidenza Concistoriale, essendo morto in Palermo a' 19. di Agosto del medesimo anno 1693. Nella Chiesa della Mercè, dove fu seppellito, leggesi il suo Elogio pubblicato dal Mongitore (c), dal quale apprendiamo, ch'egli era eloquentissimo, e fu caro alle Muse.

Sebastiano Giufino alla morte del Gastone prese il posto di Presidente nel Tribunale del Concistoro. La Cedola, con cui fu promosso, fu firmata dal Re Cattolico in Madrid a' 26. di Gennajo 1694, e registrata in Palermo a' 19. del seguente Marzo (d).

Di

(a) *Regia Cancelleria Registro degli anni VI. Indiz. 1682., e 1683. fogl. 133.*

(b) *Nella stessa Offic. Registro degli anni I. Indiz. 1692., e 1693. fogl. 76.*

(c) *Bibl. Sic. T. 1. pag. 309.*

(d) *Nella stessa Offic. Registro degli anni II. Indiz. 1693., e 1694. fogl. 65.*

Di questo soggetto si è parlato nel Catalogo de' Presidenti della Gran Corte.

Inalzato il Giusino, come si è detto, a sedere da Capo nella Gran Corte, la vacante Presidenza del Concistoro fu conferita a Leonardo la Placa, che occupava l'ufficio di Avvocato Fiscale della stessa Gran Corte. La cedola Reale di sua elezione fu data in Madrid a' 20. di febbrajo 1697., e fu eseguita in Palermo a' 3. di Aprile dell'anno istesso (a).

Giuseppe Fernandez de Metrano, di cui abbiamo favellato fra i Presidenti della Gran Corte, e quei del Patrimonio nei due antecedenti Cataloghi, successe per la morte del Placa nella Presidenza del Concistoro all'anno 1699. La cedola fu data a Madrid a' 9. di Maggio del detto anno, e fu esecutoriata in Palermo a' 15. del seguente Giugno (b). De' meriti di questo Cavaliere taceremo, avendoli altrove riportati.

Nell'anno 1703. essendo passato a reggere il Patrimonio il detto di Fernandez, acquistò la carica di Presidente del Concistoro Stefano Mira, che ritrovavasi Maestro Razionale della Real Camera. Era egli Palermitano, ed avea riputazione di uomo dottissimo nelle Facoltà legali, dello che avea date continue riprove nelle diverse Magistrature, che sostenute avea, e particolarmente in quella di Avvocato Fiscale del-

la

(a) *Regia Cancell. Registro dell' anno VI. Indiz. 1696., e 1697. fogl. 50.*

(b) *Officina del Prot. Registro degli anni VII. Indiz. 1698., e 1699. fogl. 167.*

la Gran Corte. La sua elezione fu fatta in Madrid a' 27. di Agosto del detto anno, e la Cedola fu registrata in Palermo a' 7. di Gennaio 1704. (a). Visse il Mira in questa carica fino a' 10. di Ottobre dell' anno 1711. nel qual giorno colpito da una goccia se ne morì (b).

In luogo del difunto Mira fu eletto, ma interimamente, Casimiro Drago. La Cedola gli fu spedita da Madrid sottoscritta dal Re Filippo V. a' 10. di febbrajo 1712., la quale poi a' 26. di Aprile fu eseguita in Palermo (c). Di questo illustre Ministro commendabile non meno per la sua dottrina, che per la sua integrità, si è fatta parola ne' due Cataloghi antecedenti.

Passato il Drago l' anno 1714. alla Presidenza del Patrimonio, fu concessa quella del Concistoro ad Antonio Nigri, il quale fece il solito giuramento nelle mani del Vicerè Annibale Maffei agli 11. di Settembre del medesimo anno (d). Di questo Ministro non fa veruna menzione il Marchese di Villabianca, che dà per successore al Drago Ignazio Perlongo fra gli anni 1715., e 1716. Scappò certamente egli alle sue ricerche.

Alla morte del Nigri successe il Perlongo, che mentova il Villabianca, ma non già negli anni 1715., e 1716., ma nell' anno 1720. Noi abbiamo un Dispaccio Viceregio di Niccolò Pignatelli a' 7. di Luglio ?

(a) *Offic. del Prot. Registro degli anni XII. Indiz 1703., e 1704. fogl. 74.*

(b) *Mongitore Bibl. Sic. T. II. pag. 239.*

(c) *Nella stessa Offic. Registro degli anni V. Indiz. 1711. 1712. fogl. 215.*

(d) *Nella stessa Offic. nel Lib. degli Atti dall' anno 1713. al 1718. m. IX. fogl. 30.*

glio del detto anno sottoscritto in Palermo, per cui il ridetto Ignazio Perlongo fu eletto Presidente interino del Concistoro (a). Breve fu la dimora, che fe il Perlongo nel Concistoro; avvegnachè in capo a pochi giorni, come si è detto nell' antecedente Catalogo, fu promosso alla Presidenza del Patrimonio. Allora noi crediamo, che gli successe Francesco Maria Cavallaro, cui nondimeno non fu spedita la Cedola da Praga, dove si trovava l' Augusto Carlo VI., che a' 22. di Luglio 1723., quale carta fu poi esecutoria in Palermo a' 5. di Novembre dell' anno istesso (b).

Passato il Cavallaro alla Presidenza del Patrimonio per l' elezione del Perlongo fra' Reggenti del Sacro Consiglio d' Italia a Vienna, fu assunto a quella del Concistoro Giacomo Longo. Ne sottoscrisse l' elezione in Vienna lo stesso Imperadore a' 26. di Gennaio 1724., e il di lui Chirografo fu eseguito in Palermo a' 29. di Aprile dello stesso anno (c). Avea già egli preso possesso a' 24. di febbrajo, e dato il solito giuramento (d). Il Marchese di Villabianca (e) non avendo presenti queste carte lo fa eletto fra gli anni 1725., 1726, e 1727., ma la Cedola, e il pos-

Tom. II.

m

sef.

(a) *Officina del Prot. nel Lib. degli Atti num. ix. fogl. 17.*

(b) *Regia Conservad. nel Lib. Mercedum 1724. fogl. 29.*

(c) *Ivi fogl. 58.*

(d) *Offic. del Prot. nel Lib. degli Atti n. XII. fogl. 96.*

(e) *Sic. Nob. Lib. IV. T. I. pag. 256.*

seffo accaddero prima. Sostenne il Longo la Presidenza suddetta fin' all'anno 1634, in cui abbracciando lo Stato Ecclesiastico fu fatto Giudice della Regia Monarchia, e Abate di S. Maria Terrana. Fu egli uomo affai dotto, e da lui abbiamo l'elegante continuazione della Storia del Maurolico fino alla entrata del Re Vittorio Amedeo; e fu caro a' Viceregnanti, come diremo nel corso di questa Istoria.

La dimissione del Longo fu molto opportuna per collocare il Loredano, ch'era stato spogliato, come si è detto nell' antecedente Catalogo, per falsi sospetti della Presidenza del Patrimonio. La Cedola della di lui elezione fu data a' 16. di Novembre 1734. dal Vicerè istesso, che lo avea deposto, cioè dal Conte di Montemar, ed egli nel dì 18. prese possesso della nuova Presidenza (a). Durò il Loredano due anni in questa carica; imperocchè morto il Bonifazio Presidente del Patrimonio, fu egli destinato a presedere di nuovo a questo Tribunale.

Fu quindi collocato nel luogo del Loredano nel Concistoro Francesco Gastone, il quale fece il solito giuramento nelle mani di Pietro de Castro Figueroa Marchese di Grazia Reale, ch'era Presidente del Regno, a' 26. di Maggio 1736. (b). Era egli Avvocato Fiscale della Gran Corte, quando fu promosso a questa Presidenza, nella quale dimorò pochi mesi, essendo stato nell'anno istesso inalzato a quella del Patri-

mo.

(a) *Offic. del Prot. nel Lib. degli Atti n. xvii. fogl. 138.*

(b) *Ivi num. xviii. fogl. 86.*

monio ; siccome si è raccontato nel Ruolo de' Presidenti di questo Tribunale .

Successe al Gastone Isidoro Terrana , che gli era stato sostituito nell' Avvocazia Fiscale della Gran Corte , come costa dal biglietto dello stesso Presidente del Regno Marchese di Grazia Reale diretto al Protonotajo de' 12. di Dicembre 1736. Nel giorno seguente 13. di esso mese fece il Terrana il consueto giuramento , e prese possesso della nuova carica (*a*), della quale per altro godette pochissimo , essendo morto in capo a pochi mesi .

Vacata perciò di nuovo la Presidenza del Concistoro , fu conferita a Biagio Spuches , ch' era stato Maestro Razionale del Real Patrimonio , e nelle peripezie sofferte da questo Tribunale l'anno 1734 era stato deposto cogli altri da questa carica , ed erasene andato a dimorare in Roma . Ma conosciutisene i meriti fu restituito al Foro Siciliano , e promosso a questa Presidenza . Prese egli possesso a' 7. di Novembre 1737 , e fece in detto giorno il giuramento nelle mani del Vicerè il Principe Corsini (*b*) . Tenne egli questa carica fino all'anno 1743. , in cui fu fatto Presidente del Patrimonio .

Fu allora eletto alla Presidenza del Concistoro Niccolò Mira , ch'era Avvocato Fiscale della Gran Corte . La cedola gli fu spedita da Napoli a' 2. di Agosto dello stesso anno , e fu esecutoriata in Palermo

(*a*) *Offic. del Prot. nel Lib. degli Atti n. xviii. fogl. 18.*

(*b*) *Ivi fogl. 158.*

mo a' 28. del seguente Settembre (a), e non prese possesso che a' 2. di Ottobre (b). Morto il Mira nell' anno 1751., fu provveduta la Presidenza del Concistoro in persona di Giuseppe Asmundo Paternò Avvocato ancora egli Fiscale della Gran Corte. Trovavasi allora in Messina il Vicerè Duca di Livia-fuile, il quale avvisato da Napoli di questa elezione, con sua lettera de' 9. d' Agosto 1751. ordinò al Protonotajo, che gli desse il possesso, ch' egli prese, durante il Triduo, a' 18. dello stesso mese, ed anno (c).

Destinato Giuseppe Asmundo a presedere l' anno 1761. al Regio Patrimonio; gli fu sostituito nella Presidenza del Concistoro Stefano Airoidi, ch' era uno de' Maestri Razionali Togati dello stesso Tribunale. Il Diploma Reale fu sottoscritto dal Re nostro Signore Ferdinando III. a Portici a' 16. di Ottobre del medesimo anno, ed esecutoriato in Palermo al 1. di Dicembre (d). Avea però egli preso possesso assai prima di questa carica, cioè a' 16. di Settembre in forza della lettera di avviso spedita al Vicerè Marchese Fogliani, il quale in detto giorno ricevette dal medesimo il solito giuramento (e). Mantenne questo posto per

10

(a) *Offic. del Prot. Registro degli anni VI. Indiz. 1743., e 1744. fogl. 11.*

(b) *Ivi nel Lib. degli Atti num. xx. fogl. 94.*

(c) *Ivi nello stesso Lib. di n. xx1. fogl. 136.*

(d) *Nella stessa Offic. Registro degli anni X. Indiz. 1761., e 1762. fogl. 16.*

(e) *Ivi nel Lib. degli Att. n. xx111. fogl. 85.*

lo spazio di 9. anni, e poi passò alla Presidenza del Patrimonio l'anno 1770.

Allora occupò il di lui luogo nel Concistoro Giuseppe Leone, ch'era Avvocato Fiscale del Patrimonio. Il ridetto Vicerè Marchese Fogliani avendone avuto dalla Real Corte lo avviso, con lettera di 24. d'Aprile dell'anno seguente 1771., spedita al Protonotajo, ne ordinò il possesso, che fu preso nel giorno seguente (a).

Cambiatosi il Ministero per la morte dello Asmundo, e promosso il Leone alla Presidenza del Patrimonio, fu eletto Presidente del Concistoro Antonino Denti, ch'era Maestro Razionale Togato del Patrimonio. Il Dispaccio del Vicerè, che ne avisò il Protonotajo è de' 30. di Luglio 1772., ed al primo di Agosto gliene fu dato il possesso (b).

Nell'anno 1777. per la morte del Denti, fu chiamato alla Presidenza del Tribunale del Concistoro il Marchese Giacomo Mariano Bajada, che trovavasi in Napoli, ed era uno de' Ministri della Real Giunta di Sicilia. Venuto in Palermo il Vicerè Marco Antonio Colonna Principe di Stigliano diede avviso al Protonotajo con suo Dispaccio degli 8. di Maggio della di lui elezione, e ne ordinò il possesso, che fu eseguito a' 10. dello stesso mese (c).

Come questo Ministro era malfano, in capo a' 3.

anni

(a) *Off. del Prot. nel Lib. degli Atti n. XXII. f. III.*

(b) *Ivi nel Lib. degli Atti, nel quale manca il numero, fogl. 156.*

(c) *Ivi dal 1774. al 1777. fogl. 114.*

anni finì di vivere; e subentrò nella Presidenza il Cavaliere Giovanni Battista Asmundo Paternò, che avea occupato il posto di Consigliere nella Regia Giunta alla promozione del Bajada. Noi abbiamo nell' Officina del Protonotajo il Regio Chirografo della di lui elezione sottoscritta in Napoli l'anno 1780., ma senza data di mese, e di giorno (a). Presse egli posses- so, e fe il giuramento nelle mani del ridetto Vice- rè a' 27. di Giugno 1780 (b).

L'ultimo de' Presidenti del Concistoro, che pre- sentemente onora co' suoi talenti questo Tribunale, è il Marchese Antonino Ardizzone, che successe al Cavaliere Asmundo promosso alla Presidenza della Gran Corte. L'atto del possesso fu a' 6. di Aprile 1788., nel qual giorno fe egli il giuramento nelle mani del Regnante Vicerè S. E. Francesco d'Aquino Principe di Caramanico (c).

CA.

(a) *Registro degli anni XIII. Indiz. degli anni 1779., e 1780. fogl. 92.*

(b) *Ivi nel Lib. degli atti dal 1778. al 1781. fogl. 115.*

(c) *Ivi nel Lib. degli Atti degli anni 1787., e 1788. che non è ancora numerato.*

X xcv X
CATALOGO V.

*De' Reggenti Siciliani nel Supremo Consiglio d'Italia
per il Regno di Sicilia così in Ispagna,
che in Torino, ed in Vienna, dall'
anno 1562. fino all'anno 1734.*

Fra' i varj regolamenti dati dal Re Cattolico Filippo II. dee sicuramente noverarsi con lode l'erezione del Supremo Consiglio d'Italia. Avea egli in questa parte dell'Europa. diversi Stati, cioè il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, e le Isole della Sicilia, della Corsica, e della Sardegna; nè in tanta lontananza era possibile lo invigilare a tutto, senza che vi fossero certe persone particolarmente destinate ad averne cura: Formò adunque l'anno 1562. un Consiglio Supremo, che fosse unicamente addetto a ciò, che riguardava gli Stati, che possedea la Monarchia Spagnuola in Italia: chiamandovi da ciascheduno di essi un Ministro, che come pratico potesse istruirlo, ed unendovi inoltre altri Giureperiti Spagnuoli, co' quali si determinassero le bisogne de' medesimi; e volle, che codesti Ministri si nominassero Reggenti del Supremo Consiglio d'Italia. Noi daremo qui brevemente il Catalogo de' soli Reggenti Siciliani, mentre la Branca Austriaca di Spagna ci governò; di poi aggiungeremo quelli, che collo stesso grado, e titolo badarono agli interessi del nostro Regno prima a Torino, ed indi a Vienna; e finalmente in ultimo luogo daremo il Catalogo de' Consiglieri, che hanno dimorato, e dimorano in Napoli, dapoichè Car-

lo III. vi stabilì la così detta *Giunta di Sicilia*.

Il primo Reggente, che fu eletto nel Supremo Consiglio d' Italia, fu Vincenzo Percolla, di cui si è parlato nel ruolo de' Presidenti della Gran Corte. Fu egli promesso a questa Carica per Cedola data a Madrid a' 6. di Dicembre 1562., che fu esecutoriata in Palermo a' 22. di Marzo 1564. (a).

Rimandato il Percolla in Sicilia, per occupare nella riforma de' Tribunali l' onorifico posto di Presidente della Gran Corte, gli fu sostituito nella Reggenza Agostino Gisulfo, che abbiamo nominato fra' Presidenti del Patrimonio. La Carta Reale di sua elezione fu segnata in Madrid a' 10. di Ottobre 1570., e fu registrata in Palermo a' 5. di Gennajo dell' anno 1571. (b).

Nel 1574. il Gisulfo fu destinato a presedere al Regio Patrimonio, ed in sua vece fu chiamato alla Reggenza in Ispagna Raimondo Ramondetta, ch' era stato il primo Presidente del Concistoro. Fu spedita la Lettera Reale da Madrid al 1. di Marzo 1574., e fu esecutoriata in Messina a' 6. di Giugno dell' anno medesimo (c).

Avendo ottenuta il Ramondetta la licenza di ritornare in Sicilia, subentrò in suo luogo l' anno 1582.

Fran-

(a) *Regia Cancell. Registro degli anni V. Indiz.* 1562., e 1563. fogl. 494.

(b) *Nella stessa Officina Registro degli anni XIII. Indiz.* 1570., e 1571. fogl. 282.

(c) *Ivi Registro degli anni II. Indiz.* 1574., e 1575. fogl. 603.

Francesco Saladino. Ciò costa dal Chirografo Reale sottoscritto nel cammino presso Lisbona a' 23. di Settembre 1582., e registrato in Palermo a' 10. di Marzo dell'anno seguente 1583. (a). Servi questi il Sovrano nel posto affidatogli fino all' anno 1601., in cui se ne morì.

Mentre il Saladino dimorava in Ispagna, ebbe per compagno, come Reggente sopranumerario, nell' anno 1597. Gio: Battista Celestre, come si fa chiaro dal Dispaccio Reale dato in Madrid a' 20. di Marzo 1597., ed esecutoriato in Palermo all' ultimo di Maggio del medesimo anno (b). Alla morte poi del ridetto Saladino, rimase il Celestre proprietario fino all' anno 1602., in cui venne in Sicilia ad occupare la Presidenza del Patrimonio.

Nell'anno suddetto 1601. fu chiamato per Reggente in Ispagna Modesto Gambacurra, che trovavasi Presidente del Patrimonio, come l'abbiamo rammentato nel Catalogo de' Presidenti di questo Tribunale. Siamo privi della Cedola della sua elezione; ma ci resta un Dispaccio dato in Valladolid a' 9. di Gennaio 1603., in cui dicesi, che il Gambacurra prese possesso di Reggente a' 16. di Settembre 1602. (c). L'

Tom. II.

n

Au.

(a) *Regia Cancell. Registro degli anni X. Indiz. 1582. 1583. fogl. 248.*

(b) *Nella stessa Offic. Registro degli anni IX. Indiz. 1596., e 1697. fogl. 229.*

(c) *Regia Cancell. Registro degli anni I. Indiz. 1603., e 1604. fogl. 158.*

Auria (a) prese sbaglio nel dare questo Dispaccio, in cui se gli assegna il salario, credendolo la Cedola di elezione, che noi ricerchiamo.

Non si trattenne il Gambacurta nel Consiglio d'Italia più d'un'anno; imperocchè nel Dicembre dell'anno 1603. ottenne la grazia di restituirsi alla Patria con un onorifico Dispaccio del primo del detto mese, che si è altrove riferito. Si tardò qualche tempo fino alla nuova elezione del Reggente; giacchè non vegliamo chiamato a questo posto Giovanni d'Alagona, se non nell'anno 1605. La Cedola fatta in Madrid a favore di costui è del 1. di Ottobre di detto anno, e fu eseguita in Palermo a' 3. di Gennajo del 1606. Ritrovavasi nella Regia Cancelleria (b), ma vi manca il numero del foglio, essendo di quei volumi, che caddero in mare, nè più vi si distinguono i numeri delle pagine. Di questo Ministro nulla sappiamo di particolare, fuori che morì in Ispagna nell'anno 1609. come lo avverte nella sua Istoria Siciliana Giuseppe Bonfiglio (c).

Alla morte dell'Alagona fu richiamato in Ispagna ad occupare nuovamente la Reggenza nel Supremo Consiglio d'Italia il mentovato Gio: Battista Celestre. La Lettera Reale, che lo richiama, fu sottoscritta al Pardo a' 27. di Novembre 1609.; e poi registrata in Palermo a' 17. di Febbraro dell'anno 1610. (d). Questi finalmente dopo di aver servito il

So- 30

(a) *Storia de' Vicere pag. 303.*

(b) *Registro degli anni III. Indiz. 1605. 1606.*

(c) *Parte III. Lib. IV. pag. 107.*

(d) *Regia Cancell. Registro degli anni VII. Indiz. 1609., e 1610. fogl. 206.*

Sovrano per altri cinque anni, ottenne la sua giubilazione.

Fu dunque eletto l'anno 1615. il nuovo Reggente, e la scelta cadde in Mario Cannizzaro, che trovavasi da poco fatto Presidente del Real Patrimonio, di cui si è fatta menzione ne' Cataloghi de' Presidenti di questo Tribunale, e di quello del Concistoro. Gliene fu mandata la Cedula da Valladolid a' 20. di Luglio, che fu eseguita in Messina a' 24. di Settembre dell'anno istesso (a).

L'imorò il Cannizzaro in Spagna fino all'anno 1618., in cui ottenne la permissione di ritornarsene in Sicilia; e allora fu promosso alla Reggenza Pietro di Alagona per carta data a S. Lorenzo dello Escorial a' 15. di Settembre di detto anno, e registrata in Palermo a' 31. di Gennaio dell'anno di appresso 1619. (b). Questo Ministro ebbe la stessa sventura di Giovanni della medesima Famiglia, essendo morto alla Corte di Madrid nell'anno 1620.

Fu d'uopo perciò di rimpiazzare la carica di Reggente, e vi fu eletto Pietro Corsetto, ch'era allora Presidente del Concistoro. Vuolsi (c), che fu la Cedula sottoscritta in Madrid a' 3. di Ottobre, e registrata in Palermo a' 14. di Dicembre; ma noi non l'abbiamo punto trovata nel Registro della Regia Can-

(a) Nella stessa Offic. Reg. degli anni XIII. Indiz. 1614., e 1615. fogl. 47.

(b) Regia Cancell. Registro degli anni I. Indiz. 1618., a 1619. fogl. 221.

(c) Auria Cronol. de' Vicere pag. 303.

cellaria degli anni III. Indiz. 1620. 1621. Si fermò il Corsetto, di cui si è parlato dinanzi, e si parlerà in appresso, nella Reggenza di Spagna fino all'anno 1625. quando vacata, come si è detto nel Catalogo antecedente, la Presidenza del Concistoro per la renunzia di Vito Sicomo, tornò ad occuparla, e si recò a Palermo.

Fu inalzato allora alla Reggenza nel Consiglio d'Italia Giuseppe Napoli, ch'era Presidente del Patrimonio, in forza di una Real Cedola sottoscritta a Madrid a' 12. di Ottobre 1625., ed esecutoriata in Palermo a' 22. di Gennajo 1626. (a). Dalla suddetta data della esecutoria restò ingannato il Mongitore, scrivendo (b), ch'ei fu eletto Reggente l'anno 1626. Dal non vedere più nominato questo Giureperito negli Archivj Regj, crediamo verisimile, ch'egli sia morto in Ispagna nell'anno 1642., in cui vediamo eletto nel posto di Reggente il di lui successore.

Fu questi Rocco Potenzano, che occupava la Presidenza del Concistoro. Ne fu fatta l'elezione in Madrid a' 21. di Ottobre 1642., e fu registrata in Palermo a' 12. di Gennaro 1643. (c). Sappiamo, ch'ei sulla fine di quest'anno arrivò in Ispagna; giacchè il di lui possesso accadde a' 12. di Novembre, come costa dal Dispaccio Reale segnato in Madrid a'

(a) Regia Cancell. Registro degli anni VIII. Indiz. 1625., e 1626. fogl. 114.

(b) Bibl. Sic. T. 1. pag. 394.

(c) Regia Cancell. Registro degli anni X. Indiz. 1642., e 1643. fogl. 145.

20. di Dicembre, con cui si ordina, che s'egli affegnò il salario dal dì di sua possessione, qual Dispaccio fu poi registrato in Palermo a' 17. di Marzo del seguente anno 1644. (a). Si trattenne il Cannizzaro in Ispagna fino all'anno 1646., quando morto Vincenzo Girgenti, fu egli, come fu avvertito fra' Presidenti del Real Patrimonio, eletto a presedere a questo Tribunale.

Noi abbiamo nel Catalogo de' Presidenti del Patrimonio notato, che l' Auria si era dipartito dalla verità Storica nel fissare la morte del Girgenti a' 4. di febbrajo 1647., e ci siamo impegnati di parola, ch' ei fosse morto nell'anno 1646. Eccone la prova: Il Girgenti dovè morire, prima che il Potenzano fosse eletto Presidente del Patrimonio, e prima, che si fosse dato un successore a questo Reggente, ma l'elezione del successore fu fatta nel mese di Dicembre 1646., come or ora appaleseremo; dunque il Girgenti dovette morire prima di questo mese, e perciò prima dell'anno 1647. Egli è vero, che la Cedula, con cui da Madrid fu fatta l'elezione del Potenzano alla Presidenza del Patrimonio, fu data a' 27. di Marzo 1647., ma ciò non monta a nulla. Le Cedulae per lo più si segnano, quando i candidati partono per venire ad impossessarsi della carica accordata loro, e talvolta ancora dopo di esservi arrivati. In quell'anno poi 1646., essendo gli affari della Sicilia in disordine, come si dirà a suo luogo, non

è ma-

(1) *Offic. del Prot. Registro degli anni XI. F.º 212. 1643. e 1644. fogli 215.*

è meraviglia, che siesi tardi pensato a spedire il Re-
gio Chirografo. Oltre che non era possibile fra il bre-
ve spazio di 23. giorni, quanti ne corsero da' 4. di
Marzo a' 27. di esso mese, che sia arrivata in Ma-
drid la notizia della morte del Girgenti, e siesi la
Corte di Spagna, che nelle sue risoluzioni cammina-
va a passo di piombo, determinata a dar la carica
vacante della Presidenza del Real Patrimonio al Po-
tenzano, e ad avvertirne così sollecitamente il Vi-
cerè. E' dunque più probabile, che il Girgenti sia
morto l'anno 1646., che il Potenzano sia stato nel
medesimo anno eletto Presidente del Patrimonio, e
che siesi anche provveduta la carica di Reggente,
febbene questi avvisi non siano arrivati al Vicerè Mar-
chese de los Veles, se non nell'anno seguente 1647.

Nel posto lasciato vacante dal Potenzano in Ispa-
gna fu incardinato Antonio Xirotta, la di cui Cedo-
la di elezione fu data in Madrid a' 23. di Decem-
bre 1646. (a). Non ebbe lo Xirotta il piacere di sa-
pere la sua elezione; se ne morì egli prima, che gliene
arrivasse la notizia; e perciò vacò questa carica an-
ziche l'eletto se ne mettesse in possesso.

Si tardò bene un' anno, ed un mese prima che
fosse chiamato in Spagna il nuovo Reggente. Le verti-
gini di Palermo, che descriveremo nella Seconda Parte
del presente Tomo di questa Storia, teneano così occupa-
ta la Corte di Spagna, che tutte le mire di essa erano ri-
volte ad estinguere il nato incendio. Fu dunque eletto il

nuo-

(a) *Regia Cancell. Registro degli anni XV. In-
diz. 1646., e 1647. fogl. 84.*

nuovo Reggente nell'anno 1648., e fu Pietro di Gregorio, che trovavasi Maestro Razionale del Regio Patrimonio. Il Real Dispaccio di questa elezione fu segnato in Madrid a' 5. di Febbraro. del detto anno, ed eseguito in Palermo a' 15. di Giugno (a). Dimorò egli in Ispagna fino all'anno 1651., in cui fu fatto Presidente della Gran Corte, come si è detto nel ruolo de' Presidenti di questo Tribunale, dove abbiamo raccontato ancora la fatalità accadutagli nel venirsene in Sicilia.

Alla partenza di Pietro di Gregorio fu eletto Reggente in Ispagna Ascanio Ansalone Mesinese. L'Auria (b) scrisse, che il Dispaccio, in cui fu eletto, era sottoscritto a' 18. di Dicembre 1651., ed esecutoriato in Palermo a' 4. di Marzo 1652., ma s'inganna al solito, giacchè Ascanio fu eletto, e prese possesso prima; imperocchè nell'Officina del Protonotaro evvi una Cedola data in Madrid a' 24. di Novembre 1650. (c), nella quale viene egli eletto Reggente per la promozione di Pietro di Gregorio alla Presidenza della Gran Corte, e se gli assegnano 1000. ducati per il viaggio fino in Ispagna. Nella stessa Officina ancora ritrovasi un' altro Dispaccio (d), per cui si assegna all'Ansalone il salario di Reggente, e dicesi, ch'ei avea preso possesso di questa carica a' 26. di Ago-

sto.

-
- (a) *Offic. del Prot. Registro degli anni XV. Indiz. 1647. e 1648. fogl. 195.*
 (b) *Storia de' Vicere pag. 303.*
 (c) *Registro degli anni III. Indiz. 1650. 1651. f. 130.*
 (d) *Ivi fogl. 138.*

sto 1651., come dunque sarà possibile, ch'ei fosse stato eletto nel Dicembre seguente? Dimorò questo Ministro in quella Corte presso a 12. anni, coll'appoggio del quale i Messinesi, come rapporteremo, suscitavano molte liti ai Palermitani loro rivali. Alla morte poi di Diego Marotta fu rimandato in Sicilia a presiedere al Tribunale della Gran Corte.

Nel posto dell'Ansalone subentrò Reggente Orazio della Torre. Fu egli eletto in Madrid a' 5. di Ottobre 1662., e la di lui Cedola fu registrata in Messina a' 31. di Agosto 1663. (a), che ne abbia scritto l'Auria (b), che lo fa eletto a' 25. di Settembre 1662. Siccome il Torre era successo all'Ansalone nella Reggenza in Ispagna, così alla morte di questo fu surrogato alla Presidenza della Gran Corte, come si è avvertito nella Serie de' Presidenti di questo Tribunale.

Fu allora chiamato alla Reggenza di Spagna Diego Joppolo l'anno 1668. L'elezione ne fu fatta a' 2. di Luglio, come costa dal biglietto Viceregio del Duca di Alburquerque dato in Palermo a' 22. di Gennaio 1669., che ne dà l'avviso (c). Poco egli si trattenne alla Corte; imperocchè mandato il Torre a presiedere al Magistrato straordinario in Milano, va-

cò

(a) *Offic. del Prot. Registro degli anni XV. Indiz. 1662., e 1663. fogl. 110.*

(b) *Storia de' Vicerè pag. 303.*

(c) *Regia Cancell. Registro degli anni VI. Indiz. 1668., e 1669. fogl. 122.*

cò quindi la Presidenza della Gran Corte, a cui fu egli l'anno 1672. inalzato.

In detto anno fu eletto nel posto di Reggente Vincenzo Denti, ch'era allora Presidente del Real Patrimonio: Manca la di lui Cedola; ma sappiamo, ch'ei prese possesso in Madrid a' 23. di Settembre 1672. Costa ciò da un Dispaccio della Regia Cancellaria (a), e della Conservatoria (b), nel quale se gli assegna il salario di Reggente. E' questo Chirografo dato a Madrid a' 3. di Ottobre dell'anno 1672. Siamo costretti anche quì a correggere l'Auria, il quale (c) scrisse, che gli fu spedita la Cedola di elezione nel detto giorno 3. di Ottobre, e che questa fu eseguita in Palermo a' 18. di Settembre dello stesso anno. Il monumento, ch'egli accenna, non è la Cedola di elezione, ma il Dispaccio del salario. S'egli prese possesso a' 23. di Settembre, la Cedola di elezione dovè essere precedente, benchè poi costumavasi di non assegnarsi il salario, se non precedeva il possesso. Morì questo Giureperito in Ispagna l'anno 1677.

Pietro Oliveri, che occupava la Presidenza del Patrimonio, fu alla morte del Denti chiamato in Ispagna nell'anno 1678., per subentrare nel Consiglio d'Italia al medesimo. Noi in verità non abbiamo rinvenuta la sua Cedola; ma ci è caduto in sorte un Dispac-

Tom. II.

o

cio

(a) *Registro degli anni X. Indiz. 1672., e 1673. fogl. 22.*

(b) *Nel Lib. Mercedum degli anni 1672., e 1673. fogl. 77.*

(c) *Storia de' Sig. Vicerè pag. 303.*

cio de' 23. di Maggio 1678., che fu eseguito in Messina a' 28. di Giugno seguente (a), con cui si assegnano a questo Ministro cinquecento ducati d'oro per ajuto di costa a cagione del viaggio, che dovea fare, essendo stato nominato per Reggente del Consiglio d'Italia per la morte del Reggente Vincenzo Denti. Visse l'Oliveri altri due anni, e morì in Madrid a' 15. di Luglio 1680.

Per la morte dell'Oliveri fu eletto Reggente Giovanni Ramondetta, di cui non sappiamo, che abbia antecedenemente sostenuto altro posto nelle Magistrature, che quello di Maestro Razionale, e ci costa, che fu adoperato negli affari politici da' Vicerè de' suoi tempi. L'elezione dicesi, che fu fatta a' 18. di Ottobre 1680., e fu esecutoriata in Palermo a' 6. dello stesso mese del seguente anno 1681. Siamo privi di questo monumento; ma ne abbiamo due altri, che ci assicurano della carica di Reggente del Ramondetta; l'uno è l'elezione di Antonino Giurato in Maestro Razionale sottoscritta a Madrid a' 21. di Novembre, in cui dicesi, che viene eletto a questo posto per la promozione del Ramondetta alla carica di Reggente (b); l'altro è dato dalla stessa Città a' 6. di Ottobre 1681, con cui segli assegnano mille ducati d'oro per il viaggio in Spagna, essendo stato eletto Reggente d'Italia (c). In capo a due an-

ni,

(a) *Regia Cancell. Registro degli anni I. Indiz. 1677. 1678. fogl. 160.*

(b) *R. Conserv. Registro degli anni IV. Indiz. 1680., e 1681. fogl. 89.*

(c) *Ivi Reg. degli anni V. Ind. 1681. 1682. f. 81.*

ni, cioè l'anno 1682., dopo di aver egli servito lo-
devolmente il Re Cattolico nella commissione presso
i Principi d'Italia, affinchè si collegassero colla Spa-
gna contro la Francia, fu rimandato in Sicilia Presi-
dente della Gran Corte.

In questa occasione vacando la Reggenza, vi fu
chiamato Antonino Giurato, che trovavasi Maestro Ra-
zionale del Real Patrimonio, cui fu mandata la Ce-
dola da Madrid a' 5. di Febbraro 1683. Questa Re-
gia carta non si è trovata ne' nostri Archivj, ma ab-
biamo nella Regia Cancellaria (a) un Dispaccio del
Re Carlo II. de' 17. di Maggio 1683., con cui si addi-
ta, che il mentovato Giurato avea già preso posses-
so della carica di Reggente nel Supremo Consiglio d'
Italia, e perciò si ordina, che segli paghi il salario;
qual biglietto Reale fu registrato in Palermo a' 22. di
Giugno dell'anno medesimo. Visse egli lunga pezza
Reggente in Madrid, giacchè era ancora in questo posto
nell'anno 1707., in cui il Canonico Antonino Mongitore
stampò il suo primo Tomo della Biblioteca Siciliana (b);
nè sappiamo, che nel turbolento Governo del Re Fi-
lippo V. siesi eletto altro Reggente Siciliano nel Consi-
glio d'Italia. Laonde sospettiamo, che o visse fino
che durò nostro Re il ridetto Filippo V., o che mor-
to lui in quei calamitosissimi tempi, non si sia pensa-
to a chiamare altro Reggente dalla Sicilia.

Passato il nostro Regno nelle mani del Re Vit-

(a) *Registro degli anni VI. Indiz. 1682., e 1683.*
fogl. 273.

(b) *Bibl. Sic. T. 1. pag. 48.*

torio Amedeo di Savoia l'anno 1713., ed essendo questi venuto in Palermo a prendervi la Corona Reale, e a dimorarvi per un'anno, non vi fu allora bisogno di Reggente; consultava egli gli affari col Sacro Consiglio. Ma quando si determinò ad abbandonare questa Isola, e a ritornare in Savoia, volle seco condurre un Ministro, che lo assistesse, e lo consigliasse in tutto ciò, che riguardava il nostro Regno. Fissò egli gli occhi nel Capo del Sacro Consiglio, cioè nel Presidente della G. C. Vincenzo Ugo, uomo da lui riputato il più abile, ed onesto fra tutti i Ministri, e gliene spedì in Messina la Cedola a' 25. di Agosto 1714., nella quale lo dichiarò Reggente, e Presidente interino del Consiglio di Sicilia (a).

Durò due anni Vincenzo Ugo in Torino nello esercizio di questa carica; ma la sua vecchiazza non comportava di dimorarvi di più, e perciò supplicò quel Sovrano, acciò gli permettesse di ritirarsi in Palermo. Condiscese Vittorio Amedeo a giubilarlo, e rimandandolo colmo di onori, e di beneficenze, scelse in di lui luogo Niccolò Pensabene, ch'era Avvocato Fiscale della G. C., cui spedì il Dispaccio dalla Venezia, luogo di delizie del Re di Sardegna, a' 24. di Giugno 1716., che fu registrato in Palermo a' 7. del seguente Agosto (b).

Fu negli anni 1718., 1719., e 1720. la nostra S.^a

ci-

(a) Registro nella Regia Cancell. dell' anno VIII. Indiz. 1714., e 1715. fogl. 203.

(b) Nella stessa Offic. Registro dell' anno IX. Indiz. 1715., e 1716. Lib. 11. fogl. 133.

cilia il Teatro della guerra, e fu insieme occupata da' Savojardi, dagl' Spagnuoli, e da' Tedeschi, fino che per la pace fatta in questo ultimo anno giusticio, che la quadruplice Alleanza avea conchiuso in Londra, e sottoscritta dal Re Cattolico Filippo V. a' 17. di Febbraro, restò in potere dell' Augusto Carlo VI. di Austria Imperatore di Occidente. Allora fissò questo Principe in Vienna un Consiglio d'Italia, dove chiamò dai diversi Stati, che vi possedeva, alcuni Giureperiti per configliario. A noi non costa, se ne' primi anni del Governo di questo Imperatore vi sia stato chiamato alcun Siciliano; imperocchè non vediamo altro Reggente nazionale in Vienna prima d'Ignazio Perlongo, la di cui promozione dovette accadere tra gli anni 1722., e 1723. Comechè siamo privi della Cedola Imperiale, che forse allora non si curò di registrare ne' nostri Archivj, nondimeno ci restano due monumenti, che ce ne assicurano. Il primo è un dispaccio Patrimoniale fatto a favore di Francesco M. Cavallaro, cui si assegna il salario, come Presidente del Real Patrimonio, nel quale dicesi, che questo Ministro era stato eletto alla detta Presidenza, perchè il Perlongo passava in Vienna ad occupare la carica di Reggente del Consiglio d'Italia (a). L'altro è un dispaccio Imperiale dato in Vienna a' 20. di Agosto 1724., con cui fu accordato al Perlongo un' ajuto di costa di tre mila feudi, per portarsi alla Corte Imperia-

le

(a) *Regia Conservad. dell' Azienda nel Lib. degli Affenti de' salariati dall' anno VII. Indiz. 1713. fino all' anno VIII. Indiz. 1744. num. v. fogl. 157.*

le (a). Dimorò egli sempre in Vienna presso S. C. M., nè mai più ritornò in Sicilia, essendovisi anche trattenuto, dopo che passò questo Regno nelle mani del Re Carlo III. Borbone Infante di Spagna.

C A T A L O G O VI.

*De' Configlieri della Suprema Giunta di Sicilia
eretta in Napoli dal Re Carlo III.
Borbone.*

Questo Monarca, che divenne Sovrano delle due Sicilie l'anno 1734, dopo di essersi coronato in Palermo, nel ritorno, che fece a Napoli, pensò di ergervi nell'anno 1735. un Tribunale, che fosse surrogato all'antico Consiglio d'Italia, cui diede allora il nome di *Giunta della Consulta* per gli affari del Regno di Sicilia, e de' Ducati di Parma, e di Piacenza; che poi per essere passate Parma, e Piacenza nelle mani dell'Infante Filippo suo Fratello, fu semplicemente chiamata, come tuttavia si nomina, *Giunta di Sicilia*. Volle inoltre, che presedesse a questo Magistrato uno dei nostri Baroni Parlamentarj Siciliani nato, ed abitante nel nostro Regno, cui conferì il grado di Configliere di Stato (b). Oltre questo Capo assegnò in detta Giunta due Giureperiti col titolo di Configlie-

(a) *Regia Conservad. nel Lib. Mercedum degli anni 1724., e 1725. fogl. 128.*

(b) *Cap. Reg. Sic. T. II. in Carolo Hispaniarum Infante pag. 412.*

glieri Provinciali, i quali stessero invece de' Reggenti Siciliani, ch'erano in Spagna, ed in Vienna nel Supremo Consiglio d'Italia. Noi parleremo, per non rompere il filo de' Giureperiti, de' Configlieri Siciliani, e da ultimo daremo la Serie de' Presidenti di questa Giunta.

I primi due eletti Configlieri furono Carlo Onofrio Buglio Messinese, e Girolamo Arena Palermitano. Il primo avendo servito molti anni la sua Patria nell'amministrazione della Giustizia, era stato promosso al grado di Maestro Razionale del Real Patrimonio, e mentre occupava questa Magistratura fu destinato per uno de' Ministri della Giunta di Sicilia. Era anche l'Arena uno de' migliori Giureconsulti del Foro Siciliano, che trovavasi nel posto di Avvocato Fiscale della Gran Corte. Questi visse in Napoli fino all'anno 1747., in cui terminò i suoi giorni, e la Corte volendogli sostituire un'altro, scelse Domenico Landolina famoso Giureperito, ch'era allora nella carica di Avvocato Fiscale della Gran Corte, cui fu spedito il biglietto di avviso per via della Real Segreteria di Giustizia, e Grazia a' 3. di Marzo 1748. Fu questo eseguito in Palermo a' 17. del seguente Aprile, dietro la quale esecuzione uscì il Dispaccio Patrimoniale nel dì 8. di Maggio (a).

Il Buglio, come si è detto nella Serie de' Presidenti della G. C., dopo la morte di Giovan Tomma-

fo

(a) *Regia Conservad. dell'Azienda nel Lib. degl' Assenti dall'anno 1746. per tutta l'anno 1774. numero vi. fogl. 15.*

fo Loredano, venne in Palermo a coprire la vacante Presidenza, ed in suo luogo fu chiamato ad occupare la Reggenza in Napoli Vincenzo Natoli, il quale trovavasi decorato della carica di Ministro in Messina. La Segreteria di Grazia, e di Giustizia ne spedì in Palermo la lettera di avviso data in Napoli a' 26. di Giugno 1751., che fu registrata con Dispaccio del Real Patrimonio nella Reale Conservatoria dell' Azienda (a).

Vacata la Presidenza del Real Patrimonio nel 1758. per la morte di Giuseppe Catena, il Natoli amando di ritornare in Palermo, chiese al Re di essere eletto Capo di questo Magistrato; e l'ottenne, come si è detto nel Catalogo de' Presidenti Patrimoniali. Fu allora promosso alla Reggenza Domenico Cardillo Messinese, che era Avvocato Fiscale della G. C., e gliene fu spedito il Dispaccio Reale dalla Segreteria di Stato, di Guerra, Marina, ed Azienda sotto i 26. di Agosto dell'anno istesso (b).

In morte poi del Duca Domenico Landolina, che accadde nel 1765., fu trascelto come Consultore della Giunta di Sicilia Domenico Pensabene Messinese ancor esso, che occupava la carica di Avvocato Fiscale del Real Patrimonio, ed avea anche avuto il titolo di Presidente onorario. La carta di sua elezione, o sia il biglietto di avviso, fu dato in Napoli agli 8. di

Feb.

(b) *Regia Conserv. dell' Azienda n. vi. fogl. 56.*

(b) *Ivi fogl. 156.*

Febbraio 1766., e fu registrato in Palermo a' 18. dello stesso mese (a).

Morì il Cardillo in Napoli nell'anno 1773., e fu chiamato nella Giunta di Sicilia un'altro Giureconsulto Messinese, cioè Francesco Gemelli, ch'era Ministro in quella Città. N'ebbe egli l'avviso dalla Segretaria di Giustizia, e Grazia sottoscritto a' 26. di Giugno dell'anno istesso, come si fa palese dal Libro degli Assenti nella Regia Conservatoria dell'Azienda (b).

L'aria della Città di Napoli non punto conduceva alla salute del Gemelli, il quale desiderando ardentemente di ritornare alla Patria, pregò il Re N. S., affinchè gli permettesse di renunziare, e ne conseguì la grazia. Allora dovendosi creare il nuovo Consigliere della Giunta di Sicilia, cadde la scelta nella persona del Marchese Giacomo Mariano Bajada Maestro Razionale del Regio Patrimonio, che n'ebbe la notizia dalla solita Segretaria di Grazia, e Giustizia con lettera de' 17. di Settembre 1774 (c).

Anche il Marchese Bajada trovavasi malconco in salute, quando andò in Napoli, e perciò alla prima occasione, che se gli presentò, di rendersi a Palermo, volentieri l'accettò. Vacata dunque la Presidenza del Concistoro nell'anno 1776. per la morte di Antonio Denti, ci la richiese al Re, che benigna-

T. II.

P

men-

(a) *Regia Conserv. dell'Azienda n. vi. f. 181.*

(b) *Num. vi. fogl. 259.*

(c) *Nella stessa Regia Conserv. nel Registro degli Assenti n. vii. fogl. 2.*

mente gliel' accordò, come si è detto nella Serie de' Presidenti della Regia Coscienza. Subentrò allora nel posto del Bajada il Cavaliere Giovan Battista Asmundo Paternò Avvocato Fiscale della Gran Corte. Il Dispaecio della Segreteria di Grazia, e Giustizia fu segnato a' 24. di Agosto 1776 (a).

Ritornò il Cavaliere Asmundo in Palermo. nell' anno 1780., e venne ad occupare il posto del suo antecessore Bajada, che per la di lui morte era vacato nel Tribunale del Concistoro. Andò allora in Napoli, come Consigliere della Giunta, il Marchese Filadelfio Artale, che sostenea l' Avvocazia Fiscale della Gran Corte (b).

Brevi furono i giorni di questo Giurisperito, che mancò di vita nell' anno 1782., e la Corte vi chiamò come Consigliere Provinciale nella Giunta di Sicilia Antonino Ardizzone Giureperito Messinese, ch' era successo all' Artale nell' Avvocazia Fiscale della G. C. N' ebbe egli il viglietto della Segreteria di Grazia, e Giustizia sotto i 27. di Ottobre 1782., che fu registrato nella Regia Conservatoria dell' Azienda (c).

Pasò anche al numero de' morti nell' anno 1784. il Marchese Domenico Pensabene, che da tanto tempo si era fermato in Napoli Ministro della Giunta di Sicilia. In questa vacanza fu eletto in di lui luogo il Cavaliere Michele Perremuto Caltagirone. Gli ar-

ri.

(a) Nella stessa Regia Conservad. nel Registro degli Assenti di n. VII. fogl. 15.

(b) Ivi fogl. 51.

(c) Ivi fogl. 80.

rivò l'avviso dalla Segretaria di Giustizia, e Grazia dato in Napoli a' 10. di Luglio dello stesso anno, e fu registrato nello stesso Libro della mentovata Conservatoria dell'Azienda (a).

Nel cambiamento del Ministero, che abbiamo accennato ne' due Cataloghi de' Presidenti della G. C., e del R. Patrimonio accaduto l'anno 1787.; per cui fu scaricato della Presidenza della G. C. Stefano Airola, e fu giubilato per la sua avanzata età il Presidente del Patrimonio Giuseppe Leone, vacarono nello stesso tempo le due Presidenze della G. C., e del Patrimonio; ed essendo stato eletto il Cavaliere Gio: Battista Asmundo, che trovavasi, come abbiamo detto, Presidente del Concistoro, a presedere nella Gran Corte, restarono senza i Capi il Real Patrimonio, e il Tribunale del Concistoro. Il Re vi destinò i due Configlieri Siciliani, che si trovavano in Napoli, conferendo la Presidenza del Patrimonio, come si è detto nel ruolo de' Presidenti di detto Magistrato, al Cavaliere Michele Perremuro, e quella del Concistoro ad Antonino Ardizzone, cui accordò ancora il titolo di Marchese, giusta ciò, che abbiamo avvertito nell'antecedente Catalogo.

Mancate così le due piazze di Configlieri Siciliani in Napoli il Re vi sostituì in una il Marchese Agostino Cardillo Messinese, ch'era Maestro Razionale del R. Patrimonio, e nell'altra il Barone Giuseppe Cugino Avvocato Fiscale della G. C.; il primo

in vece del Perremuto , e il secondo in luogo dello Ardizione . L' uno , e l' altro viglietto , con cui furono avvisati della loro elezione dalla Segreraria di Grazia , e Giustizia , furono in data de' 2. di Aprile del medesimo anno 1787., e furono registrati nello stesso Libro della Conservatoria Regia dell' Azienda (*). Questi sono gli attuali Configlieri Provinciali della Giunta di Sicilia nel presente anno 1790 , in cui scriviamo .

C A T A L O G O VII.

*De' Presidenti della Regia Giunta di Sicilia
stabilita in Napoli l' anno 1735.*

Il Clementissimo Carlo III. Re delle Sicilie , la di cui morte non sarà mai abbastanza compianta , e la cui memoria resterà in perpetuo , e indelebilmente scolpita negli animi sensibili de' Siciliani , nel formare , come abbiain detto , la Giunta della Consulta , e nel volere , che vi presedesse uno de' Baroni Siciliani nato , e residente nel nostro Regno , con quella magnanimità , che distinse principalmente questo Principe , volle , che i Deputati del Regno , che sono i Procuratori di tutta la Nazione , proponessero tre soggetti , fra' quali egli , e i suoi Successori scegliestero quello per Presidente di questo Tribunale ; che fosse creduto il più opportuno al servizio Reale . Solo si riserbò per la prima volta la elezione senza nomina , e scelse quello , in cui farebbono senza esitare con-

COR-

(1) *Regia Conservatoria Libro degli Assenti num.
VII. fogl. 207., e 212.*

corsi di buon animo tutti i voti de' Deputati. Fu questi Ferdinando Francesco Gravina Principe di Palagonia, in cui si univano tutte le qualità ricercate per un così ragguardevole posto (a). Noi avremo occasione di parlare di questo rispettabile Cavaliere nel terzo Tomo della presente Storia.

Questo Magnate però era assai vecchio, e d'una cagionevolissima salute; dimodochè non fu mai in istato di far mossa per Napoli, e soggiacque al comun fato in Palermo al primo di febbrajo dell'anno 1736. Vacando perciò la Presidenza della Giunta di Sicilia, i Deputati del Regno, facendo uso della Grazia accordata loro dal Re, proposero al Vicerè tre Personaggi degni di occupare quella carica. Arrivata la nomina fatta da' medesimi, S. M. si determinò per il primo de' proposti Candidati, cioè per Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci. Il Duca della Conquista Presidente di questo Regno, avendone avuto l'avviso dalla Real Corte di Napoli, lo comunicò alla ridetta Deputazione con un suo biglietto de' 15. di febbrajo 1737. (b).

Vissè in Napoli il Marchese di Geraci fino all'anno 1748., in cui terminò i suoi giorni, e in detto anno alla presentazione de' tre soggetti fatta dalla Deputazione del Regno, fu da Carlo III. prescelto Baldassare Nafelli Principe di Aragona Maggiordomo Maggiore di esso Sovrano, come si fa chiaro dal Dis-

pac-

(a) *Capitula Regni Sic. T. 11. in Carlo III.*
 pag. 412.
 (b) *Ivi pag. 414.*

paccio Reale de' 19. di Ottobre di detto anno comunicato alla Deputazione del Regno a' 28. dello stesso mese (a). Questo Cavaliere soffrendo un cancro nella lingua, dopo di avere sperimentati inutili i soccorsi somministratigli da' Medici di Napoli, si determinò a tentare se potesse guarirsi in Montpellier, e vi si portò; ma vi giunse tardi, ed ivi se ne morì l'anno 1753.

Vacò quindi la Presidenza della Giunta di Sicilia, e a nomina della Deputazione del Regno, fu dal Re eletto a questa carica Pietro Beccadelli Bologna Principe di Campo Reale, che da poco tempo era ritornato da Vienna, dove era stato spedito per Ambasciadore straordinario. La Cedola fu firmata agli 11. di Agosto dello stesso anno, e la Deputazione suddetta n' ebbe l'avviso a' 20. del medesimo mese (b).

Conservò il Principe di Campo Reale questo posto fino all'anno 1781., in cui pieno di anni, e di meriti terminò i suoi giorni in Napoli. La Deputazione del Regno fra i tre soggetti, che presentar suole al Monarca, nominò Antonino Montaperto Duca di Santa Elisabetta Cavaliere commendabilissimo, che avea fatto cotanto onore alla Nazione nelle varie Ambascerie, che sostenute avea, rendendo considerabili servigi alla Corona. Ritrovavasi egli allora in Madrid collo stesso carattere di Ambasciadore alla Corte dell'invitto Carlo III.. Il nostro Re Ferdinando volen-

tie.

(a) Archivio privato del Prot. del Regno nel Libro de' Dispacci dell'anno 1748. fogl. 767.

(b) Ivi nel Registro dell'anno 1753. fogl. 547.

tieri condiscese a chiamarlo in Napoli, e lo investì della Presidenza della Giunta con Cedola de' 23. di Settembre dell'additaro anno, della quale fu riscontrata la Deputazione del Regno a' 3. del seguente Ottobre (a).

Venuto in Napoli il Duca di Santa. Elisabetta amministrò poco tempo la sua Presidenza; avvegnachè essendo andato al Regio Palagio il dì 25. di Dicembre dell'anno 1782., per augurare a' Sovrani felici le feste Natalizie, colpito da una goccia alla presenza del Re morì immediatamente. Si tardò qualche mese a provvedere di Capo la Giunta di Sicilia, essendosi indugiato dalla Deputazione del Regno a proporre al Sovrano i tre candidati. Finalmente arrivata la nomina, cadde la scelta del Monarca nel meritevolissimo Stefano Riggio Principe di Aci, Comandante Generale degli Eserciti di S. M., e Capitano delle allora sue Reali Guardie Italiane. Il viglietto fu segnato dal Re in Napoli a' 25. di Marzo 1783. (b).

Anche questo illustre, e prode Comandante fu assalito da un colpo di Apoplezia, la quale sebbene non lo avesse ucciso, lo rese nientedimeno come rimbambito, e perciò incapace di più esercitare la Presidenza affidatagli. Laonde il Re, per non lasciare priva di Capo la Giunta di Sicilia, destinò interimamente a presedervi Antonino la Grua Talamanca, e Bran-

ci.

(a) *Archivio privato del Prot. Registro dell'anno 1781. fogl. 297.*

(b) *Ivi Registro dell'anno 1783. fogl. 297.*

ciforte Marchese allora di Regalmici, ed ora Principe di Carini, Cavaliere abbastanza noto nella Patria per le varie sue imprese, e principalmente per la bella Villa pubblica Giulia alla marina, e per il superbo stradone, che conduce al Molo di Palermo: opere tutte dal medesimo ideate, ed eseguite con ammirabile prontezza. Ha questi continuato nella carica interina fino a primi di febbrajo del corrente anno 1790., in cui cessò di vivere il Principe di Aci. Giunto l'ordine alla Deputazione del Regno, acciocchè presentasse i tre soggetti, che avesse creduti opportuni per occupare la vacante Presidenza, questa tosto ubbidì, e nominò in primo luogo il ridetto Principe di Carini, che fu perciò dichiarato proprietario dal Sovrano con viglietto de' 6. del passato Marzo, che fu dal Vicerè Principe di Caramanico comunicato alla Deputazione a' 15. dell' istesso mese (a).



IN

(a) *Archivio privato del Prot., nel Registro dell' anno 1790. fogl. 73.*



I N D I C E.

- Libro III. *De' Vicerè, che governarono la Sicilia sotto i Principi Austriaci* pag. 3.
- Capo I. *Ugo de Moncada Vicerè. Simone Ventimiglia Marchese di Geraci, e Matteo Santapau Marchese di Licodia eletti Presidenti del Regno de' Palermitani. Giovanni de Luna Conte di Caltabellotta eletto Presidente dal Re.* pag. 5.
- Cap. II. *Ettore Pignatelli Conte di Monteleone prima Luogotenente, e poi Vicerè. Camillo Pignatelli suo figliuolo, e Giacomo Alliata Luogotenenti eletti. Il Cardinale Errico Cardona Arcivescovo di Morreale Presidente del Regno.* pag. 18.
- Cap. III. *Simone Ventimiglia Marchese di Geraci Presidente del Regno.* pag. 81.
- Cap. IV. *Ferdinando Gonzaga Vicerè. Giovanni Moncada Maestro Giustiziere, Arnaldo Albertino Vescovo di Patti, Giovanni di Aragona Marchese di Terranova, Ponzio Santapau Marchese di Licodia, Simone Ventimiglia Marchese di Geraci, Alfonso di Cardona Conte di Chiusa, Giovanni di Aragona nuovamente eletto, e Ambrogio Santapau Presidenti del Regno separatamente in diversi tempi.* pag. 91.
- Capo V. *Giovanni de Vega Vicerè di Sicilia. Ferdinando Vega suo figliuolo, Pietro di Arago-*

- na Cardinale Arcivescovo di Palermo *Presidenti del Regno*. pag. 135.
- Capo VI. Giovanni della Cerda Duca di Medina-celi *Vicerè*. Niccolo Caracciolo *Vescovo* di Catania, Ferdinando de Silva *Marchese* della Favara, e Bartolomeo Sebastiano *Vescovo* di Patti *Presidenti del Regno in diversi tempi*. pag. 167.
- Capo VII. Garzia de Toledo *Vicerè*. Bartolomeo Sebastiano, Antonio Doria, Carlo di Aragona *Presidenti del Regno in diversi tempi*. pag. 209.
- Capo VIII. Francesco Ferdinando Avalos de Aquino *Marchese* di Pescara *Vicerè*. Il Conte Giuseppe Francesco Landriano *Presidente del Regno*, e di poi Carlo di Aragona *Principe* di Castelvetro. pag. 241.
- Capo IX. Marco Antonio Colonna Duca di Tagliacozzo *Vicerè*. Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli, e Giovanni Antonio Bisbal Conte di Britatico *Presidenti del Regno in diversi tempi*. pag. 289.
- Capo X. Diego Enriquez de Gusman Conte di Albadalusta *Vicerè*. pag. 324.
- Capo XI. Arrigo de Gusman Conte di Olivares *Vicerè*. Giovanni Ventimiglia *Marchese* di Geraci *Presidente del Regno*. pag. 352.
- Capo XII. Bernardino de Cardines Duca di Macqueda *Vicerè*. Giorgio de Cardines suo figliuolo *Presidente del Regno*. pag. 374.

X CXXIII X
CATALOGHI RAGIONATI

- De' Maestri Giustizieri , Presidenti della Gran Corte , del Real Patrimonio , e del Concistoro , Reggenti del Sacro Consiglio d'Italia , Presidenti , e Consiglieri della Suprema Giunta di Sicilia in Napoli .* pag. 1.
- Catalogo I. *De' Maestri Giustizieri del Regno di Sicilia .* pag. III.
- Catalogo II. *De' Presidenti della Gran Corte Luogotenenti degli antichi Maestri Giustizieri dalla Riforma de' Tribunali nell' anno 1569. fino all' età nostra .* pag. XX.
- Catalogo III. *De' Presidenti del Real Patrimonio dopo l' anno 1569. , in cui furono istituiti nella Riforma de' Tribunali , fino all' età nostra .* pag. XXXVIII.
- Catalogo IV. *De' Presidenti del Real Concistoro dopo l' anno 1569. , in cui fu fatta la Riforma dei Tribunali , fino all' età nostra .* pag. LIX.
- Catalogo V. *De' Reggenti Siciliani nel Supremo Consiglio d'Italia per il Regno di Sicilia , così in Ispagna , che in Torino , ed in Vienna , dall' anno 1562. fino all' anno 1734 .* pag. XCV.
- Catalogo VI. *De' Consiglieri della Suprema Giunta di Sicilia eretta in Napoli dal Re Carlo III. Borbone .* pag. CX.
- Catalogo VII. *De' Presidenti della Regia Giunta di Sicilia stabilita in Napoli l' anno 1735 .* pag. CXVI.





Ex Numophylacio Johannis Can de Cosmis





